IL CONCISTORO GENERALE DE' SANTI

DELINEATO

IN PANEGIRICI SAGRI,

Dal R. P. F.

GIO: MARIA MVTI

DOMINICANO,

E

CONSAGRATO

All'Eminentiss. Sig. Cardinale

PIETRO OTTOBONI.

IN VENETIA, M.DC.XCII.

Per Gasparo Storti.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

EMINENTISSIMO
E REVERENDISS.
SIGNORE.

A dedicazione più bella da farſi ad'vn Grande, ſi è, il lodar con riſerbo le ſue vir-

tù. Quel restar che dire, passa per vna lode di gran giudicio, conciòsiache, se si dice molto con poca verità, s'adula con colpa; se molto con molta verità, si tien per sospetto; se poi poco con meno di verità, si crede inuidia; Chi dedica per semplicemente lodare, è tiranno, perche intende vsurpare affetti, chi poi dedica per dedicare seruitù, ar-

bitrj,

bitrj, e ſudori, adula con piacere, e s'intrommette con qualche virtù nella giuriſdizione dell'altrui cuore. Hò molto che dire, e con giuſtizia, e con verità, di V. E. e à diſpetto dell'inuidia che morde Porpore, e pugne Triregni, voi mio Principe Eminentiſs. ſiete Grande, capace di far iſmentire ogni qualunque lingua che diſcorra con temerità

delle voſtre belle prerogatiue . Nato di Sangue nobile veneto, alleuato in Corte d'vno de'primi Cardinali ch'abbiano paſſeggiato il Conciſtoro. Hò detto poco; Figlio d' vn Gentilvomo, veduto da Roma entrare in Roma in poſitura di Caualiere, e Procuradore della prima Cattolica Republica del Mondo; Nipote d'vn Pontefice che eſeguì ciò

che

che volle ſenza dan-
no , ed' approuò ciò
ch'auea eſeguito con
felicità ; Principe del
Soglio c'hà ſaputo far-
ſi grande con onore
del grado , e ch'aue-
rebbe fatto Grande
più d'vno per riputa-
zione del ſuo cuore .
Ora , di queſto Padre
hà veduto il Campi-
doglio qual'egli ſia
ſtato il Figlio, gioua-
ne, virtuoſo , Cardi-
nale , Pronipote di
Aleſſandro VIII. ar-

bitro del Papa, di Roma, e del Mondo. Picciola lode che dice molto, e che insegna à far giustizia alla virtù, con la lode della publica gratitudine. Dico publica, auuegnache per bocca d'vomini d'anima, e per consenso d'vna gran parte de'forastieri, hò vdite l'acclamazioni del vostro tratto, e fummi con sagramento d'onor politico, giurato, che

voi,

voi, Eminentiſs. Padrone, ſiete inimico delle bell'opere che fate, obbligando i beneficati da voi à tacere, ed'eſſer'ingrati, per dar nel genio alla voſtra vmiltà. Baſtar al voſtro cuore, che s'innalzino gl'amici, ed'i ſerui, abbenche non ſi ſappiano queſte fortune che diſpenſate. Auer voi gloria aſſiſtere, aitare, e ſolleuare chi ſi raccomanda alla voſtra porpora.

Le vostre idee hanno del Grande; le promesse, del liberale; le mani del magnanimo. Io che di molt'anni vanto ossequiosa Seruitù alla vostra Eccellentiss., ed' Eminentiss. Casa, non hò potuto di meno di non vmiliarmi col dedicare à V. E. il mio cuore, la mia fortuna, e la mia riputazione nel libro de' miei Panegirici. Saranno di certo conformi al vo-

stro

ſtro ſpirito , e vorrei
che da i voſtr' occhi
cominciaſſero à por-
tar corona. In Roma
v'è chi viue fortunato
per i voſtri beneficj,
e qualche libro nelle
voſtre mani hà incon-
trato vna Sorte Emi-
nente. Piacciaui, E-
minentiſſimo, che an-
cor fuori del tempo
dell'adulazioni, io vi
porga tributi di lette-
re, e ſieno riſpetti; li-
bri, e ſieno voti; ſu-
dori, e paſſino per Sa-

grificij; e vedrete che
tra i moltissimi che vi
s' affollan d' intorno,
per farui ossequio con
l'interesse della vostra
gloria, io non sono il
minore che altamen-
te si protesta all' om-
bra della vostra Por-
pora
Di V. E. Reuerendiss.

Venezia li 30. Ottobre 1691.

Vmiliss. Deuotiss. ed' Ossequiosiss.
Seruitore
F. Gio: Maria Muti.

AL

CONCISTORO
PRIMO
DE' SANTI.

Raunato dal Padre

GIO: MARIA MVTI
DOMINICANO.

E

CONSAGRATO

Al Reuerendiss. P. Maestro Generale di tutto l'Ordine

DE' PREDICATORI

IL PADRE

ANTONINO
CLOCHE.

Il Reuerendiss. P. Maestro

GENERALE

ANTONINO CLOCHE.

Miglior Maestro, ottimo Generale.
Maggior di se, e de'i suoi maggiori:
Minor solo del suo desiderio.
Maturò gl'anni con la virtù,
Con la quale
Superò i vizj in fasce;
Li combattè poi col zelo,
E con l'esempio,
Destrusseli col grado.
Solleuò l'Ordine con lo studio;
Rimeritò sudori co' premj;
Gastigò gl'errori con l'emenda.
Sà felicitare con le promesse.
Premia i degni col grado,
Crucia gl'indegni con la speranza.
Padre, Superiore, e Pastore.
In tutto egualmente grande.
Ama con affetti,
Che insegnano riuerenza;
Comanda con arbitrio,
Che risueglia gratitudine;
Inuigila con attenzione,

Che desta inuidia.
Il non amarlo, sarebbe colpa;
Sagrilegio, non venerarlo.
In poco tempo, ebbe molte cure,
Grandi glorie.
L'Ordine in pericolo, lo difende;
L'osseruanza, zelante riforma:
Vomo per gl'altri, tutto del grado.
In se solo, con lo studio;
In tutti coll'attenzione.
Conosciuto per le sue opere,
Distinto col tratto.
Cortese,
Senza pregiudicio della dignità,
Rigido;
Senza taccia d'ingiustizia.
Dispensa fauori con riserbo;
Li niega con piacere.
I disperati si consolano,
Perche non può donare con danno;
I felici si gloriano,
Perche dona con virtù.
Ogn'vno
Vorrebbe conoscerlo,
Per proprio vantaggio,
Vorrebbe che fosse conosciuto,
Per suo onore.
Pontefici, Monarchi, Principi,
L'hanno distinto con lode,

Lo

Lo diſtingueranno co'premj.
Nella Francia,
Occupò i rifleſſi di quel Grande,
In Roma,
Occuperà quelli del Conciſtoro.
Hà ben tanta virtù,
Di farſi maggiore,
Auerà altresì tanta vmiltà;
Di non volerlo eſſere:
Sarallo
Se la giuſtizia,
Non ſarà vinta dall'inganno,
Nol vorrà eſſere
Se la virtù,
Rimarrà ſuperiore dell' opinione.
Di eſſo lui hà di biſogno la Chieſa,
Suda per auerne la Religione,
Sofpirerà di vederne il Mondo.
In altri,
La morte onora l'eſpettatiua,
In queſti,
La vita ſupera le ſperanze.
Non eſſer grande con le ſue virtù,
Sarebbe colpa d'altri;
Non poterlo eſſere con le virtù,
Sarebbe ſua colpa.
Redimerà con la virtù,
Ciò che aueranno vſurpato,
E la fortuna, e la frode.

L'essere in Corte,
Lo fà inuidiato,
L'essere in Corte con virtù,
Lo fà grande.
Lo fù
Anco prima d'esserlo,
Perche meritò, col voler le virtù,
Lo sarà
Perche auerà meritato,
Coll'auerle auute.
La sua promozione,
Fece stupire la Politica,
Dopo d'esser eletto,
Fece arrossare l'inuidia.
Contrastato, insidiato, calunniato,
Le stesse imposture,
Furono sue vittorie,
Stupirono gl'auuersarj,
E lo stupore fù pena;
Tolto il tempo al timore,
Lo diede alle glorie.

INNOCENTIO XI.

Con vn'abbraccio,
Coronò la sua pazienza.
Notò l'Elezione,
Come parto d'vn'arcano.
Eletto con prodigalità di voti,
Con vnione de' dispareri,
Con vn bacio de' cuori.

Fù

Fù ſtupore,
Fù gratitudine,
Fù giuſtizia.
La Spagna mandò le ſue Aquile,
La Francia impegnò i ſuoi Gigli;
Si ſpoſarono le Corone,
Fù vn'amor generale,
Perche ſi eleggeſſe vn'Vomo,
Ch'amar ſapeſſe le nazioni,
Ch'amar non ſapeſſe le diſcordie.
Fù Generale nella ſtima,
Prima d'eſſerlo col voto.
I ſuoi principj,
Sarebbono forſe in altri il termine.
Si fà temere
E con la penna, e con la lingua.
Conuerſa con tutti,
Ed'è à tutti ſuperiore:
Con corteſia tratta la sferza,
Puniſce chi può peccare,
Guadagna il dolor col timore:
Premia chi non sà di meritare,
Vuol che il roſſore ſia merito.
Eſige riuerenza col volto,
Timore con la diſciplina.
Degno di Dominare,
Acquiſta dominio alla Religione,
Non à ſe.
Non iſtima ſua Religione,

Se non doue v'è ſtudio.
Ordina, comanda, conſiglia:
Ma ſempre geloſo dello ſtudio,
Sempre amante di chi ſtudia.
Affaſcia
Minacce, promeſſe, lauree:
Chi hà fortuna di ſtudiare,
Aſpetta felicità:
Chi hà ſtudiato,
Spera fortuna alla ſua virtù.
La ſua diligenza,
Vuol ſaper tutto:
La prudenza diſſimula,
Ciò che non vuò ſapere.
La pietà cancella,
Ciò che non vorrebbe auer ſaputo.
Col Cane del Guſmano,
Hà vnito il ſuo Leone:
In quel fuoco, hà prouato l'oro,
Due moſtri che promettono
Fedeltà, e Fortezza.
Amendue douentano in eſſo lui,
Vna virtù,
Ma virtù di gouerno,
Ma virtù d'eſempio.
I Miniſtri de' Principi,
Godono del ſuo ſpirito,
Molti Porporati,
Si ricreano delle ſue maniere:
Le

Le ſue lane vanno in cerca d'oſtri;
Le ſue virtù vorranno giuſtizia.
Leua ogni ſoſpetto,
La Libreria raunata dal ſuo genio,
Mantenuta con tanto decoro,
Accreſciuta con tanto prezzo.
Non chiede alla virtù,
Che ella ſteſſa,
Nè ſoſpira teſoro più ricco,
Che il ſuo valſente.
La fà conoſcer con l'opere,
La cerca con vſura.
Hà queſt'ambizione,
Di far ſapere, che vi ſia virtù.
Vuol'operare più degl'altri,
Ma ſempre col ſuo;
L'hà veduto la Religione
In poſitura priuata,
Lo vede ora in qualità di riguardo,
Lo vedrà d'indi innanzi
In iſtato di Eminenza.
Coſi deu'eſſere,
Coſi ſarà:
La giuſtizia ritarda,
Non mai adula;
Il tempo diſinganna i ſoſpetti:
E la virtù ſopporta con pace,
I danni dell'opinione.
Dourà egli aſpettarſi

Ciò che gli promette,
Il grado della virtù,
E la virtù del grado:
Ciò che gli priega
Il minimo, il più osſequioſo,
Il più da obbligarſi, obbligato,
Tra ſuoi ſudditi, e ſerui
F. Gio: Maria Muti.

IN-

INDICE
DE' PANEGIRICI

Che si contengono nel Primo Concistoro de' Santi.

LA SANTITA' CONSERVATA DALLA POLITICA.

Panegirico per San Filippo Benizi.

LA CORONA D'AMORE.

Panegirico per le Sagre Spine.

IL CVORE IN BANDO.

Panegirico nel solennizzarsi la Festa di Santa Caterina Sanese.

L'INFEDELTA' ATTERRATA, Ed'il MAOMETTISMO ABBATTVTO.

Panegirico del Santissimo Rosario.

A IN-

INDICE

Delle materie che si contengono nel Concistoro primo de' Santi.

A

B

C

Car-

INDICE.

le

Di-

Eter-

G

cin-

In-

L

M

Mari-

N

O

P

Sa-

T

IL FINE.

NOS

NOS FR. ANTONINVS CLOCHE Sacræ Theologiæ Professor, ac totius Ordinis Prædicatorum humilis Magister Generalis & Seruus,

HArum serie nostrisque auctoritate officij facultatem, quantum in nobis est, concedimus tibi R. P. Baccalaureo Fr. Ioanni Mariæ Muti Prouinciæ nostræ S. Dominici Venetiarum, vt possis typis mandare opus Panegiricis Sanctorum contextum, à te compositum de mandato nostro reuisum, & approbatum à duobus Theologis Ordinis nostri, seruatis de iure seruandis, in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti amen. In quorum fidem &c.

Datum Romæ in Conuentu nostro S. Mariæ super Mineruam die 14. Decembris 1686.

Fr. Antoninus Cloche Mag. Ord.

Registrata fol. 2.

Fr. Henricus de Gusman
Mag. Prouintialis Terræ Sanctæ.

IL SANTO PER GRATITVDINE.

PANEGIRICO

Nella Santificazione del Beato

GIOVANNI DA CAPISTRANO.

HO' pure vn giusto motiuo d'incollerirmi contro la virtù d'vna gran penna, che auendo posti in chiaro molti ingrati con l'arte del beneficio, quasi hà fatto credere ch'il beneficare sia colpa. Questi si che gl'è vn gran male del bene, vedersi vna virtù ridotta souente à questa disgrazia d'insegnar due peccati, e farsi voler bene con più pericoli. Signori sì, pecca il benefattore qual'or non dona, con tutto il genio della liberalità, ed'è

 ingra-

ingrato à se stesso, pecca altresì il beneficato se trattando con iscortesia la grazia; stima che sia beneficio restituito, l'auer riceuuto il beneficio, e fassi ingrato altrui; Così tra queste vicende, di poca corrispondenza, lo stesso beneficio è peccato, e pericolo il beneficare. In questo mestiere di trafficar affetti, stimo molta gloria del donatore la scordanza del beneficio ch'ei fà, per leuare il diletto del dono che potrebbe sperare, altrimenti sarebbe vn farsi reo d'vsura, col beneficio. S'hò à dire il vero, mi piacciono certe formole vsitate dalla liberalità saputa, da cui si vorrebbe qualche cosa di più della sola memoria in chi riceue, e molta in chi dona, l'vno per non ridurre il fauore à questa disperazione, che la gratitudine sia di sola memoria, l'altro affinche vn beneficio sia pegno, non premio, e col raccordarsi d'auer beneficato, possa compier al decoro della liberalità, mai contenta, se non all'ora che vn beneficio si veste d'obbligazione. Questa foggia di beneficare, ò non la sanno, ò non la vogliono sapere i Principi del Mondo, quali viuendo con molta gelosia del loro fauore, col moltiplicarlo lo stiman perduto, saziando per lo più la loro ambizione con quella mezza onnipotenza, di poter beneficare anco con la promessa. Stimano colpa l'impegnarsi à solleuare l'altrui miserie con

vn

vn ripetuto fauore, così fanno del beneficio vna disgrazia, ed'ingannano la loro stessa maestà col ridurla à quest'opinione, d'auer donato assai col primo dono, con cui si comincia solo ad esser liberale. Perdonatemi, ò Grandi, se con libertà da Profeta entro nelle vostre anticamere, che sono sale de'giustiziati dalla speranza, à discacciare gl'ingrati che voi faceste co'vostri beneficj scortesi; ditemi, è egli questi il modo d'obbligare, beneficando con prospettiua di grazie, e predestinando le speranze de'sudditi, con vn'occhiata? Vn dolce girar di capo, vn abbellire il labbro col bel contorno del riso, od'vn'accogliere le smanie di molte lagrime, che fanno forza col dolore, con nulla più che col sereno del ciglio, basta egli forse à beneficare da Grande, ed à fauorire da Rè? Il beneficio in chi così dona, non eccede il desiderio di donare, sendo vn bene che hà poco meno dell'auarizia, e la gratitudine di chi riceue con sì poco onore della Speranza, potrà credersi vn male c'hà non sò che di più della disperazione. Orsù via, diasi questa gloria al grande Alessandro c'hà insegnato à beneficare con profusione de' doni, rimanendo ancora dopo tanti beneficj qualche cosa più grande d'Alessandro, cioè à dire la speranza di ancor donare, conosciuta per l'anima d'Alessandro. Ma con buona pace di questo

mezzo Dio de'Prencipi, Non altri che il nostro Dio possiede l'arte perfettissima del beneficio, e perche dona con dimenticanza gloriosa di ciò c'hà fatto, e perche benefica con obbligo, dirollo come puossi da noi intendere, con obbligo di replicare il beneficio, che vuò dire, beneficare da Dio. Quantunque sappiasi, che i gran beneficj fanno gl'Vomini ingrati, non riconoscend'eglino il fauore, ò rendendo il beneficio senz'vsura, ò perche troppo aggrauati nol ponno retribuire, con tutto ciò, sonnoui degl'Vomini, che per non vedere ridotto il beneficio à questo rossore di contentarsi del solo vocabolo d'obbligazione, s'impegnano à non riceuere vna grazia senza gratitudine, anzi non fanno vedere in viso il solo colore del beneficio, se tosto con gran gelosia d'affetti non contribuiscono voti, lodi, e adorazioni. E quando per l'addietro si fossino di rado veduti Vomini di tempra così ciuile, vedrannosi in vn Giouanni da Capistrano, Vomo, dico poco, Santo c'hà saputo redimere con la sua gratitudine, l'ingratitudine de'Secoli, per far vedere che l'Vomo può rendersi Santo, coll'esser grato. Questo fù l'argomento della sua vita, e del pari sarà quello della mia lingua, facendoui vedere in Giouanni da Capistrano, il Santo per Gratitudine.

Non

Non è conceduto d'entrare nella giurifdizione della gratitudine, fe non à chi dato prima licenza all'anima d'appreffarfi alla maeftà del trono di Dio, auerà riconofciuto in vicinanza le fattezze del beneficio. Dalla fua cognizione, nafce in noi la ftima, ed'vna fol volta che ci venga fatta quefta fortuna di riconofcerlo, fian contenti di perdere ogni pretenfione, ch'aueffimo di meritarlo. Poco vi vuole ad'effere ingrati; lo fiamo tal'ora anche con innocenza, all'or che aggrauati da vna grazia, che porta troppa maeftà, la fteffa ingratitudine è virtù, perche hà tutto il roffore di non retribuire, lo fiamo altresì con colpa, ogni qual'ora godendo del beneficio come cofa ò pretefa da noi, od'ottenuta col noftro, veftiamo l'ingratitudine da vizio, e difpregiando il fauore col non volerlo riconofcere, fi crediamo di viuere con grande arbitrio, viuendo con tutti i vizj dell'ingratitudine. Niuna cofa è più cara del beneficio, quando fi cerca, niuna più abietta, dopo che l'abbian riceuuto, e quafi cerchiamo di vendicarfi con l'effer ingrati, quand'anzi doueriamo inquietare con la gratitudine l'ordine così ammirabile dei beneficj. Volete vedere vn'Vomo grato? vn'Vomo grato, voletelo vedere Santo? Non vi difpiaccia rinuenirlo nel Capiftrano, quale conofcendo la forza de'beneficj, e

de' beneficj di Dio, cercò di corrisponder con vna gratitudine così rigorosa, che lodollo, ringraziollo, ed'operò con egual constanza, sì de' i beni, come de' i mali. Pauentò di non esser grato con giustizia, se oltre à i fauori, non contribuiua gratitudine anco alle pene, auuertito che l'obbligarsi al bene, è vna gratitudine della virtù, e'l dichiararsi tenuto anco al male, è vna virtù della gratitudine. Stiamo fermi ò N. sù le tenute de' i beni. Il primo bene che riconoscano gl'Vomini attiuati à salutare l'vmanità con la ragione, si è quegli della natura, bene, che ci rende grati per necessità, e tenuti à rispettare la prouidenza con impegno. Nasce tal'ora vn'Vomo al Mondo con questa felicità, di render illustri le sue fasce con certe miserie da Grande, perche non sono sole; ò perchè auranno obbligati i genitori ad'amarle, mettendole in riputazione col publicarle: Appena aurà contribuiti i primi vfficj alla vita, che le lagrime si dispongono à somministrare tutta la luce degl'occhi per il funerale di chi lo pose al Mondo, condannato à quest'isuentura di piagnere, fino con l'altrui dolore, acciò il pianto di chi testè era nato, si confondesse con le lagrime de' genitori, che cominciauano à morire, e si vedesse questo gran pregiudicio del pianto, che valeua à sollicitare la morte: L'eredità più ricca vuò
che

che sia la virtù, i tutori più affettuosi, la speranza, e'l timore, e rauuisando nell'anima sua qualche cosa degna di stima, ingegno viuace, spirito risoluto, e memoria franca, cerca per gratitudine d'onorar le sue potenze con la cultura degli studj, affinche questi fossino i veri beni della ragione, ed'i beni della fortuna rimanessero nella sua opinione, come vn gran male della virtù. Arriuato per auuentura alle lauree, senza però quel fasto per cui s'odiano anche i virtuosi, vedrassi tosto impiegato nella giudicatura, à sostenere il credito della dignità, così che vnendo dottrina e coscienza, gli riuscirà facile di rendere felici gli stessi pericoli della politica. Posto in questa positura, e mantenutouisi con gelosia della giustizia, s'affaticherà che sia virtù, lo stesso desiderio di gloria, giudicando con quel rigore che si potea permettere dalla Clemenza, acciò che si consolassero i delinquenti, scorgendo punita da due virtù, vna lor colpa. Or quest'Vomo ch'io vi descriuo in Idea, già vi sarete accorti che gl'è Giouanni da Capistrano, quale iscorgendo d'esser proueduto d'vna isquisita temperatura, volle pria riconoscere il beneficio, e poi gratificarlo, perche non gisse fallita quella massima, ch'il modo di beneficare, è misura della gratitudine. A i talenti della natura, corrispose con quelli del-

la virtù, al grado di dottore, contribuì i pericoli dell'impiego, ed'à quelli premurosi delle giudicature, esibì tutto il fauore della giustizia. O sia in Perugia, od'in Napoli constituito da Ladislao Rè; Luogotenente generale delle gran cause del Foro, giurò vendetta contro l'interesse, e si fece veder cieco ad'ogni riguardo priuato, e doue la giustizia richiedeua il suo diritto, non ammettea nè speranza, nè timore, che pregiudicasse al suo zelo. Mi perdonino i Valentiniani, i Giustini, i Demetrj, principi di vene così giuste, che si credeano porgere vna grazia, sempre che eseguiuano vna giustizia, Giouanni era ancor più giusto, dispensando più grazie con vn rigore; Eh, che io son'impaziente di ciò c'hò à dire: La giustizia ne'i Principi, è bella, perochè facendola, basta che piacciano à se stessi, ma questa è giustizia che pende più dall'ingegno, che dalle leggi, non così ne'ministri, quali tal fiata giudicano con questo pericolo di far giustizia alle pretensioni d'vn grande, anzi non così nel mio Capistrano, che sentenziando à fauore d'vn pouero, la cui maggior colpa era l'auer per nemico vn prepotente, accennò che l'esser giusto, non era instinto, era arbitrio. Non vi sia alcuno, che si stupisca, oue il veda chiuder le pupille alle ricchezze propostegli, quali abbagliano perche sono peri-

pericoli, già era ricco di quanto poteálo dotare vna fortuna, ambiziosa solo nell'esser discreta. Non si stupisca, oue il veda con visiera calata decidere ei solo contro al giudicio di ben cento dottori, condannando tal caualiere, che con opere buone, egualmente e cattiue, erasi fatto gran nome. Non si stupisca oue il veda giudicare con questo coraggio, di vnire in vn gastigo, e l'amore alla giustizia, e l'affetto al Principe, senza riflettere à quelle calunnie con le quali sogliono i Grandi incalorire vna colpa, con vna maggior scelleraggine. Nò, non si stupisca, e vedrà ch'ella fù gratitudine consagrata alla prouidenza, da cui posto in quel nicchio, volle opporsi al gran numero de' giudici, che fanno molti colpeuoli con l'opinione, ed'il più delle volte con abuso delle leggi fanno giustizia, per far vendetta. Ardisco dire, che se la Giustizia per timor di condanna fuggita fosse da i tribunali, ve l'aurebbe ricondotta il Capistrano anco col disfauore de' Prencipi, a' quali resisteua, fino à perdere la loro grazia, pur che non si perdesse la Giustizia.

Contutto ciò quest'erano i primi elementi della sua gratitudine, per il beneficio de' beni della natura, ah son pur belli i voti della gratitudine per i beni della grazia! Auealo scelto l'Altissimo per qualche impresa degna di maggior

fortuna, della fortuna ch'ei godeua applicato come l'accennò il grande Apollinare, (a) *periculosæ regum familiaritati*, da cui come fauorito, era posto all'incanto affinche ne fosse comperata la grazia. Notate il modo. Fù posto prigione Giouanni in vna rocca, ò fosse colpo segreto della politica, che per non auer censori, gastiga anco i giusti, ò prouenisse dal mal talento de' i disuoglienti, quali come timidi, si vendicarono con inganno. Quiui la vergogna fatt'arbitra de' pensieri tormentaualo con la pietà, e facendogli sentir meno i dolori del dolore, l'obbligaua à dolersi con vn dolor tiranno, ch'è quello dell'apprensione. Abbandonato dalla grazia di Ladislao; costume di certi Grandi, quali stimano adoperare pietà, qual'or viuono dimenticati dell'altrui pene, non curato da parenti, affettuosi solo nell'ereditare, scordato dagl'amici, perch'ebbero più adulazione, che amicizia, poco in questo partito di disperare con tutta la sua speranza, alza gl'occhi per lamentarsi con la fortuna, oh Dio! tosto gl'abbassa percosso dalla luce, e rimprouerato da vna voce: che fai, che tardi, ò superbo? Aurai dunque ad'essere peccatore con tanta fortuna? Vuole Iddio che tu fugga il Mondo, e lo serua sotto quest'abito. Sparue la vo-

ce,

a *Epist. ad Hedic.*

ce, e quasi spirò l'anima Giouanni, non rimanendo all'ora altro del Capistrano, se non se il Capistrano fuori di se; e se bene combattuto dal costume, e dal disinganno, pure per non farsi pena della speranza, viuendo sì poco tormentato per vn sì gran bene che speraua, conchiuse ad'alta voce, Io'l farò, io'l farò, perche Dio il vole. Queste prime voci furono sì miracolose, che fecero ch'il Capistrano fauellasse la prima volta da Santo; Succedendo alle voci vn nuouo maggior miracolo, di vedersi per mano inuisibile formata la Cherica sul suo capo. Impeditagli tal risolutione dalle catene, così à forza di lagrime penitenti tentaua d'ammollirle: Vorrei, ò mie care catene vn fauore della vostra durezza, che vi sciogließiuo, non per non darmi dolore, peroche io peno con giustizia, per gl'errori della mia felicità, ma per concedermi libertà di poter gire in cerca di miserie meno oziose, censurandoui (*b*) S. Valeriano con dire che siete, *Otiosa supplicia*, ò perche tra voi stà in ozio la mia pazienza, che vorrebbe tormenti più ingegnosi, ò perche queste dimore sono preludj di patire, non pene. Quando io era con l'anima nel Capistrano, mi stimaua infelice tra ceppi, oue non era lecito dar licenza ad'vn sospiro per non consolare altri col

b. Homil. 16.

mio dolore, ne pregare, per non accennar timore, ora che il Capistrano è nell'anima, godo che vi sieno pene anco per me, e sopporterolle senza ne manco zitire, per non dar nel genio all' impazienza. Mi ritirerò ne' Chiostri, e quando non abbia à fuggir altro, fuggirò i miei vizj, e mi farò sentir à piagnere anco dopo i secoli à suono di disciplinne. E' vero ch'io hò seguitato i piaceri, mà ciò fù per non farmi conoscere insensibile, non gl'hò però seguitati tutti per non essere intemperante. Hò conosciuto che tutto il bene del Mondo egl'è vn gran male, non potendosi dire che sia piacere, quel piacere, cui siegue per istipendio, il pentimento, ed'hommi accertato, che con vn fortunato errore nascono le sorti seconde, dalle auuerse. Hò imparato dall' Eternità à sapere la poca gloria del Mondo, così opposta à quella di Dio, che se si potesse dare vn Dio che non auesse à principiare, bensì à finire, ed'vn'altro che auesse à cominciare per non auer fine, inclinerebbe in questo secondo, tanto la sua eternità viue nemica dell'inconstanza mondana. Orsù vuò lasciare il Mondo, senza punto bagnare le mie passioni con vna lagrima, *contristetur ille* così mi consola (c) Tertulliano, *contristetur ille qui fructum seculi suspirat,*

c *Ad Mart. c.2.*

rar, per lasciar ad'altri quella miseria di stimare virtù, il non auer tutti i vizj, ch'io per me scielgo la Religione, doue si stima vizio il non possedere tutte le virtù. M'hà pur dispensato vn gran fauore quegli che m'hà leuato dal secolo, riconosco il beneficio, e comincierò ben tosto ad'esercitare la gratitudine. Veggo però, ò .N. che questa sua risoluzione non và compiuta, auuegnache i Superiori dell'Ordine credendo velleità vn voto, l'obbligarono à comperarsi con la pazienza, la loro pouertà. Che secoli fecondi di mostri son'eglino mai codesti? Darsi Santi di prima sfera ne'i primi passi della penitenza? Il solo fauore d'vn rimprouero, obbligare tutta la vita d'vn'Vomo, à gratificarlo con mille virtù? Signori si; Vedete là quel giouane, ricco solo perche dispensa ricchezze, ricusarle quantunque fossero doni, abbandonarle, quantunque abbondassero; Quegli che stimando onore l'auerlo perduto, col mancar di parola alla sua Sposa, per isposarsi alla Croce, auuertito che l'auer moglie, è vn mal cotidiano, e che la bellezza è vn bene dell'opinione; Quegli che vestito di sacco, facendo vedere in quell'occasione, che l'abito di Francesco, non è liurea da disperati, và nel più affollato delle piazze à farsi salutare con le fischiate, e riscuotere percosse co'suoi mattezzi, sospirando d'esser beffato, se

non

non sapeste chi egli si fosse, rammentateui d'vn'Vomo grato, e'l rauuiserete per Giouanni Capistrano, quale si merauigliaua che tanti spettatori fossero cosi poco solleciti nel vilipenderlo, dispiacendogli che non lo riconoscessero, che cosi disprezzato vn pò più, auerebbano contentato il suo genio, e saldate le sue piaghe con mille affronti. Vestito ch'ei fù dell'abito di Francesco, stupì il Mondo nel vedere, che per corrispondere al fauore della tonaca riceuuta, si facesse abito d'ogni tormento, e d'ogni tormento si facesse virtù. Richiedea lo stato della sua Religione, ch'ei fosse vmile; e chi abbracciò l'vmiltà con più decoro, quanto Giouanni? Non supplicò al Cielo la grazia dello scampo dalla perseguzione delle dignità? Incontrato da popoli come vn'Apostolo, dal Clero come vn Santo, da Principi come vn Profeta, non si stimò egli il più tristo tra peccatori? Potea ben istudiare di nascondere le sue virtù, che la giustizia le facea palesi, facendo vedere che la virtù hà anch'ella la sua fortuna. Gli vengono proposte mitre, che sogliono stimarsi beneficj anco da chi hà ragione, il Capistrano però le rifiuta, ricusando l'esser Superiore, per ne manco giugner à saper esser tiranno; I Pontefici lo dichiaran'arbitro nell'elezione de'gradi, ed'egli ribelle con virtù agl'affetti d'vn mezzo
Dio

Dio ne sfugge gl'incontri, fino à sottrarsene con la fuga, non sò se più degno d'ammirazione, ò la pazienza in Dio per la ripulsa, od'in Giouanni la pertinace impazienza dell' onore. Se opera miracoli, vuol che si taccia, dichiarandosi con ciò molto saputo, col sapere che la lode si brama solo dagl'ignoranti, dichiarandosi che quantunque nascondesse le grazie, non intendea perciò assoluersi dalla gratitudine. Richiedea la Religione ch'ei fosse pouero; e chi con più gelosia tenne la pouertà per tesoro, quanto Giouanni? Pouero così, che stimaua colpa il proueder al domane, anzi prouisto dagl'Angioli, intendeua d'obbligare la prouidenza. Il saper viuere, e viuere felice in pouertà, l'è vn'intagliare da Fidia, cioè à dire, riuscir ottimo anco in creta, così il Capistrano d'ogni picciol fortuna si lauoraua vn gran bene, peroche stimando gran fortuna il non auere, recauasi à gloria anche il non poter auere, ch'è la vera gloria de'poueri, qual'or però patir non vonno la pouertà dalla sorte, ma dall'elezione, all'ora appunto isperimentando l'autorità di far nostra la fortuna, quando vogliamo esser felici senza fortuna. Pouero l'arredo della sua cella, dipinta dal sangue delle sue vene, proueduta con immagini del suo dolore, ricca solo del suo Giouanni, degna solo del suo Capistrano. Richiedea

dea la Religione, ch'ei fosse vbbidien-
te; e chi con cecità più bella fece più à
modo del suo volere, non volendo ciò
ch'ei potea volere, se non Giouanni?
Il solo timore di non vbbidire, fecelo
con virtuosa ingordigia risanare da vn'-
infirmità mortale, ingoiando vn'anti-
doto, ch'era il suo pericolo. E non fù
ella l'vbbidienza, ch'il mise à partito
d'inaridirsi vn braccio, benche senza
lesione, per leuare vn panno da vna cal-
daia bollente? Sì, fù l'vbbidienza per
cui s'abbandonò con felicità alla fede
de'venti, allo scherno de'pericoli, por-
tandosi in paesi oue ondeggiauano le
pene, e si popolauano co'mostri di ti-
rannie sotto il gouerno, de'Principi ch'
aueano per leggi, le tirannie de'mostri.
Egli auea per onore, che gli fosse co-
mandato, ancorche con qualche peri-
colo della sua riputazione, e stimauasi
poco vbbidiente, qual'or intendendo i
pensieri, non vbbidiua per fino à i desi-
derj, perche vn pronto vbbidire pone
tanta virtù nella prontezza, quanta
nell'opera. Tutto ciò richiedeua la
Religione, ch' auealo beneficato col
riceuerlo ne'i suoi chiostri, ed'egli sa-
pendo che la gratitudine è vna sicura
conseruazione delle grazie riceuute,
esibisce alla Religione vn'Vmiltà tut-
ta grande, vna Pouertà di tesori, ed'
vn'Vbbedienza tutta volere, *Pro gra-
tia, gratiam recompensans* senz'accor-
gese-

gesene, parlò di lui (d) Cirillo.

Il segno maggiore della sua gratitudine, fù, che dichiarandosi aggrauato dalla felicità de'i beni, si facea martire della sua gratitudine, nel conoscersi con tanti beneficj, e con sì poche forze di renderli, e però pagaua la pensione della gratitudine, col confessare che non poteua pagarla. Conosciuto che l'obbligo di conuertir anime era vn gran bene propostogli dalla Religione, ei come che non conosceua ne manco in apparenza quei beni che testè aueano meritati i suoi errori, e che s'erano posti à cimento di disputare con Dio il possesso del suo cuore, per iscordarsi d'essere stato secolare, quasi non si raccordaua d'essere Vomo. E non fù forse vna bella dimenticanza, scordarsi per fino della compassione? L'auere ssi uo veduto accompagnare à suon di ripetute discipline, il canto de'Salmi penitenziali, tacciare le notti per corte, perche non teneuano più à bada il dolore, e rattenere le percosse, solo acciò che le seguenti insegnassero alle prime ad'auer più rossore del sangue, per auerlo tormentato sì poco; parrà à voi crudeltà, ed'era gratitudine, per il bene dell'innocenza, cui à conseruarlo, gioua solo la tirannia sù le proprie passioni, per cui apprese ad'esser superbo con-

d *Apud Caten.*

contro del vizio. Non fù forse vna vir-
tuosa trascuraggine, obliare anco il ri-
flesso della vita? I vostr'occhi auereb-
bon veduto il Capistrano per il souer-
chio rigore di penitenza ridotto à mor-
te, permettendolo l'Altissimo, acciò
ch'egli da quel pericolo praticar doues-
se le regole della discretezza, contutto
ciò ispiegauasi, che le sue colpe potea-
no assumere le sue difese, non poche fia-
te infermo per la continua astinenza;
vietando per trenta sei anni anco l'odo-
re della carne al suo palato, così che ob-
bligato per vbbidienza ad'assaggiarne,
non era più che vn cambiar penitenza,
e saziarsi del suo pericolo. Anzi per
disporsi al gran partito di riceuere il Sa-
cerdozio, da esso lui riceuuto per pura
cortesia dell' Vbbidienza, obbligò il
labbro à non gustar viuanda per lo spa-
zio d'interi tre giorni; parrà à voi cru-
deltà, ed'era gratitudine per il bene del-
l'anima sua, che come spirito, non si
mantiene in giurisdizione, se non se col
gastigo de'sensi, contraponendosi à que'
molti, che godono apparir superbi, per
non apparir vili nelle passioni. Non
fù forse vna cara ingratitudine, con-
dannar gl'occhi à dichiarar per nemico
il riposo? Il suo dormire era tormento,
permettendo alle pupille questo confor-
to solo di saper, che poteano riposare,
e bastaua ad'isuegliarlo, il solo propo-
nimento di voler à tal tempo destarsi,
ini-

inimico così della sua quiete, che anco la pietà de' sogni gl'era di pena, così che riposando due ore la notte, fece vedere che l'auarizia del tempo, è guadagno per l'Eternità, e ch'il dormire, permette confidenza alle tentazioni; parrà à voi crudeltà, ed'era gratitudine per il bene della profezia, che tenendolo vnito al suo Dio, faceagli perder l'affetto à suoi affetti, e tener in freno l'insolenza delle passioni, da cui apprese l'arte di sprezzare il presente, ed'insegnare a' Pontefici, creati da esso lui prima del tempo, ò col bacio del piede, ò col predir loro il Camauro; od'alla sua Sposa intimorita co'gastighi à venire, od'a' Principi isuelando loro mutazioni, od' a'popoli riuelando le pene, à tutti, replico, insegnò à farsi gran caso del futuro, per non perder il tempo nelle consulte della salute. Oramai rauuiso Giouanni per Santo, Santo per l'austerità della vita, pel rigor de'digiuni, per il lume profetico, pure à questa Santità, v'arriuò egli con altro mezzo, che della gratitudine? Portateui nella sua cella à vedere le sue membra isposate ad'vn letto di paglia, cui non s'arrossano d'accostarsi le teste coronate, e di Polonia, e d'Vngaria, questo è poco, la gran Madre di Dio non istima perdute le sue visite col Capistrano, e dandogli à bere in vna tazza d'argento, assaporollo di piaceri così dolci, che stimò ingiusti-

zia l'auer per l'addietro ne manco vn desiderio di mondano sapore. Accostateui alle sue mense, non iscorgerete viuanda più ricca, che pane, ed'acqua, tormentando l'inappetenza co'rimproueri della gola, cibandosi per poter con pene più caricate oltraggiar la sua carne, e saziando la sete co'sorsi d'acqua, per piagnere con vn dolor più fecondo; se pure la sua beuanda più saporita non erano le lagrime, quali auendo ottenuto qualche indulgenza di conforto nell'vmettargli il palato, ricadeuano per far restituzione del dolore al labbro stesso, che non istimaua forso degno del Capistrano, se non prometteua il diletto di tutto il dolor delle lagrime. Ispiate con santa curiosità cosa egli si faccia così romito nella sua cella, e vedretelo à ginocchia sempre nude trattenersi à diporto col suo Dio in assidue orazioni, stimando ingrata la sua voce senza l'accompagnatura del pianto, così che le parole baciauano le goccie del pianto, e'l pianto appressauassi al labbro per dar più forza al suono delle preghiere, studiandosi con due violenze sì care, à far taluolta d'vn'impossibile vn necessario, acquistando vna certa onnipotenza, *quasi manu facta precationibus*, per fauellar à foggia (e) di Tertulliano, perche *hæc vis Deo grata est*. E come

e *Apolo. c. 39.*

me grata! Sortiscono di sotterra i Topi à deuastare vna Città, che forse non vantaua altro d'antico, che i vizj, e le mura cadenti sominiſtrauano le pietre per lapidare i viziosi, nè altro di nuouo ſcorgeaſi, ſe non ſe la giouentù più maliziosa de'vecchi, ed'i vecchi più sfacciati de'giouani, Giouanni che fuui accolto con riſpetto, pone in obbligo la gratitudine di offerire le ſue orazioni, per liberarnela, e liberolla: E come grata! Scorrono ſotto varie diuiſe i Demonj ad'infeſtare la Città dell'Aquila, doue i Cittadini *Cynedico faſtu vtebantur* prendo di bocca à Tertulliano la fraſe, a'quali il cambiar vizio, ſembraua correzione, arriuati ad'odiare più del male ſteſſo, il fauor del rimorſo, e con vn perduto conſiglio ſtimauan puntura ogni ricordo, immaginandoſi, ch'il morir ſordi, foſſe vn riſparmio di pene; Il Capiſtrano che pur era veduto con qualche barlume di redenzione, porge le ſue preghiere, e la gratitudine fà vn miracolo di ſcacciare le furie d'abiſſo, e ſcacciolle. E come grata! S'armò la diſcordia di vendetta, e popolò la bella Partenope non sò ſe più d'Vomini, ò di Serpi, auuegnache per le ſedizioni oſtinate, gl'Vomini auuelenauano come foſſer Draghi, ed'i Serpi dimenticauanſi come foſſero Vomini, à ſegno che l'aria ſteſſa contaminata, e dall'inuidia che altri voleſſero

pec-

peccare senza timore, e dal timore di molti, cui gradiua il gouerno di chi non valeua à punire, erasi d'vna Città sì bella, fatto vn deserto, sol pieno di mostri, Giouanni che vi fù inuitato ad'esser paciere, non risparmiò a'pericoli, mà calcati, e ricalcati i sentieri di sangue, tanto fè, tanto disse, che per farsi conoscere grato à quella Città, ch'il tenne in tanta riputazione d'impiego, gli sortì di achetare l'ostilità, diuenute pel suo mezzo, teneri affetti le discordie. E non fù egli forse Giouanni, che sentendosi da interna efficacia tenuto à riporre il prossimo nelle piaghe di Cristo, cercò anco à vista de'pugnali sfoderati, di reconciliare con le Città i suoi Rè, e con la Chiesa i Principi d'Italia, e la Corona di Francia? Spedito più fiate Nunzio Apostolico alle Corone più cimate d'Europa, non sedò egli que'tumulti, che isuegliati dalla politica, insegnauano ribellione à i consigli, e metteano à mercato la Fede del Cristianesimo? Chi con più familiarità fauellò, e scrisse a'Pontefici, e da Pontefici stessi fù celebrato e con la penna, e con la voce, se non Giouanni, all'orche per mantenere la osseruanza che vacillaua, fù comandato dagl'Oracoli del Vaticano, à farsi legislatore della sua Religione? Tutto ciò egli eseguì per comando più della sua gratitudine, che dell'altrui arbitrio, ed'aurebbesi

be si stimato infedele, se à vista di tanti beni, non auesse sagrificata la vita in ossequio, e l'anima in ricompensa. Ma che farai, ò Capistrano, se Roma madre comune, per premiare la tua gratitudine, mette quasi in apprensione la sua stessa grandezza? Anderò pria in Gierosolima, dirà il Santo, e postoui vn custode più zelante, farò che il sepolcro di Cristo risuegli nuoui amori di diuozione. Che dirai al Pontefice, che si dichiara tenuto ad'ingemmare i tuoi sudori con le gioie di più Mitre? mi contenterò d'impieghi nella mia Religione, così che destinato, e Vicario generale, ed'Inquisitore d'Europa, sazierò l'ambizione delle mie pene con le fatiche, che delle Mitre non ne fò conto, non essend'elleno che bei pericoli della testa, quali perche mi torrebbono l'esercizio della predicazione, son tenuto à disobbedire con qualche merito al buon genio di Roma. Che risponderai ad'Enea Siluio, poi Pio II., anzi al Pontefice, che con carezze da Grande ti chiama al nuouo Concilio? Anderouui, ed' in vna fortuna così grande di farmi conoscer grato, non mi dorrò, se non d'auer poca virtù, contento di questo solo, che ne'i miei lunghi viaggi sempre à piè scalzo, auerò imparato à far capo con l'ingiurie, ed'à resistere alle controuersie. Questi, ò miei Signori, sono i portenti della gra-

gratitudine del Capistrano, che vedendosi aggrauato da tanti beni, e della natura, e della grazia, e dai Pontefici, e dalla politica, ogni grand'impresa, sembraua gli vn primo elemento di sudori, à segno di disperarsi, perche non si vedea nel Capistrano, la gratitudine del Capistrano. Il martirio stesso ch'ei sospiraua, non era bastante à fargli credere, ch'il sangue delle sue vene fosse corrispondenza degna al numero de' beneficj, e sospettaua di poter demeritare anco sotto l'arbitrio delle mannaie, col l'immaginarsi che non l'auerebbano maltrattato à dimisura d'vn genio impaziente di penare. Questo stesso sospetto, era merito, ed'era vna ricchissima gratitudine, la cognizione suegliata di douer esser grato.

Ma perche la gratitudine per i soli beni, non porta seco tutto l'eroico della gratitudine, io non istimo Vomo grato con perfezione, se altresì non è grato per i mali. Per fino che riceuiamo fauori, sian grati ò per obbligo, ò per interesse, ed'ogni mancanza in materia sì dilicata, ò ci fà colpeuoli, ò ci ritroua; quel confessarci tenuti anco all'imposture, anco all'ingiurie, riconoscer il beneficio d'vna percossa, e render grazie per il disfauore d'vna ferita, quest'è gratitudine c'hà tutto il fasto, e tutta l'intiera pretensione dell'esser grato. Io per me, dirò meglio, Io con tutta la

Mo-

Morale di Seneca, e l'Etica d'Aristotile, dico che il Capistrano fù sommamente grato, perche adoperò vna finissima gratitudine anco à i mali, e però fù vn gran Santo, auuegnache per riuscire grato con sì bel fasto, v'impegnò le più rare virtù, che dieno à i Santi l'esser Santi. Augusto fù l'esemplare de' benefattori, Cinna lo fù degl'ingrati. Inuecchiaua la grazia nell'vscire dalle mani di Cesare, quale volea ripararla con vn'altra maggiore, pericolaua nell'entrare in quelle di Cinna, che non sapeua di tante grazie, quale ancor fosse grazia. Quanto l'Imperadore s'affannaua di vincere il cuor di Cinna co' beneficj, tanto viè più Cinna s'ostinaua in riceuerli con dispetto, adirandosi che si desse vn'arte di comperare gl'Vomini, gloriandosi quegli che le stesse grazie perdendo il nome di grazie, diuentassero mercede d'ingratitudine, e l'ingrato disperandosi, ch'il bisogno l'obbligasse à riceuere, ciò che il non auer riceuuto aurebbe reso Augusto men grande, e Cinna meno spergiuro. Così Cesare si fece due volte Augusto, vna col grado, e l'altra col beneficio, vna sol volta però fù maggiore d'Augusto, superando la vendetta con la pazienza, ed'vsando gratitudine da grande, co' disprezzi di Cinna ancor più grandi della sua ingratitudine. V'hò fauellato, ò Signori, d'Ottauiano Ce-

fare, mà co'i sentimenti del Capistrano, che sono oracoli della penna di Tomaso, *debemus agere gratias etiam pro gehenna, etiam pro persecutoribus*, per esercitare vna gratitudine, che rende l'Vomo e grato, e Santo, e però egli con lo stesso sguardo, ancorche di lagrime, col quale riconosceua il suo male, riconosceua altresì il beneficio del male, insegnando tal volta al dolore, à render grazie col pianto. Signori sì, l'inferno antiueduto ci fà peccar meno, e se vogliamo con gloria distinguerci dagl'Ebrei, grati solo pel beneficio, dobbian' esser grati anco alle pene. O là, apritemi le porte d'Europa, affinche con chiarezza si veggano i mali, egualmente e la gratitudine, combattere assieme per canonizzare vn Santo. Vengano le miserie, ma con quell'arbitrio di non esser nè sole, nè corte, per non lasciar ch'vn paziente muoia all'improuiso; i pericoli, ma quelli che conducendo à morte, hanno l'onore d'esser i veri pericoli, facendo vscir da vn male, pel mezzo d'vn mal maggiore; le piaghe, ma quelle che fanno morire in ogni ferita, e che ne manco hanno vn cert'orror che diletta; l'ingiurie, ma di quella fatta, che offendono con l'inganno della virtù, e che stimano non esser ingiuria degna di riguardo, se ell'è sola, ancorche sia grande; Si, facciansi vedere tutte, e quante, armate, auuelenate,

agguer-

agguerrite, ò ſul pugnale degl'emoli, ò sù le penne de'miſcredenti, ò sù le lingue de'poco Vmani, facciànſi vedere, ma à Giouanni, quale ſi proteſta di non farne conto, perche non eſigono vna pazienza più che morale. Se mai Iddio poteſſe fiſſare lo ſguardo per diuertirſi dalle premure eterne, e godere fuori di Dio qualche ſpettacolo degno di Dio, ſarebbe all'or che vedeſſe à patire vn giuſto, od'à non piagnere vn tribolato. Quel comporſi nelle calamità, ed'alleuare vene Stoiche, ſarebbe vn'opera di gran virtù, degna ch'vn Dio la miraſſe, pure io ritrouo nel Capiſtrano aſſai più di quello che chiedea la Stoica ſapienza, coſi che incontrando l'accennate perſeguzioni de'mali, ſi compone con queſte voci. Ditemi, ò mali, arriuerete per auuentura ad'eſſer coſi fieri d'vſurparmi i beni? Il voto di pouertà mi libera da queſto pericolo. Condannarmi ad'vn perpetuo eſilio? la predicazione ch'io eſercito, non m'obbliga à viuer in patria; mi veſtirete di piaghe? non v'è luogo per riceuere, oltre le mie, nuoue ferite, potrete ſolo imprimermi la prima piaga. Vi ſazierete forſe con la mia morte? ma queſto mi ſarà beneficio, ed'auendo già cominciato à morire ne'i patimenti, altro non bramo, che finir di viuere. Mi verrete incontro con altri mali per vincermi con la virtù diſgraziata del numero?

Farouui vedere à baciarui in fronte, e nelle sale de' Prelati, e nelle corti de' Principi, e nelle strade affollate da disuoglienti, anzi nobilitare la vostra nascita con vna miglior opinione, cangiandoui di gran mali che siete, in beneficj maggiori che mai sareste.

Al così dire, vnì intrepido l'operatione, e non aspettò egli mica che i mali se gl'auuentassero col rumore, ò'l confondessero con lo strepito, ch'è tutto il male de' timidi, Signori nò, corse frettoloso ad'incontrarli, ad'inuitarli, nè stimò male degno della constanza del Capistrano, se non quel male, ch'era secondo di pericoli, e a' danni della Chiesa, ed'à suo danno. Ah qui sì, che vedremo la sua gratitudine! Ah gran Giouanni, che bel campo di merauiglie ch'aprite agl'occhi della Fede! Discorriamo de' i danni della Fede. Lo sà ben la Germania, l'Vngaria, la Polonia, la Boemia, e più ancora, qualche parte d'Europa men sospetta, in quali miserie languiua il Vangelo; l'Eresia de' Fraticelli, nata, e incenerita, poi risorta, poi atterrata, non fù ella vna dell'imprese, che s'vsurpò i sudori più giusti di Giouanni? Nacque questo gran male nella Chiesa, solo perche vn pessimo Vomo della plebe s'immaginò di voler peccare impune, mettendo in difesa i peccati con la diuozione dell'abito; visser costoro martiri del loro ingan-

ganno, con vn costume di carne, ed'vn'anima da Epicuro, non volendo che la sola santità dell'abito li facesse viuere disperati, in mezzo al pessimo tormento de'desiderj non compiuti, però nell'abito erano Santi, Eretici poi ne'costumi. Ma quante Eresie non istrangolò sù le fauci d'Europa, il mio Giouanni? S'incontrò in certi Grandi, che, nudriti in vna vecchia idolatria, ripugnarono alle sue voci, contenti più tosto di contribuir adorazioni à certe ridicole Deità, fatte autoreuoli, più coll'inganno, che col suffragio del tempo, di quelle cioè, che per adorarle, si ritroua tal'vno, che (*f*) *Leges naturæ, opiniones suas facit*, parlo con Tertulliano, stimando le sue colpe esser vere, perche vecchie. Scorse certe contrade doue la libidine auea fabbricati altari, per adorare vn vizio con più peccati; doue i regni erano così perduti, che l'idolatria teneasi à scorno, se non era corteggiata da tutta l'ambizion delle colpe, per dar superbia all'Idolatria stessa, che nata da sepolcri, si perpetuaua co'sacrilegj, per fin sù gl'altari, auendosi così trouato il modo di cangiare i costumi della libidine, in diuozione: Doue in mezzo di tante verità si coltiuaua l'ingegno dell'Ateismo, quale perche non vuò adorare, mette

 gelo-

f *De Anima c.2.*

gelosia nella Religione. Si fermò in alcune Corti doue la volontà fatta insolente da'vizj, per compier al suo cattiuo genio, faceasi vn Dio à capriccio, auuertendo con Tertulliano, malamente però inteso, douersi *Non tantùm Deo obsequi, sed adulari*, acciò che l'Vomo perduto nelle scelleraggini, sapesse chiamare in agiuto gl'errori, per vietar le censure alla coscienza, e gloriarsi, d'essersi mantenuto vizioso, anco fra tanti agiuti. Vide in somma errori tali, che il raccordarli sarebbe lungo, e'l riprenderli, vano; e quel ch'era peggiore dell'istesso male, che molti dauano autorità alla colpa, col grado. Contutto ciò nella Corte oue s'impara à fingere, insegnò Giouanni à far mentire quelli che si credeano, ch'egli potesse ingannare. Le sue prediche, la sua dottrina, e'l suo esempio, furono l'armi onnipotenti per abbattere, e colpe, ed' errori, ed'Eresie, ed'à mali così graui al cuor della Chiesa, rimediò con questa gratitudine di ringraziare i pericoli, di baciare le perseguzioni, e di stimar grazie, i dispetti. Vedete là à suoi piedi, quanti peccatori si gloriano del suo rigore, quale non volea che vn cieco perdono fomentasse le ribellioni; quanti altari disagrati, per far cessare l'incendio, col danno; quanti Eretici conuinti, che sospirano l'eccesso del perdono, per render con virtù, superbo il penti-

men-

mento. Se ribattezza la Boemia ch'il minacciaua, viue ficuro nel fuo periglio col priuilegio della Fede: Se riforma all'Ebraifmo l'intereffe, gonfio e delle noftre miferie, e delle fue fortune; anzi fe à i peruicaci Ebrei dà per gaftigo il fuoco, ftima giuftizia quel rigore, ch'al delitto fà contrafto: Se intimorifce l'Vngaria con le percoffe della fua voce, intende d'vfar pietà con quel caricato timore, fapendo che dalla pietà fouerchia nafce il periglio. Tutto fmanie, ma per conuincere; tutto furie, ma correggere; tutto fudori, ma per faluare. Volea che fi rubaffe il perdono col pentimento; Che la Chiefa fi vendicaffe col dolore de' penitenti; Che fi perdonaffe non folo all'offenfore, ma anco al roffor fuo, con doppio perdono, per fare vn gran frutto, con vfura della pietà. Predicò nelle Corti Reali, ed'ifpiegò à Cefare la reità di que'che voglion effer ftimati fedeli, con danno del Principe; Predicò à i Rè, quali ringraziarono le colpe del Regno, che fecero lor vedere vn tal liberadore; Predicò à Roma, ed'accertolla con quel fafto che hà la verità quando parla, che la Fede non fi proua dalle perfone, nè dal grado, ma le perfone dalla Fede, (g) *Nemo fapiens, nifi fidelis*, parla bene Tertulliano; Predicò à te, ò Venezia,

g *De Prefc. adu. hæret. c.3.*

che sai dar così bene agl'altri gl'esempj di diuozione, fatta norma di ben viuere, e di ben gouernare, che meriti lode anco da tuoi nemici, e mezze adorazioni da tuoi Fedeli, quali con amore da Sudditi non vogliono soggettarsi agli scrupoli della modestia, ebbe però in che correggere il gran numero del popolo, e sbarbicare dalla radice certi viui Napelli, che in bocca de' forastieri cominciauano à fruttare dogmi poco Cattolici, per auuelenare la mente incontaminata della tua perfettissima Religione. Predicò; ma doue? ma quanto? doue puote iscorrere col suo zelo, non lasciando ritiro così clandestino, che dal suo cuore non ne fosse ismacchiata, e vinta l'Eresia, ed'i suoi viaggi sempre à piedi, arriuano à numerare tante miglia, quante ne numera per sua circonferenza, la terra tutta. Quanto? stillò l'anima in sudori predicando, e confutando, per lo spazio di ben quarant'anni interi, incontrando di buon genio e strapazzi, e ferite, e nemici, e ribelli, pronto così alla battaglia, come altri al trionfo. Ringraziaua le miserie della Chiesa, che per difenderla, l'auea obbligato di proposito ad'esercitarsi in molte virtù; Predicaua le glorie del Vaticano anco in faccia di chi non auea pazienza di vdirne il sol nome; Operaua al mantenimento della Fede co' suoi pericoli, or abbassando l'orgoglio de'-

Prin-

Principi, or achetando le sedizioni de' peccatori, ed'or consolando le speranze de' perduti; e questo ringraziare, lodare, ed'operare, non son'elleno l'autentiche della vera gratitudine? E se tanto appunto eseguì anco pe' mali della Chiesa, non sarà egli grato con le leggi d'vna gratitudine Eroica? Ma vediamo con che gratitudine accoglie i suoi mali. La disubbidienza è vn gran male dell'autorità, tanto più ad'vn Legislatore qual'era Giouanni, da cui si formò l'intauolatura dell'osseruanza, con vna rigida forma d'amore, egualmente gloriosa, e correggendo, e glorificando, non essendo di que'tali, che si mettono à pericolo per esser troppo giusti; nè manco possedendo vna Clemenza irregolare, od'vna pazienza stupida, quale fà più ribelli, che sudditi, in que'tali che per disperazion di contento van riformando il Mondo; E quà non calza à merauiglia la frase di Tertulliano, *(b) Patientiam enim huiusmodi, nemo hominum exhiberet?* Non si videro Pontefici à fauore della sua opinione contrastar ne'diplomi? non si vide il Capistrano opporre all'altrui ostinazione, ch'era vn miracolo, il miracolo della sua pazienza? Le derisioni degl'Eretici detti da Tertulliano *(i) Lucifugæ scripturarum*, che poneuano grand'ombra alla

B 5 sua

---

b De pat. c.3. i De Resur. Car. c.47.

ſua ſantità, anzi i ripetuti veleni framiſchiati nel ſuo poueriſſimo cibo, furono vn gran male, pure egli non li cangiò in nudrimento, per non maltrattare quella vendetta? Molti degl'Vditori di ſua parola, incontinenti negli ſcherni, che ſi prendeano à beffe l'anſie della ſua carità, in pena di che morirono d'improuiſo gli ſchernidori della ſua Apoſtolica voce, ò fù vn gran male, contuttociò per rimediare alla loro ſalute, non fece loro vedere predicando, vna ſtella ſoura il ſuo capo? Non varcò fiumi à piede aſciutto, per eſſer più veloce à rapire con innocenza i peccatori? Non ſi fermarono ad'vna predica, ch'era quel diuiniſſimo affare per cui ſi manteneua in piena miſura d'autorità, cento milla auditori, con ſommo danno della colpa, e felicità della grazia? Alla ſua diletta vdienza, affinche con coraggio liberaſſe il ſuo cuore lauorato da certe tenerezze poco oneſte, non fece egli vedere il Demonio in fattezze di cane, ed'i peccati con diuiſe de' moſtri? E queſti miracoli non furon'eglino ſegni di gratitudine, co'quali riſpettaua per fino que'rancori, che lordauano le vendette? Sparſe gran ſudori, ò riuerita Vdienza, per beneficio de'colpeuoli, faticando con più genio, all'or che ſi vedea vilipeſo con più ſprezzo, maceraua il ſuo corpo con qualche crudeltà, accompagnando i col-

colpi col pianto, piagnendo di viuer più à lungo, perche volea morire à beneficio di chi correua pericolo di perdersi. Armato di viuo zelo contentaua le sue pene, col correggere le colpe altrui, e quasi godendo che non vi fossero tanti giusti, perche auerebbe patito meno, e gli sarebbono stati crudeli con le loro virtù, amando i peccatori con eccesso, per dar credito alla sua pazienza, con la quale medicaua i lor mali, e per non abusarsi de'i ricordi della compassione. A' que' molti de' miscredenti che tramauano insidie alla sua vita, accelleraua con ismanie la salute, e per dar fede alla sua gran carità, non si contentaua riparare alle loro miserie con gli Spedali fabbricati dalla sua industria, ma altresi col restituire più morti alla vita, intendea che molti cessassero d'esser cadaueri dell'innocenza. Non v'hà dubbio che questi non sieno effetti di gratitudine per i suoi mali. Se lo dileggiano i Boemi con qualche scandalo della pietà, egli carica il suo feruore, e mette riforma ne'giuochi delle case più riuerite, obbliga le donne à strapazzare col timore l'attillature della superbia, ed'abbruciare nelle publiche piazze sessanta carra di vanità donnili. Se la sua veduta seminaua ribellioni nel cuore degl'Empj, egli non perciò s'arretraua col piede, fermandosi à fronte loro con illustre violenza dell'amore, per dege-

nerare da que'difetti, che la natura fà nostre passioni, anzi fatto da i pericoli audace, cercaua di esimersi dalle pene dell'ozio, ch'è gran pena in chi cerca di faticare. Se riceue offese per riscontro di tanti beneficj, vedrassi auer egli per gloria la scordanza, non solo dell'ingiurie fatte, ma altresì di quelle che se gli potean fare, per compier al fasto d'vna consumata virtù, e far vedere ch'ei brama qualche cosa ancora più della perfezione, presumendo piamente di rimetter le colpe, anche prima che se gli recassero ad'onta. E questi, non v'hà dubbio, sono argomenti di gratitudine. Vien tacciato d'Ipocrita, pure siegue à riprendere con zelo riscaldato, ma non souerchio, che suol fare della pietà, Ipocrisia, per cui veggonsi molte Samaritane perire con vn zelo infelice, non v'essendo modo più certo, che vn cattiuo douenti pessimo, se non quando simula d'esser buono. Viaggia, ma tutto contornato di luce, per guidare con fortuna l'altrui miserie in porto. Miranlo in viso gl'impudici, e fà loro vedere, che per douentar modesti, non occorreua auer virtù, ma il vederle in lui, e questi era costume della sua castità, mantenuta con gelosia non per paura della fama, ma per timor della colpa; e questi pure sono segni della sua gratitudine per i mali della sua persona. Or che si cerca di vantaggio à ca-

no-

nonizzare il Capistrano per Santo? Voletelo ancor più grato? Basta ch'ei sia più offeso, che ben'animerallo alla sofferenza quella carta scadutali dal Cielo, nella funzione della Messa, in cui eraui scritto, stà constante Giouanni. Si, constante, ed'alle morditure degl'Eretici gitta argomenti d'acciaro, con le parole di Tertulliano, (k) *Hæc sunt argumentorum ossa quæ obroditis*, argomenti di gran peso nelle sue prediche, nelle quali parlò bene, perche le sue voci erano miracoli, auendo vna gran fede alla sua speranza, peroche ciò ch'ei speraua, sosteneua la fede, e ciò fù all'or che frastornato il suo dire dalle Cicale, ei le fè ammutire; impaurita l'vdienza da vno stroscio d'acqua cadente, ei la sospende per aria, piacendogli solo d'esser interrotto, qual'or lo strepito sortiua dal rumore del pianto de'penitenti. Si, constante, ed'all'ignoranza ch'era madre di tanti errori, porgeua à mordere i suoi numerosi volumi, doue le dottrine sono per la verità, voci visibili, come le sue voci pel zelo erano scritture sonore, obbligando anco i più dotti con le sue censure, perche apprendeano la virtù così pericolosa del saper dir male. Si, constante, e se non fosse stata la modestia, auerebbe dato licenza al coraggio di ridere con labbra disarticolate,

k *Lib.2. adu. Marc. c.5.*

te, nel cimento delle graui punture sostenute da persegutori, de'quali facea vendetta co'beneficj, minacciando risentimento à se, se auesse auuto ardire di risentirsi alla petulante libidine della maldicenza, anzi spargendo calde lagrime pel la di loro salute, fece vedere, che piagner per gl'inimici, ell'è quella così cara Iperbole della pietà, che piace; ma constante ancora si fù nella persegúzione de'tormenti, tenuti à bella posta in trono con la dimora, che suol'essere vna piaga ripetuta, per dar esaggerazione al dolore; così rendeua grazie, e addolciua le pene, e quantunque il dolore procurasse di tirar consequenze da disperato, pure la gratitudine à tante ingiurie, facendosi sua lode, lo metteua in impegno con la penna di Tertulliano, (*l*) *Suppliciis erogatur reddere Christo vicem, moriendo pro ipso*. Moriua più d'amore, che di pena, ma pure la pena era bastante ad'vcciderlo, disciplinandosi con tanta furia, che per meglio flagellarsi, toglieuasi il cilicio, douentando più crudele con quella indulgenza. Sarebbe caduto vittima dell'amore, se l'vbbidienza non l'auesse diuertito dal pericolo, peroche egl'era così inchiodato nell'orazione, che vi volle vn precetto, che lo facesse indeuoto, ed'era me-

l De Res. c.8.

merito, quasi dirò così, il leuarlo da Dio.

Ma pur vi volle vna gran constanza, per metter in riputazione la gratitudine. Il primo che in que'tempi pignesse in tauola, il nome di Giesù per facilitarlo all'adorazione, fù Bernardino di Siena, tacciato però per Eretico da chi recauasi à gloria di profanare per fino i pensieri dell'innocenza, anzi condannato à purgare l'altrui apprensione, fece vedere che faticaua più l'inuidia, che la pazienza. Alla presenza di tutto il Mondo Romano, comparue Giouanni in difesa del suo Dio, e del suo Maestro, sodisfacendo con vn pericolo à due gratitudini, ma comparue con la stessa Immagine dipinta del nome di Giesù, prouerbiato anch'egli di poco Cattolico; arriuato nella gran sala, si fermò sù due piedi, ed'impugnando, e propugnando, e difendendo le dottrine di Bernardino, rouesciò stramazzone, sino à seppellirsi nelle sue vergogne, tutta la petulante maldicenza degl'Emoli, soliti se non ritrouano colpe, à farle: Così fù confirmato dal Sourano Capo del Mondo l'vso di adorare il nome di Giesù, propagato dal Capistrano, quale fece comparire gl'Auuersarj, rei anche dopo le difese, con questo rossore più grande ancora della lor colpa, che le ragioni seruirono loro di viue accuse. Vedete che misteriosa gratitudine

della

della sua sapienza. Lo stesso nome di Giesù fatto scandalo agl'empj, egli lo pone in istato d'adorazione in faccia à tutto il Cattolichismo, e medica con quelle Sagre Cifre, le ferite de'suoi nemici; ma come? *Cum nominis propagine*, basta che (*m*) sia Tertulliano,, *& cum odij sui legge*, Nome di Saluadore hà sempre proferato persegutori; Ma questo fù arcano sagramento del nome; Il verbo si genera ab æterno, e non potendosi propagare *in tempore*, fà questo miracolo il Capistrano col nome, figliando à noi il nome dell'Eternità, *Faciebus Solis filiabitur nomen eius*, acutezza del Gaietano, l'hà reso Ereditiero Giouanni, e propaga il nome di Giesù, che *est nominis Sacramentum*, doue tutti gl'altri nomi, spiegano sù la penna di (*n*) Tertulliano, *vocabuli mortem*. Ecco vna nuoua generazione del nome di Giesù, quale hà poi insegnato à piagnere con tanta felicità à i peccatori, perche si vedesse di qual generosa tempra fosse la gratitudine di Giouanni. Ne qui terminano le glorie del Capistrano, perche questi non è il confine della grande Maestà del Nome di Giesù. Vien dichiarato il mio Santo, conduttore della Crociata nell'Vngaria à' danni del Trace; languiua Belgrado pel timo-

m In Scorp. c.9.
n De Resur. Car. c.4.

timore di vederſi aſſediato dal primo Tiranno del Mondo, Meemet Secondo, quale con Eſercito di moſtri daua à diuedere di voler inondare l'Europa, non prendere vna Città, auendo fatto credere che la fierezza poteſſe eſſer virtù, qual'or inſegnaua il timore. In Belgrado s'armò la diuozione in pugno del Duce Cenobiarca, che diſobbediente alla prudenza del timore del Vaiuoda, ordina ſchiere, incalza ſortite, e fà vedere che non operano coſa veruna quelli che operano con troppe cautele. La paura, ch'è il maggior tiranno de' i tiranni, aſſediò il cuore di Meemet, col rifleſſo, che ſoldati di poca diſciplina, e di numero sì diſgraziato, reſiſteſſero con oſtinazione ſi franca, ſenza inquietare la pazienza della fortuna con tanta ſtrage de' ſuoi; ma conueniua che s'vdiſſero i Conſigli di (o) Quintiliano, *Ipſas in ſcelera armare manus*, e vincere vn sì gran moſtro, coll'atterrirlo; l'atterrì, ò N. e rinuouando le difeſe, e le ſortite, egli col nome di Gieſù intauolato, e tutto l'Eſercito col nome di Gieſù ripetuto, ſi vinſe dal Capiſtrano, ſi fugò, e ſi trionfò del ſuperbo Ottomano, tormentato più dal diſpetto d'eſſer vinto da vn guerriere à piè ſcalzo, che dall'infelicità ſteſſa della ſua perdita. Fù vn trionfo della gratitudi-

o *De Clem.* 14.

tudine, che per seruirsi con virtù della vittoria, catechizzò Turchi manomessi, e battezzò quelle furie, che con tanto fuoco s'affaticarono di tormentare il suo zelo, la sua fede, e la sua pazienza. Con queste vittorie in pugno, morì il Capistrano, ne si sà doue abbia deposito il suo Corpo; l'auerà forse in Belgrado, che oggidì spera la liberazione dalla sua gratitudine, e quello ch'ei operò in vita per genio, vorrà eseguire fatto cenere per Gratitudine.

LA

LA PASSIONE DI CRISTO

Obbligata alla Passione DI MARIA MADDALENA DE' PAZZI.

PANEGIRICO

Nel giorno della stessa Santa.

A politica del Mondo ell'è arriuata alla fortuna d'vn sì gran rischio, che si reca à gloria di mettere il suo Principe in apprensione delle sue grazie, e da Cortiggiani più fedeli si studia con l'impegno de'beneficj, far parere ingrato, per fino il beneficio del Principe. Non tutti però gl'Vomini di Corte son' Vomini di talento così raffinato, tutti però i sauiamente passionati vanno inuentando certe finezze d'amore, per obbligare anco il lor padrone ad'arri-

schia-

ſchiare affetti, affine di non laſciarſi vincere dal tumulto di tanta gratitudine. La fedeltà paſſa per beneficio, qual' ora difende i pericoli della maeſtà, ed'è oſtinata nell'aſſiſtere alle premure della corona co'proprj pericoli, e queſt'egli è vn'obbligare anco i Grandi qual'or ſi mirano ſeruiti con gran fedeltà, da chi potrebbe non eſſer fedele, sì che l'eſſerlo con oſtinazione, egl'è vn'artificio d'obbligare anco chi non può obbligarſi. Queſta però non è politica coſi riſtretta, che non procurino metterla in eſeguzione anco i giuſti, e con vn'arte che fà paura al bel gouerno dell'innocenza, pretendono ſenz'eſſer colpeuoli, di renderſi ſantamente tiranni. Hò ben inteſo à dire, che in vn Mondo d'ingrati, ſia pericolo lo ſteſſo beneficio, e che il beneficio ſi getti, quando ſi diſpenſi con prodigalità, ò ſi riceua con auarizia: Hò creduto, che l'arte d'obbligare tragga l'origine dalla radice de'troni, e prenda fiato ne'ſuoi germogli dalle gioie delle corone, peroche non benefica ſe non chi è grande, e deeſi credere pretenſione del beneficio, quel naſcer di baſſa ſtirpe, e poggiarſi sù la deſtra di chi diſpenſa fortune. Hò dato fede à più d'vna ſmania, ſcorgendo tal vno capeuole coſi di fiamme, che per metter Iddio in geloſia, cercò d'amarlo quanto poteaſi amare; altri per diſporlo all'amore, ſtudiò di render geloſa per

fino

fino la gelosia di perderlo; molti per patir bene, s'abbandonarono alla discrezione del dolore, e l'auer poche piaghe, era vna mezza crudeltà della compassione, che gl'obbligaua per ben dolersi, à cercare nel dolor il dolore; Tutto questo han creduto i miei pensieri, di mettersi, cioè, il nostro Dio da i suoi giusti, od'in gelosia, ò in amore, od'in pena, ma che si possa mettere in obbligazione Iddio, che val dire, leuar Dio da Dio, e beneficarsi Iddio dalle creature, ne'l vidi giammai, ne son per crederlo. Crederò più tosto darsi tra vn mondo di Santi, qualche Santo di vene così impazienti, che se non sopporta spasimi, và tumultuando nella famiglia delle virtù, e taccia per vizio quel non auere tutta la virtù del dolore: Crederò più tosto che tal vno martirizzato dal non poter si martirizzare, si metta di proposito à portar la Croce di Cristo con tal coraggio, che si faccia esempio à timidi, e metta la passione in minor pericolo, coll'addolcirla: Crederò più tosto darsi vn'anima giustiziera, che per tormentarsi con riputazione, abbia patito le pene di Cristo, postele in istima coll'ossequio, e fattele adorare con genio, perche le rese comuni; ò, questo si ch'il crederò. Il crederete è? E'l così credere, non vi pare vn'argomento d'obbligazione? Par bene che vi sia nuoua la vita di Maria Maddalena de'

Paz-

Pazzi, Santa c'hà patito con tutte le regole d'amore, c'hà amato con tutta l'ambizion delle pene, non dico ancora la verità, c'hà patito la Passione di Cristo, che l'hà resa ad'altri più maneuole, e che le hà conciliato vna grande stima, tutto ciò ell'hà operato à fauore della Passione, e non crederete poi che da Santi si possa obbligare anco Dio? A' chi pecca, Dio è fatto debitore di pene, à chi si pente, si fà debitor di clemenza, *Seipsum debitorem*, non mi lascia mentire (a) Basilio, *Seipsum debitorem clementiæ constituit*, e poi à chi mette in decoro la Passione, la Passione non sarà ella tenuta? Signori si, sarà, ma non à foggia d'obbligazione terrena, bensi con la legge della virtù, e co' riflessi della gratitudine, e gratitudine diuina. Questo mettere Iddio in impegno, piacerà anco à Dio, e l'apprensione della maestà, darà vn risalto alle glorie de'suoi Santi, facendoui vedere la Passione di Cristo obbligata alla Passione di Maria Maddalena de'Pazzi.

Il solo nome di passione ottiene tanto d'autorità, che isgomenta l'anime anche innamorate de'patimenti, col sospetto, ò di non patire quanto si vorrebbe, e questo verria ad essere pericolo della virtù, ò di patire più di quello che impone la sofferenza, e ciò si taccierebbe per

a *Sup. 3. Reg. c. 17.*

per temerità dell'amore. Certi patirono con tutto l'ingegno nelle piaghe, e fù vn patire con l'opere, altri con tutte le piaghe nell'ingegno, e'l loro patire non era più che vn desiderio, vn gran numero però si tormenta senza saper tormentarsi, pero che non sà patire con passione della passione. Era quasi per disperarsi, perdonate il zelo che và in collera, la passione di Cristo, che nata di gran sangue, alleuata sull'altezza d'vn Caluario, e mantenuta col corteggio di tante piaghe, pure vedeasi ò vilipesa da troppo timidi, ò fuggita da i poco diuoti, auuegnache ò come passione da Rè, non v'era chi ardisse di imitarla, ò come Regina delle passioni, cuor non v'era ch'auesse affetti per dimesticarsele. Bramaua ciascuno che i dolori s' inuecchiassero nel seno dell' altrui constanza, affinche il timore con vn mal talento occupando il ritiro più dilicato dell'anima, non l'impegnasse à ricercare dall'adulazione il rimedio. Parlerò più chiaro. Non tutti intendono la felicità del patire, e pochi son quelli che per la speranza d'vn miglior stato, s'allegrino del loro pericolo. Non v'hà dubbio che la passione del Saluadore, per fino che fù passione redentrice, cioè à dire, passione da Saluadore, si riueriua come cosa del tutto Signorile, cui l'esserne à parte benche menoma era colpa anco della virtù, e sagrilegio del-

della diuozione. L'immaginarsi il Crocifisso lauorato di piaghe, e piaghe reali, con in viso vn bel contorno di spauenti, e tutte le membra distinte con liuidure attossicate dalla barbarie, il così vederlo, egl'era vn pentirsi d'auerlo veduto, anzi la sola prospettiua di tante pene farle cader intimorito il timore, quale non si conoscea per viuo, se non perche additaua la fuga. Detrattone vn qualche picciol numero di Martiri, ò scannati per gloria di morire, e morir presto, ò strangolati dal timor de'tiranni, la cui impazienza era il loro martirio, ò crocifissi perche tolti fossino con questi spettacoli funebri, i piaceri alla fede; detrattone, replico, questo picciol numero, nel quale il maggior Martire non sopportò la minor pena di Cristo, tutto il rimanente ò visse con gran desio di patire, ò morì con gran pena di non auer potuto sofferire pene maestose, e tormenti di corona. Facea loro troppo spauento il solo pensiere di douer sopportare le pene di Cristo, e d'era vn seminar vergogne alle loro guance, quel riuscire vn Crocifisso in Idea. Che timori son'eglino mai codesti? Vdite come Maddalena de'Pazzi fauella con libertà del dolore, anco tra fasce. Che timori son'eglino mai codesti? Si teme forse di non patire? ma quest'egl'è vn timore c'hà tutto il merito della passione. O pure temesi di patire?

tire? ma ciò repugna al buon genio di chi vuol'amico il suo Dio. Patir dobbiamo, e patire con vna certa ambizione che l'imitarci, sia pericolo; vscir vscire dalla folla de'tormenti, quali hanno tutta la passione nel numero; si peni, ma si peni con quest'arte, ò di non auer seguaci, ò di morire per imitar l'esemplare. Non sarebb'ella vna gloria da inuidiarsi, se le nostre vene fossero inzuppate da vna passione ancor più grande della nostra pazienza? Abbian sempre à patire con sì poca fortuna del nostro coraggio, che tollerando pene, s'abbraccino solamente le pene nostre? Doue sono quelle bell'impazienze che s'innamorano per fino degl'eccessi? Hò io dunque ad esser così fedele al mio sesso, ch'il timore ottenga tanto di licenza di suergognare la mia constanza, e di non lasciarmi sortire agl'occhi della passione, che con vn tormento da donna? Non vuò che sia così, mi getterò nelle braccia del mio Giesù, farò con le preci, le mie violenze, e non mi distaccherò dalle sue piaghe, sino che io non abbia imparato à patire pene da Crocifisso.

Maddalena imparato à patire? Maddalena Nouizia nella passione? Io vuò con riputazione smentire il mio timore, e faruela vedere così impegnata nei pericoli della passione, che anco nella sua giouentù adoperò tant'arte di metterla

in trono, e coronarla con vn grande corteggio de'passionati. La passione di Cristo pria tutta spauenti, poi facile e maneuole à sopportarsi; pria veduta in lontananza con qualche vertigine per la souerchia maestà del dolore, poi messa in stima dal numero de'pazienti; pria temuta, poi abbracciata con tutte le tenerezze del genio; Tutto ciò fece Maddalena, e non sarà vn beneficare la passione di Cristo? E la passione così beneficata, non vederà con diletto le sue obbligazioni? Non v'hà dubbio, Signori, che l'esempio non abbia vna grande autorità sull'imitazione, e quando si venera vna virtù sul trono, tutte le virtù portano vna fattezza signorile, e quando il vizio trascina le porpore, ogni vizioso è chiamato ad'auer parte di corona, così, e la virtù, e'l vizio si fanno costume de'sudditi, all'or che il Principe mette corona à qual si sia di queste mezze onnipotenze del gouerno. Chi ebbe fortuna di vedere Maddalena de'Pazzi, auerà veduto vn viuo esempio della passione, che ritornaua à viuere con la sua vita, *Exempli sui auctoritate*, come à proposito (*b*) Sant'Illario, *exempli sui auctoritate, humanæ salutis Sacramenta consumat*; così che imprimendo col suo esempio i veri caratteri della passione, diedele la fortuna ch'-

b Can. 2. in Matth.

ch'ella fosse imitata, e con vna prosapia di piaghe popolò il Mondo di figli, ma figli del suo dolore, figli della sua passione. Ed'à ciò eseguire, messesi di proposito à fare della sua vita, vna sentenza, per accrescere col suo esempio dignità alle pene, ed'à i pazienti, coraggio. Ve la condurrei à rappresentare vno spettacolo, se la sua modestia non racchiudessela con gelosia tra le pareti à custodire il timore, gelosa per fino di questo pericolo, di perdere, cioè, con la libertà, la virtù del non temere. Maddalena appena conobbe che ell'era Maddalena, appena cominciò à maneggiare la ragion con ragione, che vergognandosi d'esser fanciulla, volle preuenire l'età con la perfezione, e dar moto à i primi passi, col volo. I primi sguardi che ella affissò nell'innocenza furono voti, furono giuramenti di non abbandonarla mai più, e rauuisando nel suo volto qualche cosa che potea piacere, giurò di perseguitarlo fino ch'auesse auuto collera nelle sue vene. Anima mia, così brontolaua à danni della sua bellezza, anima mia, vn picciol bello, è vn gran male, perche è vn mal cotidiano; e se io debbo amare la mia bellezza, amisi all'or solo che piagne, e laua le macchie. Io non vuò che serpenti con arte disgraziata dieno cultura alle mie guance, che non mi piacciono le cen-
 sure

censure di Tertulliano, (c) *hoc quoque deerat Christianæ, vt de serpente cultior fiat*, da cui siegue che non si possa mirare senza pericolo, nè nudrirsi senza danno. Ancora vn dì temer dourò d'auer peccato, se auerò piacciuto, ed'auerò cangiata la beltà in vn mostro, con l'armonia dell'inganno. Altro rossore non vuò che di me stessa, che così otterrà la modestia la sua porpora, e'l cuor mi dice che quanto meno m'adornerò, sarò più bella, nè intendo far comparire cò i colori le verdure fuor di tempo, anticipando peccati col farli veder maturi, anco sul fiore. Nò, mio Dio, Nò, non sò voler tanto bene à miei mali, di permettere al cuore che ami vna cosa mia, che può dispiacere à voi, ma pure se mai m'accendessi d'altra bellezza, ah mio Dio! mi protesto che non è dispregio, ma ò sarà delirio, ò ignoranza. Sia si pur bella anco la colpa in vn bel volto, ch'io stimerò colpa, e colpa deforme anco la stessa modestia, se si compiacerà d'esser bella. Armatasi con questa constanza, mirate ò N. com'ella comincia à patire. Verrà forse la giouentù à chiederle qualche sguardo di tenerezza? diralle ch'ella non hà altro di puerile, se non l'età, e che anco in età di sette anni saprà con innocente curiosità chiedere gl'arcani della Tria-

c De Hab. Mul. c. 6.

Triade adorata, ed insegnando la dottrina, farà vedere che la giouentù si perde, se non si acquista Dio, e che egl'è vn bel pericolo fuggire da se stesso per fuggire à Dio, facendo d'vn brutto pericolo, vn rischio più bello. Verrà per auuentura il mondo à lusingarla con quattro di quelle lagrime, che portando più lezzo che acqua, tradiscono per insino con la virtù del dolore? Gli farà intendere con Tertulliano che viue *fragili felicitate*, quegli che succhia i piaceri col latte, e che basta per esser empio, l'auer il solo nome del mondo in istima, *Reatus impij*, ne fece Saluiano la sperienza, (d) *reatus impij, est ipsum nomen*, la cui sola voce passando al cuore, sueglia tumulti nelle passioni, e mette in sedizione la stessa innocenza, trouandosi nel mondo pochi che cerchino nelle virtù la virtù, e molti che sospirano i vizj del vizio. Verranno anco i parenti à piagnere per dolore del suo pianto, e disporla ad'esser men crudele agl'occhi di chi le fà l'amore per gelosia del suo bene? Dirà loro che la santità della pudicizia è vn pò troppo dilicata, e che si sospetta che sia vergine, quella vergine che troppo si vede; non auer ella altro genio se non di odiare il mondo, e tutto ciò che odora fortuna di mondo, e tutto ciò che dipingesi

d *Lib.4. de Guber.*

beatitudine di mondo. O, si obblighe-
rebbe molto poco la passione di Cristo,
se auesse passione alle passioni de'suoi,
anzi per patire in tenera età vecchi tor-
menti, chiuder vuole gl'occhi all'amo-
re del suo sangue, e alle care violenze
de'suoi genitori. Lo disse, e fecelo,
ò N. auuegnache lusingata dal Padre,
ad'isposarsi con vn giouane, con quelle
carezze c'hanno autorità, perche sono
carezze da grande, anzi sollecitata con
premure, e priegata con qualche flem-
ma ch'era principio d'vn risentimen-
to, ella con tutto ciò e tenera, e scon-
solata, e riuerente e risoluta rispósegli,
non voler che la sua virginità si mercan-
tasse à prezzo così vile, qual era vn'inte-
resse d'affetti, ma che il suo Sposo era
Giesù; le sue gioie, erano le piaghe;
i suoi abbracci voleali consagrare alla
Croce. Questa disubbidienza fù stima-
ta vn miracolo, e per non intaccare la
giurisdizione di Dio, lasciolla il Padre
in libertà della sua libertà, giudican-
do di non poter errare ogni qual vólta
auesse secondato il genio della figlia,
che operaua secondo il genio di Dio.

Dissi bene, secondo il genio di Dio,
peroche Maddalena pria d'esser religio-
sa, fece voto di esattamente eseguire la
volontà del suo Signore, anzi con virtù
del suo arbitrio confondendo il proprio
volere col voler dell'Altissimo, fece sua
mente, l'altrui volontà, così che viuen-
do

do tutta in se stessa, meritò che Iddio viuesse nell'anima sua. La virtù più decorosa nel Cristiano, si è quella ch'è più difficile, cioè quel rinunziare alla propria libertà, e portare in fronte la libertà altrui, adulando con ossequio l'impero d'altri, per fare la volontà del Superiore, vn'altra volontà del suddito. Questi fù il primo atto del volere di Maddalena, senza mai dare vn'occhiata alla propensione del suo genio, contumace, e rigida con se stessa, tenera solo è mouibile à cenni del suo Sposo, non volle altra libertà, che non auer libertà, ma stimare gran guadagno, con politica del Cielo lasciarsi guidare à modo d'Angiolo, all'arbitrio di Dio. A, gl'è ben cieco chi non rauuisa l'artificio di Maddalena. La passione di Cristo cominciò all'or ch'egli fece sua volontà, la volontà del Padre, e Maddalena dà il primo latte alle sue pene, col priuarsi della libertà, per la libertà di Dio, e per quest'atto così eroico volle cominciare le sue obbligazioni la passione. Comanderalle forse Cristo ch'ella ricusi con giustizia le leggi della propria diuozione, e non riceua altre leggi, che quelle delle sue pene? Farallo, e con viso allegro s'impegnerà di proposito ad'eseguire i penosissimi statuti del suo Maestro Crocifisso, e farà vedere che osserua la legge, chi la teme, ed'è delitto resistere al Cielo, anche

C 4 quan-

quand'ei fauella co'lampi. Prescriueralle il Padre Eterno con voce vmana i documenti per la vita spirituale, fatto maestro del suo spirito l'istesso Dio? Obbedirallo, e con vn certo documento dell'Onnipotenza vincerà il timor col timore, timorosa di non esser tutta del suo Padrone, lo stesso timore aumentandosi, si farà fede, e con vn'ambiziosofunerale mentre muore la paura, cangierassi in diletto. Orsù ritirateui, e voi paure che viuete con presunzione de'mali, e voi gelosie che mettete à cimento la stessa virtù d'esser tenuta per colpa, e voi speranze che souente vestite da delirj, sperando poco, obbligate à sperare anco senza speranza, ritirateui, dico, e seruite solo di corteggio alla passione, che con maestà di piaghe si presenta agl'occhi di Maddalena; Videla, ahi con che bella passione! Osseruolla, ahi con che grande amore! Tanto le piacquero quelle ambasce, l'innamorarono sì fattamente, quelle smanie signorili, e quella grauità singhiozzante, che gittatasi à boccone per terra, l'adorò, e con quel giubilo che dà il dolore à chi vuò dolersi, fece con chiare note professione solenne di voler imitare la Passione di Cristo, e di patire quelle pene, che à Cristo stesso dierono così gran pena. Ma da quale tormento comincierà à tormentarsi, se ogn'vno de'i tormenti di Cristo mette

in

in disperazione il buon genio di patire? Per ciò appunto, che gl'altri Santi non s'arrischiano à trattare affanni, nè dimesticarsi co'sfinimenti così esemplari, ella intende di cercare nel tormento il tormento, addossarlo sù le sue spalle, addolcirlo col suo esempio, e rendere più venerabile la passione, col farla comune. Facciasi giustizia al suo zelo. Hà questo di proprio la grandezza del Mondo, che viuendo con gelosia del suo lume, teme la sua fortuna da cui ella è fatta sì grande, e la fortuna stessa, che non vuò render conto de'suoi arbitrj, affine di farsi riuerire con isperanze più regolari; mette in tanta apprensione ogni pensiere de'Grandi, che stimano perduta la loro grandezza, se ella ammette vn compagno al trono, ò pure se con qualche parzialità spande ad'altri vn pò poco di luce. A i Grandi, la lor grandezza gl'è pena, e'l solo timore ch'altri sia grande, insegna alle loro passioni la tirannia, e quando mancassero tiranni al tiranno, verrà ben'egli martirizzato dalla sua paura, e dall'altrui felicità. Cadono le grandezze, ed'i Grandi col solo danno dell'opinione, e la maestà all'or solo si crede sicura, quando è sola. Così và la facenda nella gelosa grandezza del regnare, ma non và così nella maestà del patire; eccolo chiaramente, vi sono pene che portano corona, e sono quelle vestite di porpo-

ra tinta nel Sangue di Cristo, anzi sono le pene di Cristo quelle sole c'hanno maestà, e che voglion corteggio, e perche il patire gl'è vn bene di chi sà amare, se non si comunica, non è più bene, così lo stesso patire con fasto, e con autorità di dolore riceue venerazione dal numero di chi patisce, conoscendosi per dolore grande, qual'or molti patiscono vn gran dolore. Quello scorgere molti Santi goder tra piaghe, chieder per pietà vna smania, e strignere al petto in qualità di fauore vna Croce di passioni, rende più nobile la passione, la cui grandezza non gelosa, consiste nell'assumere al trono molti che possan patire. Dunque se quegli che conserua il trono al Principe, obbliga il Principe, Maddalena de'Pazzi, che mantiene alla passione il decoro, non obbligherà la passione? E non sarà ella gloria della passione, il vederla coll'esempio di Maddalena, abbracciata da vn popolo de' giusti, e sopportata da vna gran famiglia de'Santi? Il silenzio con cui parlano così bene all'Eternità i pensieri, e che fù osseruato con tanta gelosia da Cristo, non si pratica oggidì senza riserbo, auendolo Maddalena messo in riputazione col suo fauellare sì poco, peroche immaginandosi, che ogni parola fosse l'vltima, quasi mai articolaua voce, per fauellar bene? L'orazione, ch'è vna delizia delle nostre miserie, e che à Cri-

sto

ſto ſteſſo ſeruì di balſamo nell'agonie, non s'è ella reſa vn ſagro giuoco de' tribolati, da che Maddalena eſercitandola quattro ore ogni dì, c'hà inſegnato con quattro voci d'vſare vna bella violenza per ſino al genio di Dio? Gl'eſtaſi, che ſono vn caro pericolo di perderſi nella luce, ò pure vna vertigine ſapiente, e che al Redentore rappreſentauano vn modello de' ſuoi ſpaſimi, non ſon eglino incenſati co' ſoſpiri dall'anime, che ſoſpirano l'vnione con Dio, doppo che Maddalena con quaranta giorni di rapimenti hà reſo dimeſtico vn così bell'amor delle pene? E queſti non ſon'eglino elementi della paſſione? E queſte picciole paſſioni, non le hà beneficate Maddalena col metterle in iſtima?

Non ſi laſciò vincere di corteſia la paſſione, quale diedele tutto quel priuilegio che può dar la paſſione, ch'è di ſopportar la paſſione, e queſt'era vn ſegno che procuraua diſobbligarſi, ed eſſer grata. Oh egl'è pure vn caro patire, quando la paſſione ſi cangia in mercede, e fà che lo ſteſſo dolore conſoli le pretenſioni di chi vorrebbe dolerſi. La percuotono con furie d'abiſſo i Demonj, tentanla ad'vcciderſi, e ad'apoſtare dalla Religione, ma quel Dio che permette le tentazioni inferiori alle noſtre forze, e che accreſcendo la pazienza concede à ciaſcuno, *De emulis ſuis ludere* come vuol Tertullia-

 no,

no (e), fece che Maddalena con vna pia arroganza della virtù, gastigasse l'insidie tumultuanti della carne, e le fattuchierie de' piaceri, col piacere delle sue piaghe, gittandosi entro le spine per pugnere il suo nemico, e voltolandosi nelle neui per agghiacciare la petulanza de' sensi: E questo è egli altro che vn' esercitare la pazienza della passione adoperata da Cristo stesso con Satanno? La tormenta lo stesso Giesù, coll'abbandonarla, arriuata à tal miseria di spirito, che non sapea cosa fosse Cielo, grazia, e peccato, così viuendo in questo acerbo tormento, la stessa speranza era delitto, stimando di non patire con decoro, se patiua senza rischio, e non s'auuedendo che il Crocifisso sotto specie di collera alimenta con apparato la gratitudine, si lagnaua di non auer promosso con tanto amore, altro, che l'auer meritato di non esser amata, nè sapea consolarsi ne manco col riflesso, che quelle grazie che s'auuicinan più tardi, sono di maggior peso: E questo patire non l'hà ella appreso dalla Passione di Cristo, là sul trono della Croce? La virtù con abito di tiranna la flagella per fino co' fiori, voglio dire, la sua purità facendola viuere con vna dilicata paura del suo candore, tormentauala più della calamità stessa del peccato, *Pudicitia*

e *Aduers. Valent. c. 6.*

tia eructet à conſcientia in ſuperficiem, a uuertimento geloſo di (*f*) Tertulliano, *quaſi ſupellectilem ſuam*, veſtiua le gote con le diuiſe del cuore, ed'al ſolo nominarleſi, peccato, cominciauano l'ambaſce à ſcolorirſi nelle viſcere, poi à poco à poco ad'iſuenir ſù le guance, à ſegno che, ſi ſentiua morire al ſolo mentouare, peccato mortale: e queſte angoſce, niegatelo ſe potete, non ſopportolle con quella tolleranza con cui il Redentore ſofferendo la veduta delle noſtre colpe, nobilitò le ſue pene co'ſudori di ſangue? Ma come conobbe in viſo il peccato, ſe nol fece? Ahi ſì! in quel punto conobbe il peccato, che ebbe notizia di Dio, e per patire ciò che patì Criſto à viſta de'peccati, cadendo egli à terra per non vederli, Maddalena per non vdirli, ſarebbe volontieri caduta nel ſepolcro. Ma pure non ſarebbe vn patire da Maddalena de'Pazzi, s'ella patiſſe sì poco, vuol patir di vantaggio, e ſofferendo pene c'hanno tutte le pene della paſſione, intende accreſcerle decoro, e metterla in maeſtà col diuidere le gran pene della paſſione, nelle piaghe di molti. Ne m'impegnate, ò N. à riditui i miracoli della ſua giouentù, ſe ben che non ſi deè dire giouentù, quando ſi comincia à correre dalla corona, e però ella fù beata, per- che

f *De Cult. Fœm. c.13.*

che dalla cuna fù grande in virtù, più beata, perche sempre arricordossi de' costumi graui della sua picciola età, beatissima, perche col progresso del tempo, non mutò la perfezione dell'infanzia. Scorrano pure con la vita, le sue profezie, che diuenute consigli, toglieuano à i peccatori le scuse, che antiuedendo i lor falli, il solo rossore di non piacere à Dio, facea più bella la penitenza: Scorrano i propositi di sua vmiltà, per cui giuraua di non auer altro di suo, se non se la sua debolezza, consapeuole che l'vmiltà all'or solo è grande, quando si cresce in istato: Scorrano i suoi voti, e di voler professare tutta la fierezza della passione, e quelli di non voler partirsi dalla volontà del Signore, cui ell'era così intesa, che pareale peccato, anco il desiderare; e gl'altri della sua fede, quando cioè, in età di dieci anni fece voto di Virginità, in tempo che combattendo il popolo degl'affetti col popolo de' pensieri, rimase sempre perdente il Mondo. Si si, scorrano, e'l sonno che mai si fermaua sù le pupille, sapendo che il riposo egl'è tempo perduto per la Republica delle virtù, dormendo con auarizia, perch'era suegliata dal rumore delle sue smanie; E la sua carità, per cui fù conceduto il veder tra noi vn Serafino; Orsù non si fauelli di vita così triuiale, già mi son' impegnato

per

per cose maggiori, e dateui pace se vi conduco ad'vn tribunale di sangue. Vdite, e vdite con qualche piacer del dolore. Crebbero due mostri in vna Republica, Teodosio, e Roma, Teodosio mostro d'autorità, e Roma mostro di grandezza, nè poteasi conoscere Teodosio Principe, senza pauentarlo tiranno di Roma, nè rauuisarsi Roma capo del Mondo, senza temere la caduta di Teodosio priuato, si che in Roma grande, Roma stessa era mostro di Roma, ed'in Teodosio Imperadore anch'ei grande, Teodosio era il mostro di Teodosio. La Gelosia fà i tiranni. Contutto ciò la Republica non era solo nelle fattezze esterne della Città, nè l'Imperadore era sì grande per il contorno solo dell'Imperadore, passauan l'vn l'altro certe vicende segrete di gratitudine, pero che nè Teodosio volea esser più potente di Roma, nè Roma più grande di Teodosio. L'Imperadore tra le grandezze della Republica non era priuo di Maestà, nè la Republica temeua della sua libertà per la potenza dell'Imperadore, e con istupore del Mondo, accresceua Teodosio con la sua potenza la maestà di Roma, e Roma manteneua colla sua grandezza l'autorità di Teodosio, così che si vide vn terzo mostro, grandezza senza inuidia, e dignità senz'emulazione. Si perdoni à Maddalena de'Pazzi, se vuò sopportare tormenti da

Re-

Regina, ella non sà patir meno, se non patisce il più che si possa patire, e con vna beata ingordigia mantiene più grande la passione di Cristo, con l'vsurparne gran parte. Vuol'obbligarsi gl'affetti della passione, con nuoua passione d'affetti, ed'insegnando ad'altri il cruciarsi con le piaghe del Saluadore, intende di conseruare la passione in trono, e mantenere il trono à i giusti con la passione. Ecco le pene di Cristo in dignità senza gelosia, e gli spasimi di Maddalena in grandezza senz'inuidia. E in che grandezza? Si vide egli mai pouertà più sostenuta della sua? Volea che si vedesse più la sua virtù sua, che la sua robba, arriuata à lamentarsi della stessa prouidenza, che prouedeala, volendo ella per altro auer sempre bisogno. Auerebbe creduto di procurare la disperazione, se la sua veste fosse stata ricca più, che per coprire la nudità, e redimere la vergogna; ma pure, dicea la mendica, non vi trouo pena in questa pouertà, io vuò esser pouera con esempio, e quasi nuda col Crocifisso, e cõtenterò la mia vilezza col genio di ne manco poter auere. Mi scandolezzo che in tanta folla de' poueri, non vi sia vn vero pouero, peroche sotto pretesto di necessità, molti son ricchi anco del superfluo, e sò che solo nè i cattiui, la pouertà è vn male irremediabile. Si vide ella mai la gola più tormentata dal digiu-

giuno, che sul suo labbro? Comandolle il Padre Eterno à digiunare in pane, ed'acqua due volte la settimana per i peccati del mondo, dichiarandola mezza redentrice de' peccatori, ma pure, dicea l'estenuata, non vi trouo in questa fame, vna vera passione, digiunerò dunque cinque anni in pane, ed'acqua, con questa bella vsura, ch'il digiuno manifesti le mie ambasce, non io il mio digiuno, così metterò vn pò di fame all'inedia, per tormentare la penitenza. Hà vna certa arguta filosofia la gola, che se non s'adopera seco qualche scortesia, mette in pretensione la libidine, se ben che la gola, della stessa libidine, è pena, così ingannerò gl'appetiti con l'ambizioso squallor del digiuno. Si vide egli mai infirmità più caricata di dolori, come nel suo corpo? Ella stimaua delitto, ogni genio di compassione, ed' era tiranno di luce quel giorno in cui non patiua qualche dolore, anzi auea scrupolo di viuere, senza penare, e dicea la tormentata, io non prouo ancora passione degna della mia pazienza, patirò dunque, e viuerò cinque anni confinata in vn letto, à segno d'esser creduta vn viuo inganno degl'occhi, e contenterommi che tanto rimanga in me di me, che vaglia à sperimentare ogni più fiero tormento. Ah quanto io godo di patire! Ah quanto io goderò che si patisca dagl'altri! Ogn'vno
che

che patirà, e patirà pene della passione, riporterà questa gloria, d'auer moltiplicata la gloria di patire, e facendo con molte piaghe molti Crocifissi, farà vedere che le pene del Crocifisso, sono pene di corona, e tormenti di maestà.

Fossesi per lo meno contentata così, ma non pena con regola, chi stima ingiustizia anco la modestia del penare, quinci obbligata la passione per auerla posta in maggior venerazione, cercò altresì d'obbligarla col renderla più maneuole all'altrui paura, e più soaue alla disperazione di molti. Certa cos'è che ogn'vno stima miserissima la sua pena, ed'abbiamo così buona opinione del nostro male, che quasi viuiamo con superbia, ch'il nostro dolore non abbia eguale. V'è però nella gran folla de'dolori, di quelli che riceuuti con mal genio, fanno d'vn mal contento, vn disperato, ed i pazienti all'ora si ponno dire cadaueri coronati, che viuono solo per che ponno disperarsi. Pure anco i giusti c'hanno vn'anima più regolata, preuano tormenti, che vsano tirannia anco con la pazienza, e si credono accolti con isprezzo, qual'or non si riceuono con orrore. Quel affannarsi, quel lacerarsi, è vero, piace à quegli che sospira d'imitare qualche tormento più signorile del nostro, ma pure vorrebbamo questa fortuna, di vedere dall'altrui constanza vn pò più disciplinato il dolore,

lore, dichiarandoci obbligati à quelli che col suo pericolo, ci renderà più facile il patire, e'l tormentarci men'aspro. Sia lodato Iddio; confesseremo pure vna volta le nostre obbligazioni à Maria Maddalena de Pazzi, non dico bene, confesserà la passione i suoi doueri à Maddalena, quale postasi di proposito à patire ciò che patì Cristo, volle che tutta la famiglia delle pene si rinuersasse sulle sue spalle, per poscia raddolcirla à i seguaci del Saluadore. E forse non è egli vero? Venite quà giusti, tribolati, Anacoreti di questo secolo, perche con sì bell'arroganza trattate voi alla familiare la Corona di spine, ch'è vna miniera vegetabile de' tormenti? Abbian veduto, diran'eglino, Maddalena de'Pazzi di dodeci anni coronarsi di spine, e correggendo con lo sprezzo la petulanza del crine, rendemmo virtù anco la negligenza, così che le spine ci pungono, ma con punture di fiori, già che i fiori ci tormentano come fossero spine. Perche affollarui adosso con tanta fierezza le piaghe, e darui à conoscere viui solo per miracolo del dolore? Non credeuamo di poter resistere, risponderanno, ma grazie à quest'Angiolo Carmelitano, quale cangiata la debolezza in crudeltà, non potendo ella flagellarsi à suo talento, si facea disciplinare dalle Sorelle, così noi stimate le nostre discipline come fosser di seta,

che

non incomodano ne'l peccator, ne'l peccato, abbian'appreso à far carezze anco à i deliquj. Perche viuete in vna penitenza così ostinata, à segno di stimar la passione il più caro bene de'vostri mali? Questi fù vn beneficio di Maddalena, ripiglieranno, quale facendo professione di patire, doue altri professano di viuere, ebbe questa gloria, che le pene date da Cristo, ad'essa lei fossero pene, doue ad'altri sono grazie, e noi col suo esempio riprouando quelli che con (g) Saluiano *Plus habent in crucis nomine dignitatis, quam in passione supplicij*, vogliamo che tutto l'onore delle nostre pene sia nelle pene della passione. Perche finalmente tollerate imposture, fate buon volto à i disuoleri, e baciate per fino le scortesie de'vostri tormenti? Ci venne fatto di vedere, dicon'essi, Maddalena baciar le labbra, e con diuozione leccarda succhiar dalle piaghe i marciumi, e condire le sue smanie co'i fetori, e però nel Mondo sembrano oggidì questi strafari, certe ceremonie degl'innamorati di Dio, e quelle cose che prima si credeano inimitabili, dopo che hanno scaricato sù le sue spalle tutta l'ambizione de'dolori, le stimiamo passioni da abbracciarsi, e pericoli da innamorare. Ah viuo miracolo del Carmelo! Poteuate voi far più

g *Lib. 3. de Guber.*

più bella grazia al Mondo degl'innocenti, quanto insegnar loro à patire con vn patire sì vmano, sì soaue, e sì ameno? Chi sarà quegli che non si rechi à gloria di piagnere, se col vostro esempio ell'è sì bella la penitenza? Ma voi perche addossarui tutto il male delle piaghe, ch'è à dire, patire con vna certa libidine della penitenza, se non si sospettano ne manco le ricadute? Volete forse insegnar à rubare il perdono col pentimento? Oh .N. quest'egl'è vn'artificio della passione obbligata, quale à costo di tanti miracoli vuol'onorare, chi col renderla più facile, la rende più cara. Ma, per quanto m'auuiso, pare à me che vi siete dimenticati di qual anima risoluta, ella sia Maddalena de' Pazzi. Quelli che patirono dopo di lei, hanno isperimentato i dolori con la passione de' soli dolori, ma la mia Eroina li prouò con tutti i dolori della passione, e se mi fosse conceduto di dire, direi, che se si fosse ismarrita la passione nel Mondo, Maddalena l'arebbe rifatta co'suoi patimenti, ogn'vn de'quali ò tentaua, ò presagiua vn'eccesso, così che nell'eccesso di patire, tormentauala il pensiere, che terminar potessero le pene. Temeua non del dolore, ma ch'il dolore auendo pietà, vsasse seco questa tirannia di non lasciarla à bastanza dolere, perche sarebbe stato vn farle sospettare sospeso l'obbligo del-

la

la passione, se non auesse patito con tutta la passione della passione. Non volea certe virtù molli, ma di quelle, che si fanno conoscere con la pazienza, vdite, à segno che auea in orrore anco le grazie, se gl'auessero leuato il penare, ma vdite ancor di vantaggio, non aurebbe voluto ne manco il paradiso, perche iui non si pena. Quand'ell'era abbandonata dal Crocifisso, chiedea dolore con sollieuo, ora che il suo Giesù le prescriue le formole di dolersi, chiede vn patire senza refriggerio, e spera dalla liberalità questo rigore. Si può ben dire che le pene ad'essa lei furono patrimonio, ad'altri premio, e tanto godeua del suo dolore, che disperauasi perche il dolore non la facea disperare. Prendete in mano il suo cuore, e cominciate à farne notomia, che sì che vi trouate impressa la parola *Verbum* à caratteri d'oro, *caro factum est*, à caratteri di sangue? ma nò, che questi sarebbe il cuore d'Agostino: Ma forse vi rauuiserete il nome del suo Giesù scolpito con arte d'amore: ne manco, questi fù il cuore di Enrico Susone: Mirate, mirate bene, e v'adorerete gl'istromenti della passione; ma questo sarebbe il cuore di Chiara di Montefalco: Che cuore è egli mai questo cuore di Maddalena? Che cuore? Maddalena non hà cuore, dirò meglio, il cuore di Maddalena, non è suo cuore, peroche

non

non hà altro cuore, che il cuore di Cristo, datole per ricompensa dell'amore, che portaua alla Passione di Cristo. Ma quand'anco non auesse il cuore di Giesù, non perciò ell'auerà il cuor suo, che disfatto in lagrime gl'è vscito per gl'occhi, ma vscito per far corteggio al Sagramento Eucaristico, ch'è cibo del cuore. O' quì si che abbian'à sbalordire, nello scorgere Maddalena tutta fiamme, tutta smanie, tutta cuore, ingorda con virtù, zelante con impazienza, e quasi non sua per amore. Nell'officine, nel lauoro, tra gl'infermi, non v'era moto, non pensiere, non barlume, che non le somministrassero desiderj del Sagramento. Bacia le piaghe, e le risana; visita moribondi, e dà loro la vita; preuede le pene del fratello, e le mitiga, tutto tutto per virtù dell'Eucaristia, che aueale imbalsamate le labbra. Oh Dio! Oh mio Amore! ismaniaua ella con questi diuincolamenti. Porgetemi il mio Dio, conducetemi all'altare, lasciate ch'io muoia per lo meno col cibo in bocca. La mia fame non è di quelle che si saziano con l'inedie. Se mi niegate il Sagramento, niegate à Maddalena il più prezioso di Maddalena. Voi volete rendermi troppo misera, credendo che sia beneficio, toglierimi questo beneficio. Io son'vn fiore che vuol viuere sugl'Altari, e sugl'Altari io vuò morire, e pur che io spiri sotto gl'-

gl'occhi del Sagramento, stimerò fauore la morte, che lunge da questa mensa, sarebbemi disgrazia. Ah l'è pur deliziosa la fame di sì bel cibo! Così fauellaua Maddalena innamorata del Corpo di Cristo, e non dirò male se dirò con Tertulliano (*b*) che *Postulabat indiuiduitatem in corpore eius*, chiedea con bella fortuna perdersi in Dio, e per ottenere questo fauore, accoppiaua la facondia del pianto, non sò se per confondere il Sagramento ch'è vna redenzion de'peccati, con le lagrime che sono vn sagramento de'peccatori. Nello stesso comunicarsi, dirottamente piagnea, e'l pianto era nunzio eloquente del suo desiderio., sperando d'impetrare senza rossore, à se vn beneficio, e à i peccatori, il perdono, godendo di vedere in altri l'emenda, per non rendere il pianto, sospetto d'impenitenza. Ma forse che il cuore volaua sù due lumi, à trouare il suo tormento, per non far credere ch'ella piagnesse per dolor del suo pianto. Che belle lagrime! belle sì, che versandone in sì gran copia, rendea con virtù superbo il dolore; Belle sì, ch'auea imparato à toglier al dolor il dolore, trouando nel pianto il diletto; Belle sì, perch'era vn bel piagnere, incontrandosi quelle del Sol cadente, con quelle che scadeano sull'aurora, e per far

b De Orat. c.7.

far vedere che non piagnea male, volea che l'amore del Sagramento le insegnasse à piagnere. Pure io dirò che quella era la passione, che faceasi vedere graue col pianto, ed'obbligata allo stesso piacer ch'ella prouaua del suo dolore.

Corrano pure i fiumi con precipizio d'argento al mare, corrano tutti i Pianeti à perdersi con guadagno nel Sole, e l'vmana superbia vestita con ambizione di fango, ò con l'ambizione di tutti i peccati, corra pure à dar di capo nella sua creta, l'ordine della natura vuole così, ch'ogni cosa ritorni al suo principio. Non altrimenti nell'ordine della grazia, Cristo fù il fonte di patire, Maddalena s'attufò nel fonte, e portò à noi vna gran piena di piaghe, sì che tutti i posteri con vna bella gratitudine di dolori, riconosceranno la passione da Maddalena, con questo diuario però, ch'ella n'auerà auuto tutto il merito, ed'i successori n'aggiugneranno la fortuna d'auerla sopportata col pericolo di Maddalena. Dico poco, à dire pericolo, debbo dire, con le smanie, sfinimenti, e quasi morte di Maddalena. Auerebbe voluto chiudersi in vn carcere penoso, e patire senza ne manco la consolazion della luce, ma tosto pentiuasi, stimando che fossero oziosi tormenti, ò perche lasciano in ozio la pazienza, ò perche la dilazione fà penare con l'auidità, più che con l'atrocità

de'tormenti. La sola passione daua le ingenio, con questo augurio di felicità, che sperimentata in essa lei, sperimentar si potesse anco dopo di lei, così gl'erano quasi vn giuoco le piaghe, e saziaua la pazienza acerbamente. Potea bene da Maddalena separarsi il Caluario, nõ mai però ella dal Caluario, separandosi dalla passione, auerebb'ella creduto d'vsare ingiustizia, se non s'vsurpaua vna parte di Cristo, od'vn mezzo tribunal del dolore. Non vi tormentino più i vostri tormenti, ò anime giuste, han'eglino perduta vna gran parte della loro fierezza, ed'à voi ne vengono con certe pene disciplinate, quali però spauentano, perche son pene, ma pene ch'il temerle, sarebbe autorità del solo timore. Sò che non pauenterete il rigor delle spine, perche aueranno lasciata la pretensione di pugnere sul capo della mia Santa, in quella corona di spine con cui il Saluadore le caricò le tempia: Gli sfinimenti non s'intrometteranno nella giurisdizione del cuore, perche aueranno fatto republica in quello di Maddalena, all'or che prouò in estasi tutta la passione del Crocifisso, ma con dolori tiranni, cioè à dire con tutti i dolori del senso: La Passione stessa del vostro Giesù, quasi quasi non vi porrà più in Croce, se Maddalena nel Giouedì Santo la prouò tutta in se, in guisa che moueua à compassione

sionè la compassione delle sorelle, e trauisata di fattezze, irritaua la passione con l'ingordigia della passione. Consolateui che la Croce non peserà più tanto, le sue angosce l'hà prouate la mia fortissima Amazzone nelle stimmate impressele dal Crocifisso, e fù vn fauore della passione obbligata che volle darle l'onore della passione, cioè l'immagine espressa di tutti i dolori, non potendosi meglio assomigliare à Cristo nella carne, che con le stimmate. E quando non crediate che Maddalena abbia beneficata la passione, col renderla più soaue, e facile, vedetela abbenche con molta renitenza, accettare il grado di Superiora, farsi maestra, e guida al penare. Rigorosa solo con se stessa, per farsi esempio, tutta dolce con gl'altri, per ricauarne profitto. La sua vmiltà quanto più abietta, tanto vi è più era vn'arbitrio di gloria, però ella fù trouata dagl'onori, perche seppe fuggirli. Nelle bisogna delle suddite era tutta prouidenza, anzi nè i lor difetti era tutta cortesia, sapendo essere vn beneficio, render al pentimento parole di pietà, inimica di què che tutto perdonano con troppa misericordia, ò che tutto gastigano con souerchia fierezza; inimica ancora più di quelli che per disperazion di contento vanno riformando il mondo. Patiua ella, volea che l'altre patissero, stimando vn'error genti-

le od'vn bel delitto, quel trascinar gl'altrui cuori col suo esempio, anzi col suo piede, auendo vn non sò che nel suo dolore, che non valendo à creare vn cuor innocente, valea però à farlo pentito. Impareranno gl'altri Santi auuenire qual dolcezza sia il penare col riflesso ch' altri abbiano penato; qual conforto sia vbbidire à chi comanda co'suoi pericoli; qual sollieuo sia il morire con la guida di chi morì ogni giorno, affinche vn gran numero de'viuenti non morisse male vna volta. Ma perche le sue figlie imparassero ad'vbbidire, assaltolla la morte sol per comando, attenti, agonizzaua Maddalena, e agonizzaua con Cristo, già che ella morì nel giorno, e nell'ora ch'egli sù la Croce spirò, e fù vn dichiarare obbligazione con questo priuilegio, anzi perche risaltasse maggior obbligazione, Cristo stesso pria che ella morisse, sposolla, agonizzaua, replico, l'vltimo fiato, e la morte già le strangolaua sù le fauci l'vltima voce, che essendo di patire, intendea anche morendo obbligar la passione; il Sacerdote trattenuto in Comunicare l'altre Religiose, le inuiò vn diuieto per vbbidienza, ch'ella non morisse, e che fosse viuuta sino ch'egli auesse ritrattato il comando. Gran che! Si ritirò la morte sotto le cortine del labbro annerito, vergognandosi cred' io di non dar pena, à chi

chi con tanta passione si scherniua, di tutte le pene, che non fosser pene, di Cristo; visse in tanto la mia appassionata, si cibò, fauellò, poi intimatole per vbbidienza il morire, morì, e morì con questa gloria d'auer fatta gratitudine anco de'suoi tormenti, ed'obbligata la passione col suo patire. Beati quegl'occhi che la videro penare, che non aueranno già più in orror la passione, beati altresi quelli che leggeranno la forma con cui ell'hà penato; i presenti godranno di patire, perche patiranno vna passione addolcita, ed'i posteri si consoleranno, che auendo Maddalena tollerati affanni di tutta maestà, ad'essi loro saran riserbati trauagli vn pò più ciuili, e collere non tanto risentite. Così il suo morire sarà fortuna de'i viui, e la sua vita, gloria de'moribondi, quali all'orche patiranno con piacere, potranno forse arriuare à questa felicità, d'obbligare la passione di Cristo.

LA SANTITA' PORTENTOSA DEL FARE, E NON FARE.

PANEGIRICO

Nella Canonizzazione del Beato

GIOVANNI DI S. FACONDO

Dell'Ordine di S. Agostino.

Oura ſterebbe vn gran danno alla ſantità, ſe il miglior capitale de' Santi foſſe giudicato dalle cenſure degl' occhi, ſoſpettandoſi per lo più che ſia vna ſantità à fior di pelle, quella che confina la ſua luce ſull'apparenza. O aſſoluetemi dall'impegno di onorare i miei pericoli col plauſo della diuozione, ò laſciatemi fauellare à modo del mio genio, ſem-

pre nemico de'fospetti, e poco fedele al bene che vede, perche il vede. Giouanni di S. Facondo fù Santo canonizzato dall'intelletto della fede, non dalla fede degl'occhi, ed oggidì con profusione d'incensi s'adora per Santo maggiore di quello che fù, ancorche non si vegga, e'l vederlo, forse farebbelo vn Santo della plebe solita à canonizare cogl'occhi, doue l'adorarlo in lontananza de'pericoli, lo constituisce Santo agl'occhi del cuore. Il plauso degl'affetti, gl'è vero, hà molta fortuna, quello però del giudicio, hà molta felicità, e se bene la felicità sia la sola fortuna degl'innocenti, e la fortuna, felicità dei superbi, con tutto ciò esige più venerazione quel farsi grande à se stesso con felicità d'esserlo, che il comparire grande agl'altri con fortuna di parerlo. E forse che Tertulliano non vide a'suoi tempi trapelar nel volto di certi santi d'abito, (a) *Impudentiam ostentatitiæ virginitatis?* Sarà ella forse la prima comparsa, che abbia auuto tanto ardire di metter sugl'altari, con iscandalo degl'incensi ad'adorarsi eziandio i peccati? Io son d'vn'vmore più cattolico, e'l timore hà fatto scuola a'miei pensieri coll'adusarli à stimar Santi, quelli che lo sono, non quelli che paiono, quelli che meritano, col non voler lode, non

a *De Velan. virg. p.387.*

quelli che la comperano coll'affettarla, e per dirla speditamente, io adoro per Santi, non solo quelli che sudano per questo carattere, ma quelli altresì che col non operare, sanno riuscire Santi maggiori degl'altri. E à dir vero, anco l'ozio hà la sua virtù, e l'ozio de'sapienti opera à modo di prouidenza, tutt'intesa à ciò che deè fare, senza riguardo che ad'altri piaccia, ò non piaccia il magistero con cui ella sà di saper fare. Entrate con libertà forastiera, ò sotto il baldachino di Filippo Secondo, il Salomone delle Spagne, ò nel gabinetto di Seneca, il Cristiano di Roma sbattezzata, sì nell'vno, come nell'altro egualmente iscorgerete Vomini mezzo onnipotenti nella lor quiete, l'vno insegnare al Mondo à viuere, l'altro ad'operare, così seppellito Filippo nelle sue porpore, che appena consolaua i Cortiggiani con la speranza del beneficio, così perduto il Morale nell'idee della penna, che si credea dalla Corte di Nerone, non v'esser altro di Seneca in Roma, se non se la buon'opinione che vi fosse: E pure Filippo si facea tremare anco dalle Corone di maestà più superba, e Seneca faceasi vbbidire anco da costumi di poco costume: Grande Filippo per quello che nel Mondo si eseguiua col suo, maggior di Filippo per quello che in Corte si vedea di grande, e non parea Filippo: Grande Seneca perche mae-

stro

ſtro del maggior moſtro de' Grandi, maggior di Seneca, per auer operato con tanta gloria à prò de' poſteri, ſenza quaſi ſaperſi che vi foſſe Seneca. Il volgo non sà altre politiche, ſe non quelle che ſplendono sù la fronte de' troni, e sù le proſpettiue della maeſtà, e come non ſolito alle priuanze de' grandi, nè ad'intendere i penſieri delle Corone, all'or che giudica, offende, e ſi ribella à i ſagramenti del Principe, nell'atto con cui al Principe offre più timori con vn'oſſequio. Non coſi gl'Vomini che mirano più adentro del volto, auuegnache con vna non curanza di ciò che veggono, e con qualche ſoſpetto di ciò c'hanno veduto, vanno à rilento nel giudicare, e non errano ſe non col comune, ò perche il comune non erra, ò perche errar co'molti, egl'è vn peccare onorato. Eccoui, ò .N. con queſto metallo gittata la Statua di Giouanni di S. Facondo, quale ſi guadagnò i voti della Santità con opere degne d'ammirazione, cioè à dire, vmiliati gl'ammutinamenti contro alla Chieſa, ſtrangolati i ribelli della pace, confuſi nelle lor lagrime i pertinaci, e tormentati con la vergogna d'auer peccato gl'impoſtori, e però fù gran Santo. Ma poſſibile, ò .N. che l'arte del dire non ritroui argomento ch'abbia più energia? Nella gran folla de' Santi, ogn'vno ſi meritò la publica venerazione per que' prodigi,

che fatti in vista degl'occhi, temer non poteano ne tampoco il pericolo della luce, e non sarauui vn Santo più ardito, che niegando di donare questa sodisfazione alle pupille, non sappia esser Santo anco per quello che non si vede? Mai sì, ò N. euui à nostri dì, Giouanni di S. Facondo, quale pretende di comparire nel concistoro de' Santi, con la Santità portentosa, del fare, e non fare, mi farò intendere, Giouanni di S. Facondo contribuì molto coll'opere, e molto più senz'opere, cioè à dire, fù vn gran Santo per quello che fece, fù però maggior Santo, per quello che non operò. Parrà vn paradosso, e non è, se pur nol fosse, nel maneggiarsi vn'argomento si nobile, da vn'Oratore sì fiacco.

Aueranno vn bel morire le colpe nelle lagrime de' peccatori, aueranno vn bel viuere i peccatori sotto le direzzioni del pianto, così e peccatori, e peccati con vna bella perseguzione della virtù, potranno comparire innocenti. E chi nol credesse, entri nelle giurisdizioni del vizio à ripartire le male qualità di quest'abito, corretto però à forza di virtù, e vedrà, Vomini canonizzati dall'altrui timore per mostri della potenza; donne di bellezza così pericolosa, che gittano con vn vezzo più scandali in faccia al pentimento; bestemmie, fatte idiomi spasseuoli de' reprobi, giuochi creduti virtù, qual'or si vince

con

con inganno, amori così gelosi, che nel voler esser soli, douentano inuidia, insegnando ad'vsar simonia negl'affetti col vendersi amore, che pur è cosa spirituale, in somma vizij tali, che si mette in conto di modestia il tacerli; contutto ciò hanno perduto quella plenipotenza data loro dal tempo, ed'vsurpatasi col costume. Non vi voleua altri che Giouanni di S. Facondo à flagellare i peccati col dolore de'peccatori, à battezzar peccatori coll'orror de' peccati, e far passeggiare il vizio con timor d'esser vizio, anco in faccia de' Sagramenti. O'se Giouanni opera simili prodigj, lo veggo compier molto bene all'obbligo dell'argomento, ch'il vole Santo per quello che fece. E non volete che operi da Santo, quegli che venne al Mondo con vna tempra di Santo, per operare? Vno che nato per voto, s'assume à trattar miracoli per costume? Vno che offerto con gratitudine alla prouidenza, apprende à scuola del Cielo ad'operare à foggia di Dio? Io non ammetto in Giouanni la disgrazia familiare della puerizia, fatt'Vomo dall'innocenza prima del tempo, perche non riconobbe in sua vita altro tempo, se non se quello dell'innocenza. Ma nol vedranno i fanciulli à confondere co'giuochi l'ore del giorno, con questa fortuna, che anco gl'errori sono passatempi innocenti à chi non sà ser-

uirsi con libertà della sua libertà? Nò, i suoi diuertimenti viuono con gelosia, nè sà giuocare se non sulle carte de'libri, studiando di buon'ora per anticipar difese a'pericoli, e strozzar in fasce le tentazioni: Ma nol vedranno i parenti à passeggiar per diporto nelle gallerie del suo palagio, à vista d'vn'Elena, dipinta ritrosa affinche non fosse di nuouo rapita, ò pure per far vn'adultera innocente? Nò, le sue dimore sono l'orazioni, nelle quali si diletta di contemplare l'immagini della passione, senza mai diuertire gl'affetti dalle piaghe del suo Crocifisso: Ma nol vedranno i teatri doue anche gli schernidori de'Sagramenti, appresero le massime della vera fede, tutto che la tiorba tormentata da qualche mano, che insegna paralisie al cuore, e l'armonia in bocca di chi porge più vizj con vna virtù disgraziata, sieno pericoli di chi vuò cadere? Nò, egli si fà spettacolo sù d'vn poggerello, ò sù d'vn tronco predicando con energia à Vomini anche prouetti, e fà da Apostolo anco prima di saper gl'articoli della Fede. Doue, doue s'impegneranno le tenerezze de suoi giorni? in qual giardino s'imprimeranno gli sprezzi delle sue piante? In quale specchio fermeransi le bizzarrie de'suoi sguardi? E, non sapete quali sieno i costumi di chi è nato per operare, e'l conoscerete con l'auuertimento di Ter-

tul-

tulliano, (*b*) *Non in isto nomine, sed in isto opere*; non tra diuertimenti mondani, doue fuor di tempo si veggono mascherati i costumi, forse perche non vagliono le colpe à sofferire la somiglianza di Dio, ò perche hanno saputo i scellerati trouar modo di perdere con allegria, l'immagine del creatore: non tra giardini ne'quali il diletto è pena, perche ogni piacer de'fiori è prospettiua, e doue in vece di ber reffrigerio, si beue sete, e chi pena ne'giardini con vn falso desiderio de'frutta, si rende infelice anco godendo nel pentimento: Non allo specchio, per non rendere i costumi nulla men frali del vetro, e doue la speranza troppo ingannata da vna cara finzione, fà perder la fede con tante doppiezze sugl'occhi, e quel diletto perche inganna, è dolore. Nò nò, trouеretelo bensi nelle solitudini cittadine della sua Casa, ritirato così, che quasi quasi con discapito della virtù, si fà silenzio ancor del suo dolore, e fauellando tal fiata co'suoi sospiri, con le sue smanie, con le pareti, daua ad'intendere che quegli che gli rispondea, era nel cuore: Troueretelo à diporto col suo timore, sendo vn gran piacere lo stesso timor di non piacere, anzi immaginandosi di temer poco, facea dello stesso desiderio, timore, così che temendo anco il

b De Idol. p. 616.

il peccato in altri, vincea il pericolo con lo spauento di non spauentarsi: Trouteretelo in compagnia della sua innocenza, per non metter Dio à partito di amare con tanto danno vn'ingrato, volendo che fosse merito anco il desiderio d'amarlo, à segno che auea per sospetta quella virtù del dolore, che in altri porta all'innocenza, col peccare. Troueretelo anche fuori di casa, ma sempre in se, anche fuori di se, ma sempre in Dio, si, troueretelo con se, e con Dio, anche in Corte di Alfonso Cartagena Vescouo di Burgos. Come? Giouanni in Corte? Se ben la Corte di Burgos è santa, è però Corte; Se ben il Prelato non hà ambizione, è però in Corte; Se ben'i Cortiggiani non vendono vdienze, nè fanno mercato d'vn'occhiata, viuono però in Corte: Giouanni in Corte? In Corte doue ogni baleno fà da stella, doue tra per il non esser ciò che si pare, e l'esser ciò che non si deè, il fermarsi, e'l perdersi è vna sol cosa? Giouanni in Corte? In Corte, doue il primo ingresso è pericolo, doue i Grandi non vonno esser ripresi ne manco di riflesso, e le correzioni camminar debbono tutte in aria di lusinghe, e con garbo d'adulazione, doue le molte promesse, e le moltissime ingiurie, *Aurium publicarum* Sidonio (c) Apollinare, che fù

Cor-

c *Lib. 3. Epi. 13.*

Cortiggiano, *Aurium publicarum reuerentiam incessant?* Signori sì, Giouanni di S. Facondo in Corte, sì, ma prima venuto da Chiostri, oue fuui alleuato con vna politica di coscienza, pratico di vincer i traditori, col solo conoscerli; in Corte, sì, ma proueduto di buona, e santa letteratura, e difeso da tutte le scienze, per le quali s'auuide, che gl'altri giurano seruitù ad'vn fauor infedele; in Corte, sì, ma con la condotta di lemosiniere del Prelato, ripartendo anco, le pene pecuniarie, in limosine, e condescendendo à qualche beneficio per darne le rendite a'poueri con vsura della pietà, per non esser di que'Cortiggiani che tengono contenta la crudeltà col loro dolore. E qui cominciò ad'esser Santo coll'operare. Inuidiato, bacia i disfauori, volendo sentir più tormento col men dolersi; rimprouerato, venera l'imposture, e si lamenta che il male abbia questa isuentura di non dilettare con vn maggior dispetto; tacciato d'Ipocrita, incensa quel risentimento, e confida che non sarà solo à tormentarlo; Così visse in Corte Giouanni, poco sperando, oue lo sperare, è perdita, e doue tra molti pericoli si fà di mille speranze vn pentimento. Sapete che spera il S. Facondo? Apprendete ò secoli Cristiani i costumi di quest' Vomo di Corte; Spera Giouanni, sì, e spera con felicità, peroche

spe-

spera Dio, da Dio; Spera, e spera con fortuna, perche non vuol da Dio, altro che Dio, e sperando in Dio, cerca con bell'interesse che non gli manchi Dio, *Non solùm nil sperare, nisi ab eo*, Bernardo che speraua sì bene, *sed nil quærere nisi eum*. Serue in Corte, e spera, così quella durazione che nel seruir è tempo, si fà eternità sperando. Leuò quel neo di faccia alla Speranza, d'esser cioè vn'inganno abituale di chi serue, e spera il suo bene, fuori del suo Signore. Sperare Dio, co'i beni ch'ei ci può dare, gl'è vno sperare vn bene minore di Dio, venendoci tolta qualche porzione di Dio, dallo stesso bene che vorrebbamo da Dio, e però solo senza beni, sperar dobbiamo Iddio, quale così solo si fà il sommo bene, perche tutto il bene, è solo Dio. Chi non ispera così, è martire della Speranza, ma chi così spera, è martire della Fede, così vna Speranza è principio dell'altra, e con due speranze si gode del fine, anco prima d'auer terminato à sperare.

Armato d'vna sì bella fede, e d'vna sì alta speranza, qual sarà poi la sua carità? Che sì, che sì, che in Corte di Burgos vediamo qualche Serafino à riuerberare fuoco di carità più che vmana? Giouane ancor di mentuzzo inetto à studiar l'arte di farsi rapire da qualche femmina vendereccia; arde sì fattamente d'amor diuino, che riniega agli affet-

affetti della natura, per non esser ne manco tormentato dalla sola memoria de'beni, che potessino vsurpar vna sola occhiata di pietà al suo cuore. Che si, che si, che in mezzo à pericoli cortiggiani, vediamo qualch'anima isolata dalle virtù? In quell'età ageuole ad'inuiziarsi, cioè à dire nella giouentù inchineuole al male, perche nol conosce, e perche nol teme, nulla ebbe di sconcio, fuorche il credere di non auer virtù, e con quest'opinione frenaua quell'età, inducendola ad'esser santa, col fauore d'vn'opinione sì virtuosa. Che si, che si, che ancor aueremo à fargli vna bella forza col pianto, affinche non si parta di Corte? A' non ve l'auess'io mai detto; la carità lo vuol suo, e l'impegna à fuggirsene con molto dolore del Vescouo, quale si dichiarò, che perdendo Giouanni, priuaua la sua Corte d'vn fedele limosiniere, d'vn'affettuoso confidente, e d'vn gran Santo. Nell'vscire da quel luminoso Labirinto, pare à me che cosi cosi in fuggendo, ancor con tremolo piè, e con pupille non ben certe, se ancor fuggiua, dicesse alle sue speranze: Oh lodato Dio! Son pure vscito doue il timor di peccare, sembraua colpa vecchia, doue il dolor d'auer peccato, pareua nuoua Ipocrisia, e doue il proposito di non peccare, tacciauasi per ribellione di libertà. Ora son grande à bastanza, perche son grande

col

col mio, vna Corte più numerosa m'aspetta, quella di Burgos hà troppi felici disperati, che viuono di pentimento, ne vuò ridurmi à questo fallo, d'auer conosciuto troppo tardi il Mondo. Poueri, ah miei cari poueri! Auerò ben'io tante ricchezze, che solleuerò le vostre pene, e quand'anco non l'auessi, vi donerò tutto me stesso, e varrà à solleuarui il mio dolore di non poterui arricchire. Piagnerò con essi voi, voi solleuerete le mie miserie, col raccordarmele, io guarirò le vostre piaghe col pianto, così di molti infermi, faren'vna medicina, ed'vna felicità di molti poueri. Ma come pouero Giouanni con tante rendite, e con sì ricche prebende? O', vi siete di buon'ora dimentichi della sua fuga di Corte. Lasciò al Vescouo i beneficj, e si contentò d'vna pouera Cappellania, che fruttauagli d'annuo censo, noue miseri scudi, entrata sufficiente à ripararsi dalla necessità, anzi entrata ricca, il cui souerchio ripartiua alla famiglia de'poueri. Non v'el diss'io che la carità resolo ingrato a'suoi comodi, rendealo tutto fuoco all'amore di Dio, ed'all'amore del prossimo? Ma quel pianto così irregolare, non è egli vn'irritar il dolore? Ma quel digiuno così famelico, non argomenta egli che qualche sapore abbia perseguitato con fortuna della tentazione, la gola? Ma quel lungo orare, non fà credere

dere ch'egli abbia conceduta troppa libertà al pensiere, così che poi ora lo tormenti raccomandandolo alla passione? Sapete perche piagne? per disporsi al Sacerdozio, e rauuisandosi per altro pouero d'ogni virtù, gli gradiua auer per lo meno, la virtù del dolore, da cui si rendeano gl'occhi vna viua grondaia, di pianto, per goder quel piacere solito à godersi da chi sempre piagne; Ed'erano così frequenti le lagrime nel celebrare, che innamorauano la diuozione, veggendosi dagl'vditori bagnar le vesti per fino à terra, contentandosi che il suo patrimonio fossero i censi vitalizj del pianto. Sapete perche digiuna? per ricreare il palato con l'inedie di trenta giorni intieri, affinche nella prima Messa fosse più saporito l'apparato del Sagramento, e potesse contentare (*d*) *Gulam charitatis*, per dir con Ennodio, auuertito che il cibo del secolo rende l'Vomo peggio cibato, che digiuno. Sapete perche si trattiene in così profonde orazioni? per adusarsi ad'esser tutto di Dio nell'incruento Sagrificio dell'Altare, e gittandosi con fortuna à i piedi del Crocifisso, sembraua così ginocchioni à braccia stese, vn'ipostasi della passione. Ora è egli vero che Giouanni è vn gran Santo per quello che opera? Non hà però ancor operato à bastanza. Se mi

d *In vita S. Epif.*

mi date licenza vi condurrò nella sua cella, e vedrete ch'ei si gloria d'esser pouero di quelle curiosità, che popolano le celle di scalpelli mandatarj, e di lasciuie dipinte, che insegnano fralezza alle donne, e pericoli agl'Vomini, à nò, la sua cameretta era ricca solo de' suoi cilicj, ed'ei vestito di gramaglie, ratoppate in censi d'vsure, per non esser con certe vesti, peggio vestito, che ignudo; E datemi licenza di passare con virtù il confine della modestia; Oh che ricchezze, oh che pompe nel gabinetto del S. Facondo! Che belle pitture, che superbe immagini da metter in ambizione anco la superbia della virtù! Quest'è la cella di Giouanni, di Giouanni predicato sì pouero? Statue sì ricche nel misero tugurio del S. Facondo? Dirouui, ò .N. la qualità delle statue, che forse, forse cesserà lo stupore. Euui là vn marmo intagliato in figura della Pouertà, statua donatagli dalla grazia, ed'ei viuendo pouero, si gloriaua che i suoi cenci erano men'aspri della sua fortuna, e stà sì comodo, che ne manco hà bisogno di desiderare. Quella che siegue, è il grande intaglio dell'Vmiltà, statua riceuuta in dono dall'anima, quale era da esso lui tenuta sì cara, che gli stessi miracoli erano ricusati come cose sue, ed'applicati all'altrui orazioni, à segno che con la stessa Vmiltà faceasi peccatore, confessandosi

dosi per le colpe del solo timore, essendo colpa in lui, il temer di non esser perfetto, così che confessando per fino le virtù, faceasi virtù de'suoi peccati. Vedrete lasciar il mantello in mano della plebe per isfuggire il plauso, anzi con vn cestone in capo fingersi pazzo per tormentar per fino la luce de'suoi miracoli, e sterpare la vanagloria ch'è vna tentazione insensibile, quale nol diletico per pensiere, riducendosi tal fiata à qualche bella agonia per dolore di dignità, e se riceuea qualche fauore dalla diuina beneficenza, tosto ne facea segreto, e del segreto, ignoranza. L'altra appresso che stà in atto d'agitazione, ell'è la Carità, lasciatagli in testamento dall'amore, e si puote dire con giustizia, Carità di Giouanni, che conduceealo à ripartire il boccone tra poueri, à prostrarsi a'loro piedi, à scontentarsi nella di loro partenza, arriuato à far vn beneficio delle sue stesse miserie, e solleuare co'suoi stracciumi lo stesso Giesù, che sott'abito di mendico, aueagli chiesta limosina. Carità così ardente, che piagneua come cosa sua gl'altrui peccati, e patiua negl'altrui patimenti, souuenendo con generosa mano ad'vn peccatore conuertito, affinche la pouertà nol riducesse à peccare, e se à preseruare i redenti aueste richiesto la Carità, che per apologia del cuore adoperasse la sofferenza del biasi-

mo, facealo, innamorato de'vilipendj glorificati da vn Dio, tacciando di scortesia gl'affronti perche non si valeano della loro autorità, volendo per altro che fossero vn pò più liberali di dispetti. Siegue non ancor ben perfezionata, la statua della Penitenza, carica di cilicj, di flagelli, di piaghe, e in vederla, direte d'auer veduto Giouanni, corcato sù la nuda terra, capezzale vn sasso, e riposo, vna quiete di tre ore, tormentato dal genio di tormentarsi; Macerato da digiuni, vsàua tal'Economia col suo gusto, che anche del necessario ne ritraeua soccorso per i poueri, ed onoraua con questa liberalità i suoi auanzi, inimico così, d'ogni cibo, che per non vedere la sua mensa arricchita da vn volatile, resel viuo con la benedizione, e rimiselo in volo quantunque arrostito. Fà corteggio la Pazienza, per cui il mio Santo si rilascia à discrezione del demonio, che lo percosse con maniere così caricate, che lasciollo viuo al solo respiro, stramazzato à terra, tutto però in aria di paziente; paziente così, che frustato per la Città come perturbadore, si fè palese che il comandante esercitaua con vna giustizia, vna vendetta, anzi non mai si fè giustizia, che per far ingiuria à Giouanni. Ora queste statue, ò. N. sono le ricchezze d'vn pouero, e le ricchezze de' poueri sono le virtù, onde pouerissimo Giouan-

ni perche non hà cosa che sia sua, ric-
chissimo Giouanni perche tutto il suo
capitale sono le sue virtù. E pure non
hà ancor operato à bastanza, così che
di proposito vuol'eseguire le massime
dell'Apollinare, (e) *Par ducibus anti-
quis, lingua manuque*, non istimand'-
egli d'auer cominciato ad'operare, se
non fà miracoli con la voce.

O là, lasciate entrare in Salamanca
vn'Vomo, che arrolato da que'Saggi al
collegio famoso di San Gregorio, saprà
adoperare il grado per autorizzare la
perseguzione del vizio, e santificare il
comando, con la dottrina; Oh beate
mura d'vna Città sì deserta! Dico be-
ne, Salamanca in que'dì lacerata dalle
discordie, era popolata da suoi cadaue-
ri, e riempiuta di sangue, che inuitaua
impacciatissime ostilità; il maggior
numero de'suoi nemici, era quello de'
Cittadini, tra quali, con vn sol tocco
di bronzo si palesauano i pensieri della
vendetta. Basta l'auer detto, Salaman-
ca, per disperare il zelo della virtù ad'-
approfittarsi col danno di tante scelle-
raggini, quiui portossi il S. Facondo, e
misurati i pericoli co'suoi passi, comin-
ciò ad'operare con tanta energia dell'-
Apostolato, che in vederlo, anche i più
dispettosi confessauano con Cassiodo-
ro, *Quem videre reuerentia erat, au-
dire*

e *Epist.* 17.

dire loquentem, miraculum. E fin'à quando, così esaggeraua col zelo, e fin'à quando si farà ridotto de' vizj, in vna Città ch'è l'Areopago de' Sapienti? Dunque l'arte del sapere si vedrà con tanto discapito, ridotta, solo à saper vccidere? Parlo con voi, che peccate con la sola felicità dell'opinione, farouui con le minacce di Tertulliano, veder Dio, sì, ma Dio armato dalla gelosia del suo onore (*f*) *Deum quidem, & Zelotem*, che punirà lo sfacciamento della vostra lingua, con cui battezzate l'imposture per apologie de' vizj, e con dottrine imboccate da maliardi, vi stimate felici, qual'or operate da disperati. Parlo con voi che ciechi nati della superstizione, con visiera calata v'opponete alle leggi della modestia, adulando le libidini come priuilegi della potenza, e che vi recate à brauura di senno, il non arrenderui alla Carità che pure farnetica per vostro amore. Parlo con voi da quali si tiene in conto di bizzarria, la licenza più sfrenata, tutto che v'abbia insegnato la politica, che le libidini coronate pongono in vertigine i regni, che vi vergognate d'esser modesti, rendendo la consuetudine vna brutta legge con l'autorità del vizio; che peccando con cognizione, peccate da peggio che da gentili, affinche il vizio

f In Scorp. c. 3.

gio non si vergogni di comparire, senza punto temere che viuerete nelle storie per ludibrio, raccordati come immortali per l'infelicità della colpa, e dannati per la perdita della fama. Ah miseri! Ah perduti! Non vedete che la libidine vi fà guerra? Non v'accorgete che le discordie segnano con le piaghe i risentimenti? E quel ch'è peggio, non auete ancor praticato che ogni ferita riceue forza da più bestemmie? E che tutte le ferite, e le bestemmie sono la passione cotidiana del vostro Crocifisso? E ancor si popolano vendette? ancor si lasciano ereditiere le risse? Non mai più si videro collere più fortunate, non mai s'vdirono impazienze più tenere. Via sù popoli di Salamanca baciate que'sudori che sono Sagramenti per la vostra pace, via sù artieri, s'impegnino le vostre Idee in ghirlande d'affetti al vostro liberadore; via sù nobili rinettate gl'acciari, e solo s'arruotino per difesa di chi v'hà tolti dalla giurisdizione del sangue. Dite che con la sua pazienza hà accresciuto il fregio alla vostra libertà, Nò, ditelo l'Apostolo di Salamanca, che riuerberando nella sua fronte la grazia, dimesticò i portenti al suo labbro. Dite che col suo zelo hà vmiliata la peruicacia di tanti ribelli, Nò, ditelo il riparatore della vostra fede, già che quella pace che non puotero introdurre gli stessi

Monarchi, introdussela Giouanni, in tempo che il rimedio era peggior del male. Dite che la sua anima era di Serafino, tutta moto per aitarui, tutta lumi per illustrarui, Nò, ditelo il difensore della vostra salute, il zelante, il forte, se strepitando sù de' pergami, e à dirimpetto delle case de' Capifazionarj, tanto disse, tanto inculcò, che Salamanca diuenne vn teatro d'affetti, ed'vno steccato d'amori. O, gl'è ben più dolce il licore delle sue lagrime, ch'il vino moltiplicato alla mensa de' suoi Religiosi; O', sono pur assai più tenere le sue smanie, che non sono i suoi riposi sù d'vn letto di rottami, quantunque accomodato con apparenza signorile, per togliere agl'occhi altrui il concetto della sua penitenza; O', son pur più nobili le sue facende nel conuertir peccatori, che non sono gl'estasi frequenti, ne' quali perduto nel suo Dio, Dio stesso scendeua à perdersi, quasi direi così, nel suo cuore; onde poi la sua cella tutta raggi, non accoglieua altro di Giouanni, fuorche Giouanni Vomo tutto di Dio. E Giouanni Vomo di Dio, opererà sì poco per esser Santo? sò pure che gli stauano à petto le parole di Saluiano, (g) *Estote primi in largitate rerum, qui primi estis in liberalitate verborum*, e dirassi ch'-

g *Lib.5.p.45.*

ch'egli opera poco? Sarà forse virtù dozzinale il piagnere per l'altrui colpe, quantunque piagnesse con auarizia, affinche non si vedesse il pianto? questa pure è Vmiltà. Sarà forse demerito il suo dolore che innamoraua il paradiso, dolore che potea parer colpa, piagnendo quello che non auea fatto? questa pure è Carità. Sarà per auuentura vn merito disperato, quel dilettare le sue agonie con le lagrime de' conuertiti, godendo che vi fossino peccatori, per obbligarsi à patire, perche i peccati erano la riputazione de' suoi sudori? Questa pure è Pietà. E dirassi che Giouanni opera poco? Insegnò alle donne l'arte del vergognarsi, per auer men pena, poiche al solo vederlo si gittauan da dosso le gale, volendo pur vna volta esser belle senza eccessi, e piacer à se stesse, con manco pericolo dell'altri libertà. Fece vedere à suoi emoli, che non sapea rinunziare alle glorie della constanza, per il poco vtile del timore, e che à que' superbi che peccauano con iscandalo di vantarsene, v'appose il gastigo, per metter in riputazion la giustizia. Auuertì i peccatori, che quegl'odj radicati negl'alberi delle famiglie, che per vsar vendette da Grandi, non lasciano manco superstiti le rouine, richiedeano vna correzzione più gagliarda della sola voce, però maceraua si à colpi stesi per vincer con la com-
 passio-

passione, vna tanta fierezza, non volendo altro premio de'suoi sudori, se non se il piacere d'auerli sparsi. E poi dirassi che Giouanni opera poco? Metteteui in ischiera, mai nò, figurateui in arco, onde tempestose d'vn tal torrente, e lasciate che Giouanni vi passi al di sotto, senza ne manco bagnarsi il mantello, così che ogn'onda fattasi coscienza, diuenne col motto di Tertulliano (b) *De fraudatrice, seruatrix*; Fermateui con bell'adulazione in positura di corteggio, ò pericoli de'suoi viaggi, diuorati dal suo zelo, ò quando à baci li luce troppo ardente vedeasi trasfelare ad'occhi di Sole, ò quando impacciato il piede in neui rimboccate à montoni, od'vrtando in masse rabescate da fulmini, ogni intoppo, era vn fauore della fortuna, quale onoraua la sua pazienza, con intenzione d'offenderla; Intrecciate spalliera al suo passaggio, ò assassini delle foreste, che tendeste aguati alla sua vita, e procuraste la rapina delle sue sostanze, che ben saprà far penare la vostra crudeltà, coll'incertezza d'esser punita, nè auerete che rapirgli, sendo ricco solo di Dio, anzi la sua sola vista vi seruirà di censura, e non lascierà ch'il peccato faccia da peccato, auuegnache pentiti dell'insidie, da tanti ladronecci auerete appreso à rubare

b De Resur. c.13.

bare il perdono. E perche veggo che ancora non v'appagano quest'operazioni, parlate voi con l'ossequio, ò alberi di quel giardino, all'orche alla sua comparsa vi piegaste, ò inuitandolo al rezzo de' vostri Vliui, ò venerandolo per arbitro delle vostre verzure: Parli co' suoi impronti quella medaglia affissa con affibbiature di luce, in frontispicio al famoso Liceo di Salamanca, doue il suo nome ridirà à tutti i Secoli auuenire, che Giouanni fù iui riceuuto come intelligenza di quelle di sfere, e che vn solo S. Facondo vdito à strepitare sù le publiche Cattedre, valea per tutti gl'altri Dottori: Parlino l'iscrizioni sù le porte della sua patria, afflitta da voracissima peste, all'ora che tra per il dolore de'moribondi, e'l timore de'viui, il medicare, e'l morire, era vn sol male, e la morte del medico era compianta da chi moriua; sì, parlino l'iscrizioni, e facciano sapere che la sola venuta di Giouãni ebbe forza di rasciuttare lagrime sì dirotte, e discacciare vn nemico sì prepotente. E quand'anco nol volessero dire, lo diranno i chiostri doue con l'abito d'Agostino vestì il suo zelo, cominciando i primi rudimenti dal rigore di se medemo, e gouernando sotto la condotta della pietà, non volle che i sudditi col cessar dal timore, desser principio all'odio; lo diranno i gradi di Deffinitore perpetuo, e di Superiore

zelante, ottenuti con danno della sua pace, ma pur il patire consolaua la sua Carità, seruendosi del grado, per farsi esempio: Lo diranno le sue profezie, fatt'abito in vna mente sì pura; la sua Castità per cui era chiamato l'Angiolo in carne, arriuando ad'ispiare per fino le gelosie de' pensieri; i suoi pericoli, de' quali però era maggiore la sua tolleranza, dicendo con Seneca, (*i*) *Periculis meis maior*; lo diranno cinque Morti restituiti alla vita, quali fecer chiaro che la morte hà fatto ch'il nascer non sia suplicio, s'era grazia il morire, e miracolo l'esser morto: Lo dirà vn perfido Ebreo guarito nell'anima, nel mentre che Giouanni guarì vn suo infermo nel corpo; Lo dirà vna religiosa intimorita dal fuoco, perche non ebbe timore di fauellar isboccata contro la Santità di Giouanni. Andate adagio, ò mio caro Apostolo della Spagna, peroche sebene siete (*k*) *Prædicator potestatiuus*, hà però anch'ella la sua podestà la malizia, e v'è chi cerca di torui la vita anco sul pergamo, doue la rendete à tanti cadaueri dell'innocenza, nulla temo, correrò incontro agli vccisori, e quand'altro non guadagnassi, guadagnerò loro il piacere d'intimorirmi colle minacce, e col mio pericolo farò

che

i Lib. 4. Quæst. Nat.

k In Act. Rob. Artusc.

che imparino à deteſtare vn trionfo; Alcune donne cenſurate dal voſtro amore, à tutta paſſata ſi fanno beffe de' voſtri ſudori, cercando di lapidarui, e vonno eſſer adultere, e voi punito, ſomma grazia ſarebbemi il morire; purche prima moriſſero in eſſeno i vizj, coſi che donando la vita alla fede, il mio morire ſarà giuſtizia, non colpa: Il Duca d'Alba freme tra denti, e con certi cenni ſtupefatti dal dolore, giura vendetta à' voſtri rimproueri, vengano pure ad' offendermi i ſuoi sgherri, ch'io farò vendetta della lor rabbia col laſciarmi vccidere, e maltrattati dalla mia pazienza, ſi dorranno della mia morte, perche non auerò auuto dolore à morire; Ah poueri! ahi ſuenturati! Morranno ſotto i miei ſguardi gli ſchernidori della parola di Dio, rimarranno attoniti e tremanti i mandatarj ſenza poter offendermi, la giuſtizia ſi prenderà cura di punire le femmine ree con la collera de'ſuoi ſupplicj, e 'l Duca d'Alba rauueduto delle ſue ſmanie verrà à baciarmi il piede, quel piede, che s'io foſſi di gran portata ſarebbe inuidiato per fino nel paſſo, ma ora che con l'abito di Cenobiarca hò in odio le pompe, vien riuerito anco nell' ombra, e farò vedere che la penitenza de'Grandi, è l'eſperimento del zelo. Eccoui vn Santo, ò N. quale col teſtimonio di Gre-
 gorio

gorio, (*l*) *Per ministerium compassionis animauit*, tant'anime perdute, quali vollero esser isconoscenti, per non dichiararsi obbligate; tanti femminieri, che mai non ebbero à grato di giudicare il lor gusti dai pentimenti; tanti sicarj, fatti crudeli dal solo timore; tante femmine, che souerchio bellettate, recauansi à dignità d'esser oneste in pittura, ò pure vna pittura dell'onestà; tanti Sacerdoti poco ammodati, quali stimauano sollieuo il disperarsi, per sentir men tormento, ahi sì, tutti e quanti *Per ministerium compassionis animauit*. Oh questi son Santi, c'hanno operato con tanta gloria de' sudori, e con profitto del Vangelo: E pure la sua Santità fù ancor maggiore, per ciò ch'egli non fece. Hò bisogno d'attenzione. L'onnipotenza volea venire al Mondo in quel secolo così guasto, con qualche gran miracolo della grazia, e'l venirui con certi portenti ò troppo veduti, ò poco intesi, non era lecito all'onore dell'Eterno sapere. I primi Santi del Mondo battezzato furono gl'Apostoli, quali hanno dato mano à certe operazioni sì stuporose, che insegnarono à conoscerle, coll'ammirarle, le posero indi in pratica i Martiri, poscia le predicarono gl'institutori delle religioni, quali se non auessino auuto vna cer-

l. Lib.3. Mor.c.22.

certa plenipotenza ſugl'arbitrj della natura, non auerebbano con tanta franchezza popolato il Mondo di penitenti, e riempiuti i chioſtri di Santi. Ma che? Sono affollati i diarj, le ſtorie gemono con gloria ſotto il peſo di tanto numero, e'l Senato Sagro di Roma hà numerati tanti Santi nel Martirologio, che quaſi quaſi non hà più luogo l'Effemeride di ſegnare i giorni con la vita di qualche Santo, ogn'vno de'quali è adorato da noi, ò perche fù crudele à ſe ſteſſo con penitenze nuoue d'inuenzione, e vecchie di ſpaſimi; ò perche fece reſtituire le rapine alla morte; ò perche reſtituì la ſalute à perduti; Vmiltà profonda, purezza angelica, penitenze caricate; in due parole, furono Santi, per quello che fecero; E l'onnipotenza ſarà ſodisfatta in termini coſi riſtretti? Signori nò, in queſti ſecoli di molta malizia, doue i miracoli ſi ſtimano tal volta opinione de'ſemplici, ò melanconie de'diuoti, gl'è d'vopo che la grazia ſi faccia vedere con vn'aria di più autorità, ed in portamento più ſignorile, cioè à dire, che porti ſeco vna qualche nuoua idea di crear Santi di poſitura più mirabile, e che portino qualche gioia delle più riſerbate ne'teſori della diuina potenza. E s'io non isbaglio, parmi poſto in eſeguzione queſto nuouo modo in Giouanni di S. Facondo, quale ſortì agl'occhi dell'adorazione,

Santo maggiore facendo meno, di quello che sia stato operando più. La rinunzia de'beni, che suol'esser quell'arte di dispiacere alla fortuna; vsandole ingratitudine per serbarla al beneficio dell'vmiltà; La rinunzia de'beni, dico, che come la verga d'Aronne opera portenti, solo gittata per terra, per cui Alessandro il grande isprezzando le ricchezze, conobbelo Tertulliano (*m*) *Sola gloria minorem*, fù così portentosa in Giouanni, che lo rese maggior ancora della sua gloria. Tutti i Santi hanno ischernito le ricchezze, e rinunziato alle pretensioni delle dignità, sì, ma il mio Spagnuolo alleua pensieri più maschi, ed'isposa sentimenti più alti. In età ancor tenera vien beneficato con prebende opulenti abili à contentare le frenesie de'più auari, ò le paure de'più superbi, nulla meno le rifiuta, rattenendo la sola gloria di meritarle. Perdonatemi Giouanni, voi tradite le publiche speranze della pietà, mostrandoui tiranno per fino alle lagrime di tanti Lazzeri, che negli spedali viuono per solo miracolo del dolore; se auete vna Carità sì infuocata, perche non riceuere queste belle occasioni di tanto merito? L'oro, che anco nelle vostre palme, è vn lucido sagramento de'poueri, ed'vn politico battesimo delle miserie, forse

m De Spect. c. 10.

re che non varrà ad'ergere Santuarj alla Chiesa, Spedali alla pouertà, ed'Oratorj per neofiti? Pare à me d'auer compresa la generosità del rifiuto, non vuol'operare Giouanni l'imprese accennate, ma rinunziando ai beneficj, vuole che l'Vmiltà lo distingua, che la Carità l'affanni, che i pericoli lo mettano in riputazione, esercitando più virtù col far meno. Vi condurrei ad'vdire i lamenti di Salamanca, quando abbandonata da Giouanni, l'incolpò, ch'il suo partire non auerebbe rimediato agli scandoli, od'all'ora quando à fuga rotta lasciato il Collegio, si priuò dell'onore d'insegnare, ma però nell'vna e nell'altra fortuna cessando dall'opere, non cessò da portenti, siche non operando nella Città, il solo timore d'auerlo perduto, era gastigo de' perfidi, ed'esempio di correzione a' penitenti, e'l non strepitar più sù le Cattedre, oltre l'accreditare la sua modestia, seruì di pena a' Cittadini, quali meritarono la sua fuga, per la loro troppa libertà, auuegnache ponend' eglino freno con le colpe alla sua dottrina, lo fecero comparire più dotto, col perderlo, più paziente col soportarli. Vi condurrei nella sua cella doue cessa di orare, per trasferirsi à picciola facenda del monistero, ma, oh Dio! non potend'egli penare in vicinanza di Cristo, lo abbandona per cercar spasimi più sensiti-

ni, e quasi si priua di Dio, per prouare vn nuouo godimento in pene maggiori, così non facendo, opera più, perche più pena. Vi condurrei à vederlo ritroso in flagellarsi, con discipline sospese; perche da Superiori fugli intimato l'andar più dolce nelle sue penitenze, ed'egli non operando più à modo del suo genio, tormentauasi col dolore dell'apprensione, obbligando à dolersi fino l'anima, perche fosse più grande il dolore, col non poter di vantaggio dolersi. Vi condurrei ad'ispiare i suoi riposi, ne'quali soauemente per troppa stanchezza perduto, si scordò di terminare l'vfficio. Ah negligenza portentosa, quanto hai da tormentare il mio ingegno à vestirti d'vn gran miracolo! Non fà Giouanni? dunque dirò io quest'è vn'arte di far più, non facendo. Così è. Il non dire l'vfficio, fù vn canonizzar Giouanni per vn maggior Santo, che se l'auesse terminato. Destosi da quel momentaneo riposo, e souenutogli di non auer perfezionato l'obbligo dell'ore Canoniche, dà in ambasce, e comanda al pianto che faccia la sua parte con lo strepito, per tormentare le reliquie del sonno con vno strescio di pianto; Indi con vn trasporto di zelo cominciò seco stesso à discorrere: Io non hò recitato l'vfficio? hò tralasciato di compier all'obbligo del mio stato? hò perduto vn bene, che non potrò

riac-

riacquiſtarlo ſe non col dolore? E' di biſogno che ſia vn gran bene, ſe lo conoſco dalla perdita, e queſta è il maggior bene del bene, quale ſuol'iſtimarſi perdendo. Per vn pò pò di ripoſo, hò perduto e'l tempo, e Dio, ma pure ſaprò rimediare à queſto mio male, dolendomi; che finalmente non è gran danno dolerſi del ben perduto, quand'il dolore è rimedio. La mia perdita c'hà rimedio, m'inſegnerà ad'eſſere diligente, quella che non l'hà, obbliga à viuere tormentato, per queſta è fatto il dolore, per quella la diligenza, e però potendo rimediare col dolore al ben perduto, per amar il mio bene, ſaprò amar il dolore. Coſi iſmaniaua Giouanni per dolore, coſi piagneua per zelo, anzi piagnendo ſenza ſperare rimedio, accennaua ch'ei ſolo ſapea lagrimare, togliendo per altro la ſperanza del conforto, quell'eroico che ſi deè al pianto, coſi che piagnendo l'auer peccato, ſe pure poſſian dire coſi, piagneua eroicamente, cioè à dire, non la piaga, ma la cicatrice. Notate la forza del ſuo dolore, peroche l'onnipotenza può ben cancellare il peccato, ma non l'auer peccato, e'l dolor di Giouanni cancella anco l'auer peccato, e mi proteſto con Gregorio che queſt'egl'è quel (*n*) *Facere infecta de factis*, e coſi operano quegl'Vomini c'han-

n Arel. lib. de pœnit.

c'hanno il dolor per dolersi, altrimenti il maggior ben perduto, sarà il dolor che si perde. Il Cielo innamorato di questo suo non fare, per dar credito al suo dolore, quale seppe redimere per fino l'errore dal sospetto, non trouando Giouanni lume acceso per terminare l'vfficio, ecco accende vn Cipresso, che gli seruì di Lucerna. Ora ditemi, il suo non fare, l'hà egli reso maggior Santo, che facendo? Vn Miracolo così grande di vedere gl'alberi per torcieri, vn dolore così intenso di non auer perfezionata la sua diuozione, e vn timore così caricato di credersi colpeuole innanzi agl'occhi di Dio, non lo fecero più virtuoso? E tante virtù aumentate non l'aueran reso vn gran Santo? Recitando l'vfficio, auerebbe sodisfatto alla virtù della diuozione, e non facendolo, non hà egli contribuito all'onore di molte virtù? Orsù dirò arditamente, che quest'egl'è *Facere facta de infectis*.

L'vbbidienza, ò :N: fù l'arbitra di questa sua Santità portentosa, auuegnache per ben vbbidire, le cose non fatte, erano più grandi; passa per vn giardino, e non ardisce di fiutare vn fiorellino adoroso; passeggia per vn'orto, e stima colpa di ciuiltà l'assaggiare ne manco vn acino d'vua; tormentato da sete violenta, ne tampoco onora d'vn mezzo sguardo le goccie d'vn ruscello, dilettandosi sol tanto, che ve-

vedesse fuggir quel piacere con l'onda. Questi fù vn'Vomo fatto à modello di Paradiso, peroche priuandosi della sua libertà, per vbbidire all'altrui, volle vestirsi con mode di Beato, il cui costume si è; non saper esser libero, per godere eternamente in vn'amor necessario. Così arriuano gl'Vomini alla priuanza di Dio, e perdendo con gloria la libertà, sono liberi in questo solo di voler esser tutti del Cielo. Giouanni s'è posto à vn partito d'esser Santo alla sua volontà, che volle operare, indi s'è reso vn Santo maggiore consagrandosi all'altrui volontà per operar più non operando. Son pronto alla proua. Prendesi tal fiata piacere vn lauoradore di pietre preziose, vuò dir vn Gioielliere, di metter in riputazione vn Diamante, quale come tutte l'altre gioie benche dette da Tertulliano, (o) *terræ minutalia*, nulla meno sanno farsi riuerire anco sù la fronte de'Monarchi più superbi; prende l'artefice quel prezioso tormento degl'occhi, e quella luce ostinata della natura, e lauoralo con pericoloso vantaggio, non valendo à dargli lustro, se non priua il Diamante d'vn pezzo di Diamante, costandogli vn pò di luce, vna gran parte della sua sostanza, indi lo tormenta, poscia lo distingue in facciate, vltimamente lo contorna, non

o *De Hab. Mul. p. 903.*

non rimanendo dell'antico Diamante, altro se non se i pericoli ritagliati in belle paralisie di luce, ed'in menome tentazioni dell'auarizia, ed'ecco fatta bella la gioia col leuare vna buona parte di Diamante, al Diamante. Il San Facondo, in cui la diuozione, dirò così, peccaua d'eccesso, tratteneasi nel Sagrificio della Messa con souerchia dilazione, che scandolezzaua l'impazienza de'poco diuoti, e non gradiua agl'affacendati, e di ciò auuisatone il Superiore, Vi comando, disse questi à Giouanni, vi comando in virtù di Santa Vbbidienza che siate più corto nel Celebrare: Oh Dio! Se fosse toccato à me d'vdire vn'ordine così stonato, e che non auessi auuto l'Anima di metallo così sonoro, come l'ebbe Giouanni, auerei contrastato per Carità con l'Vbbidienza, ò dirò meglio, la diuozione auuerebbemi fatto esser disubbidiente, eh Padre mio Superiore! gl'arei detto, Io corto nel Sagrificio? Rendermi ingrato à Dio per Auarizia d'incomodo? Vender la diuozione al gusto di chi forse è diuoto per adulazione? Io corto nel Celebrare? Ah Dio vel perdoni! Non sapete che quelle lagrime che mi scadono dagl'occhi, sono figlie della cognizione? Il trattenerle sarebbe Sagrilegio, e'l mio pianto renderebbesi amaro, con accorgersi di far troppa pietade. Non v'è noto ch'io mi trattengo in amorosi colloquj col mio Cro-

Crocifisso? il frastornarli sospetterebbe d'Inuidia, che priuerebbe il mio amore di questa gloria, d'esser parte del Sagrificio. Euui forse incerta la veduta con cui Giesù si rende visibile à miei sguardi? pecchereste da tiranno, volendo sospendermi per fino la mia beatitudine, e far giustizia al vostro timore con vna crudeltà. Non credete forse che nell'Ostia mi sieno riuelati i misterj più arcani della Diuinità, ed' isuelate a' miei occhi le piaghe del Redentore? Sarebbe vn contrastare con la grazia, quale m'insegna à dilettarmi nel dolore, e fà ch'io non abbia altro piacere, che le sue doglie. Tutto ciò io godo in celebrando, e volete ch'io accorci queste felicità, per vno scrupolo? E, che per necessità di contento, debbo esser contumace al precetto. Io fauellai per bocca di Giouanni, quale procurando con queste ragioni di render l'autorità più discreta, pure perche se ben con dispiacer del suo Prelato, vennegli replicato l'ordine d'esser brieue, fullo, e tra gran timore, e molta speranza, parlaua desiderando, ed obbediua senz'accorgersi che desideraua. Si leuò la propria volontà, e se prima meritaua per quello che facea, poi meritaua più per quello che non facea, tralasciando per obbedienza, così quello ch'era Santo, faceало maggiore non operando. O'che bella fortuna, quando si perde la libertà,

per

per operare à genio dell'altrui libertà ! Quello che faccian' per piacere à noi, è vmano, per piacere all'vbbidienza, è diuino, e l'vnione di Dio all'Vomo in Cristo hà due volontà, l'vnione di Dio all'Vomo nel Superiore ne ritien' vna sola, però Giouanni priuandosi di Dio per vbbidire, hà fatte di due volontà, vn sol volontà, così partecipa più del diuino, e spicca più Santo; Dirò dunque bene pur vna volta, perche dico con Bernardo, (*p*) *Ipsis virtutibus mirabiliùs duco*, l'auer virtù, e non parer d'auerle, e farsi adorare vn gran Santo, anco senza che si veggano l'opere di gran Santo. Orsù, isuegliate Giouanni l'Euangelista che riposa sul seno di Cristo, ditegli che quell'assonnarsi in tanta quiete, togliendogli il modo d'operare, gli leua altresì l'esercizio di meritare. È in fatti, ò :N: non sarebbe più acconcio ch'il diletto del Saluadore si trattenesse in delizioso pianto, che suol'essere la sorte più felice degl'amori? Perche non addattarsi all'orazione, affin d'ottenere priegando, ciò che ottiene chi sà priegare con grazia? Perche con energia d'Apostolo non posesi à predicare, che così arebbe cacciati dalla mensa i tradimenti? O', questo sarebbe vn sindacare per vana anco la quiete di Cristo, quale se con vna non curanza pare

p Serm. 15. *in Cant.*

pare che si dimentichi di medicare con vn guardo gli sfinimenti di Lazzaro, fù miracolo del non fare, *Distulit sanare, vt possit resuscitare*; e se nella sua patria non vuol degnare d'vn miracolo la curiosità de' Farisei, che genuflessi chiedeano, *Fac hic & in patria tua*, questi fù vn maggior miracolo del non fare; auuegnache nell'vn caso la pietà fù più portentosa dopo il non fare, e nell'altro la Sapienza fù più assai adorata non facendo; O', lasciate che Giouanni Euangelista riposi; quel non operare, farallo più Santo, ed'amand'egli la grazia per amor della grazia, assicura l'amore dormendo, perche auea donato, che operaua da cuore. Donar il cuore ad'occhi aperti, gl'è vn voler per premio, ciò che si vede con pericolo, ma donar il cuore à pupille serrate, gl'è vn voler per premio, ciò solo che s'ama, per non auer la vista in premio, quale ne manco serue alla gloria d'auer amato. M'aurete inteso ch'io fauellaua di Giouanni di S. Facondo, quale fà merauiglie non operando, ed'in proua di ciò, vuò rimettere il giudicio alle vostre pupille; via sù entrate nella celletta di Giouanni, che mai vi farà di grande? Scriuerà forse libri à prò de' posteri, acciòche il suo sapere ottenga questa gloria, ch'il mondo sappia, ch'ei sà? Nò, già hà scritto, e posto quasi, con innocenza però, vn neo in faccia al trattato

de confessione, che come ammirabile s'adora sù i fogli del grande Agostino: Detterà per auuentura scritti, per esprimere il suo gran sapere? Nò, già 'l fece nel Collegio di Salamanca, nè sà corrompere l'affetto, con le libidini dell'ingegno. S'impiegherà forse in nuoui artificj di pene, col timore, che non essendo perfetto, voglia per lo meno esser penitente? Nò, è già passato nell'vniuersità de'dolori, à tutti i voti delle piaghe, e dalla sua sofferenza hà appreso à penare con pace. Che farà egli di grande? Non farà cosa veruna, e pure saprà esser più grande. Ei venne rattenuto da i Cittadini in vna Città, doue la sua presenza censuraua, ed'i suoi cenni strepitauano col concetto della sua Santità, ma perche era trascorso, Vditemi bene, ò secoli Cristiani! Il tempo dell'vbbidienza, e volendo partirsi, non potea per la cara ostinazione de'suoi diuoti, si chiuse nella sua cella, immobile, ozioso, non facendiere; non priega, non si macera, non celebra, non recita il diuin'vfficio, non si ciba, solo perche stima colpa anco il trattare con Dio, anco il proposito di meritare, non v'essendo vbbidienza. Si può egli operar men di così? Di così puosi esser più Santo? Vi ringrazio, ò Santa vbbidienza, che sapete riempier i chiostri di Santi, quali operano merauiglie non operando, popolate le Religio-

ni

ni di Martiri senza Martirio, ed'arbitrando sù la volontà degl'Vomini, che vonno più tosto peccare, che metter vn neo in faccia alla sua libertà, insegnate à perderla con diletto, e ad'esser schiaui con merito. Voi siete quella che fà gl'Vomini Santi, quali operando col volere ciò che voi volete, accrescono pregio all'opera col miracolo di due volontà in vna, che se bene tutti i Santi furono vbbidienti, ah con quanta maggior gloria lo fù il S. Facondo, quale per vbbidire, s'è messo à questo partito di non volere per fino le confidenze con Dio. Egli per quello che fece, si guadagnò la morte, procuratagli da vna Dama, in odio della purità ch'ei predicaua, ma pure à tante minacce risponde, che vuò più tosto morir, che fuggire, perche teme più la vergogna che la morte; per quello poi che non fece, si comperò la Santità; Fece ciò che il non auer fatto, nol comprouerebbe per Santo, non fece ciò che l'auer fatto renderebbelo minor Santo; cosi che anco nel morire fà miracoli, in tempo che non opera cosa veruna. Viddraft il suo viso illuminato à gale di risorgimenti, brillare in sorrisi di luce, manifestando, *Ortum resurrecturæ carnis*, gli scriue in fronte Tertulliano, *De mortis occasu*; cosi che tra questi lumi vi sarà facile ricauare l'idea del suo Epitafio, quale à mio credere si potrebbe scriuer cosi.

GIO-

GIOVANNI DI S. FACONDO

Portentoso nel fare, egualmente,
E nel non fare.
Fù Santo perche operò con impegno
Di molte virtù,
Sãto maggiore senza esercitarne veruna:
Inimico della Corte,
Per non viuer d'inganni,
Gli piacquero le miserie,
Che potean dargli dolori;
Vinse sedizioni,
Insegnando ad'auer paura del timore;
Operò così bene,
Che l'operar meno era gran male:
Pure
L'operar meno fù il sommo de'beni:
Si videro più miracoli
Col suo non operare:
Cessa dall'vfficio,
E'l Cielo gl'assiste co'i lumi,
Non Sagrificando
E' tutto di Dio, e tutto in Dio.
L'vbbidienza lo priua del suo Signore,
Ed'al suo Dio è più caro.
In somma,
Volle farsi conoscere
Sul punto d'esser perduto,
Fece conoscere gl'altri,
All'ora che si perdeano;
Fù Santo, operando così;
Maggior Santo senz'operare.

LA SANTITA'

FATTA GRANDE

DALLA GELOSIA.

PANEGIRICO

Alle Glorie di Santa

CATERINA SANESE.

SIa lodato il Cielo; Le piaghe non segneranno più sù le membra de' Santi il confine al dolore, e le lor vene non aspetteranno le visite de'tiranni, conciosia che la Santità può viuere con meno paura, ed vn bacio raccomandato alla Croce, canonizzerà più d'vn Santo. Qualche stilla di pianto saprà d'indi innanzi dare vn bel contorno al buon genio delle lagrime, senza scadere à popolar timori alle guance, e'l dolore stesso, che sà farsi superbo con vn gran corteggio di pianto, insegnerà à patir molto, con poca pena. Gl'è ben vero che patisce assai

que-

quegli che viue col solo timor di patire, ma per dirla francamente, quel tale viue con dolori c'hanno tutta l'opinione nel tumulto, cioè à dire, dolori di grande strepito, cui tutto il terribile consiste nel solo timerli. Vi furono però molti de'Santi che niegata vdienza al timore, e non degnatolo ne manco con la compassione d'vn guardo, ebbero questa credenza di non essere penitenti con riputazione, se non accoglieuano la penitenza vestita da republica con tutto l'apparato delle piaghe. Voleano questa sodisfazione dal pianto, ò di scadere senza regola di pietà per far il dolore tiranno degl'occhi, ò di fermarsi con superbia sù le pupille, affinche il pianto col non isfogarsi facessesi tiranno del cuore. Voleano che il dolore succedesse così al dolore, che vn'affanno fosse incalzato dà vno sfinimento, e che il cuore fosse priuo anco del sollieuo di sperare meno agitata la maestà del dolore, col vederlo sempre principiare: Voleano che ogni piaga per tormentare con vn tormento ingegnoso, fosse visitata da più desiderj, e che ogni pena se non era tenuta in vita dal tumulto delle piaghe, fosse dichiarata ribelle all'onor di patire: Voleano, sapete che? che le pene, le piaghe, e le morti con tutto il lor tumulto, e stridore, fossero accolte con fronte di riso, e con quel brio che suol disperare l'impazienza de'tiranni,

all'or

all'or che i Giusti fanno dello stesso pericolo, vn desiderio. Io però, miei Signori, vuò seguire vna nuoua scuola di patire, e mi sono innamorato per maniera d'vno non più praticato tormento, che per patir bene tutti i miei mali, ò non vorrei patir meno, ò non saprei patir più. Trouo che si pena assai con le pene, sì, ma si patisce ancor di vantaggio senza piaghe, con la sola gelosia delle pene. O', questo sarebbe vn farsi misero con l'opinione, obbligando il pianto ad'esercitare gl'vfficj del dolore con segretezza, e'l dolore, à mettersi in publico con auarizia. Non piace à Cristiani quella virtù c'hà tutto il suo genio alla Filosofia, e darebbe sospetto d'esser battezzato, quegli che battezzasse le passioni con vn'affetto Stoico. Piace pur tanto agl'occhi dell'innocenza lo spettacolo delle ferite, fatte per mano d'amore, all'or che bozza le sue tenerezze col sangue: Piace, sì, al buon genio della Santità quel dolore accostumato dal ciglio, che suole la penitenza mettere in veduta del cuore; Ahi sì! piace pur tanto alla Carità quel veder l'altrui piaghe, sì che il vederle concilia compassione, e l'auerle vedute, comanda rispetto. Vi si conceda tutto ciò che vn mondo de'giustiziati vorrebbe; concedasi tutto ciò che da giustiziati della pietà, si brama; hanno patito, è vero, e patito con gloria, per-

che con pena: Ma finalmente non è vn gran patire, quando si patisce con dolori di plebe: Io vuò vn dolore più alto, vn dolore ch'esca dalla scuola de' dolori, e che in ogni tocco, porti vn'eccesso di tormento; dirò di più; che veduto in lontananza, rischiari le vertigini con vn lume che goccia sangue. Così mi piacciono i Santi, e così mi vanno à genio i tormenti di Caterina Sanese, Santa, perche patì le sue pene, gran Santa, perche volle patire pene non sue, Santa maggiore de' maggior Santi, perche ciò che ella patì, fù per timor di non patire. Vdite vn pò più chiaro l'argomento; Caterina Sanese per patire con fasto, e distinguersi dalla folla de' Santi, volle che la sua Santità, attenti, fosse grande per la gelosia delle pene di Cristo.

Io son viuuto lunga pezza in questo sospetto, che vna gran parte de' mortali, col viuere impegnata nella gelosia de' piaceri, viuesse vna vita non sua, perche tutta de' suoi sensi, rigettando quella massima venerabile della coscienza, che il viuere, gl'è vn dono del Cielo, ma il viuer bene, è dono della virtù. A richiamare quest'anime perdute, ò nei tumulti de' loro mali, che fra tante perdite non lascian loro vedere in viso, la prima; ò nelle sedizioni degl'affetti, che combattono per mettere in trono qualche vizio, con fattezze da

Prin-

Principe: ò tra la libertà de' costumi, all'orche il più perduto si lusinga di non auer ancora cominciato à perdersi, vsando iscortesia anco al beneficio de' suoi rimorsi; à richiamare dal Mondo, replico, vna gran parte del Mondo, e richiamarla alla Croce, spunta tra noi Caterina Sanese, quale insegnando col viuere, che la vita all'or solo è beneficio, quando si corre nelle virtù, ella perche altri viuesse bene, volò à baciar piaghe, e ribaciar ingiurie. E con che amore! e con che gelosia! Vedete Signori. Molti s'astengono d'amare con questo studio, che se non aueranno piaceri, ne tampoco proueranno le pene, altri poi amano con vna sì bella impazienza, che non sanno amare, se non amano le pene stesse, fatta amore la stessa pena, quando s'ama con innocenza, come altresì doueuta pena l'amore, qual'or s'ama con colpa. Ama però sempre, chi ben'ama vn solo instante, ma non ama bene ne tampoco vn solo instante, chi non ama con gelosia, tutto l'onor de' tormenti, anzi l'onore di tutti i tormenti. Mi perdonino le gelosie de' i Santi, se vna bambina con quattro gocce di latte, pone vn gran neo in faccia alla loro Santità: Ah sì! mi perdonino, furono gelosie troppo tenere, atte à ribellarsi à vista d'vn guardo strapazzato, perche erano gelosie per amare, là oue le gelosie di Caterina vengono sostenu-

te con gran decoro, sendo gelosie per patire. S'adirano nel suo cuore gl'affetti, e contendono, e vn poco di calore si fà tiranno, prescriuendo vna certa forma rigida d'amore. Sono sospetti d'inconstanza quegl'amori che nascono con vn'occhiata, e pare che sieno amori fatti ricchi da soli vocaboli del fuoco. E' bello quell'amore c'hà le sue impazienze. Gl'altri Santi son fatti grandi col patir per amore, Caterina per amor di patire, e temendo ch'il tormento fosse leggero se sopportaualo, ò se nol sopportaua, brieue, inuentò vn nuouo modo di tormentarsi, oh che arte! con la gelosia che le fosse rubato il penare. Volle anteporre la gelosia alla pietà, e con vna bella tirannide scordarsi de' proprj tormenti, perche tolti non le fossero i tormenti di Cristo. O' via sù, si fermino tutti gl'occhi ad'innamorarsi d'vna gelosia così bella.

La Gelosia, miei Signori, nasce da amore, quale non vuò patire consorzio nella cosa amata; or se gl'è così, potrassi credere poco gelosa Caterina, ch'è così amante della passione? Crederassi poco amante quella c'hà voluto sodisfare alla passione per fino con l'auarizia delle pene? Tacciatemi di troppo ardito se vistamente nol farouui vedere. Il desiderio di patire è vn certo moto degl'appetiti, all'or che vsciti dalla giurisdizione del cuore, si mettono in sicu-

ro

ro nè i ritiri della volontà; così che lo stesso desiderio, è principio di certi moti d'affetto, con la qual combinazione, le passioni stesse di penare, cominciano à farsi amore. Dirollo più chiaro. Amaua la mia Sanese il suo Crocifisso con quell'inquietudine, ch'è delizia in chi sà amare, non v'essendo legge di patire, quando si patisce per amore, anzi quell'essere irregolare ne' tormenti, è vna virtù della gelosia, che amando, studia nuoui dolori. Amaua, dico, il suo Crocifisso, ne sapea amarlo bene, se non amaua anco le pene del suo amore, ma perche temeua che altri Santi, ò men tormentati, ò più felici, non arriuassero ad'amarlo con più passione, e à patire con più fortuna, volle che la sua maggior pena, fosse la sua gelosia, e quel sospettare che altri la superasse nelle pene, col farla gelosa, fecela Santa. Che strane inuenzioni della grazia! Senza consultar le passioni che viuono in autorità, all'or che viuono in tumulto, mandò l'anima sua con ripetute richieste à dir al suo cuore, che Caterina volea fauellargli; e 'l primo pensiere che s'incontrò in quelle tenerezze, in cotal guisa spiegossi. Io sono vn pensiere di Caterina; questo sol basti per farti sapere, quanto di coraggio abbiano anco i barlumi d'vn'anima grande. Parlo per Caterina, e parlo à te che sei il cuore di

Caterina; anzi fauello al cuore, col cuore di Caterina; Ella non sà formare vn pensiere, che non sia tutto cuore, e tù che sei suo cuore, anco in vn sol moto intendi tutti i pensieri di Caterina. Intendi dunque ciò che da te desia. Vuole che tù non abbia vn pensiere, che non abbia più gelosie, e che l'altrui fortuna, sia tua pena, e l'altrui felicità, tua miseria. Vuole che tù sopporti con animo più mite le proprie calamità, che l'altrui fortune, e fatto geloso da vna bell'inuidia, ogni bacio ch'altri auuenti alla Croce, à te sia piaga. Vuole che tù insegni al mondo de' Santi, che la virtù nel cuore di Caterina hà ritrouato vn nuouo modo di tormentare il cuore de' giusti, col bene altrui, più che col proprio danno, e quel credere ch'altri sieno più tormentati, sia il suo viuo tormento. Così vuol Caterina. Come? Caterina così vuole? Vogliosa di patire assai, ella brama sì poco? Desia tempeste che spauentino la constanza, e và radendo le spiagge del dolore? Machina inusitate forme di patire, e passeggia padiglioni d'ormesino, col raccomandare l'autorità del dolore all'opinione? Non abbiamo ancora dicifrati i sensi del suo cuore, ch'è à dire, de' suoi pensieri. Ditemi, ò: N: che bramate voi di grande in Caterina, affinche à vostr'occhi ella appaia vna Santa di prima sfera? Forse che appena na-

nata, gli scherzi sul crine vna Colomba? ebbela, ad'apprese voli così alti, che di otto anni cercò raggrottarsi nelle spelonche, e vestita da Vomo sospirò pellegrinaggi, così la Santità si faceua tentazione, e pericolo la bellezza, pure vbbidì al Cielo che intimolle la ritirata, e fece vedere che l'vbbidienza nè i minori, è necessità, e dignità ne'maggiori: Con tutto ciò non dareste vna bozza all'immagine della Santità della mia Sanese. Vorrestela per auuentura così ingrata col suo Sangue, che niegando vn soccorso di pupille alle sue membra di latte, viuesse fuori delle sue vene? Fullo, e lo fù di sei anni, viuendo in estasi così lunghe, e frequenti, che à riparar le cadute, sosteneanle gl'Angioli il fianco, doue imparò Arcani così sigillati, e segreti cotanto profondi, che ne deriuò poscia al suo labbro quella dottrina, che la rese così faconda nelle Teologico storiche verità, e ne'suoi volumi approuati dalla Chiesa, perche dettati dalla Sapienza, mostrando d'auere con virtù trouato il modo d'esser intemperante anco nella virtù: ne perciò rauuisereste per gran Santa la mia Caterina. Vorrestela forse veder insanguinare la sua carne à colpi di discipline, e con vn certo artificio di pene, far campeggiare la sua Santità vn pò più maestosa col sangue? Il vostro desiderio è compiuto, giache ella fattasi maestra di fan-

ciulle, ancor fanciulla, insegnaua loro à disciplinarsi col suo dolore, ad'orare col suo fuoco, à patire con le sue smanie, ed'era così gelosa delle sue piaghe, che auerebbe dato tutti i piaceri del Mondo, per vna percossa; ma ne tampoco per quest'asprezze sarebbe Caterina vna Santa sì grande. Via sù, non la perdete di guardo, ò Signori, che il mirarla, hà vn non sò che d'attrattiua, per cui gl'occhi vanno cercando vn bel tormento nelle sue luci, ma con tal fortuna, che si guadagna la penitenza nel mirarla, e si parte compunto il cuore per miracolo della curiosità, rimanendo erudito il pentimento nell'auerla veduta. Non la perdete di guardo, e vedrete vn peccato innocente, all'or che dalla sorella venne forzata à vestire le guance con fuchi di beltà, che sono sinonimi della libidine, e recan dubbio che sia vergine vna beltà mollemente adorna, pure in quell'età che insegna à seminar errori sul crine, ella emendò con la negligenza le colpe de'fiori, niegando con coraggio il consenso à gli sponsali del Mondo. Non la perdete di guardo, e stupirete che per emendar l'errore della tardanza con vsura del tempo, in età di fiori, ancora con tenera libertà, ma con grand'amore, fà voto di virginità, cui obbligato il Redentore l'inuita col corteggio della sua Maestà seruita in trono, ad'isposarsi seco.

E'

E' bene, quando poi l'auerete mirata, vi pensate d'auer conosciuta ancor Caterina? Signori nò.

Per conoscerla bene, non abbian à gittare il guardo nè sulle brace del suo fuoco, nè sù condimenti delle sue pene; Ella ama da Serafina, sì, tormentasi da tiranna, perche si tormenta co'suoi pensieri, e vuole la preminenza, in grazia d'vna gran pena, per condire le pene col tormento del timore, e con la protezione della gelosia. Tutt'è vero, ma conoscendola così, non conoscerete Caterina. Non v'hà chi non sappia, esserui nella categoria delle pene, di quelle che portano la palma, perche vengono da vn dolore ingegnoso, quale hà più ferite in vna ferita, e che deste, od'agitate da vno sdegno saputo, intendono d'assumersi tutta la giurisdizion della pena. Riniego à tutta la famiglia de' dolori, qual'or non sieno dolori che maneggino con arbitrio ogni dolore de' sensi, quali con tutta la loro atrocità, e con tutto lo strepito per cui si fanno temere da chi non hà vergogna del suo dolore, si rauuisano dagli Stoici per dolori di gran voce, e per tiranni, che nella famiglia bassa delle passioni hanno tutta la loro maestà in prospettiua. Quegl'è dolore, e dolore eroico, ch'è capeuole di seruire alla ragione, ponendo in mano della ragione, ogni ragion di dolersi, così che dolendosi la

F 5 ra-

ragion con ragione, auerà tanta fortuna, ò d'imprestar la disperazione all'altrui dolore, che non valeua à disperarsi col disonor delle piaghe, ò di disingannare l'altrui tormento, col fargli vedere, che non si patiua bene senza il male della ragione. Vi sarete auueduti sin' ad'ora di qual maschia temperatura sia il tormento di Caterina, dico poco, di che sapere sia il dolore di Caterina, non dico bene, che spasimi portino le pene di Caterina, auuegnache cinta da mille torture, assediata da piaghe, conosce il loro dolore, sì, ma nol vuole per suo, e cerca vn dolore più grande delle sue piaghe, e piaghe più grandi del suo corpo. Vuol gastigarsi con la pena inuisibile de'suoi pensieri, martire senz'esser martirizzata, in due parole, affannata, squarciata dalla sua gelosia. In fatti che non disse, che non operò, che non apprese alla scuola di questa tiranna così bella di chi sà patire? Quante lagrime non le furono schiodate dagl'occhi per timore di non patir bene, se non piagneua assai? Ma altresì, quanti singhiozzi non le strangolò sù le fauci la gelosia, per sospetto, che veduta à piagnere, non si vedesse auer qualche piacere, che suol dare il pianto coll'isfogarsi? Nò, miei Signori, chiamò il dolore nell'anima, ed'ordinò a'suoi pensieri che cominciassero à flagellarla cò i più arrabbiati pensieri della gelosia,

po-

poscia veduto questo senato vbbidiente a'cenni del suo dolore, manifestò loro il desiderio appassionato delle sue gelosie, con queste smanie: Oh quanto io debbo all'amore della mia gelosia! Oh quanto douerò alla gelosia dell'altrui pene! Il mio Crocifisso s'adora da chi sà amarlo, con genio di patire, ed'i Santi sì numerosi, sì inferuorati, s'assumono ogni rigore, baciano ogni flagello, per ben'amarlo, e per ben penare. Lascierò forse superarmi nell'ardor di patire? Non auerà Caterina vn cuore ch'abbia più cuore degl'altri? Via, sù, prouinsi que'dolori c'hanno in altri canonizzato il dolore, e per auarizia di quattro lagrime, non si faccia perder l'onore del pianto. Venite pure à salutarmi co'tradimenti, à baciarmi co'veleni, à visitarmi co'pericoli, ò parenti, ò amici, ò disuoglienti. Voi non sapete con che maniera tratto gl'affronti, nè con che ciuiltà accolgo le punture: Caricatemi di catene, seppellitemi tra le Croci, disuisatemi con le inuettiue: Vi fò intendere che sò burlar le querele, che sò baciare la morte, e che vuò viuere in affinità con le piaghe. Questo fauellare, ò Signori, ò tradisce le speranze, od'impegna l'onor all'opere. Che farà mai ella di grande, di penoso, per cui s'abbia à riporre nel Concistoro de'Santi, e nel Catalogo de'tormentati? Che farà? Si gittarà ad'arde-

te nelle fornaci della carità, e gelosa
ch'altri sia più riscaldato, comincierà
da primi anni à non esser più sua, ed'
onorando i pericoli de'i troppo gelosi,
farà sì, che ogni sguardo s'affissi nelle
vene squarciate del suo amor Crocifis-
so, che ogni passo insegni rispetto al pa-
uimento per riceuer le sue genuflessio-
ni, che ogni voce spieghi l'interno de-
sio di patire, scongiurando l'aria stessa
à portarle la luce con vsura, e'l giorno
con dispetto. Che farà? Stimerà for-
tuna l'esser battuta da'Demonj, e quel-
le ripetute liuidure saranno vergogne à
Satanno, che non saprà tormentarla più
che con liuidure; Studierà nuoue ap-
pendici di pene, per penare con fasto,
ed'ingannerà i trastulli di giouentù con
disegni di Croci, e con immagine di
Caluarj, stimando infelici quelle tene-
rezze de'giorni, che non s'approfittano
à patire per tempo, quantunque da
troppo mondani, l'auer virtù per tem-
po, sia vizio: Si struggerà in ismanie
anco per vn'ombra di colpa, ridotta
ad'affogarla nel sangue delle sue disci-
pline, triplicate ogni giorno, con quat-
tro ore e mezza di ripercotimento, e fa-
rà iscorrere nella sua cella riui fumanti
di sangue, per seppellire entro vn'orro-
re sì bello, tutto l'Egitto del Mondo.
Che farà? Adusera le pupille ad'essere
ingrate al riposo, e dormendo mezz'ora
per notte, tutt'il rimanente vegliando
in

in orazioni, farà vedere che le pupille son date per custodia degl'occhi, e gl'occhi per sentinelle de'pensieri; Riderà nell'affollature degli strapazzi, ed' applicata à i più inciuili vfficj della casa, menerà vita di stenti in compagnia de'guatteri più succidi, ò di cani più mal'andati; stillerà dagl'occhi vna bella redenzione di pianto, à riflesso d'vna colpa sospettata nell'abbellirsi che fece, accompagnando le sue gocce Tertulliano, che del pianto di Caterina ad litteram scrisse (*a*) *Felix sacramentum aquæ nostræ*, così piagnendo à stroscio, ella auea nelle pupille il dolore, e gl'astanti, il pericolo, anzi ella stillaua i pericoli, e gl'altri prouauano il dolore, assuefatta così al pianto, che mescolaualo col primo boccone, perche intendeua ristorare le sue penitenze col dolore, ò pure pagare volea i mezzi sorsi d'acqua beuuta nella sua sete, con grand'vsura del pianto. E poi direte che farà? Che farà, si chiede di Caterina? Farà negl'anni più molli ciò che i più gran Santi non fecero nell'età inuecchiata da patimenti. Farà nelle prime comparse della sua luce, quello che non osarono intraprendere i maestri più feruorosi di Carità. Farà nulla meno di ciò che si deè operare per esser gran Santa, ciò che il non auer operato sospetterebbe

a De Bap. c. 1.

be di poco amore, ciò in somma ella opererà, c'hanno eseguito gl'altri Santi, ma con intenzione più penosa, e con massime più sapute. Se viuea sempre con gl'occhi chini al suolo, era gelosia, ch'altri tenessero viui i sepolcri co'i sguardi: Se viuea con le pupille agonizzanti dal pianto, era gelosia, che altri auessero più sensualità nel piagnere, col piagner molto, però per lagrimare sicura, abbracciaua questa nuoua miseria di piagnere con l'altrui pianto, e piagner sempre: Se stipendiaua il dolore ne'suoi sospiri, era gelosia, che più d'vno potesse dolersi con più dolore, però sapend'ella essere vna gran parte di contento l'achetarsi nel dolore, godeua con lagrime dirò così, irregolari, e con qualche superbia del pianto, accrescergli nuoua pena, col far sapere, che conosceua il suo dolore: Se chiudea il labbro ad'vn'ostinato silenzio per tre anni continoui, era gelosia, che qualch'altro Santo fauellasse assai chiaro col misterioso parlar del silenzio, col quale si costuma dar lode alle pene, tutto che ne'i maluagi serua d'accusa il silenzio, ma in Caterina era facondo il tacere, già che parlaua nel suo cuore con vn'arte disperata, la gelosia. Ah come sei bella, come baciata à caldi sospiri, Gelosia di patire! Ah come ingegnosa è Caterina, cui serui di maestra nell'arte di tormentarsi!

Non

Non mi si contrasterà, ò Signori, esser costume di chi pena per gelosia, d'auer questa felicità, di patire tormenti arruotati da pensieri, da sospetti, e da timori, che sono i tiranni porporati della pazienza, auer altresì questa disauuentura, di non trouar pene che sazino l'ingordigia di patire, se non ne cerca altronde. Quel vedere le proprie carni cader à brani à popolare spauenti sul suolo, le proprie piaghe riaprirsi à capriccio d'vn'occhiata, che si fà pensiere, perche vuol pugner sul viuo, e'l sangue proprio tigner porpore alla constanza, gl'è vn gran patire, è vero, ma non patisce ancora bene, chi vuol patire con gelosia. Le sue pene non paiono pene onorate, perche auend'elleno gran parte di volontà, anzi di compassione, viene loro menomata l'acerbità dalla natura, che suol'vsare qualche indulgenza di patir meno. La mia impareggiabile Sanese, scorgendo che le sue pene erano leggeri qual'or erano sue, e che la gelosia ch'altri non la superasse nelle piaghe, e ne'tormenti, era vna gelosia da fanciulla, anzi che era vna qualche miseria l'auanzarsi nella perfezione di patire sì triuiale, come l'auuertì l'acutissimo Tertulliano con dire (b) *Per illam perficiendi infelicitatem*, volle però patire le pene d'altri, cioè le pene di Cri-

b *De Pœn. c. 3.*

Cristo, ma cō gran gelosia. Confesso ch'io non hò ritrouata vn'anima nè più inuidiosa, nè più Santa. L'auer volontà di patire, gl'è vn canonizzare il desiderio, anzi vn beatificare il male de'dolori, col farlo vn gran bene de'Giusti, ma il voler assumersi le pene altrui, dico poco, le pene di Cristo, che sono fonti di pene, ed'Oceani di spauenti, ò, quest'ell'è vna libidine di patire. Passa per infelicità di chi sà patire, patir poco, sendo in obbligazione di auanzarsi, e l'auanzarsi è quasi quasi colpa di chi vorrebbe auer tutte le pene, in vn desiderio; Passa però per fortuna di Caterina l'auer iscorso ogni pericolo, e baciato in fronte ogni tormento che viue nelle proprie vene, e che si alleua co'proprj affetti, incapace di perfezione, perche strigne al seno tutto ciò che sà donarle la tirannia, e che può promettersi dall' inuidia; Passa però per gloria della mia Sanese quel tormentarsi con gl'altrui tormenti, e possedendo vn numero cosi caricato di pene, fare vna felicità del suo pericolo, saziando l'ingordigia delle piaghe con la fame d'esser piagata, e piagata con tutto vn diluuio di spasimi, per far vedere, oh Dio! esser questi il modo d'auer vn'onnipotenza di patire. Sì, per fino ch'ella miraua, e patiua le pene del proprio supposto, patiua con qualche sospetto, dando cosi molto piacere à se stessa, col-

l'ele-

l'elezione, peroche il ſopportare gl'affanni che naſcono in noi, e che naſcono co'noſtri affetti, rende ſoſpetta la tolleranza, ſendo all'ora, (c) *Pœna, felicitas*, dice Tertulliano; ma quando la pena è infelicità, ch'è à dire, quando la pena ci vien data da chi è più grande di noi, come che ell'è contraria alla volontà, coſi mette in obbligo che ſi tema l'ira, ed'ancor più che ſi tema la pietà, ſe ben che compagno del pericolo il timore, dello ſteſſo pericolo compone vna difeſa. Ma che difeſa può ella aſpettarſi, ſe l'iſteſſa prouidenza con vn'arcano, ſia lecito il dirlo, e con vn'abuſo delle coſe, tormenta con la ſteſſa felicità di ceſſar da tormenti? Che difeſa può ella ſperare, ſe per recarle vn dolore ſuperbo, la ſteſſa bontà, l'amore ſteſſo di Criſto, la mette in Croce con la geloſia, chiodo il più ſpietato di tutti i chiodi di Criſto? Intiepidiſſi lo ſpirito di Caterina nel caricato feruore, intiepidiſſi, e ben toſto videſi abbandonata dal ſuo Gieſù. L'abbandonamento del Padre Eterno accennato da lamenti del Crocifiſſo ſul Caluario, poſe l'anima di Criſto in vna gran geloſia, per cui accrebbe nuoui dolori alla ſua paſſione, quale non ſarebbe ſtata con decoro paſſione di Criſto, ſe la geloſia con certa maniera di modeſtia, non aueſſe arbi-

c *Apol. c. 1.*

bitrato sull'autorità de' dolori. Mancaua anco questa miseria al Redentore, d'auer gelosia del suo dolore, auuegnache geloso di men patire, se egl'era meno amato, auerebbe sospettato il merito di sua passione, se con la lontananza del Padre, auesse meno patito; pure la gelosia caricando dolor con dolore, anzi ogni pena gelosa di non esser pena da Rè, ò Regina delle pene, accrescendo la gelosia, facea prouare al Crocifisso geloso, in ogni pena vn'eccesso di pene. Venite quà Caterina, perche più dell'vsato così tra l'ambasce? Ah non mel chiedete, perche verreste ad'essere più tiranno del mio dolore. Forse il troppo patire vi reca noia? Anzi peno per gelosia di non penare abbastanza. Si, ma però deliziate tra vostri spasimi, e ve ne addolcisce gran parte l'amore del vostro Giesù. Oh Dio! tacete: Che amore, che Giesù! Di tanto amore, non m'è rimasta se non se vna gran gelosia, e Giesù stesso per farmi patire vn pò più, mi tormenta con le sue pene, e si fà tiranno del mio tormento. Se Giesù m'hà abbandonata, di qual sposa più felice, sarà Sposo il mio Giesù? Voglio che tutti amino Dio, io però voglio amarlo più di tutti, ne in Dio amar voglio altro che Dio, ma, ahimè! con tanto amore mi son comperato vn demerito, ed'hò guadagnato vn dispetto, e quasi quasi direi, ma non ardisco, che

v'è

v'è ingratitudine ancò in Cielo. Ma che dico? e da chi hò io mai imparato à bestemmiare con arte sì scandalosa? Caterina parla così, e parla così del suo amore? Se io spasimaua d'auer preeminenza nel penare, che più bel penare, quanto auer perduta la speranza de' miei conforti? Ma quand'anche non vi fossero più artificj di dolore, non son'io tenuta à baciare quella crudeltà fabbricatami dalla gelosia? Quell' immaginarmi il mio Crocifisso lontano con le sue piaghe, dalle mie piaghe, ed'immaginarlomi far scuola ad'altra sposa, con la sua passione, e farsi passione dell'altrui amore, non è egli questo vn modo di farmi patire con vna straniezza non vsitata, e che non hà vocaboli di compassione? Orsù, se hò perduto il mio Sposo, io nol meritaua; l'hò perduto, perche egl'era troppo grande; l'hò perduto, perche io non aueua ancora imparato à patire, e col perderlo, hò guadagnato il saper patire. La gelosia m'hà resa grande, e grande così, che altro Santo non m'vgguaglierà nelle pene, se non perde Dio. Che Dio? Che perdita? Che gelosia? Disseле Cristo impaziente di più viuer lontano da Caterina; Tu vuoi troppo bene à i tuoi mali, col credermi tuo nemico. Hò trattenuti gli sguardi, non gl'affetti; finsi diuorzio per istringerti con più tenerezza al seno; cercai d'innamorarti con le

ripul-

ripulse, ed'hò procacciato con la gelosia vn ristoro alla disperazione de'tuoi dolori. Và, e vantati impareggiabile nelle pene, perche dalla mia lontananza, argomentando qual fosse il mio dolore nella lontananza del Padre, potrai giurare d'auer prouata vna delle mie pene, anzi tutte le mie pene, con la gelosia di non auerle à prouare. Non toccate voi, ò Signori, con le mani, la verità dell'argomento? argomento ardito si, ma vero?

Presa ch'ella fù da Alessandro la moglie di Dario, e tormentata dal timore, ch'è l'vnico assassino de'Grandi, quantunque auesse perduto il diadema, e'l dominio, quantunque si vedesse priua di que'bagliori che corteggiano la maestà, e che vestono le pupille di rispetto, cinta non d'altro diadema se non se di paure, e di vergogna, che soglion'essere la corona de'disperati, ella però nulla badando à quelle disgrazie triuiali, perche auea nel suo cuore qualche cosa da temer di più, chiese à suoi custodi, ditemi, viue Dario mio Rè? Dario, mio Rè, viue egli? Tant'è vero che vn'anima gelosa stima poco, ò nulla lo strepito de'tormenti, affannandola sino ad'isuenire, il solo tormento della gelosia, ch'è corona de'tormenti. Mi par di vedere la mia Vergine Sanese in istretta affinità con le piaghe, punta dalle lingue de'maleuoli, e traforata dall'imposture

de'

de'mal veggenti, scherzar, e ridere in mezzo à queste spume di tempeste, e trauersie ampollose, afflitta però da qualche spasimo più onorato, chiedere al suo cuore, viuon'elleno in te le pene di Cristo? Le pene di Cristo, viuon'elleno nel cuore del cuore? Ed'eccola isuenire tra tumulti mentali, adulare la sua gelosia con discapito della sua pace, e chieder giustizia al suo dolore, con vn'impietà. La tormenta la Croce sù de'cui agiatamente riposa, e gl'istromenti della passione le conciliano qualche triegua, chiudendo gl'occhi per meglio vedere l'immagine del Caluario: Le infirmità lunghe nulla più della sua pazienza, nè lunghe meno della sua vita, erano disgrazie stipendiate à viuere fino ch'ella viuea, non volendo ella viuere senza pene; Le larue animate dalla lasciuia, con tutto il lezzo d'abisso, e con lordissimi contorni che appresentaua le Lucifero al guardo, tra le cui fummate ponno comparire le collere di Tertulliano, (d) *Eadem igitur obscuritate contagionis, adspiratio demonum*, nol niego, ò :N: sono miserie da impaurire la constanza, ma non vincerla, ed'ella con vn certo pianto timoroso che non ardiua di comparire sul ciglio, lo rimandaua à ricadere nel cuore, e vedere se v'era gelosia che dispensasse qualche

pru-

d *Apol. c. 22.*

prurito à patimenti. La tormenta il dolore de' prossimi, e si mette all'impresa di piagnere le colpe altrui col sangue, già che per troppo lagrimare, era diuenuta sì misera, che anco il pianto non auea più con che vnetarle le fauci: Il suo cibo amareggiato con erbe, e l'erbe condite con nausee, erano l'apparato delle sue mense, banchettand'ella con qualche scrupolo; qual'or poche brice di pane, ed'vna mezza ciotola d'acqua si facean vedere alla sua fame; ma pane auuto con la cortesia d'vn'ingiuria; ma acqua lemosinata con pericolo delle pupille; Vdite, vdite, le formole della sua penitenza, adusatasi ad vna estrema astinenza, se poi cibauasi, intendea di dare vn pò di fame all'inedia, per tormentare la penitenza, però il cibo stesso gl'era martirio, e tali erano le smanie nel mangiare, che ridottasi à prender ristoro per tor di bocca altrui, l'accuse, dicea, andian per Carità à far giustizia alla carne. La sua tonaca ricca solo di pouertà, e ricca perche cuopriua vn tesoro con la modestia, pouera per altro à segno di rifiutare anco il necessario, la sua tonaca, replico, era incamisciata di pungenti cilicj, e perche il dolore non fosse solo, imprestauagli vn poco di quello che nasceua dal sangue; e si nudriua con le piaghe di quella catena di ferro, che à dispetto della compassione, erasi internata fino à visitare le paure

dell'

dell'offa ; nol difaprouo , ò :N: fono
fpafimi da incantar per iftupore lo ftupore, tuttauia anco quefto eccelfo, era
vn fiore, auuegnache comãdatole il torfi da doffo quell'inferno manuale, prouò maggior dolore nel fcior quella catena, che nel portarla, ond'ella per quel
fentiere di piaghe mandaua vn'occhiata
nelle vifcere à veder fe v'era gelofia, che
impreftaffe qualche crudeltà à fuoi penfieri. La tormenta quello ftudio affannofo di nuoui patimenti, e à quelle pene che le veniuano con vna certa officiofità della grazia, facea loro fcortefia con
vn bel difpetto, bramando gl'altrui dolori per meglio dolerfi, anzi tormentauanla l'altrui piaghe, e bramaua di redimere l'altrui male col fuo rifchio, (e)
Qui cum omnium mifereatur, fibi nunquam ignofcit, arebbe detto Saluiano.
Bacia vna Cancrena, ne fucchia, in grazia condonate la laidura d'vna voce
che accenna vn portento, il fracidume,
sì che rifanando vna piagha, n'apre ben
mille nell'altrui lingua, accertatafi con
la nuoua politica del Vangelo, d'auer
conferito beneficj ad vna ingrata, pure
fi confola di poterla rendere d'inimica
certa, dubbia amica, e con l'efempio
di Crifto che fi fè conofcere colla pazienza, più che co' miracoli, volle
Caterina che foffe vn continuo miraco-
lo

e *Lib.4. ad Eccl.*

lo la sua pazienza: Ben dissi miracolo, peroche trafitta con l'impostura ch'ella fosse meretrice, da femmina tolta col bacio di mano alla morte, sperimentò, che la virtù come rea, da' vizj si conduce à i tribunali, però ella cercò con la pazienza di ammollire la molestia dell'ingiurie col non volerle, *Ingratos curauit*, bellissima collera di Tertulliano, (*f*) *patientia erudita, non contendit, non reclamauit*. Riceue l'Abito del Terz'Ordine con molte ripulse, à segno d'esser per le sue virtù, estasi, e comunioni, tacciata per sagrilega, Ipocrita, superba, ed'eretica, fino ad'esser iscacciata di Chiesa, anco all'or che nè i ratti, ell'era à confidenza con Dio, pure parcale di patir poco, sapendo ch'altri aueano soppортato simili imposture, obliosi de'scherni, e sordi all'inuettiue de'chiassuoli; pregaua però il suo cuore ad' esser cuore, *Fruendæ interim malignitati*, pur bene ad litteram (*g*) Tertulliano, *Fruendæ interim malignitati, de pœnæ mora*, godeua che durassero i disuoleri, che durassero l'intaccature, e che fossero ripetute le pene, Oh che auarizia di patire! Oh che gelosia di non patir bene! così vuole che l'opinione protegga la confidenza del dolore, per godere con la dimora, le

per-

---

f *De Pat. tom. 58. p. 179.*
g *Apol. c. 27.*

perseguzioni della maldicenza, e viuere con bell'vsura d'onore, per l'altrui mordacità. Adoperò gratitudine alle calunnie, per gloriarsi d'auerle vinte, non sopportate, e ponendo la pazienza in trionfo, vuol che si sappia d'auer vinto più nemici, senz'esser nemica. Non hò ardire di contrastar la crudeltà di tanti flagelli, dirò bene ò: N: che ancor non le sembraua di patire pene di Caterina, se dalla gelosia non chiedea soccorso di affanni più viui, più alti, e più crudeli, cioè à dire, dopo auer patiti gl'accennati trauagli, viuer con gelosia ch'altri potessino sopportarli.

Orsù, dicea risoluta, e francamente, mi getterò à discrezione della grazia, cui non mancano artificj di lauorare i Santi con maniere non più vedute; chi sà ch'ella non dia mano à qualche nuoua energia di pene, e che facendole tutte mie, io sia distinta co'caratteri di piaghe sì belle. Venga pure il mio Giesù con braccia diuincolate, e con susurro di baci ad'isposarmi, ch'io da suoi amori chiederò gelosie. Venga pure il Crocifisso nella mia cella à recitar meco l'vfficio, e trattenersi à confidenza co'miei sospiri, ch'io lo pregherò à volermi bene col lasciarmi in gelosia. Venga pure il Redentore ad'esibirmi pene da trono in vna corona di spine, e felicità de'piaceri in vn diadema di gioie, ch'io rifiutata con vn dispetto

G quel-

quella maestà pericolosa di corte, come vn bene dell'opinione, appigliandomi à quella di spine mi vuò coronare con vn rischio, e mettermi in gelosia anco della passione. Ma quand'io non abbia più gelosia di così, nè tormenti di tempra più fina, dirò ch'il patire non è nato per viuere in trono, e che i tormenti della gelosia, sono tormenti che pungono con troppa ciuiltà, e con poco dolore. Ah mi venissero vn pò di pene più nobili! Ah mi venisse qualche spasimo del mio Giesù! Gelosie oue siete? Pene, piaghe di Cristo perche m'abbandonate? Non l'abbandonarono nò, Signori, auuegnache il suo Crocifisso la crocifisse con le stimmate, ed in cinque piaghe le aprì vn'abisso di dolori, ed vn'abisso di gelosie. Ch'ella spasimasse con queste piaghe, lo si scorge dall'esser piaghe di Cristo, e piaghe di maestà, che sono fonti di sangue, e sorgenti di affanni: Ma vedete s'ell'è gelosa; temendo che qualche spirito innamorato de' patimenti, s'innamorasse delle stimmate di Cristo, per patire qualche dolore in fonte; ella lo priegò à non recar loro questo bene col suo pericolo, ma permettere questa pietà à quel sangue carnefice, che tormentassela senza discrezione, ma che non appatissero le cicatrici all'altrui pupille. Si contentaua di morire, anco nel riceuer le stimmate, quali le aurebbono dato

morte, se il Crocifisso non le auesse mitigate le smanie, pure anco nel riceuerle auerebbon durato assai, perche morendo ella, sarebbono durate à dimisura della sua vita. Non volea però morire sì presto, perche non morisse la sua gelosia, quale visse lunga pezza, perche durò tutto il tempo che si mantenne nascosto il tesoro delle sue pene. Con vn certo fasto dell'vmiltà, nascondeua il merito, fatta consapeuole che l'auer virtù, fà gl'Vomini grandi, il non volerle auere, li fà perfetti. Già che nasconder non potea il dolore, nascondea il miracolo, acciò che l'affetto non imponesse il prezzo ad'vn miracolo degl'occhi, e non si vendesse alla curiosità, la più bella piaga della passione, e tutto l'onor delle piaghe. Se non fosse la fede, direi che Caterina vuol redimere qualche cosa in sembianza di Crocifisso, che se redimer non può il peccatore, redimerà la passione strapazzata in qualche Giusto, e sarà redenzione fatta dalla gelosia, per cui si vedrà redento, lasciatemelo dire, il peccato dal cuor dell'Vomo, e'l peccatore di mano della Giustizia. Anzi perche non s'ingelosiua ancora à suo genio, cambiò cuore.... Veggo che v'arricciate la fronte; Signori sì, cambiò cuore, dirò meglio, Cristo stesso sterpatole dal petto il cuore, vi pose il suo, e questa vicenda non fù altro che vn cambio di piaghe in

Or che farà Caterina senza il suo cuore? Anzi che non farà Caterina col cuore di Cristo? Che tresche son'elleno mai codeste? Questo egl'è vn Deificar le creature, vn'impastar le vene d'vna Santità più che Vmana, e pure coll'istesso cuore di Cristo amaualo, ma con gelosia; Adesso, dicea la donna di Dio, vuò perseguitare il senso, e vendicarmi degl'insulti col suo dolore, e se amerò qualche cosa in me, amerò solo il cuore, perche non è mio cuore. Gastigarò frode con frode, e l'ingiurie sprezzate delle mie passioni, saranno lode al mio cuore, che le sprezzò. I mei sensi s'eran fatti amici col mio pericolo, ora saprò tormentarli con iscortesia, senza patire ne manco vn ribrezzo, nè impegnarmi con vn guardo ad'amarli, perche non sò più amare le cose mie. L'hà intesa bene il mio Sposo, se per isueller gl'affetti, fece Giustizia al cuore, coll'isueller il cuore, se ben che cerca troppo, chi cerca il cuore; ma nò, gl'è vn gran dono, vna si cara rapina, nè si può viuer con maggior felicità, quanto il viuere sotto la giurisdizione del cuore, e del cuore di Cristo. Pure con vn cuore, non mio, amo le mie gelosie, ed'auendo in me tutto ciò ch'io posso auere del mio Sposo, ancor sospetto che il suo cuore si doni altri, quantunque io lo stringa in seno. Oh ell'è pure vn gran male la gelosia! però à chi vuol patire,

oh

oh ell'è pure la gelosia vn caro male. Ma io vorrei ancora qualche parzialità. Fui gelosa che mi fossero vsurpate le stimmate, ed'ebbile; che mi si rapisse il suo cuore, ed'hollo; ah qualche cosa ancora, ancora qualche cosa! Vedete che mezza onnipotenza della sua gelosia. Abbiamo tal volta, ò .N. molt'obbligo all'apprensione, e quel raccomandare i nostri pensieri alla paura, ci reca più d'vna felicità. Il genio di Caterina era d'ottenere dal Crocifisso certe grazie, che l'auerle fosse priuilegio ad'essa lei, e ad'altri fosse pericolo, e sapendo quanto gioui vna grandezza conceputa con intensa immaginazione, s'appose ad'operare vn miracolo di confidenza. Sà con Tertulliano, che (*b*) *Corpus Christi in pane censetur*, e che nel Sagramento Eucaristico l'amoroso Giesù è tutto amore, sì che il chiedergli pene, è vn'auuantaggiare il beneficio di patire, notate ò .N. con che arte si ruba Dio, à Dio. Già Caterina auea perduto l'affetto à i suoi affetti, mezza redentrice con le stimmate, più che donna col cuore di Cristo, volea altresi prender sembianza.... (à, pare à me che voglia troppo) e fattezze del Crocifisso. Il suo cuore fù sempre innamorato dell'Eucaristia, e nell' Eucaristia l'amore sà di

b De Orat. c.6.

gelosia, però con impegno di tutta la sua ragione, mossa questa da vn grand'affetto, si veste co'caratteri esterni, e l'immoderata carità la trasforma, sì che perduto il suo viso col priuarsi d'ogni alimento, alimentandosi col solo corpo di Cristo, di Cristo stesso porto l'effigie. Ah che bell'adulazione della grazia! Adesso si, che sospireranno i Giusti la veduta del loro amore, e l'anime spasimeranno i fauori del loro Sposo, se con bell'inganno della gelosia, non lo distingueranno in volto: Dissi bene, inganno della gelosia, auuegnache nel comunicarsi, brillauale il cuore in petto con qualche bel tumulto, vdito fin dagl'astanti.

Che merauiglia se Caterina arbitraua sù la pretensione de'miracoli, con in volto vna mezza onnipotenza? Stupite: Recitaua ella souente l'vfficio col suo Giesù, e fatta forte dall'orazione, vn giorno gli disse così. Io voglio in ogni modo che ciò si faccia. Che il Pontefice rimetta la Sedia in Roma, e se auuerrà ch'io debba censurare le negligenze del Papa, anco in faccia del Concistoro, sieno riuerite le mie gelose censure: Che io discacciata da Firenze come partiggiana, e messa in pericolo di perder la vita per le violenze de' Guelfi, gl'vccisori stessi temano del mio non temere, e l'offese restino à tormentare il lor braccio con la merauiglia

di

di non potermi offendere: Che alla mia mente non s'ascondano i misterj dell'auuenire, e la mia profezia insegni à correggere il passato col dolore, e'l presente con la paura: Che digiunando ottanta giorni continui, io viua così, come fossi miracolo della vita, nè gustando altro cibo che il Sagramento, impari il Mondo, che all'or solo si viue bene, qual'or la vita si raccomanda all'inedie. Che i defonti riaprano gl'occhi alla luce, e la morte fatta superba con le rapine, restituisca gli schelтri al giorno, e corregga la sua fame col perdere il cibo. Che di propria vostra mano, caro mio Redentore, mi porgiate la comunione, e che essendo voi il mio Sacerdote, io tutta tutta sia vittima de' vostri voleri. Si, mio Crocifisso, tutto ciò io vuò che in ogni modo si faccia. Ma quand'anco il tutto si faccia, sarà ella cheta ò .N.? Non già. Viuerà con vna gelosia estrema, che altri dopo la sua morte facciano gli stessi portenti; anzi nello stesso morire sarà gelosa; gelosa di non auer patito, quanto patir si potea; gelosa che altri potessero patire più di quello ch'ella auea patito; e gelosa della sua gelosia.

LA SANTITA' CONSERVATA DALLA POLITICA.

PANEGIRICO PER S. FILIPPO BENIZI.

I sono finalmente ritrouati degl'Vomini, che perduto il rispetto alla nostra creta, intendono viuere con vn pò meno di paura, lasciando alle grotte la custodia di cert'anime che viuono con poca ciuiltà della ragione. La nostra polue hà ben tanto d'autorità di cagionar vertigini alla poca prudenza degl'occhi, che sono i veri tiranni della luce, non ottiene però ella tanto arbitrio d'offuscare il lume dell'anima, nè di assegnar al pensiere per confine, vn pericolo. Voglio che siamo della nostra cre-

creta, si, ma però non tanto impastati di loto, che per distemperare vna passione, ci sia forza di tutta l'autorità delle lagrime, e quasi quasi della raccomandazione d'vna collera. Tutti dobbiam baciare con vn'encomio di pianto quel primo fauore della prouidenza, che fù, l'articolare con arte solo intesa dall'anima, questo composto più di miracoli, che di passioni, ma non approuo quel consiglio del timore da cui restano persuasi tal'vni à riporre la lor gloria nell'esser nati, quasi non si dia grado nell'ordine della vita, e che l'esser Vomo, basti per esser grande. A' questi tali la natura hà rinuersato sù le guance tutta l'ambizione della sua creta, imprestando loro vn'anima acciò s'auueggano, che l'esser Vomo, e non grande, serue à compier il numero de' sventurati, ed' à render ingegnose le lagrime, acciò acquistino per lo meno questa grandezza, di saper piagnere con vn dolore superbo. Io per me non istimo Vomo quegli c'hà gran testa, e poc'anima, e se si può dare superbia nella virtù, lo sarebbe nel voler essere virtù d'vn grande, fuor di cui la virtù, ò non sarebbe virtuosa, ò viuerebbe con questo scontento d'esser venerata per forza. Chi è nato per viuer à sè, ò per dedicarsi alla discrezione d'vna spelonca, si può dire vn Vomo che viue alla vita, non alla gloria, perciò che in questi la vita è pe-

na, in altri felicità; l'vno è Vomo perche nacque, l'altro perche merita d'esser nato. Lodo ancor'io quella crudeltà venerabile di cert'vni, la di cui modestia contrasta con le loro stesse glorie, e godono d'vsar ingratitudine con l'Innocenza, tenendo celati i suoi tesori, ma la coscienza, dirò meglio, il zelo non permetterà che mentiscano con tanto discapito dell'onore, anzi comanderà alla virtù della virtù di lasciarsi conoscere in viso, e portarsi per infino nelle Corti à consagrare vna tentazione, ed à metter vn pericolo in trono. Vno di questi veramente Vomini fù Filippo Benizi, che auendo studiato in Tertulliano, quel (*a*) *Carnem teneo, non terram*, baciò la sua polue, l'onorò come principio, e l'incensò in qualità di confine, è vero, ma però seruendosi della ragione col viuere à gl'altri, fece vedere, che (*b*) *Datum erat illi esse aliquid origine generosius*. Signori vi presento per esser venerato con vna felicità d'incensi, Filippo, cioè à dire, vn Santo nato per viuere alla vita della virtù, e per render sagra la Santità, (sò che dico vn non sò che di nuouo, ma vero) con la Politica: In doi parole: Filippo non illustrò mai meglio la sua Santità, che col renderla parziale delle Corti, coll'isuelarla à gl'occhi de'Prin-

cipi,

a De Resur. p.30. b Ibidem.

cipi, e farla ben volere à gl'affetti de' peccatori, che fù vn conseruare la Santità con la Politica.

La maggiore disgrazia della Virtù, pare che sia quel viuere ch'ella tal fiata s'elegge con gelosia femminiera, per cui viuendo troppo à se stessa, mette in sedizione tutte le glorie della speranza, e rende poco onorato il genio della Santità. Il Sommo Iddio hà dato l'Vomo al Mondo per artefice, e'l Mondo all'Vomo per materia, affinche con sudate vicende di pericoli, s'imprestino gli stupori, peroche senz'Vomini il Mondo sarebbe vn sepolcro della luce, e senza Mondo sariano gl'Vomini vn'infelice imprestito della vita. Roma sarebbe viuuta solo à suoi pensieri, quando con certe passioni, che nacquero dalla sua speranza, non auesse resa grande la sua corona con l'adorazione prestatale da' Regni, e co'precipizj di gioie, che erano lagrime de'Diademi vmiliati, perche anco le lagrime, sono gioie di quel dolor che sà piagnere. I lumi delle corone vengono riueriti anco dall'Inuidia, qual'or nati al Trono si spandono con maestà d'affetti sù gl'occhi de'popoli, altrimenti sono Principi di Camera, quelli che viuono al comodo dell'ozio, e non all'vtile del gouerno, od' al più, sono Principi perche hanno tutto il comando della speranza, ch'è à dire, la speranza di comandare. Que'Sog-

getti poi ch'impiegano la vita à benefizio del secolo, vengono rispettati con vn certo tremito da tutta la famiglia delle passioni; quali ammaestrate da vna santità, che vuò farsi grande col mettersi in publico, pretendono di non pericolare ne manco sù la gelosia d'vno sguardo. E s'io non isbaglio, quest'ell'è la Politica della Santità di Filippo, che volle deliziarsi tra vna bella calamità de'sudori, ed'assumendosi l'impiego di Seneca, esequì ciò ch'ei scrisse, *Ego sic viuam, quasi sciam alijs me natum*. E veramente nacque agl'altri, anzi prima di respirare sù gl'occhi vn poco di libertà della luce, voglio dire, ancor chiuso tra quei suenimenti romiti dell'vtero materno, fauellò, impetrando limosina a'suoi Religiosi, che la chiedeano, facendo vedere, che le sue viscere erano ricche vesti degl'Infelici, così che formando voci prima d'auerle, accellerò la ragione con vn miracolo, e regolò la Politica con la ragione. E non vedete che il Cielo lo veste à foggia di fiaccola in vna visione ch'ebbe la madre grauida? ciò fù, acciò che viuessero con tremito i vizj, che sono ombre passionate de'costumi, come l'ombre si rauuisano essere vizj disgraziati delle pupille. Che se per anco nol vedete, vditelo per lo meno, c'hà ben tanta energia di farsi intendere con vna stessa pronuncia à diuerse nazioni; ò sia nel

con-

conuertir peccatori, ò là nel Concilio di Lione à moderar misterj, scorgendosi sul suo labbro vna Pentecoste di voci, che fù vna chiara politica dello Spirito Santo, che lo dichiarò vn'Apostolo della Politica.

Intendo le vostre gelosie ò Cieli, voi tormentate con la luce i pensieri dell'Innocenza, e per tema che Filippo solo non s'assumi tutte le glorie dell'Apostolato, cercate di render romita la sua pazienza, e condannare al silenzio delle grotte, l'energia delle sue tenerezze. Filippo che mai ebbe volontà più libera, se non quando fece la volontà di Dio, in sentendosi dal Crocifisso, ch'ancor pargoletto gli fauellò, destinato alla solitudine del Senario, e dalla Vergine tentato col lume d'vn affetto à rinserrarsi ne'monti, tosto abbandonò l'ingegno à discrezione della grazia, e rispose con Tertulliano, (c) che *Artificium promerendi, obsequium est*, così che tra quelle beate melanconie preparossi à dilettare la sua quiete, con lunghe orazioni. Con vn'infelice modestia della Virtù si contentò perdersi tra que'sagri orrori, e sospesa per vn pò poco la Politica, si diede alla diuozione, che è la Politica de'predestinati; ma diuozione così astratta da tutte le pretensioni del sangue, che gl'estasi erano

i mi-

c De Patientia p. 3.

i ministerj più familiari del suo cuore, e l'anima senza saputa de' sensi viuea seco con bella ingratitudine, non li stimando degni d'esser à parte di quelle glorie, mai degne di stima, se non quando son'arbitre de' costumi. Mi volete, ò Crocifisso, dicea Filippo, tra le riserue d'vn Caluario, eccomi tutto piaghe à rinouar la passione, e se il dolore non saprà discorrere con le lagrime, dirò che auerà imparato à disperarsi, col creder di non poter essere vn pò più felice piagnendo, che pure hà vn qualche sollazzo il dolore, quando passa per gl'occhi. Ogni moto à scuola della Carità comincia ad'essere vn caro dolore, ma questa è vna cortesia delle disgrazie, che vengono à poco, à poco, per essere men tiranne, sapendo che quel preparare che vn fà le sue isuenture, vien'ad esser'vn grazioso tormento. Mi basta che da vn Crocifisso sieno vscite massime di così gran sangue, per farmi innamorare anco della più brutta delle passioni, e contenterò la mia paura col farle vedere d'esser giunta à questa perfezione, di non auer cosa più cara da baciare, che le miserie. Son arriuato à stimare cotanto le vostre grazie, che anco con merito, bramo sì belli eccessi, e pur ch'io abbi à viuere sotto sì preziose rouine, onorerò con superstizione di sospiri, anco i gastighi della pietà, tormentando i voti della speranza,

za, à forza di desiderj. Mi ridurrò tra questi monti à ricompensarmi di propria mano, perche amando la virtù delle piaghe, trouo nello stesso amore, la ricompensa; anzi mi ritirerò ne' patrimonj della pouertà, e viuerò esule dalle pratiche degl'Vomini, godendo vn bene, ch'il Mondo stima essere il male de' colpeuoli. Dirò che sono felice, perche cesso d'esser mio, facendomi tra le spelonche, tutto tutto del Cielo, ed' auerò per lo meno guadagnato vn vantaggio à gl'occhi, che non aueranno perduta vna lagrima, perche il loro pianto sarà vn sagrificio al Crocifisso, *(d) Lacrymas omnes perire definio*, Sidonio Apollinare, *nisi quoties Deo supplicat*, e vedrà il Mondo che le mie lagrime non sono irregolari, perche mai furono mal finite, & in queste angustie non hanno altro tempo, che dolersi del lor poco dolore. Hò però vn certo piacere anco nel dolermi, perche mi dolgo in seno d'vn Dio, presso di cui è preparata al mio dolore, ò la lode, ò'l perdono.

Io mi credeua ò Signori, che Filippo auesse dato bando à tutti i fauori del mondo, e che vna sol fiata dedicatosi alle carezze della solitudine, non fosse più mai per onorarlo con la compassione d'vn guardo. O questo nò, anzi la scar-

d Lib.7. Epist.14.

scarsezza degl'Innocenti l'infiammò à ricercarne tra scellerati, ed ebbe per gloria il farla da Seneca, quale in vna Città popolata da sette millioni, si gloriaua di mantenere ei solo l'integrità de' costumi, con dire *Sat est vnus*, così Filippo scorrendo molte Città, cinto da vn coro di peccatori, si mantenne illibato, e come la Rosa, che nel verno si tiene per gioia vegetabile da vna Dama impastata di fiori, ò per vezzo al labbro d'vn damerino, altresi il Benizi tra le corrutture del secolo adoperando vna nuoua Politica, mantenne l'antica Santità. Ma doue vi credete che Filippo risplenda col corteggio di tanti lumi? Forse tra gl'odori del Santuario, ò tra i silenzj delle spelonche? ciò non sarebbe gran cosa, Illarione fù casto, ma presso al Timiama degl'Altari, Casimiro temperato, ma tra religiosi costumi della casa paterna. Sapete doue? Là, appunto doue l'arco baleno fabbrica gl'archi à suoi stupori, *Vide arcum, benedic eum, valde enim speciosus est in splendore suo* (c) e pure l'Iride non si forma che d'esalazioni, disgrazie infuocate, e sconciature dipinte à baleni. Sapete doue? appunto là, oue molti giusti pericolarono tra peccatori, ed'imbrunirono il loro candore tra le fiamme d'vna caricata lasciuia: appunto là, co-

c *Ecclesiast.* 43. 32.

come Daniello alla mensa di Dario, doue s'inuitauano con vn saluto i pericoli, e si condiuano licenze con vn sapore, ò come vn Lot in mezzo à certi fuochi ch'ardiuano toglier anco à gl'Angioli, la purità. I primi anni della sua vita imprestati à qualche superstizione di ciuili raunanze, lo dirò chiaramente, Filippo tra studianti di licenziose accademie, fra strepiti di Giouentù sfrenata, e tra vampe di certi ardori, che sogliono incenerare i Cedri del Libano, e scrinare le palme del Vangelo, si mantenne così puro in mezzo à mollumi del senso, che mai non se gli appicciò vna laidura di colpa, in guisa, che vinse sì fattamente se stesso, che Filippo non pareua più Filippo, e sembraua che la colpa non sapesse ripararsi dalla sua Politica, così che l'onora d'vn bacio il Bocca d'oro, (*f*) *Non hac exemplorum densitate turbari*. Queste sono le Politiche della Santità, vedere vn Giouane scordato delle sue passioni lasciarsi rinuersare sul capo il carro della vendetta, non curare gli stridori del volgo, nè torcer pupilla oue lo chiamauano i ciarladori beffardi, ma tutto inteso à battezzare le colpe co' suoi sudori, or và incontro à lebbrosi, e li sana; si perde tra boschi, e gl'Angioli gli seruon di guida; le vien chiesta li-

f Homil. 24. in Matth.

limosina, ed'ei facendo sue le miserie dè'miseri, fà se stesso grande con lo spogliarsi, e quelli felici; se gl'vmiliano le Corone, e più anche l'ambizione dè Principi; ma dimostrandosi odiatore d'onoranze, altro non cura, che le glorie dell'Apostolato, nè vuole altro interesse che vincer l'anime, là, oue si perdono. Mi perdoni la Corte, ch'è vn picciol mondo de'ciuilmente disperati, ò pure mi perdoni il mondo ch'è vna gran Corte d'ambiziosi, s'ardisco dire, ch'anco da'Chiostri escono tal fiata degl'Vomini, ch'onorano le Reggie, ed'insegnano alla Politica d'esser vn pò più diuota, se non dilicata; Filippo nobile, Giouane, Ricco, Dotto, quattro tentazioni dell'vmana Beatitudine, per essere accolto con meno gelosia dalla ragione di stato, si veste di lana, e col manto della Religione de'Serui di MARIA, comincia intrepido à tentar la Politica con l'Innocenza, per vedere pure se può rendere Innocente anco la Politica con la sua Santità. Dedicatosi tra Cenobiarchi à nuoua vita, protestò di non voler più mirare in viso il secolo, ne manco con la cortesia d'vn affetto, ma solo incontrarlo per vincerlo, e praticarlo per fargli cangiar i costumi. Conosciuto che il mondo con Tertulliano, *Est spolium mortis*, ebbe per sospetto ogni pensiere che si piegasse à mirare le spoglie della morte, che sono le

vesti

vesti del peccato, e solo s'arricordò del mondo, perche cessò esser da lui lusingato, dolendosi d'esser stato vna volta felice, che gli seruia di rimorso d'auer auuto bisogno del mondo. Venite quà voi tutte penitenze, digiuni, passioni, disamori, e quasi dirò, Virtù di Filippo, giache per viuer tutto alla Santità della Politica, si fece quasi Tiranno dell'altre Virtù; Io non intendo ammetterui all'vdienza della lode, perche quantunque in grado Eroico, compatitemi, non auete meritato d'essere Virtù sole di Filippo; Sò ch'egl'era così ingolato di piaghe, che non chiedeua ristoro, ma sete, sospirando per insino le tentazioni, à causa di coronare le piaghe con vn bel dolore, quale non porta corona, se non quando è piaga dell'anima: Digiuni così ostinati, che per non perderla seco il Cielo, vi volle vn Angiolo plenipotenziario, che le porgesse il pane, da cui forse apprese di cangiar con la Croce l'acqua in vino: così diuoto, che nella sua prima Messa comparuero gl'Angioli à formare l'armonia, cantando il *Sanctus*, per trattenere quell'anima che si perdeua con tanta felicità negl'affetti del Sagramento: Così paziente, che scaricatagli vna pesante gotata, donò per vn'offesa vn miracolo, conuertendo il percussore, e vi volle ben'all'ora tutta la Politica della Santità, accioche le passioni facesfero

sero vna bnon' accoglienza ad' vn' affronto, e da vn sagrilegio apprendesse vn peccatore à diuenjr Santo: Così pouero, che vestendo con la sua camicia vn lebbroso, si vide con bell'inuidia, la carità diuenuta veste d'vn pouero; e le piaghe fatt'abito d'vn mendico, quasi che Tertulliano d'essi loro auesse profetato, (g) *Quid vestiris à nudo?* O' andate adesso, che auendo dato sodisfazione al vostro cuore auido di patimenti, douete ora dar nel genio alla Santità che vuole in voi questo lustro, d'esser mandata à Scuola della Politica. V'andò, e disamorato del sue vene, fece che ogni passo fosse vn pericolo felice de'scellerati, sì che ponendo il piè tra quelle fazioni de'Guelfi, e Ghibellini, che in que'tempi dilapidauano la modestia della virtù, e rendeuano meretricio anco il timor del timore, s'adoperò con sudori così caramente ostinati, che mai articolò voce che cedesse al pericolo, e si verificò l'encomio dell'Apollinare, (h) *Nec animum tuum terror exorbitat*. Questi fù vn fasto della carità, per cui tanto amaua il prossimo, che senza d'esso lui, odiaua se stesso, e si contentaua mettere in discredito le virtù, per battezzare col pianto le brutte fattezze del vizio, anzi con vn

g *De Resurr. p.* 28.
h *Lib.*5. *Epist.* 16.

vn certo vizio degl'occhi, che pur era vna virtù del cuore, praticaua i più ostinati, s'affratellaua con gl'empj, insidiando loro con pietà, e facendo che giurassero professione alla fede, con vn bel tradimento de'suoi errori. Per sedare quelle fazioni, così dimestiche delle corone, ed'interessate per fino col timor della Chiesa, ebbe à supplicare alla pazienza ch'ella vsasse tant'arte, di non farsi conoscere in viso, se non col colore della Politica, peroche ne'primi cimenti, pareano vittorie tarde che portassero qualche rossore à desiderj, e pure s'accertò, che quelle rigidezze venute ad'altri in gastigo, ad'esso lui furono premio. Quelle gran discordie cagionate dalla fortuna, che rendono perpetuo il tempo delle vicende, e corto il dominio della virtù, per l'onore di pochi Politici, resero comuni le stragi, ed'ereditiere le colpe, sperimentandosi che ogn'vno era tanto più peruerso, quanto che non cessaua dalle scelleraggini, (*i*) *Hoc ipso deteriores*, l'accennò il zelante Saluiano, *quia à scelere non cessant*; Quelle discordie, replico, non rattennero il zelo di Filippo, peroche il suo pericolo, e 'l timore delle fazioni, diuennero sua gloria, e quando anco auesse auuto à rimanere vn glorioso strapazzo dell'inuidia, sò ch'auerebbe

i De Prouid. lib. 7. p. 65.

be ringraziata la fortuna d'esser condotto à questa felice sciagura, di morir per la fede. Ei fù sapiente anco nell'afflizioni, mai rendendo irreligiosi i pallori delle sue guance, coll'vsar loro indulgenza, peroche temeua che fosse veduto esser felice il suo dolore, se viuea à giornata, ond'è che dispose la mente in vna preparata pazienza, à segno che il tormento stesso in veggendola così composta, non seppe esser crudele, perche non gli fece paura. Il suo cuore tutto che afflitto, componeua però le sue passioni con bel magistero di Virtù, ch'auea per onore che si rauuisasse la sua constanza, maggiore del suo pericolo, e ciò perche egl'era così ben'inteso col Cielo, che più tosto di vsargli ingratitudine co' lamenti, auerebbe detestato per fino le sue speranze. Tutto dì, Filippo tra sediziosi, cinto da tentazioni, e fauorito da tradimenti, consolaua le ragioni dell'Apostolato, ed'in mezzo à cert'vni che perdeuano l'innocenza delle calamità coll'apprendere ogni giorno qualche scelleraggine, volle adoperare vn nuouo modo di vincere, facendo vendetta con la compassione.

Quest'è la vera Politica della Santità, auere vna non curanza di viuere col ritiro della Virtù, ma bensì esporla con zelo alla luce per rubare vn guardo à gl'affetti, acciochè se ogni affetto è

vn

vn cieco sguardo del cuore, douenti altresì ogni sguardo vn luminoso affetto della penitenza. Quell'affettare il plauso per rendersi singolare nel concetto, fà che non s'adori la Virtù della Virtù, anzi all'ora ell'è vna publica Virtù corteggiata da vna publica ambizione, auuedendosi ciascuno, che ella cerca plauso, non profitto, e permette che la Santità si faccia tiranna delle pupille. E, Filippo, anco i miracoli prouano qualche disastro presso alla colpa; non fù giammai vomo di gran religione, chi visse con vna grande Politica: Quando si pratica co'viziosi, si può dire che quegli sia vn certo costume, nol vorrei dire, insolente, non dico della Virtù, ma de' giustamente virtuosi: Tornate alle spelonche per canonizzare que'silenzj co'vostri timori. Dimando perdono al mio timore ò S. Filippo è vn Santo nato non per le grotte nò, ma per correger lupanari, santificar Telonj, e popolare di Santi le piazze, e d'Apostoli le Corti, anzi intende ricauare da vn'eccesso di colpe, l'aumento della sua Santità, dirò di più, e con vn nuouo magistero delle scelleraggini, fà che l'iniquità stessa, sia dottrina, (k) *Iniquitas eorum mea doctrina est*, fù massima d'Ignazio il martire. Più d'vna Giuditta espose l'onestà al mer-

k *Hieron. de Script. Ecclesiast.*

mercato delle pupille, e più d'vn Giobbe s'azardò alle confidenze de' popoli Vsciti, ch'erano i veri peccati della Città, di quel modo che i peccati sono popoli confidenti de' pensieri, senza però contrarne macchia, ò ricauarne offesa, così il Benizi fatto parziale de' sanguinarj, ed'amico de' cortiggiani, fece vedere che la Santità gode vn priuilegio di farsi ardita con vantaggio, che però egli con vn costume proprio dell'anima seppe mantenersi tutto luce, anco in mezzo à corpi di così brutte imprese. E quando mai le lagrime de' popoli afflitti espressero l'ingegno del dolore, quale all'ora solo sà dolersi, che piagne à tempo, che Filippo col riso della pietà non rasciugasse le gocce? Quando mai diuise le Città in isquadre insegnarono alla Politica la tirannia, ch'il Benizi non comparisse Colomba di pace? Quando mai le famiglie scordatesi le glorie del sangue contarono i lustri con le piaghe, che egli con la voce non ristagnasse le fonti della vendetta? Diasi quest'onore alla sua carità, per cui ardendo in vn'abisso di fuoco, ogni momento ch'ei tardaua nell'imprese del prossimo, gl'era vn secolo di dolori, però in ogni tempo della sua vita, visse sempre agl'altri, sapendo che quel principiar à buon'ora à soccorrere gli sudori che nascono, col latte della Virtù, egl'è vn farsi grande, anco prima di saperlo d'es-

d'essere. Gli stessi pericoli accendeuano viè più il genio delle sue fiamme, e senz'aspettar d'esser tentato dalle suenture, incontraua l'occasione di baciare con le sue ferite, l'altrui dolore, perche era certo esser più crudele il non impetrare i tormenti, che il prouarli, e pure le passioni dimandauano questo fauore alla pietà, di non essere con tanto precipizio di fuoco condannate à portare soccorso all'altrui salute. Con vna beata ingordigia de' patimenti cercaua i peccatori per correggerli, à segno che viuendo tutto di tra chi si faceua sbeffa delle sue amorose passioni, nel mentre che poneua à pericolo la sua innocenza, co'pericoli stessi allumaua la sua Santità, adorando ogn'vno in esso lui, ciò che in altri si detestaua. Tutto ch'ei sapesse esser più facile ritrouare gl'Vomini buoni, che il farli, tuttauia passò nelle Reggie à rinfacciare i costumi, e con la sua Santa Politica nudriua preseruatiui contro la cattiua aria di Corte, auendo vn cuore che non patiua brogli à vista de'regali della fortuna, poco ò nulla curando il fauore dell'interesse, purche fosse venerato il titolo della Fede, più bello di tutti gl'onori. Per comperare vn peccatore alla Croce, taluolta non s'asteneua da' gastighi, affine di non prouare qualche riprensione dalla pazienza, se l'amore ritardaua la sua giustizia, ed auea

ritrouato questo sol modo di proteggere i suoi beneficj, coll'aumentarli: ma che dico? Son'eglino beneficj, le pene? Signori sì, fece cadere i fulmini a'danni de'bestemmiadori, e si vide che la stessa vendetta era vn miracolo, perche egl'è miracolo che vn Santo faccia vendetta, ò non sarà vendetta, se sarà collera d'vn Santo. Adulaua anco con virtù l'altrui sfacciatezza, per farla arrossare, e quantunque riceuesse più d'vn'ossequio, pure l'accettarlo era merito, sendo vna Virtù dell'adulazione il far giustizia à i complimenti. Mai prouò quella disgrazia de'Cortiggiani, cui il dire quello che si vuole, è pericolo, dire quello che non si deè, è necessario, peroche Filippo peritissimo nel muouer gl'affetti, e nel far'iscorrer le lagrime, si facea vbbidire anco dalla gelosia de'consigli, ed'i Principi di più cimata maestà si contentauano di raccomandare il dominio, all'arbitrio della sua voce, ch'era la fortuna del pentimento. Ardore di Filippo? Non vorrei dire che fosse vn'Iperbole della grazia; bastaua vdire la sua voce accompagnata dalla sua Politica, affinche ogni cuore scordatosi del suo vfficio, si confondesse con le passioni del suo zelo, verificandosi ciò che scrisse Tertulliano, (*l*) *Cor vulgi, cinerem à Deo deputatum*, e ce-

*l. De Resurr. p.*28.

e cenere appunto furono i cuori di que' perfidi testè mentouati, che con le bestemmie meritarono fulmini; cenere diuennero le fazioni soppresse dalla sua energia: in cenere si ridussero le discordie ciuili, che sogliono mettere tanto fuoco con l'ambizione; e cenere furono le lasciuie d'Elena, e Flora, due disgrazie della beltà, i di cui sguardi fecero perder l'onore per insino agl' occhi della modestia, e dierono occasione che Saluiano le chiamasse (m) *Vrbis oculos incestantia*. Era vna qualche temerità resistere alla grazia, che sul labbro di Filippo parlaua con vna cara Politica d'affetti, quali sapeano guadagnare anco i disperati, con quest'arte, di renderli meno peccatori, ch'era vn beneficio di molta stima, se l'acquistò col pericolo di pregare, ridotto però à tal segno il beneficio, che chiedendo a' popoli infuriati la pace, si rendeua pericoloso; e pure non ardiuano i popoli messi da esso lui all'onore della libertà, dar voce à i ringraziamenti, per non far perdere vn poco d'onore alle grazie.

Mi contento così, dicea Filippo, abbastanza hò praticate le Corti, mi son ispecchiato di vantaggio nelle miserie delle Corone, e pare à me d'auer posto in decoro i miei sudori, auendo con la Politica difesa la Santità, e consumata

H 2 l'in-

m *De Prouid. lib. 6. p. 60.*

l'inuidia. L'è pure vn bel viuere, quando si viue alle sue lagrime; e quelli sono giorni che mai prouano l'occaso, perche portano seco la luce degl'occhi. Vuò contentare vna fiata l'ambizione del mio stato claustrale, col seppellirmi là oue non trapelino che ombre, nè s'insegnino se non massime d'ingratitudine a'desiderj. Dubito, ò Signori, che l'vmiltà non metta in ribellione i voti d'amore, e l'esser di souerchio vmile, nol faccia comparire ingrato, ò pure che scordatosi del publico beneficio, non pensi se non al comodo priuato delle sue pene. La Religione l'inuita al grado sopremo, per dar onore all'onore, la Chiesa lo brama successore di Pietro, per decoro del Santuario; e'l Mondo lo sospira Politico, affinche lo renda meno vizioso, pure egli ricusa tutte le offerte della Fortuna, e ad ogni modo hà saputo rendere virtuosa anco l'ingiustizia ch'ei fà à queste vocazioni, col ricusare gl'incensi del Mondo, che sono idolatrie odorose, e oscuri passatempi dell'ambizione. Ma forse si ritirà per guadagnare qualche vantaggio alle disgrazie della Virtù, peroche hà vna gran gloria chi siegue il corso delle sue afflizioni, maggiore ancora chi rinunzia alle grandezze per viuere con le sue sfenture. L'intende bene Filippo coll'esser vmile, perche non intende offender quel cuore che stima più la virtù

con

con che disprezza gl'onori, che quella con cui li merita. Se Filippo fosse Pontefice, non sarebbe felice, perche non isprezzarebbe l'esser fortunato, e però ricusa quella mezza onnipotenza, per non mettersi in istato di perdere, che suol'essere lo stipendio de' mondanamente felici. Non vuole ch'il suo vaglia più di se stesso, e si gloria d'auere il tutto, contentandosi di se medesimo, col sapere che gl'è infelice quegli di cui vale più il patrimonio, che l'ingegno. L'intende bene Filippo, perche se al dir di Filone, (n) *Gloriosus cruciatur felicitate modestiæ*, in esso lui la modestia è vn tormento della felicità, quale con la tentazione d'vn Triregno, coronando più la testa, che la mente, gl'auerebbe iscemata la pia ambizione de'Giusti, e non si sarebbe lasciato vscir di bocca lo spirito di Tertulliano, *Non emo capite coronam*. Quando mancano al capo le corone, ell'è vna miseria della fortuna, ma qual'or alle corone manca il capo, ò le ricusa, si rauuisa per vna felicità della Virtù, che non vuò permettere alla superbia vn'vsura de'raggi. Vn ripudio agl'onori, sarà ambito dell'onore stesso, e all'ora le corone vanno in cerca del capo, e durano fino che dura la Virtù che le sprezza, ma quando si cercano, la Virtù non dura,

n *In lib. de Abram.*

che con l'età delle corone, quali viuono co'piccioli secoli delle verzure, ò con l'onore della sola apprensione. Roma senza Filippo sarà più libera, Filippo senza Roma più grande; ma forse ricusò il Pontificato, affinche la sospettosa maestà della tremata Tiara, coll'obbligarlo à viuere troppo alla gelosia, non lo priuasse del genio di viuere alla Politica. Tuttauia (o) *Vicit ad vltimum sententia*, conchiudo con l'Apollinare, *quæ tibi obsequendum definiebat*, ricusò santamente ostinato l'esser Pontefice, ed'vbbidì alle voci del Cielo, che con chiare note gl'ordinò ad'esser Generale dell'Ordine, al cui grado volle esser sagrificato con tutto il piacere della pazienza; però si lagnaua che l'auesse offeso la Religione, benche con intenzione di giouargli, e ciò forse per isperimentare l'vltima proua della sua Politica, che fù vn tradimento onorato, ma ingiusto, auuegna che speraua Virtù, col pericolo di farla perdere. Non vi pensate mica, ò Signori, che Filippo fosse tanto interessato nella cura del suo Ordine, che non auesse anco à petto la riforma del secolo, retta con la Politica della sua Santità; già si consolaua d'esser vno di quegl'vomini che non à i pericoli, come prima, ma agl'onori era arriuato con le virtù. Conosciu-

o *Lib. 7. Epist. 3.*

sciutosi ministro dell' Altissimo, cominciò grande nel grado ad'adoperare vna Politica ancor più grande, facendosi conoscere à i pensieri de'Principi, con vn grado maggiore di perfezione, e fù all'ora che da Pontefici Gregorio Decimo, e Nicolò Terzo venne destinato in Consigliere a'Cardinali regnanti; Da Todi creato Confaloniere, da Clemente Quarto Predicatore Apostolico, e da Ridolfo Primo Imperadore scielto per arbitro della sua coscienza. In questi frangenti, Ah, che non disse con la sua Santità, che non fece con la sua Politica! Maneggiò passioni, achetò discordie, e rubò affetti, or con orare à piè de'troni, or con moderare la seuerità delle sentenze, ed'or col dissipare qualche brutta passione de'gabinetti. Inuiato Nunzio à più d'vna Corte, per lo meno guadagnò à beneficio de'miseri la consolazione d'vna voce graziosa, perche le parole de'Principi sono quelle prouigioni che arricchiscono senza spesa, perche non costano. E' vna bellissima parte della Filosofia trattar publici affari, onde Filippo Ateniese non di Città, ma d'eloquenza, tutta la sua energia l'impiegò al sollieuo de'miseri, sendogli più à petto la fede, che la sua vita. Al suo fauellare, anco le grazie si manteneano onorate, tutto che publiche, e parea che non fossero degne d'esser riceuute, se non qual'or aueano

fortuna che Filippo l'auesse rapite, onorando in questa guisa con vn maggior frutto, la sua fatica, acciò che fosse lodato col beneficio de'suoi fastidj.

Eccoui vn Vomo tutto Santo, e tutto Politico, (p) *Reuera magnus, siue Cœlum spectes, siue terram,* dirò del Benizi ciò che di Constantino Magno disse vn grande moderno, cui più d'vna fiata il Cielo gli fauellò, e per insignirlo la terra con nuoua forma d'ossequio, Todi come fosse Cristo trionfante, con plausi d'Inni, e con incontro d'Vliui, l'adorò per Profeta, e'l suo corpo dalle stesse statue di marmo fù riuerito. Non mancò à questo Politico la sua disgrazia, che fù, l'esser perseguitato dall'ingratitudine de'fauoriti, ma Filippo fece comparire le passioni con maestà di dolore, volendo più tosto isprezzarle, che fuggire i pericoli, e si conobbe artificio della constanza leuare il dominio alle calamità con lo sprezzo. Viuea con questo coraggio di vedere le sue suenture viuere con inuidia, non le permettendo ne manco il poter lamentarsi, acciò che la perseguzione non auesse questo piacere di censurarle, con lo scorgere il dolore mitigato dall'ordine. Il perdono però conceduto a'temerarj, rese sagra la sua Politica, adoperando quella massima della Santi-

tà,

---

p *Busie. p.*160.

tà, di perdonare agl'altri com'ei peccasse ogni dì, ed astenersi da peccati quasi che ad'alcuno non auesse mai perdonato. Miei riueriti Padri, consolateui d'auere vn Santo che mette apprensione à tutta la Gierarchia de'Beati, che se gl'altri per viuer Santi non vollero esser Politici, Filippo perche seppe esser Politico, si mantenne Santo.

Così viuono gl' Vomini che
sanno esser Vomini; Co-
si muoiono i Santi
che viuono al-
le pene, e
così
si canonizza Filippo, quale
mai fù così suo, se non
quando visse per vi-
uere agl'altri,
e per mori-
re con
Dio.

LA CORONA D'AMORE.

PANEGIRICO PER LE SAGRE SPINE.

NOn faranno più cotanto disgraziate le pene, che per viuere manco penose, dimandino soccorso ad' vn segreto dolore, se oggidì sul capo d'vn tormentato innocente sono tutte amore le pene. Perdonatemi belle cicatrici d'vn gran dolore, io vò confonderui con le mie colpe, e quasi quasi gloriarmi della loro bruttura, perche v'hanno reso cotanto amorose; nè fareste così care al Redentore, se non fossero state le mie colpe. Hò di che insuperbirmi anco de' miei errori; e se l'Vomo auesse tanto ingegno di conoscere il piacer de' vostri spasimi, non dico che volesse peccare, nò, ma rimirerebbe con qualche mezza passione il suo peccato, per cui son-

di-

diuenute stromento d'amore le Spine. Stiano pure i fiori à seminar passatempi ne'giardini, ò sospirino per cemetero vn'Altare, ò pure si vestano da peccati sul capo di qualche anima troppo molle, acciò che sieno i fiori, colorite tentazioni del guardo; và bene; passino per mano di chi sà solleticare il senso, à vestire vn candido lino con arte, e ricamando in tela vn capriccio, facciano vedere che anco i fiori ricamati sù d'vna veste donnile, vanno tessendo veleni all'occhio, e serpenti alla libertà; Non lo niego: Studino con la cortesia d'vn pennello di farsi amare ancorche dipinti, in pena di que'fiori che maltrattando vn sospiro, seruono d'erudizioni colorite à qualche testa d'vna viua pittura; Si si, sieno i fiori vna ricreazione de'giardini, vn'artificio de'ricami, od'vno scherzo de'colori, io per me non li stimo più atti à coronare vn capo ch'abbia ingegno, rinunzio à quel fasto incensiere, e bacio con vna cara energia di dolore le Spine, che sono fiori all'innocenza d'vn capo, come i fiori sono spine al capo dell'innocenza. Così si corona la testa di chi sà amare la gloria della passione, nè altri che Cristo si può coronare così; e perche ei solo vuole che le Spine sieno corona d'amore, e perche non altri che Giesù sà amare le Spine. Si chiudano ne' scrigni, e non veggano più raggio di luce, ò sieno le

perle di Cleopatra, ò quella di Giulio Cesare, quali hanno segnato il non plus vltra agl'affetti della libidine, e caricata l'ambizione anco con quella congelata innocenza: Non ardiscano di comparire in trono ò le gioie di Nicaula, ò le preziose disonestà di Caligola; Furono elleno già vn tempo le sole virtù degl'abiti, e cercarono col tormento di tanta luce oscurare gl'abiti della virtù: furono l'anima giocoliera di chi n'hà poca, insegnando ad'amare per insino le colpe, perch'erano cotanto ricche; Furono Corone.... Non è vero, tolgasi questo nome, non può essere Corona se non quella del mio Redentore, che sprezzando tutt'altra forma di corone, quali sogliono coronare ò l'ambizione, ò la vanità, giache (*a*) *Coronas quoque magis luxuria, quàm solemnitas erogat*: Sceglie le sole spine per farsi adorare Rè d'amore. Auete di già inteso l'argomento, attendete alle proue.

Nella scuola delle passioni, anche innocenti, non v'è argomento che conuinca l'efficacia d'amore, quanto quello del dolore. Ambidue sono cari tiranni dell'anima, l'amore la tormenta togliendole la speranza della quiete, perche la prima cosa che perde vn'amante è la pace del cuore, e'l dolore la cru-

a Busier. p. 219.

crucia à segno che le fà perdere la quiete della speranza. L'Vomo vorrebbe amare senza tormento, perche ama da Vomo, ma il Crocifisso che ama da Dio, non sà amare se non penando, perche il penare è gloria dell'onnipotenza, anzi non si può far cosa più grata al suo amore, che contentarlo col dolore, ed' obbligarlo alla fedeltà coll'esser crudele. Anco tra gl'Vomini v'è tal'vno che ama con l'amore della ragione, e perche conosce il suo tormento, ama con gloria, perche non ama senza pericolo, auuegnache l'amare con riserbo è vn'inganno degl'affetti. Quelle lagrime coronate di Dauide che formauano i lumi al funerale del figlio, eran'elleno altro che l'amore liquefatto in pianto? Così è, ogn'vno tanto più si duole, quanto più ama, se ben che per dar saggio d'vn grand'amore non fà di mestieri che le lagrime scorrano senza licenza, anzi si duole più, chi men piagne, e'l piagner poco è vn saper piagnere, perche vuol render superbo il dolore, col far che duri, piagnendo con istudio. Vn'eccessiuo amore, come che grande, vuole il corteggio d'vn gran tormento, e quest'è proua d'vn grand'amore, perche ell'è proua d'vn gran patire. Vi fù egli chi patì più di Cristo? Più di Cristo vi fù egli chi amò? Vediamo ò N. nelle Spine le sue pene, e vedremo altresì il suo amor nelle Spine. Quanto al dolo-

dolore, sanno tutti gl'Vomini di saggia letteratura, che quegli è più doloroso, che occupa vna parte più nobile, e che và più vnito nel tormentare, però che diuidere il dolore è vn qualche sollazzo delle passioni. I sensi quando si dolgono, hanno sollieuo di veder gl'altri à patire, e quel vedere che non tutto il dolore si rinuersa sù d'vn senso solo, gl'è ne mitiga vna gran parte; però questo dolore della famiglia bassa, perche si può sopportare, è leggero, e molti fanno che la stanchezza del dolore, sia il suo rimedio, credendo che il dolersi troppo, leui il senso al dolore. Ogni tormento de'sensi, è vn tormento di plebe, e tal volta vergognandosi de'suoi natali, cerca farsi grande col chieder vn pò di nobiltà dall'opinione, e quasi quasi si scorda d'auer senso, perche gli pare di non tormentar bene, sè non si veste con vn poco d'ingegno. Per dirla, non sono i sensi che si dolgano, *Sed anima per carnem*, però il dolore dell'anima è vero dolore, sì che per farsi conoscer grande, si ritira sul capo à viuere con arbitrio. Tal'è il dolore che cagionò ogni qualunque Spina nel capo del Saluadore, poiche ogni puntura per priuarsi di compassione non formaua cicatrice, ò se pur v'era, seruiua ad'accrescere nuouo spasimo, facendo d'vna cicatrice, vna piaga; e pareua che il capo dicesse alle Spine; Ora si, m'accorgo

go che non siete più disgrazie forastiere, se pugnendomi il più viuo ritiro del cerebro, siete arriuate à conoscere per fino il pensiere de'miei pensieri. Acciò che abbia la sua primauera anco il dolore, volete anticipare col mio sangue la stagione delle mie pene. Pugnetemi pure, e quante gocce iscauerete di sangue, tanti gradi scemerete all'ambizione per cui nasceste, e sarà bella anco la vostra crudeltà affogando le colpe in vn mare di sangue. Si pugnetemi, che così redimerete quella pena di douer pugnere all'Vomo il piede, trapugnendo il mio capo, nè più vi dorrete ch'il Mondo vi censuri che siete scortesie vegetabili de'passaggieri, ò pure romiti ladronecci, giache auete saputo così ben rubare, che mi rubaste l'amore. Pugnetemi sì, che se per l'amore d'vn pomo foste maladette, ora per benedirui, sappiate che v'innalzo sul capo, e ne formo corona.

Ma perche vestirsi da Rè con le Spine? (*b*) *Spina plantarum regina* dice Bernardo, non solo per le Spine regie ritrouate nell'India, ma perche il dolore delle Spine è vn dolore da Rè, cioè di capo; ma perche fra tutti i tormenti, le sole Spine trafiggendo le parti più viue, furono Regine de'tormenti; ma perche coronarono il capo di vergogna, l'ani-

b Bern. de Pas. Domini.

l'anima di dolore, *Posuit diadema regni in capite eius*; mi perdonino i Rè del mondo, peroche le loro corone sono spettacoli del timore, e vna tremola gloria degl'occhi, conciosia che coronano la testa, non l'anima, e sono corone distribuite dalla fortuna, non dalla virtù, la sola Corona di Spine, sà coronare qualche cosa di più della testa, però *Posuit diadema in capite, idest in mente* Anselmo Laudunieſe, e ciò perche, non si Corona il dolore se non si punge anco la mente, (c) *Si strenuè velis, Coronata mente, potiore hominis parte, Rex eris*, il Celada. Per esser passione reale, se le douea vn corteggio, auuegnache dolendosi l'anima, si doleano tutti i sensi, e le Spine stesse per regnare nella famiglia de'dolori, si fecero veder coronate. Anzi il dolore per esercitare arbitrio, e per farsi rispettare dalla folla de'dolori, si fà Corona, e vuol ch'abbia la sua ambizione il tormento, giache la sola Corona di Spine penetrò il ceruello, per esser dolore d'ingegno, od'auere tutto l'ingegno del dolore. Non mi parto dall'acutissimo Tertulliano quale delineò così bene que'*Coronatos dolores*, non per altro, saluo che come dolori di riflesso, e cognizione, vengono ad'esser coronati, ma coronati da chi? Da tutti i dolori chiamati à patire con

c *Ibidem.*

con l'anima, quale gode di vedere che i sensi si dolgano di non saper vn pò più dolersi, per dolersi bene, e quasi quasi non auerebbe conosciuto il dolore per suo, se non auesse portato Corona. Patirono gl'occhi col vedere i manigoldi ad' insanguinarsi per insino nell' innocenza; Patirono gl'orecchi nell'vdire spergiuri che faceano tremare la compassione; Patirono le labbra nel gustare beuande di veleni; Le mani, il costato, i piedi, traffitti dal ferro; Si si tutti prouarono qualche spasimo, ma non mai ebbero l'onore che vna Corona distinguesse le loro pene: mirate quei *Coronatos dolores* delle Spine, i cui tormenti cominciauano con eccessi; affinche non si potesse ne manco chieder soccorso alla speranza, nè si desse luogo di conforto alla compassione. Quest'è quanto al dolore che tormentò il capo di Cristo, e fù dolore che vestiua di spasimi.

Vediamo ora le finezze delle Spine, che il coronarono Rè d'amore; vedete, *Sponsus sanguinum*, ei lo fù in tutte le pene segnate con le piaghe; *Vir dolorum* si conobbe ne'dolori che sopportò nell'anima; *Rex regum*, fù adorato nel presepe; *Rex gloriæ* si fece vedere nella resurrezione, si che Rè d'amore e di necessità che lo sia coronato di Spine. Alle proue. Le miserie elette hanno vn priuilegio d'esser più gloriose dell'esfor-

zate,

zate; peroche s'amano anco le ferite, qual'or s'eleggono, à segno che vien'ad' esser vna ricreazione del dolore per insino il desiderarlo, e questa fù quella sfentura che il Busieres chiamò (d) *Felicem miseriam*. Tanto più sono amorose pene, quanto più vengono corteggiate dal Sangue, e quel penar poco in chi ama con ambizione d'affetti, si rauuisa per vn tradimento della virtù. Non sà penare, chi penando poco, viue con dolori di prospettiua, e quel salutare le piaghe con vn tocco solo, egl'è solo vn pò più che desiderarle, onde egl'è vn volerle per corteggio, od'vn carezzarle per isprezzo. Carlo Rè di Sicilia fù inuestito dal Pontefice in quel regno à condizione di prenderne il possesso con l'armi, guerreggiò più co'pericoli, che co'soldati, auuegnache i pericoli sono popoli dell'apprensione, ed'i soldati pericoli della guerra, e quando i pericoli non armano le frontiere, parche non sieno nobili le vittorie, quali (e) *præcedentia pericula extollunt*, l'Apollinare sempre bene. Se non auesse amato il trono, non si sarebbe isposato à tanti affanni, e la depressione di Manfredi fù pena d'vn tiranno, quale s'incrudeliua cō piacere terminando d'vccidere all'or solo che mancauano i miseri, facendolo pietoso la scarsezza degl'inimici, e però

d *p*.36. *e Lib*.8. *epist*.10.

rò confondendo il proprio sangue con quello del tiranno, lo vinse col patire, e'l maggior male fù argomento del suo amore. Quest'è poco, se i mali non durano, non son fedeli al merito della constanza, e la permanenza del dolore sofferto con genio legittima la nobiltà degl'affetti; *Plectentes coronam de Spinis*, perche *Plectentes?* affinche non vacillasse con la Corona il regno, che se Adamo infrascato di frondi perdette la corona, Cristo l'afficurò con le Spine; perche il suo amore non arebbe riportato gloria, se non auesse vinti i dolori col sofferirli; perche amando con singolarità, fà legge del suo stato il tormentarsi; Venite quà amanti, attendete sterpate con diuozione vna di quelle Spine la più misteriosa, la più Venerabile... Non vorrei metter in sospetto quelle sagre tirannie della pietà, ed'inuettiue capitali dell'amore; via sciegliete, e quando non sapeste sciegherla, prendete la vostra lasciataui in pegno come tesoro, acciò che Vdine Città così cara alla Croce abbia per contrasegno d'amore, vna puntura, e per sigillo vna piaga: Vdine che accoglie la fede con gelosia, douea esser distinta co'tormenti d'amore; Vdine famosa nei suoi Natali, nobile ne'suoi tratti, gloriosa ne'suoi figli, e ne'suoi priuilegi, sendo i priuilegi figli addotiui della libertà, ed'i figli priuilegi innocenti della natu-

ra: Anco prima d'essere era grande, e la sola speranza era sostenuta dall'architettura di molte virtù; Dopo che comparue alla libertà della luce, fù inuidiata perche partorì figli che insegnarono Politica con la fede; e nel tempo à venire sarà massima perche ridurrà ad'vna perfetta fede, ogni opinione della Politica. Ciò riuscirà facile, oue i caualieri hanno per costume insegnar massime di Vangelo con l'opere; oue i popoli hanno succhiato col latte certe simpatie d'apostolato; e doue si viue per viuere alla salute, non alla vanità. Voi vi crederete ò:N: che codeste sieno gocce d'ingegno, e Signori nò, sono gocce di sangue stillate à vostra gloria da quella Spina che adorate: O'via sù venite quà amanti, scriuete, *Plectentes coronam de Spinis*, temendo di nõ coglier amor da amore, coglier lo vuò dal dolore, ma dolore di gran sangue, già che sà ferire per l'istesse cicatrici; temendo di gastigare il suo amore se gli togliesse il dolersi, lo rinuoua con le percosse; temendo di non sentir il piacer del penare, fà che si replichino le pene: scriuete *Plectentes coronam de Spinis*, perche sà ch'il dolore non è dolore quando si sfoga con chi l'intende, lo fà palese agl' ingrati, e fingendo di non sentirlo, vuò che amore apparecchi il pianto; perche gli costa assai amare gl'ingrati, compera dall'amore le pene, e gode pe-
nan-

nando il suo cuore; e perche vuol'esser solo nel patire amando, permette ch'altri sieno Crocifissi, ma non coronati di Spine, auete scritto?... ò conchiudete, *Plectentes coronam de Spinis*: fermate, perche scriuete *Plectentes*? ò, perche *Nisi plecteretur Corona, diuinus amor coronatus non existeret* vn contemplatiuo.

Mancheranno prima i regni al mondo, ed'i Regi al dominio, innanzi che manchino i dolori coronati dalle Spine, e le Spine coronate da dolori sul capo di Cristo, quale hà obbligazione à quella crudeltà che lo rende sì grande, e le Spine stesse sono obbligate à quell'amore, che coronandosi con quelle miserie villane, permette ch'abbiano qualche giurisdizione al trono. Il patire, e l'amare sono due passioni che nascono con la nostra vita, s'aumentano co' nostri timori, e se non s'ama con fedeltà, s'ama per giuoco, così se non si patisce con vna certa ostinazione, pare che il patire sia discapito. Noi non sappiamo perdersi tra i nostri dolori, e si crediamo ch'il lungo patire pregiudichi alla prudenza del nostro cuore; che ci vorrebbe vn pò più suoi, quando fossimo meno interessati co'nostri nemici. Quella grã martire d'amore, Caterina Sanese, non sapea viuere fuori delle sue piaghe, e solo s'arricordaua di se stessa, perche patiua, ingannando i suoi tormenti con

vna

vna nuoua foggia di patire, peroche intendeua ricuperare le sue sembianze col deformarle, (f) *Imaginem suam, emula contentione recuperauit* Tertulliano. Replico, Caterina Sanese godeua con vna si bella smania ne' suoi tormenti, che non le pareua d'amare, se il genio non superaua il pericolo, ed'auerebbe creduto d'vsare ingiustizia alle sue fiamme, se auesse vna sol volta complimentato co' suoi dolori. Glie ne porse vn cimento il Crocifisso con vna corona di Spine, ed'vn'altra d'oro, ma quell'anima agonizzante d'indorare la sua fortuna sù d'vna ferita, appena ebbele in mano, che mirò quella di Spine con tutti gl'occhi dell'anima, e disdegnando con vn guardo strapazzato il diadema d'oro, offerì questi amorosi parosismi à quelle così pungenti cortesie: Voi siete, ò care Spine gli stromenti che dipingono nel mio cuore l'immagine della passione, nè si può ritrarre il vero amor de'dolori, che con le spine. Io non poteua chieder di meno, che chiedendo vn rifiuto, nè riceuer di più, riceuendo vn tesoro, ed'ora che con questa Corona m'assumete al regno, mi scordo d'esser Caterina, facendomi qualche cosa di più la maestà de'tormenti. Non hò virtù che mi renda degna di meritare vn'affanno che coronò l'amore, del

f *De Car. Christi c. 17.*

del Rè dei Rè, ma se voi mi siete dono, il fauore del Principe serue di merito, e quasi dirò che se non doueuate esser mie per Giustizia, lo doueuate per gratitudine. Hò guadagnato l'essermi fatta martire più col dolor dell'amore, che coll'amor del dolore, e voglio quasi insuperbirmi di non auer che inuidiare al mio Giesù, auuegnache, se voi faceste ch'ei fosse il primo ad esser coronato Rè d'amor con le Spine, altresi voleste ch'ei nō fosse l'vnico, coronata ch'io sia con le Spine. Resti l'oro ad ingemmare superstizioni sul capo di chi hà tutta la fede nella Politica, io per me stringo vna Corona di Spine, affinche sieno più lungamente isposati i miei giorni co' dolori del vostro Dio, perche fitte che mi sarete nel capo, renderete il dolore più attroce, e più perfetto l'amore. Così disse la mia Sanese, ed'i suoi dolori sono proue del mio argomento, conciosia che lasciar in dono le proprie pene, egl'è vn gran segno d'amore; quelli che lasciano le sole ricchezze, son tiranni, perche vogliono marcite l'eredità; chi auesse coronato il Redentore di fiori, come vide (g) Plinio à suoi tempi coronarsi i Rè, arebbe voluto farlo adorare per vn Rè degl'orti; con l'oro si creano le monarchie dell'interesse, col ferro si distinguono i Principi posti in trono dal

g Lib.13.c.11.

dal sangue, con le gemme, *Terra minutalia*, si forma il diadema all'ambizione dei Rè, ò ai Dei dell'ambizione, Orsù, via solo con le Spine si onorano i Rè d'amore: *(h) Egredimini filiæ Sion, videte Regem Salomonem in Diademate*, non dirò d'oro nò, peroche quest'egl'è *(i) Diadema muliebre*, bensì *In illa Corona Spinea*, detta dal gran Bernardo *Corona misericordiæ*: bene, ma perche coronarlo la madre? Fuui tal giouana da marito, che douendo isposarsi, e riceuere vn serto di fiori, perche ch'altri non infiorasse le sue gelosie, od'ingelosisse i suoi amori, volle che la sua genitrice le ponesse la girlanda, e con ragione, peroche hanno le madri la mano che impara tenerezze dal cuore, e per lo più non s'è veduta vna madre coronare ne' figli, i giorni co'i dolori; Nò nò, ò pure se intreccia vn diadema con vn'incognita paralisia, od'vn serto che gocci sangue, lo fà con dolcezza, però *(k) In diademate quo coronauit eum mater sua*, cioè con Corona di Spine che è Corona d'amore, il Lopez, perche era *In die letitiæ cordis sui*, dunque se gode il cuore, non può esser diadema che punga, ò ceremonia che tormenti.

Si sono veduti certi Principi in trono gittare i beneficj, non darli, auuisati

che

h Cant. 3. 11. i Iust. Orgelit. in Cant. 69. k p. 473.

che sarebbono doni da camera se si dispensassero con ragguardo, e la promessa in questi tali è beneficio. Altri hanno maneggiato vna sferza di fiori, per punire con grazia, non volendo che delle stragi antecedenti rimanesse affetto più degno di trono, che la compassione, e se puniuano, lo faceano all'or solo che la colpa auea vinta la pazienza, per non incorrere la censura d'esser crudeli gastigando assai, ò seueri col punir presto. Lodo queste care pretensioni della Giustizia, ò pure quest'arbitrj della virtù; ma per dirla com'è, se si dona è gloria, se si perdona è clemenza, e sempre ispiega onore chi dà del suo, gl'è vero, ma assumersi le pene d'altri, ah, l'è pure vn gran pegno d'amore, e l'esegui Cristo coronandosi con le Spine; Lo prouo: Hò sempre vdito à dire, che sia vna grande miseria, quel non credere alla sua innocerza, e permettere che la temerità proui l'audacia della disperazione. Sarebbe men scellerato, chi fosse più timoroso, nè si metterebbano in tanta maestà i mali, se credessimo di poter essere men cattiui. Il maggior male de'mali, egl'è che non sappiamo quale sia il vero male. Tutto ciò c'hà sapore di pena, comincia ad'esser rimedio del dolore, e le piaghe stesse sono così ciuili, che per non vsar tirannia, vengono à poco à poco, e se tal volta vsano violenza, anco quella è pietà, perche

consolano col far credere che sono per tormentare, con vn dolore grande si, ma breue. I dolori ò sono grandi, e durano poco, ò sono temperati, e si sopportano; tutti però si vantano d'vna gran figura, e d'vna maggior prospettiua. Amar le pene proprie, è interesse, l'altrui compassione, l'assumerle però, è gloria. Fù chi comperò catene per isposarsi con nuoue miserie, piacendo à se stesso, perche si recaua à beatitudine godere tra quelle cose, che sogliono far gl'infelici. Altri sospirò veleni per abbeuerare la sua constanza, coll'accertarsi che l'inuitar le sueuture, egl'è vn vincerle. Più d'vno soppose il capo alla falce perche si scriuessino col sangue le leggi dell'amicizia, e si vedesse con ammirazione vn'vomo fortemente misero. Molti patirono per non patire, assumendosi l'altrui pene per mitigarle con l'interesse del dolore, sapendo che il maggior bene di questi mezzi mali, egl'è il fine del tormento. Ma ell'è bensi vna maggior gloria assumersi i mali che infamano per insino la pazienza, anzi non v'è maggior gloria, quanto coronarsi con l'altrui vergogne, che fù la gloria singolare della corona di Spine. Il peccato solo è il vero male, peroche il commetterlo, è pericolo; l'auerlo commesso, vergogna; il volerlo commettere, sagrilegio. Nelle pene, quel poterli ritrouare vna maggior miseria, vien'
ad'

ad'essere la ricreazione de'sventurati, ma non così nelle colpe, la cui più minima, porta seco tanto orrore, che ci vuole vna cieca fede, per far ch'il peccator speri, scorgendosi tal volta gastigata la colpa con tanto sapere della Giustizia, che per punirla più, fà che meno si dolga. Questi sono i veri mali, e sarebbe men male il cader cieco, che peccare dopo hauer conosciuto la luce, che così non si vederebbono cert'vni dimesticare il male per esimersi dal pericolo, arriuati à questa disgrazia di recarsi à refrigerio, il non pensare alla salute. O', se dunque il sopportare l'altrui pene è amore, qual finezza d'amore non sarà l'assumersi anco le colpe, coronarsi con le nostre brutture, e quasi quasi gloriarsi delle nostre infamie? Non v'hà dubbio, le sole Spine sono i nostri peccati, e si contenta il Redentore affasciarsele al crine con tutto il discredito ch'elleno portan seco, e che conobbe Tertulliano quando caricò la penna in dire, (l) *Turpitudo, & dedecoratio, domini tempora fœdauerunt*. Erano ombre sì, ma sul capo di Cristo compaparuero stelle, anzi le Spine doueano esser coronate da vna nuoua passione d'amore, peroche se nacquero già vn tempo dal peccato, ora l'vccidono, e con vna bella ingratitudine danno glo-

I 2 ria

l *De Coro. Mili.*

ria ad'vn moribondo con l'altrui morte; se già dierono ambizione ad'vn viuo col nascere: Portento veduto da Mosè, (*m*) *Vidit arietem vepribus hærentem*, l'appoggiarsi è segno d'amore, e però *Adhærere Deo bonum est*, sì che appoggiandosi il capo di Cristo sù le spine, vollè accennare vn mistero d'amore, (*n*) *Mihi autem spinis adhærere bonum est*, è vn bel lume del Cartagena. Non si ponno se non amare quelle Spine, sù de'cui si posano gl'affetti, e che contribuiscono tanta gloria per insino à i desiderj.

Che fate manigoldi? forse il timore vi rende riuerenti? ò pure il desio d'arricchirui si cangia in timore? La superstizione, mi rispondono, vsurpatosi lo stato del cuore, raffrena il solletico della mano. Abbiamo vsurpata la Clamide, e fattoci giuoco del nostro pericolo, peroche quel manto giocolliere, quasi quasi pose in ribellione gl'affetti della Giudea, che era il più grande affetto della politica; La canna che fù lo scettro di quel Rè di piaghe, e che conuincer deè ogni Principe à strigner come canna, lo scettro, l'abbian raccomãdata allo sprezzo; anzi fatti crudeli dalla gelosia della libertà, siamo stati così giudiciosi, che sterpandogli la carne, si sian creduti d'operare vn miracolo, col tor-

m Gen.22. n Lib.10. homil.14.

torgli l'istesse piaghe, acciò che non rimanessero miracolo della sua passione; ma la corona di Spine, non ci par conueniente ne pur di toccarla, e si contentiamo che si consumi sul suo capo, nè sappiamo vsare questa scortesia alle sue pene, auuedendoci ch'ei amandole troppo, ci leuerebbe ogni piacere, che auer potessimo anco di sprezzare questo tormento. Così è, ò. N. sù la Croce, patì da forte, con le Spine, da grande; sù quel trono fè palese l'amore de' suoi dolori, con questa corona ispiegò le gelosie del suo amore; là, fù vn Dio vestito da seruo, e quà, vn'Vomo vestito da Rè; e Rè appunto lo giurarono gl'Ebrei nel coronarlo di Spine, *Aue Rex Iudæorum*, e non essendo per anco acclamato Rè de'dolori, come lo fù in Croce, conuiene che sia Rè d'Amore. Ne sarà discara la veduta d'vn'anello da cui verranno isposati i nostri riflessi. Parlino certe mani articolate da candori, e profumate da tenerezze, quali per far amare per fino i loro belli pericoli, gl'incantano con le gioie, e come disse Tertulliano, (o) *Lenocinium mutuum præstant*; Parlino col lume delle lor gemme, ò sieno vizj luminosi dell'ambizione, ò ricche congelature del tempo, ò pure sensibile fuoco morto dell'auarizia. Non si vedrà anello che meriti

I 3

o *De Hab. Mul.*

riti plauso da i gioiellieri di giudicio, se non quello di Salomone, in cui la profezìa con arte de'misterj scolpì due corone intrecciate l'vn'l'altra, che confuse tra loro d'esse, sembrauano moltiplicate, e pure non l'erano, anzi ciascuna gelosa della sua precedenza, s'ingegnaua comparire agl'occhi con qualche parzialità di decoro. Vna era d'oro, e l'altra di spine; tra le spine si vedeano certi barlumi dorati, quali cercauano di vestirsi da spine, per ispiegare la grande passione d'vna corona politica, e del pari quella di spine agognaua qualche protezione dall'oro, affinche vestita con vn pò pò di lume, fosse meno spiaceuole alle pupille impastate di mollumi. Quella d'oro conueniua à Cristo come Dio, [così profetò (p) Salomone dicifrandone gl'arcani alla Regina Saba, che nel richiese] quella poi di spine, come Vomo, ed'eraui il motto, *Victoria amoris*, conciò sia che quella pungente cingendo la luminosa, come formata da Amore, riportaua vittoria co'suoi dolori. Puossi egli ritrouare artefice più misterioso di corone? Corona così cara, potea ella lauorarsi per mano più intelligente, che d'Amore? Vna reliquia di sì gran corona, deuesi adorare con minori apparati, che con pre-

p *Arisitias citat. à Gugliel. Vmero lib. 6. Verg. Natur.*

precipizj d'incensi, e con teneri olocausti d'affetti?

Appunto. Questa reliquia si merita adorazioni vn pò più distinte, di quelle co'quali fù venerata Cartagine, reliquia del fasto Africano, e miseria coronata del Mondo. L'esser destrutta, fù beneficio, affinche non auessero i vizj più la loro corona in corte, così vn pericolo diuenne grazia, e l'esser cadauere fù miracolo di quella Città, che mai non credea di morire. L'altre Città si specchiano nelle ceneri nel terminare, questa le mirò nel nascere, e fù così superba, che per non finire, cominciò ad' immortalarsi co'vizj de'forastieri, credendosi, che non vi sarebbe nazione che auesse ardito di offenderla, quando ogn' vna v'auesse accarezzati i proprj costumi. Ambiziosa anco nelle sue rouine, non permettendo che la distruggessero altri prepotenti, saluo che i vizj d'Annibale, stimandosi virtuosa, quando auesse rifiutati quelli di Roma, che cominciaua ad'essere la Cartagine d'Europa, di quel modo che Cartagine era Roma dell' Africa. Vn suo Patrizio, fù'l suo tiranno, così si ritolse alla tirannia de'Romani, quali anco nel soggiogarla non la vinsero, perche non trouarono Cartagine da vincere; in questo solo pietosi, che s'adoperarono acciò che non mancassero sepolcri à que'viui cadaueri del timore: anzi in ciò crude-

li, che confondendo l'ossa incenerate, con le polui de'tumoli, leuarono questa felicità à que'miseri, di non isperimentare Cartagine ne manco per loro sepolcro. Or quella reliquia affumata dal volontario incendio de'suoi figli, fù scuola di prudenza alle lagrime di Mario, condottouisi da vna correntia d'auuersa fortuna, che fattolo scadere dal Campidoglio, sei volte passeggiato con arbitrio di Consolo, lo fece approdare à quelle spiagge, doue erano belle anco le rouine, se diuennero scuola de'sfuenturati. S'amoreggiauano questi mostri della politica, consolandosi Cartagine di non essere così rouinata, che per lo meno non potesse alloggiare vn Mario, e Mario ascriueua ad'indulgenza del Fato di non essere tanto misero, che non trouasse ricouero in Cartagine. Stimaua non picciolo fauore il venerare vna reliquia di quella maestà, che fece grande la sua Roma, coll'emolarla, e che mai auerebbe sopportato d'esser vinta, se il non combattere di Fabio, non l'auesse priua di scherma. Ma eccoui vna più bella reliquia del Regno d'Amore. D'vna Corona così prodigiosa, così arricchita di stupori, così copiosa di gioie, non resta alla vostra Città che vna Spina, picciolo tesoro d'vna grande passione, ed'vmile onnipotenza d'vn grande amore. Si consoleranno le piaghe del Saluadore,

di

di non esser cotanto misere, che in vna Spina non ritrouino chi sappia adorarle, nè la Spina potrà credersi così pungente, che non riposi nel seno d'vna Città così cara alle piaghe del Redentore, quale per farle sapere ch'ei l'ama, le lascia vna Spina Ereditiera, ch'è l'argomento della sua stima, e la Corona d'Amore.

IL CVORE IN BANDO.

PANEGIRICO

Nel Solennizzarsi la Festa di Santa

CATERINA SANESE.

O condannerei volontieri i nostri sensi à questa virtuosa ingratitudine, di far diuorzio dalle nostre vene, e senza saputa de'nostri proriti, tradire il sangue per render vn senso innocente. Quel voler essere tutti di noi, ci leua quel poter esser nostri, commettendo Idolatrie d'affetti, e leuando all'Vomo quella grande ragione ch'egl'hà, d'auer ragione. Per lo più non sono Vomini di molta leuatura, quelli che vogliono essere tutti dell'Vomo, peroche non vscendo dal confine della lor fralezza,

vengono ad'essere Vomini di gran vita, si, ma di poca virtù. Io lodo quella venerabile Apostasia del cuore, che per non viuere à se stesso, viue all'anima, volendo spogliarsi di tutte quelle confidenze che mettono paura alla gelosia, e che leuano la parola all'innocenza. Faremo sempre vn gran bene, qual or tratteremo i nostri sensi con qualche male, altrimenti mostreranno vna grand' anima con vna maggiore malitia, e daranno verità al dubbio di Tertulliano, *Vtrum ne caro animam, an carnem anima circumferat*. Sono anime di carne, quelle che viuendo fra tenerezze, godono che anco la carne si vanti d'vna grand'anima, quando viue con vn gran senso. Miei Signori non è così: La virtù non è di spiriti cotanto ristretti, che non goda farsi più virtuosa, col farsi d'altri, anzi quest'imprestanza di merito leuandola dalla giurisdizione del sangue, fà che sia più grande, perche non la lascia più sua. L'è pure vn bel tradimento vscir da se, e giurare vna tenera nemistà alle passioni, ma però vincer col suo, cioè à dire, innalzarsi da se, col non volere la sua grandezza. O' via si faccia così, adusiamo i nostri affetti ad'vna bell'ingratitudine col nostro sangue, e renderemo legittimi i sensi col farli ragioneuoli, e si vedranno passeggiare con più giustizia, qual or non auranno tanto

I 6 spi-

spirito, di non sentire. Il sangue stesso che fà fortuna alla nostra quiete, comincierà à rauuisare grandi i suoi natali perche verranno dall'anima, e si glorierà d'esser sempre suo, col farsi d'vn suo maggiore. Sarà sua gloria il contentare le sue speranze col superarle; caso che nò, si dourà condannare vn caldo così superbo à i tributi del pianto, e minacciare il suo dolore di poco spirito, per non sapere dolersi con riputazione. V'è questo virtuoso tradimento del merito, che sà farsi grande co'i voti delle piaghe, e la sua nobiltà passa con plauso di tutti i dolori, quando sono dolori da grande, perche se i voti sono piaghe della fortuna, le piaghe vengono ad'essere voti dell'innocenza. In quest'oggi non voglio che i sensi viuano con superbia, ma bensi che mutando costume, viuano più nobili, col viuer fuor di se stessi, come'l fece Simeone Stilita, (a) *Ignem terrestrem, sanctissima Victima repudiante*: dirò ancor meglio, tra vn mondo di donne, nacque vna donna al Mondo, e fù Caterina Sanese, che nata per viuere in Dio, niegò à se stessa la sua vita, perche leuò il viuere à i sensi, e volle che viuessero con la ragione, affinche fossero sicuri di sentir bene. Volete vedere l'astuzie sagre della Santità? Caterina (credo che

a Bus. p.178.

che l'argomento aurà spirito) per farsi grande, non visse sua, e diede vn bando al suo cuore; voglio dire, la maggior sua gloria, fù, il viuere per non esser di Caterina. Alle proue.

Cominciò Caterina à non essere di se stessa, quando ricusò farsi erede de'suoi, sapendo che la virtù se viene dal sangue, si può dire ambiziosa, perche non è nostra, ne gl'è lo stesso essere grande virtù, e virtù d'vn grande; Ell'è qualche felicità delle miserie di chi nasce, il nascer anco con virtù ch'è forastiera, perche non è nostra, ma degli antenàti, che si fanno di noi col nostro viuere. Tuttauia sonnoui molti come attesta Saluiano, che (*b*) *Non magis in patrimonia, quàm in vitia succedunt*, ed'acquistano gran nome col farsi gran peccatori, così nascono per tormento dell'onore, e per flagello del sangue. Non sempre nascono grandi da i grandi, anzi si fà maggiore de'suoi, chi con la virtù si rende tutto di se, accrescendo merito alla persona col dare, non col riceuere. Nacque Caterina col lume di qualche grandezza, nascendo per non esser grande, perche non volle esser insignita con la nobiltà de'parenti, sendo la vera nobiltà quella dell'opere, nō del sangue, e sperimentò vero il detto dell'Apollinare, essere vna nobile rozzez-

za

b Ad Eccl. lib. 1.

za (c) *In nobilitatis inuidiam rusticari*. Sò che hò detto bene quando dissi, che Caterina vuol farsi grande col non esser di Caterina. Venne ella al Mondo *Cum quodam*, notate la frase di Sidonio, (d) *Cum quodam prologo pudoris*; Si vergognaua che il sangue fosse l'arbitro de'suoi giorni, forzata la vita à crescere con questa fralezza, di raccomandarsi à i sensi per acquistar la ragione. S'arrossò di vedere la sua vmanità sì crudele, di farle guerra con lasciarla in pace, ond'è che la mia Sanese aperti gl'occhi alle prime libertà della luce, cominciò à vincere se stessa col non voler esser sua, ed'apprese da Tertulliano, che (e) *Negotiatio est, aliquid amittere, vt maiora lucretis*. Lasciò che i sensi l'abbandonassero, dirò meglio, ella abbandonò i sensi, e leuò l'innocenza dal dominio delle vene, il cui sangue hà vn'ingegno troppo grande, se per far l'vltima proua delle sue collere, vn'anima che oggi è vergine, dimani con tanto caldo la fà meretrice. Ella fù felice anco allora che non sapeua d'esserlo, vincendo que'vizj che nascono con essi noi, e che la natura pone in fronte alla vita, per auuertire, che anco i più forti nascono co'loro vizj. Cominciò la gran famiglia de'piaceri à trattar brutte imprese

sù

c *Lib. 8. epist. 8.* d *Lib. 8. epist. 5.*
e *Ad Marty. c. 2.*

sù quel bel corpo, ma Caterina che aspettaua il motto dalla grazia, non ascoltò le parentele del senso, nè lasciò por piede alla licenza d'vn guardo, nell'Accademia della virtù. Pauentò di consignare se à se stessa, per non tentare il merito con quel fasto della grazia, e volle in tenera età maturar vecchi consigli, che sono l'età dell'Vomo innocente, come l'età è vn consiglio dell'Vomo mortale. Si potea dire con Tertulliano che ell'era (f) *Peccatrix de peccatorio censu*, nata per esser donna, non dico bene, anzi per non volerlo essere, e superare quelle tenerezze che vestono da femmina più d'vn maschio, e per cui si veggono i più grand'Vomini perder la testa per vn capello, auendo poc'anima sotto vna grande perrucca.

Ma à che mi trattengo sù le fasce, se ancor bambola per non esser di Caterina, impara da vna Colomba che riposò sul suo capo, à volare fuor di se stessa? Gl'estasi che in età di sei anni la rapiuano fuori dell'anima, facendola con Tertulliano (g) *Exulem vitæ*, non accennano che faceua diuorzio da suoi affetti per viuere con vn'anima forastiera? Gl'Angioli che sopponendo le lor destre al suo piede, la portauano in mano come Palma de'loro trionfi, non l'in-

f *De Car. Christi c.8.*
g *Apolog. c.42.*

insegnauano forse come auuertì l'Apollinare (*b*) *Pede volatico*, à licenziarsi dalla sua vita, e dar bando al suo cuore per non essere più de' suoi sensi? Quel dimesticarsi col Sagramento, viuendo gl'ottanta giorni di Sagro Pane, volando l'Ostia sul suo labbro, non era egli vn'inuitare quell'anima à viuere ne' Santuarj, e fermare la sua stanza ne' Cieli, quasi auesse d'essa lei scritto Paolino (*i*) *In Cœlo sepelisti vitam tuam*, cercando vn Paradiso per sepoltura? Così và. Il suo nome si rese grande per i miracoli, perche Caterina esser douea vn miracolo del Mondo, ò pure vn viuo Mondo di miracoli. Visse con questa esemplare ambizione d'essere vna gran donna con vna gran vita, non come certe donne che stimano esser grandi con vn gran corpo, perche quest'egl'è vn'accreditare l'ambizione per vn gran peccato, facendola vn peccato de' grandi. Il nome hà vna gran vita, quand' ottiene vn gran merito, ed'è vn bel viuere, quel meritare, facendo che il merito sia vita della virtù, affinche la vita non sia demerito della santità. Non sò mentire ò .N. Con lo spogliarsi che fece Caterina anco del desiderio di vanità, volle leuarsi dall'impegno di peccare, già che la vanità è vn peccato del cor-

b Lib.8. Epist.6.
i Epist.2. ad Sulp.

corpo, e'l peccato vna vanità de'pensieri; fece bene, scacciar dal cuore quella compagnia comandataci dal diletto sotto pena della sua disgrazia. La vanità è vna gran colpa, perche la prima; suol cominciare con la vita, e crescere fra la strettura delle fasce, perche la vanità è vn laccio, (k) *Diabolicatenam*, la disse Saluiano. Che sia così, mirate Caterina inimica de'suoi gusti, vestir pouera, perche innocente, e sapeua che il vizio portò sempre vn grand'abito, ond'ella vestiua la sua pouertà con dolori, e s'arricchiua col perdere gl'affetti delle ricchezze. Si disamorò di quegl'addobbi che rendono Epulone il genio, e dannato vn gusto, come lo accennò Sidonio, (l) *Medulicæ supellectilis Epulones*, e giurò ch'ell'era vn'Apostasia della modestia quell'abbellirsi con deformità (m) *Etiam studio deformantur*, San Paolino, e fare tutto lo sforzo per auer poco onore, inuestendolo sù d'vn peccato. L'imitare il vizio, alle volte si rauuisa per vn tributo dell'ossequio, e vedesi tal Caualiere vestire l'adulazione per abito, perche veste quel colore che piace alla sua Dama, e pure non s'accorge che ell'è vna seruitù apparente, già che stà sù colori. Vedeua la maggior parte delle Dame di que'tem-

pi,

k Lib. 2. de Prou. l Lib. 8. epist. 5. m Epist. 3.

pi, di questi io non lo credo, toccare i capelli col fuoco, affinche ogni sguardo fosse vn'augurio di fiamme, col sentimento di Tertulliano, (*n*) *Pessimè sibi auspicantur flammeo capite*, e corteggiando con vanità il volto, mettere in sospetto la beltà col farla troppo bella, e stabilire vn'Esordio al peccato con la rettorica de'costumi, deprauati col lusso di troppe vesti. Basta così: Bastò à Caterina il vederle, per non imitarle, e cominciò à far l'amore con la virtù cuoprendola col manto dell'vmiltà, per non renderla superba coll'onore degl'occhi, accertandosi con Tertulliano, che la santità delle pupille, come (*o*) *Gloria stuporata*, viue al solo lume della finzione. Tutta la grandezza di Caterina era riposta nella gelosia di non perder se stessa, col viuere in Caterina, assoluendo da rossori la virtù che temeua non potersi far grande in vna donna, quale per farsi ancor maggiore di se, non voleua esser sua; ma quando vide ch'ella mai onorò d'vn menomo timore la debolezza del sesso, auuertì, esser venerabile quel niegare ogni piacere à se stessa, insegnando che l'anime innocenti allora sono onorate, quando son d'altri. E non fù ella ò. N. Caterina d'ogn' altro fuor che di se, se visse co'pensieri
del

n *De Cult. Femin. c. 6.*
o *De Cult. Mulier.* 408.

del suo Dio, e s'alimentò con l'onore, del suo zelo? Vedetela fuori del suo cuore nelle profezie, nelle quali parlamentando con quello che non è, faceua scuola alla speranza, affinche non perdesse il futuro. Fuor di se nell'infirmità mezzo sprezzate, perche continue, ismaniando il prezzolarle co'sospiri, e farle sue, con farsi tutta d'esse loro. Fuor de'suoi sensi, perche dati al demonio per gastigare quelle carni che non ebbero altro senso, che il volerlo porre all'esame delle punture nemiche, come disse l'Apollinare, (p) *Præconia laudibus tuis ex votorum contrarietate venisse*. Fuor di Caterina dormendo sù d'vna Croce, affinche martire si rendesse il riposo, e'l dolore si vantasse d'esser sempre in veglia sù quel patibolo, e le pupille non tradissero la luce, togliendo lume al dolore, che si fà onorato, quando non hà refrigerio, e si potea dire con Sidonio (q) *Vix dabatur luminibus inflexis, paruula quies*: il sonno è vita, quando la vita non è sonno, e pare che non sia nato per viuere, chi viue per dormire, però Caterina temendo le sorprese de'sensi, armaua con le veglie i sentimenti, e per difesa del cuore, teneua sempre in sentinella la luce sù le frontiere.

Pia-

p *Lib.8. epist.5.*
q *Lib.8. epist.3.*

Piacciaui Illustrissime Dame, che con diuota curiosità m'intrometta nella sua camera; O', venite ancor voi, certo che Caterina hà qualche amore pel capo, peroche con molta attenzione scriue affetti, e impresta ad'vn foglio, colori. Non è così. Io mi credeua ch'ella conforme l'vso donnile passasse corrispondenza con vn cristallo, per onorar l'arte di fingere con doi facce: ò che misturasse belletti per mantenere sul volto vna bugia, ed'imbiancandosi il collo, venisse à mentir per la gola; ò pure che stemprando perle, godesse farsi scorgere vna donna di vetro; Orsù lasciamo le vanità: Scriue Caterina, ma scriue all'eternità: Scriue, e scriue amori, ma Crocifissi, inuiando lettere al dolore acciò gli leuasse questo sospetto ch'ella auea, di non patire. Ah se tutte le penne scriuessero con la frase di Caterina, non si vederiano ardere tanti gabinetti, e le parentele auerianomen caldo, e più onore. Sapete che scriue Caterina? Libri, ma di penitenza; compone, ma per achetar discordie; riempie i fogli, ma d'amore diuino, e posso dire con l'Apollinare che sia (r) *Opus operosissimum*, perche costa sudori dell'anima, e compera affetti d'eternità. Caterina, inuidio i voli della vostra penna che conduce Serafini, e scri-

ue

r *Lib.8. epist.6.*

ue agl'Vomini per vestirli da Angioli?
E' però più bella la frase della vostra vita, che della vostr'opera, (*f*) *Tibi sermone pulchro*, Sidonio *vita est pulchrior*, ò pure del pari la vostr'opera è vita de'costumi, come la vostra vita è frase dell'innocenza. Voi scriuete per sapere, non per scriuere, acciò che i vostri caratteri fortiscano questa gloria d'insegnare virtù, non sensi, e che gl'inchiostri della vostra mano abbiano questo polso, di far scuola al pensiero, non al guardo. Chi non sà Dio, non sà cosa sia sapere, e l'anima senza la verità, giace non meno nell'errore, che nel sepolcro. Affinche i vostri libri viuano con riputazione, volete che difendano l'onore di Dio, (*t*) *Nec sub aliquo honore viuit*, di voi par che dica Cassiodoro, *quem regis suinotitia non defendit*. Ogni vostra parola è accompagnata da vno strofcio di luce, perche col vantaggio di tanti sudori, acquista venerazione col mettersi in publico. Siete donna, ma volete sapere il modo di non l'essere, così scriuendo di Dio, intimate al cuore vna scrittura acciò esca dal cuore, e v'arrossate d'esser Caterina, però scriuete à i sensi che viuano su quelle regole, co'quali voi stessa auete imparato à non essere più de'vostri sensi. Per verità, ella sapeua tanto, che rispon-

f Lib.8. epist.10. t Lib.5. epist.26.

rispondeua à punti di Teologie più recondite, ed'era vna bella infelicità il non sapere, per apprender da Caterina la vera scienza, auendo i suoi discorsi questa sagra ambizione di rendere Santo di prima sfera, anco vn peccatore di prima classe. Riuerite Dame, leggete queste lettere amorose che insegnano carità, e correggono quegl'amori che parlano con tenerezze sù certi fogli troppo caldi. Lasciate gl'Adoni alle Veneri, e le reti di Vulcano à cert'anime di carne, perche quando i libri parlano con troppo senso, si nudriscono pupille troppo licenziose, e quelle carte fanno vn brutto giuoco all'onore, inuitando il fuoco à entrare per casa, e poi con rime così pastose imparano i pastor fidi à rubare le pecorelle. Scusate il mio zelo che adora il vostro merito, e vorrebbe che ogni vostro sguardo passeggiasse con maestà, ed'intimasse à Caualieri, con carattere ben'inteso di ciuiltà Cristiana, che non si deè seruire à Dama con tentazioni, e che egl'è vn sagrilegio della beltà raccomandarla ad'vn saluto, che compera vna caduta, con vn'inchino. Parlo però modesto, non è egli vero? ma passiamo dalle scritture all'opere, pensate voi che Caterina operasse altro che il non voler essere di Caterina? Era tutta del suo Crocifisso, con cui recitando l'vfficio, rendeua familiare la venerazione, che ne'

Gran-

Grandi s'ammira à portiera calata, facendosi mercato d'vn cenno, già che si vende à peso d'oro vno sguardo; E' tenero l'amor di Dio, nè sà star sul contegno cò quelli che gli donano il cuore.. Era tutta del prossimo, le cui miserie veniano solleuate con vna guardatura di stelle, de'suoi occhi, priuandosi ella stessa delle sue vesti per ratoppare la sua miseria, ed'arricchire la sua compassione. Col viuere Romita da suoi affetti, operaua sì, che gradiua l'aumento della Fede, non del comodo, e sapendo che le ricchezze hanno poca fede, vietò al suo genio di rimirare il comodo, affinche fosse tutto consagrato all'altrui pouertà, col solleuarla. Era tutta della Chiesa, il cui Capo Gregorio Vndecimo viuendo lontano dalle sue membra, ella coll'energia della sua voce operò che Roma riuedesse il suo Padre; la Lupa, il suo Pastore; i setti colli, il suo Capo. Parue Roma vna Fenite delle Città, e Caterina la più bella vittoria di Roma, di lei auuerandosi (u) *Quot gressus, tot triumphi*, conducendo ella nel Campipoglio, chi pone in trionfo la fede, diuenuta ella stessa la fede de'Campidogli. Allor ch'Eua parlò, confuse il linguaggio dell'innocenza; parlò vna volta poco, e male; Caterina fauellò assai, sempre bene,

e col

u Herod. in Caliop.

e col suo dire (x) *Reparauit sexum muliebrem*. Era tutta del suo dolore, quale per nobilitarsi fuori de' suoi affetti, vsciua in pianto per battezzar peccatori, peroche Caterina ammaestraua le pupille à questa compassione di darle dolore col piangere, stimando scoronato il merito col suo peccare. Venite quì lagrime di poca luce, parlo con voi che scadete da certe pupille stipendiate dalla finzione, ò, sareste pur belle se sapeste piagnere con dolore, e passeggiar sù le guance con maestà di suenimenti, senza prender imprestito vn pò d'acqua dall'occasione. Il rammentarsi che v'erano più peccatori che Vomini, quando che vn sol'Vomo faceua nascere alla malizia più peccatori, anzi chi non era gran peccatore, non passaua per grand'vomo, questo pensiero de' suoi pensieri, ah quanto tormentaua il suo zelo, e con quanto ardore insegnaua all'occhio à mettere in publico l'altrui salute, col pianto! Piagneua, ma con riguardo, affinche auessero le lagrime questo nuouo dolore di non isfogarsi tutte ad'vn tratto, e pareua che temesse far ingiuria col pianto alla constanza di voler sempre piagnere. Ogni goccia in scadendo à morir di dolore sù la guancia, sembraua che si fermasse, per vedere se il suo tormento auesse riuale l'altra goc-

cia

x *August. tom.9. tract.5. de Temp.*

cia che già scadeua, sì che ogn'vna dis-
putaua con ambizione la maggioranza
de' suoi dolori. Perche il troppo pia-
gnere non insegnasse alle pupille la cru-
deltà, vestiua di riso il dolore quando il
peccato si vestiua da penitenza, e basta-
uale far sapere, che à chi è capace d'esser
misero, è lecito il pianto.

Ma notate ò: N: la bell'inuenzione
di questa più bella ingrata de' suoi affet-
ti; piagne gl'altrui peccati con lagri-
me, e poi quelli che stima suoi, li tor-
menta col sangue? Così deu'essere,
perche intende che col sangue escano da
sè i sensi, e leuino Caterina fuori del
suo sangue. Erano peccati di paura d'-
auer peccato, sì che lo spauento facendo
lega con l'innocenza, daual motiuo di
confessarsi la peggior peccatrice dell'-
vmanità, però conueniua che per libe-
rarsi dalla paura, si scauasse dalle ve-
ne, il sangue. Chi gradisce i belletti,
prenda scuola da questi colori, per cor-
reggere la fralezza che si veste di porpo-
ra sù d'vn viso, e sappia che con questi
Cinabri si tempra il dolore all'anima,
non le vergogne al sembiante. Parlo
delle sue penitenze austere, che si met-
teano in riputazione col leuare il rispet-
to alla debolezza, senza fauorire ne
manco d'vn guardo il sesso, che tanto
ambisce la riuerenza. Io voglio dire
come ell'è. Temendo Caterina che la
carne si prendesse qualche indulgenza

dal viuer bene, le intimò vna penitenza così maestosa, e le propose vn dolore così nobile, che la carne stessa non trouò modo più bello per leuarsi dalla condizione della sua carne, quanto col dar bando al sangue, e permettergli l'vscita con vn corteggio di piaghe. Chi non hà veduto il zelo fatto martire, martirizzare il bulicame de' sensi, dia vn'occhiata à Caterina, ed'ammirerà vn portento spirante delle ferite, ed'vn sanguinario innocente della sua pace. Quando dico penitenza di Caterina, intendo dire ciò, che altri che Caterina (perdonate la mia arditezza ò Santi, che non intendo menomare vn raggio agl'abissi della vostra luce) forse forse non poteua operare. Martire, e carnefice; vittima, e sacerdotessa; tiranna e perseguitata; vn compendio di sangue, vna pensione di dolori, vno sposalizio di piaghe, dirò meglio, Tutta Caterina vna piaga. Or pensate quai Caratteri vi vollero per istoriare vna sì bella vita d'amore. (y) *Machina mentis* mi conuien dire con Gregorio, *Machina mentis, vis amoris*; farneticò nuoue foggie di tormenti per patire dauuero, allor solo sendo sensitiue le pene, quando sono intimate dal genio. Dimanderei à quelle carni lacere da'cilizj, e cadenti à terra per le discipline, ditemi belle reliquie

y *Lib.6. in Iob* 41. 12.

quie d'vn santo sdegno, qual fuoco passeggiò mai scorretto per le vostre vene, che per purgarlo abbiate à renderui in vn mar di fiamme, vna sirena de' penitenti? Se mai le pupille si trattennero à diporto sù le gallerie d'vna guancia, nè furono à scuola de' cenni, per qual cagione obbligare le lagrime ad'entrare in lega con le piaghe, sposando il pianto col sangue? Se mai il cuore non vscì à cercar vittime per gl'affetti, nè à sospirar licenze per mirare in viso vn passatempo, perche armata di tanto sdegno sciegliete le piaghe per materia de' vostri amori? Signori, non poteua saluo che Caterina darmi quella Stoica risposta di Seneca, (z) *Pulchra res est, consumare vitam ante mortem*. Io consumo, par che dica la mia Sanese, Io consumo la vita, perche non intendo viuere alla vita, ma bensì alla grazia, e condanno i giorni alle pene, affinche non commetta questo errore la Carità, coll'offendermi, leuando al dolore la maestà di farmi patire. Consumo le guance per leuare le tentazioni alla bellezza, sempre sospetta quando è tenera; e sò che la luce sù la fronte di Iezabella trapelando con temerarj colori, serui di guida a' precipizj. Cõsumo le morbidezze colorite accioche il volto non mi renda vn'immagine dell'onore, ed'vna di-

z *Epist*. 32.

pintura della riputazione, e non vorrei che il colore facendo bello il viso, facesse risaltar brutti pensieri. Consumo me stessa per non essere de' miei affetti, e mi contento per non esser più mia, diuenir tutta delle piaghe, che è à dire, tutta del Crocifisso. Occuperò i desiderj nelle ferite, che sono desiderj dell'innocenza, come le brame del senso sono ferite dell'anima, e leuerò il gusto più caro alla crudeltà di Satanno, che mi vorrebbe meno penitente coll'esser più mia. Intendo di confondere la parzialità del mio sangue, mettendo in decoro il patire col togliere alla bocca per insin l'onor d'vn sospiro. Tra miei Cilizj passeggerà con pompa il dolore, e se raffrenerò l'eccesso de' miei tormenti, sarà per patir più, col cessar di patire. Tant'è, voglio patire; succhierò dalle piaghe, io nol vorrei accennare, ma il miracolo è troppo nobile, succhierò i marciumi, e mi farò tutta de' suoi dolori onorando con vn bacio quelle belle brutture. Voglio patire; sopporterò le satire dell'altrui mordacità, e tormenterò la dicacità dell'inuidia con la pazienza, peroche il maggior patibolo d'vna lingua, è il lasciarla dir male dell'altrui bene. Voglio patire; già'l viuere, ò morire per la virtù, è sempre vna grande vittoria; mi si presenti vna Corona d'oro, che mette gelosia à i pensieri d'auer pensiero più bello, mi si propon-

ponga vna Corona di Spine, che crocifigge gl'affetti, io che cerco viuere con passione, bacierò le punture, ed'assegnerò questo cimento per trionfo de' miei pensieri, coronandoli con le Spine. Chi cerca d'esser giusto, và cercando la ragione dal capo, (a) *Iustus ad caput* diceua Ambrogio, ed'io imprimo (b) *Vi multa in caput meum* le Spine, acciò non sieno le sole matrone Romane che scielgano di propria mano i fiori per adornare le trecce. Conficcata, non si potrà facilmente ritorsi, così metterò in douere i capelli che sono vna passione degl'occhi, come anco gl'occhi si danno à conoscere vna passione del capo. Orsù, voglio patire, e per patire con più spirito, voglio vscir da me, col perdere il cuore.

Confesso che questa ell'è azione d'vna certa maestà, che adorar si deè come vn mistero dell'Onnipotenza, nè si perderà giamai la fama di questo fatto che interessò nell'ammirazione, ogn'altro portento ben proueduto di stima. In grazia attendiamo ad'vn bel giuoco de' Cuori. Sà Caterina che il suo Dio s'innamora de'nostri affetti, ed'ella che cerca modi di non esser più di Caterina, con vn consenso che porta seco tutta la raccomandazione del genio, si lascia scauare

a *Surius in vita B. Cater.*
b *Pascal. de Cor. lib. 3. c. 18.*

uare il cuor dal petto, ed'in sua vece riceue il cuore di Cristo. Io credo che la mia Sanese non sappia à qual de' fauori dare la prima lagrima in ringraziamento. Dico assai, ma bene. Con questa stabil mutanza vollè Cristo cangiar elemento al suo Cuore, acciò Caterina non fosse più di se stessa, già che non l'era della sua vita; nè sospettar potea tradimento, peroche era vn trattato d'amore, (c) *Quasi amoris manibus* dice bene Saluiano. Scherzerei pur volontieri sul serio, ma non mel permettono doi cuori, affinche non dia la mia lingua in doppiezze. Riderebbe Plutarco quale gradiua che ogni sposa fosse il cuore del marito, se vedesse vno sposo con più cuori, ed'vna tal moglie con più mariti, à, dirò così per dire la verità, con più affetti. La natura hà dato à ciascuno vn cuore, nè si può trattarlo con più inciuiltà, quanto moltiplicarlo con le passioni; Si lamenta, però il sangue co'spasimi, e vorrebbe che la paura facendo sentinella, lo tenesse in freno, e nol lasciasse volare per gl'occhi à prendere non sò, ò se à perdere la libertà. Se io discorressi ad'altra vdienza meno gentile, e meno riuerita di questa, ò, vorrei pure insegnarle à tenere il cuore à casa, e non imprestarlo sì facilmente alla gelosia. E' indegno d'auer cuore

chi

c Lib. 4. de Prouid.

chi non l'hà per amare, ma è ancor più indegno d'amore chi non ama la virtù. La simpatia stessa si dorrebbe di non s'essere scandolezzata, nel vedere tante scene aperte da vna pupilla, e rappresentate con poca modestia da vn cenno. Il primo trafficante del genio, è il guardo, e si rauuisa per vn miracolo della superbia che il cuore viua con riputazione, quando passeggia l'occhio con isfacciatezza. Il cuore ci fù dato per viuere in aleanza co'nostri pensieri, e sariamo troppo infelici se il capriccio auesse tanta autorità d'impradronirsi del cuore, col donarlo per limosina d'vn peccato, che sà scongiurare con vna finta preghiera. Parlo à Dame, non basta, à Dame c'hanno più cuore che testa, e sanno tenerlo prigione, affinche coll'affacciarsi al guardo non dia licenza alle gelosie, e non inuiti à consiglio le tentazioni. Si, parlo à Dame, non basta, à Dame c'hanno più testa che capelli, e che vogliono possedere tutto il lor cuore, non che il cuore posseda la ragione, volendo come Caterina viuer con questo vantaggio, di far cambio col Cuore del Crocifisso. Non è così? Volete viuere col vostro cuore, ed esser Dame del Signor Dio? *(d)* Imitate quella sposa, che auendo vn marito con vn gran difetto in volto, e

d Plut. opus. de vtilit. ab init.

richiesta dalle sue amiche com'ella il sopportasse così deforme, rispose, io mi dò à credere che ogn'vomo sia così. Con questo riflesso il vostro Cuore starà à casa, douendolo al vostro marito, e non à quei volti che cercano maritarsi con vn riso, e stabiliscono tradimenti con vn'inchino. Si ritirò da questi cari pericoli Caterina viuendo col cuore di Cristo, e dando motto al suo corpo di grandi Imprese, con la frase di Tertulliano, (e) *Ipsa semper alia, & si semper ipsa*. Vn felice disordine dell'innocenza, ed'vna saporita ingiustizia d'amore, viuere con l'altrui cuore; essere Caterina, ed'vscire dal cuor di Caterina. Si può dire ch'ella sia vna commozione d'vn tenero godimento, passare i giorni con vna corrispondenza de'raggi, e dar che dire all'inuidia innocente de'Beati. S'hò à dire il vero, pare à me che fosse vna Santa temerità leuarsi il cuore, per trarsi fuori d'vn male, gittando in questa guisa via da se la vita, per leuarsi dall'impegno di esalar l'anima che già posaua in petto di Cristo. Per togliere tutti i sospetti di gelosia, gli dona il cuore, cui fauella con muti accenti, perche si fà intender al cuore con linguaggio di piaghe, e con energia de' dolori. Questo fù vn vero sponsale, se fù vnione de'cuori, ed'auuertì che con le

(e) De Pal. c.3.

le destre s'impegnano alle volte più i sensi, che i sentimenti, e che i maritaggi contratti con la forza d'vn'anello, mettono in seruitù la politica, non la volontà; fà sempre schiauo, vn'anello, ò della tirannia de' mariti, ò schiaui i mariti (perdonatemi se dico vna freddura) anco della bellezza. Bastò per Beatificar Caterina, che il cuore di Cristo toccasse le fibre amorose del suo seno, *Satis beatus*, l'arebbe detto anco allora Tertulliano, *(f) Satis beatus, & si solumodo contactus*, peroche ogni palpito del cuore portaua parole all'affetto, col accompagnatura d'vna simpatia misteriosa. Oh quante fiate visitaua ella il luogo del suo cuore per onorare vna porzione dell'vmanità col riuerirla, e riflettendo che ell'era mezzo di Caterina, stimaua crudeltà cercar sfogo da vn mezzo cadauere! Certo che vedendosi vestita con la parte più inferiore di se stessa, mi dò à credere che l'vmanità mettesse in disperazione l'innocenza, obbligando certi auanzi di virtù à viuer da disperati, per esser soli, appunto come le scelleraggini che non vanno mai sole, per esser grandi.

Ben dissi che ell'era vna sol parte di Caterina, mercè che per esimersi dalle licenze smodate del sembiante, che il

f *De Resur. Car. c. 6.*

più delle volte fà sobbarcare la virtù con tanti artificj, si vide, oh portenti della grazia! Si vide il volto di Caterina non esser più suo, ma prendere le lineature, e la forma del volto di Cristo. Se la nostra fede non fosse così ben fornita di fede, direi, che questi egl'è vn miracolo che per esser troppo grande, pone in dubbio i miracoli, e quantunque per l'abbondanza perdano i miracoli la merauiglia, questi che ottiene tutta la bellezza della grazia, e tutto il fasto della bellezza, si deè adorare per vn prodigio che obbliga la Santità à riuerire quel volto con vn sagro terrore degl'occhi. Chi mai vide disordine più venerabile di questo, che vna sola sia la forma di doi volti, e per cui perdendo Caterina la sua figura, vna n'acquistasse c'hà del diuino? Non credo che il genio possa arriuare à colorire simetrie più simpatiche, nè che il dolore abbia tanto ingegno di metter in chiaro vn'armonia di passione più simbolica. Oh ell'era pur bella Caterina con quell'immagine d'amore, sì che per meglio piacere al suo Dio, giurò apostasia alla propria forma, stimando d'onorarla, col perderla! Dimando perdono al mio timore, che fermandosi sù qualche volto, dubita non auer questi rossore che basti per cuoprire le licenze di tanti sguardi, e vorrebbe pur insegnare con l'esempio di Caterina, che tutta l'arte

di

di fingere vn volto cò i colori, non fà altro guadagno, che d'vn neo, ombra inciuile della modestia, che con quella nota mette in Canzone l'onore, e si fà neo più de costumi che del sembiante. Sì, dimando perdono al mio timore, perche troppo scrupoloso cominciaua à scandolezzarsi di non s'essere prima d'ora scandolezzato, nel vedere in tanti volti bandita l'immagine del Crocifisso, ma inuitatolo à specolare con guardo più ardito questi colori, incensieri d'vna riuerente ambizione, confessa, che se tutte voi non siete Caterina al viso, lo siete all'affetto, e che basta al zelo della vostra fede, tenere crocifisse le passioni, non la figura. A', crediamo che sia così; ma di Caterina non si crede, si vede, e si ammira trapelare vn raggio di diuinità nel suo volto, quasi voglia l'amoroso Cristo farsi liberale di tenerezze comunicando la sua immagine à Caterina, la cui anima era la vera Immagine dell'innocenza, come parue che l'accennasse il Bonauentura, (g) *Crucifixi insigniuit effigie*. Era necessario alla riputazione della virtù, ch'ella viuesse con gran lume sugl'occhi di Cristo, ch'erano i lumi di Caterina, affinche si maritassero con nodo di purissimo amore, e gl'occhi che sono lumi del capo, e la luce della grazia che

K 6 vuol-

g *In vita S. Franc. c.* 13.

vuol'essere occhio dell'anima. Con questo cambio, s'intimò à tutti i sensi di Caterina, di dar bando à certe immagini del dolore, che seruono per tormento degl'affetti, e ritenersi solo quella del Crocifisso, ch'è vn Sagramento de'dolori beati, comandando à tutti i tormenti di viuere in compendio sù d'vn'immagine, che per esser coronata, basta che sia quella della passione. Ma pure mi viene vn pensiere di correggere il mio pensiero, e con concedere tanta parzialità alla disperazione, di non saper ritrouare tormento più nobile per leuare Caterina da tutta se stessa. Quando non vi fosse altro modo, scongiurerò le fiamme acciò la rapiscano tant'oltre, che fatta meteora di penitenza, possa comparire vestita da Serafino, e luminoso, ed'ardente. E appunto col fuoco la segnò il Crocifisso per cosa sua, imprimendole le sue Sagratissime stimmate, e sò che dico bene con Tertulliano (b)*Sapiens ignis effigiem diffudit illi*. O', è ella Caterina vscita da se stessa, se ne manco vuol viuere nel suo Corpo? miratela non più d'essa, ma tramutata nel Crocifisso, e con le stimmate consagrata all'immortalità de'dolori. Riueritissima vdienza, fareste vn gran torto alla mia Sanese, col creder ch'ella fosse ancor in se stessa, già che per ispogliarsi anco

b *Adu. Gnos.*

anco di ciò ch'è condizione di natura, hà chiesto all'anima sua vna diuota licenza di viuer in Cristo con la vita di grazia, sendo la vita vna grazia della natura, e la grazia vera vita dell'anima. Hà ottenuto la sua ragione l'amore di Caterina, passata di già la sua nobiltà co'voti di piaghe, e fù vn fasto vfficioso della grazia solleuarla cò ferite, e tessere vn panegirico alla sua constanza, con vna sì bella erudizione delle calamità. Piaghe sapienti, perche insegnano argomenti alla pazienza con le ragioni del Cielo, ed'è sospetto d'esser buon maestro quell'esempio che non insegna con le ferite, e non falla Emisseno, (i) *Rationabilis flammæ disciplina erudiet*. Io direi che mettono voce le piaghe per farsi intendere dal dolore, quale cerca farsi grande con vn corteggio di pene, che dal sangue delle stimmate auendo imprestito le porpore, pretende d'essere vn dolor coronato. Negar non si può questo tributo alle belle collere di Caterina, che preuedendo il dispiacere de i sensi d'esser sì tormentati, accogliendo ansiosamente gli spasimi che le donauano le stimmate, intimò il silenzio à i lamenti, e senza cespitar punto, così così disadorno come egl'era il Corpo, inuitando il dolore ad'esser ismodato, per esser vero dolore, obbligò

i Homil. prima de Epiph.

gò le potenze à rispondere con tormentosa ambizione, di volere ancor patire, per dar cenno che sapeano amare. Anzi quasi che non potesse patire à suo talento, non volle che Caterina fosse più di Caterina, e vestendosi con le piaghe del Crocifisso per miracolo tramutate in splendori, comandò che si ponesse all'esame la luce, per approuare il decoro della sua virtù, e stabilire che le sue pene erano veramente chiare con vn sangue di tanta luce, ò col lume di tanto sangue. Così viuono i Santi, che viuono per morire grandi, ed'insegnano à i posteri, che non può viuere Santo, chi viue all'Vomo, accertati con l'esempio di Caterina, non v' esser maggior gloria d'vn'anima, quanto repudiare i sensi, e viuere cò i sentimenti.

L'IN-

L'INFEDELTA' ATTERRATA, ED' IL MAOMETTISMO ABBATTVTO,

Con la forza del Santissimo

ROSARIO.

PANEGIRICO NELLA STESSA FESTIVITA'.

NOn sono questi soli i secoli delle nostre miserie, perche mai mancò tempo al trionfo de' nostri vizj, e fummo così temerarj di crederci grandi, quanto più erauamo viziosi. Volesse Iddio che le nostre perdite fossero vn pò più fortunate, peroche il perdere per disgrazia, egl'è vno scorno c'hà qualche onore, là doue il lasciarsi superare per malizia, porta seco vn gran corteggio d'infamie.

Anco

Anco il vizio porta corona, e pare che non sia grande, chi non porta vna più gran corona de'vizj, *(a) Nullum vitium est sine patrocinio*, lo sperimentò Seneca in que'tempi, ne'quali il vizio era gioia de'Principi, perche i Principi se non eran viziosi, non si stimauano nati per la Corona. Perche vna Corona douenti vn lume meretricio della testa, ed'vn bel tormento della fama, basta che s'intrecci di scelleraggini, fatto già'l vizio l'anima del gouerno, perche l'anima viziosa è la corona più ricca del gouernante, e nol seppe mentire Saluiano *(b) Vitiositas nostra, menti nostra est*. S'ingànniamo ò.N.à credere che ci vengano sterpate le glorie dall'armi, e tronche le Corone dal filo d'vna Sciabla, Signori nò, quando noi auessimo manco vizj, riporterebbono meno vittorie i nostri nemici, non auendo il Cristianesimo maggior nemico di se stesso, qualor non vince il suo vizio. Veggo l'Europa sospirare la libertà da quelle catene, che strette da Ottomani, fanno isuenir più d'vn cuore, forzata di contribuire le lasciuie al Serraglio, e popolar l'Asia di Schiaui posti in catena dall'odio, e non d'amore. Fumano l'arene dell'Africa, e si stupisce ch'altronde vengano i mostri, viuend'ella in questa brutta ambizione, che solo nell'-

---

a Epist.116. b Lib.6. pag.56.

nell'Africa portino i mostri corona, e che la fierezza solo fra suoi serpenti camini in trionfo. L'Asia rapita à più Regi, mentre fà vn sol Regno, non fà vn sol tiranno, peroche ogni pensiero d'vna barbara testa, mentre corona la crudeltà, la moltiplica, e par che sia giustizia in vn tiranno, farsi grande con le rapine. Non contento di queste vittorie il Trace, cerca con l'armi della politica, e con la politica dell'armi, di vincere anco la Croce, per farla tributo alla sua Luna, e sagrificio alla sua barbarie. Oramai non v'è più speme di vscire alla luce delle Corone, che già sono catene de'Principi, perche le catene degl'Ottomani sono le più barbare corone de'principati; e non vsciremo giammai fuor di prigione, se non troncheremo i ceppi de'nostri peccati, che ci fan guerra: e l'ebbe à dire Saluiano (c) *Impugnant professionem suam, moribus suis*. Hà saputo vincere cotanto il Turco, perche noi abbiamo saputo peccare, ed'i nostri vizj furono le sue armi, perche l'armi tal volta sono vizj familiari della politica, come i vizj sogliono essere armi velenose della malizia; (d) *Turcicus exercitus non tam armis suis*, è vna gran vergogna dice il Pinto, *quàm sceleribus nostris pugnat*. Abbian dunque da viucre sempre in cate-

c Lib.4. p.40. d In Daniel c.1. p.5.

catena? Non vi sarà tra politici della Chiesa, chi ben istringa alla difesa vno scudo? Orsù coraggio ò .N. il Rosario di Maria sarà corona delle nostre armi, e catena de'nostri nemici, che se la Chiesa hà instituito questo giorno de' trionfi per le vittorie riportate contro il Trace, non sarà picciolo argomento del mio discorso il prouare, che il Rosario di Maria sia l'vnico mezzo per debbellare la potenza Ottomana. Saranno sempre fresche le nostre vittorie, qual'or s'armeremo con questa corona, di cui motiuando il Mandalense, che i Cristiani (e) *In hoc signo vincunt*, auremo ben che vincere, se sapremo con le Rose guerreggiare.

Chi disse guerra, disse vn bel nome, ma non vn sol male, non v'essendo vita più martoriata, nè speranza più sanguinaria che nella guerra. In fatti egl'è così; Nel campo non si rauuisa prode, chi non è piagato, e senza il margine delle ferite, non si veggono storiati que' nomi che riceuono l'imprimidura dal ferro. I nostri maggiori per farsi grandi, si son fatti barbari, sprezzando ogni porpora che non fosse tinta nel sangue, e niegando d'esser figli d'altro sangue, fuorche di quegli che fumaua dalle ferite. Codest'egl'è vn voler che sia venerabile la crudeltà col farla antica, e ren-

e *Lib.1. de Inst. Frat. Rof. c.15.*

rendendo nel Mondo moderne le discordie, far che la temerità sia coraggio, e vestire vn brutto assassinio con vna bella politica. Sia intimata vna guerra, ô, ecco minacciarsi vn'occaso alle corone, il di cui onore stà sù la punta d'vn brando, e già si sà, che la vita de'tiranni pende da vn filo: Viuono martiri i Regi, per la spuria fede d'vn regno, e pure con tanto sangue mai sputano la gran sete del gouerno, che suole innebriare con l'ambizione, e tormentare con la paura: I suddici sagrificando e sostanze, e vita, all'ora solo s'auuisano d'esser Vomini, perche mai meglio che in guerra si conoscono mortali. Le ricchezze che sono i comodi del peccato, e la limosina più stentata del tempo, con vna virtù temeraria si profondono per comperar vite, e per pagar tradimenti, peroche i tradimenti sono la più bella virtù della Corte: In somma se v'è vizio da coronarsi, ò difetto che sia ambizioso di porpora, sia inuitato alla guerra, che tosto fà pace con le passioni, che sono vna discordia del sangue, ed'vn dominio paralitico dell'vmanità. Condannerei gl'antichi à ricredere quella lor verità così deforme, cioè à dire, che sieno belle le guerre, *Maiores nostri*, s'aditaua nel dirlo Sidonio Apollinare (*f*) *Maiores nostri*

præ-

f Lib.2. epist.1.

prælia, quibus nihil est fædiùs, bella dixerunt, e vorrei che rendessino meno erudito il sangue, e con manco tradimenti abbellissero le brutture. Hò detto male. Sono belle anco le guerre, qual' or guadagnano Regni alla Croce, e fanno la Croce essere la Cinosura de' Regni. Sarebbonsi eglino genuflessi tanti infedeli à piè del Vangelo, se il ferro non gl'auesse additato il sentiere? Aurebbon'eglino i Mori adorato il Sole in Oriente, se il lume dell'acciaro non auesse rischiarate quell'anime di carbone? Si, son belle le guerre, massime quelle animate dalla Fede, ed'ordinate dal Crocifisso, *Noua bella elegit Dominus*, ed'è vn bel combattere con armi di Rose, che trionfano nell' vccidere, e coronano nel guerreggiare, sendo catene de' vinti, e corone de' vincitori.

Io perdo la fede à certe corone, quali ò troppo gelose, ò di souerchio timide, perdono i regni per timor d'aquistarli, viuendo con doi paure, l'vna di vincere per poi donare, l'altra di farsi grandi, affinche i maggiori non douentino superbi. Mi merauiglio dice Seneca, (g) *Debemus ita exerceri, ne hæc timeamus*, molti regnano perche hanno corona, non testa, ma non regna bene, se non chi hà più testa che corona. Se si guerreggiasse per abito di virtù, come si com-

g *Epist.* 123.

combatte per ambizione, si vederiano più stabili le monarchie, e'l scettro non diuerrebbe vna canna, perche il principe non sarebbe vn fanciullo. Non può esser giammai grande, se non chi si fà, nè si fà col nascere, ma col ben viuere, e parue à Seneca che fosse così, (b) *Nemo est casu bonus, discenda virtus est.* Qual'or i principi guerreggiano con la paura, si può dire che acquistino la corona, vincendo in questa guisa vn gran nemico, col vincer se stessi. Dunque il timore di perdere, hà da inuitar il nemico à depredare le nostre corone, e stipendiar Tiranni, perche si tormentino con la luce i regni, che sono la luce de' dominanti? Perche dunque il Trace cangia le corone in catene, facendo tributi alla sua Luna co'nostri Regni, ed'incensando le sue coronate brutture co'nostri sospiri, ogn'vno tormentato dalla sua luce, non cercherà ritornare alla libertà del suo spirito? Signori; sapete perche non si vince? perche non si combatte; il ferro è sempre grand'argine, e'l non guerreggiare, è vn gran perdere. Si combatta, ma con armi che sieno corone, che così ogni impresa sarà vn trionfo: Così sarà, qual'or noi sapremo combattere per zelo di fede, non per gelosia di stato, e se bene ci spauenta Sidonio con

b *Epist.* 123.

con dire, (*i*) *Circumfusarum nobis gentium, arma terrificant*, eh viua la fede, porremo ancor noi in paura il ferro nemico, e renderemo apopletici tutti i sforzi della tirannide Ottomana, con quattro Rose. E come nò? Le Rose del Campo sono Regine de' Fiori, perche nascono coronate, e le Rose di Maria sono Corone del capo, che fanno Regina la mente, e coronata la Vittoria, *Coronemus nos Rosis*, e sono le Rose di Maria che coronano le tempia à quell'anima che s'arma con la corona, *Circundabant eam flores Rosarum*. Per verità egl'è vn bel combattere con armi che sono corone, ed'ogni soldato porta in mano più trionfi in vn sol fiore, e più porpore in vna Rosa, lo dirò con la frase del Rodigino, (*k*) *Rubentium foliorum ambitione*, e già si sà con (*l*) Plinio, che nelle corone degl'antichi v'erano intrecciate le Rose, per onore del capo, e per corona del merito: Come nò? (*m*) Caddero già fiori sù de'scudi à i Romani, e tosto quella Primauera prognosticò vn'Autunno di Palme, fuggendo i nemici dall'aspetto del Cielo, che a'suoi danni tempestaua co'fiori. Anco lo Spirito Santo dipinse con sagra confusione la Rosa tra la Palma, e l'Vliuo, (*n*) *Quasi Palma, quasi planta-tio*.

i Lib.3. epist.4. k Lib.27.c.26.
l Lib.21.c.4. m Plut. n Budengero.

tio Rosæ, e quasi Oliua, per accennare, che oue s'adora la Rosa, si colgono le palme, e presso questa Corona della Vergine, si maritano i trionfi. Come nò? Passeggiano gl'Imperadori Romani verso il Campidoglio, e'l popolo con vna plebe d'affetti, offre Rose al piè per coronare quella maestà de' Tiranni, e que' Tiranni della maestà. Orsù, nelle guerre degl'Angioli che vollero far campo di passioni, la gloria, fù la Croce che vinse le ribellioni, però la Croce *Est signum gloriæ in Cælo*, qui tra noi doue le guerre sono corone delle vendette, e le vendette vn certo sollazzo del dolore, come l'intese Tertulliano, (o) *Vltio, solatium doloris*, sarà il Rosario *Signum victoriæ in terra*. Fermateui, sapete quando? Quando non come i Romani sagrerete le Corone à Gioue, affettando tributi à quel Principe, che fà da Mercurio, perche vi nobilita con vn grado, qual'or voi l'arricchite con l'oro, ma bensì tributando à Maria i fiori delle vostre virtù, perche le virtù sono fiori dell'anima, ed'i fiori, virtù del campo. Oh s'io vedessi vna Corona di qualche regno, farsi Rosa di diuozione, pare à me che tutto giuliuo le vorrei dire: Sareste pure vn bel Principe, se foste più buon Cristiano, e sarebbe più grande il corpo del vostro domi-nio,

o De Patie.

nio, quando il vostro cuore, più che il vostro corpo, si coronasse con la diuozione. La vostra Corona con meno oro, e più lume di Religione, vi farebbe regnare con manco passione, perche l'oro è vna gran pena, e'l dominio vna gran croce, nè temereste gl'inimici del Sole, peroche egl'è vn bel vincere dice Tertulliano, *Per manus barbarorum mori*. Là tra i popoli Bonzi, ogni destra è fortunata, perche stringendo il Rosario, fà publica la diuozione, ond'è che il popolo douenta il Custode della Città, più che la Città la custodia de' popoli. Voi siete Oracoli delle Corti, e fauellate con enimmi per intimare ossequio à i pensieri, ma pure se appendeste i vostri Cuori in voto alla Vergine, non andrebbono così à vuoto le vostre preghiere, e manco voti offrireste all'ambizione, ch'è il maggior pensiero de' vostri pensieri. Io vi sò dire che *Prætiosa pericula fodierunt* i vostri maggiori, lasciandoui ricco d'vn tesoro, che è vostro perche lo volete, ma però con tanti belli pericoli terminerete vna brutta vita, quando per altro non la poneste in mano di Maria, innamorandoui delle sue Rose. La Corona di Enrico V. d'Inghilterra si spaciaua per grande, col motto, *Imperij spes alta futuri*, ma pure quando la speranza è Corona, fà che sia vn patibolo il trono, sendo vna gran passione del Principe, che sposa

la Corona con la sola speranza; Coronateui col Rosario, sù de cui hanno vn buon garbo i regni, peroche dice Marcellino de Pisè (p) *Reuera hæc Mariæ Corona, est Imperij spes alta futuri*, e se prima d'azardarui alle guerre la farete come i Lusitani, che al riferir di Diodoro *Carmina canunt, cum hostem aggrediuntur*, non mouerete vn passo, che non incontriate vn'Alloro, nè abbatterete vn'Ottomano, che il vostro piè non passeggi sul Campidoglio. Da quell'altare oue appenderete corone, vi saranno dispensate Vittorie, e solo con quella pioggia di Rose si feconderanno le vostre palme, già che le Rose fanno scarabeo il Turco, con l'odore di Santità, e disse de' Turchi Martino del Rio, che sono (q) *Scarabeorum genere, quos suauitas Rosarum solet enecare*. Principi auete inteso, quando non vogliate che le vostre sieno Corone di Spine, siate parziali di queste Rose, e innamorateui di queste Corone, che portando con Tertulliano *Centenarias Rosas*, viuerete Coronati da' secoli che sono Corone del tempo, come il tempo è la Corona della fortuna.

E Vaglia il vero, come sarebb'egli vittorioso il Rosario di Maria, se non trionfasse degl' Ottomani che sono i Briarei del gouerno, e l'anime più sbat-

p Conc. de Rosſ. q In Festo Annun.

tezzate d'vmanità? O' via, (*r*) *à Luna signum diei festi*, cominciamo à tormentare il Turco con le Rose, peroche quest'è il tempo di redimere la Fede con le Corone, e di storiare à piè della Croce i trionfi della Fede, sendo vn'autentica di Maria che il Rosario egl'è (*f*) *Contra quæuis aduersa, præsens auxilium*. Coraggio, ò Principi, non vi pauenti vn mondo Ottomano, che solito ad'auere tanti schiaui, quanti numera sudditi, pare che voglia fare vno schiauo del mondo, ò popolare vn mondo di schiaui. Nol niego che non cerchi accrescer maestà col timore, e render più belle le sue gioie, co'nostri pallori, tormentando con la luce i nostri giorni, perche non intende ch'abbino luce i giorni, se non per metter in chiaro la sua fierezza. Quand'anco aueste all'isposare vn sepolcro sotto il suo ferro, è vero che mancherebbe à voi la vita, ma ad'esso lui si scemerebbe il decoro, peroche sembra vna grande vittoria, comperare con più corone, la libertà. La Croce hà bisogno del vostro sangue, e non vi crede amanti se non vi scorge martiri, e quasi quasi vi consiglierei per essere gran Regi, à non perdere l'occasione d'essere Crocifissi, e sarebbe vn'assunto alle vostre glorie, se fossero vostre quelle voci di Pompeo

Vt

r Eccles. 43. f B. Alan.

Vt nauigemus vrget necessitas, vt viuamus non vrget. Con questi sensi fauellerei al cuore d'vn Diadema, e forse che non sarebbe neghittosa la destra, auida di palme, e per coronare l'ambizione, e per portare in palma di mano, la Fede. Non v'hà dubbio che la monarchia Ottomana non viua con gran gelosia di se stessa, e preuedendo di non poter più crescere, acudisca per lo meno à non così presto cadere. Quest'ell'è infelicità delle Corone di gran peso, che come graui, tendono al basso, e doue prima erano il centro dell'ambizione quand'ancor non erano in Capo, douentano poi centro delle miserie, all'or che iscadendo, riceuono per isprezzo, vn bacio dal piede. I gran corpi passeggiano con vna più grande paura, che ombra, peroche l'ombra nasce dal corpo, ma il timore spunta dal periglio. Anco i regni pagano tributo al timore, ed'è sempre tiranno quel regno, che non è timoroso. Roma che fù la maestra de' gouerni, e la tiranna de' Regi, non si conobbe mai così vicina ad esser languente, se non all'or che si vide troppo grande, auendo questa isuentura, che non valendo ad opprimerla gli nemici, l'opprimeano i Cittadini, e cadde, non perche fossero deboli le fondamenta, ma perche era troppo graue il Capo. L'aspettar che i regni crollino per soggiogarli, è vna certa temerità della pazien-

za, che vorrebbe viuere à secoli, anzi la Politica conterebbe poche corone, quando non ottenesse frequenti vittorie. Chi hà corona, abbia anco testa, e se i regni, niente meno degl'Vomini, sono tributarj alla morte, onde non falla il Busieres, (t) *Discant reges, interire regna vt homines*, tentino i Rè pria di morire, di vincere, facendosi arbitri col coraggio della stessa fortuna, che suol farsi arbitra di quelle teste, c'hanno poca prudenza, perche non preueggono; (u) *Præscia futurorum*, fù politica di Sidonio Apollinare, *lusit fortuna*. Chi non sà tentare, non sà vincere, e la Fortuna non per altro è femmina, lo disse Selimo primo Imperadore, se non perche vuol'esser tentata, se ben che Roma per lasciarsi troppo tentare, diuenne meretrice di più tiranni, e bastò ch'ella fosse madre di Nerone, affinche i suoi figli fossero parricidi, e molte madri diuenissero Lupe. E via si suoni vn'all'armi, e cantando il Cattolichismo i misterj della Fede col suono della Corona, vedremo con questa magia della diuozione, (x) *Lunam carminibus de Cœlo detrahi*. Pensate forse ò N. che vi vogliano Oceani di sudori, od'Eritrei di pianto; tremoti di Corone, ò mine di sdegni per atterrare quel Nabuc-

t *Pag.* 33. u *Lib.* 2. *epist.* 1.
x *Bulleng. aduers. Magos lib.* 2. *c.* 21.

bucco de'i Rè, e quell'apologia coronata de'i regni? Signori nò: Voglio che s'armiamo alla foggia di Sparta, di cui rapportò Elio, che *Erat illis duplex gladius in manibus*; Sia vna spada la lingua arruotata con la diuozione, sia vn'altra spada il Rosario assistito dal ferro, affinche ogni nostro brando sia confederato con le Corone, peroche il lustro d'vn diadema hà poca durata, quando non si fà guardia d'vna sagra Corona, più che d'vna sagra maestà, e non erra chi dice (y) *Rosarium esse Coronam victoriæ*.

Quando i Regni non auessero i loro periodi, sarebbono poco Cattoliche; anzi poco vmane le composizioni de' gouerni, mercè che non è buon periodo per chi viue, se non quello che numera quel momento in cui si muore. E tanto più degl'altri è soggetto à quest' Eclisse il dominio Ottomano, quanto che tutti i suoi lumi nascono dalla Luna. *Luna nunc clara est, & nunc obscura*, l'atomizzò il Beda, e volle accennare, che facili sono le vicende de' troni, oue domina vn Pianeta che viue sù le mutanze. Chiara fù la Luna Turca parentata con secoli di grandezze, e con mezze eternità di trionfi, la cui fascia si vide storiata con vn'Eclitica di Regni, ed'ossequiata cò tutti i Mappa-

L 3 mon-

y *Marcol. de Pisè in Festo Rosarij.*

mondi della fortuna. Cominciò ad'esser superba, peroche nacque grande, sì che il por piede nel Mondo, ed'erger il capo affasciato dalle altrui Corone, fù il primo giorno della sua luce, e la prima libertà della sua cieca violenza. Ottomano fù il primo che bozzasse, e che animasse questo gran corpo apopletico, quale prima co' varj nomi, e con più varia sorte, or Scita, or Trace, or Tartaro, mà sempre Tiranno, tanto giuocò col ferro, fino che prese prima la Corona, che la fortuna, poi con soggettar più Imperi sposò per sua la Sorte, che si rauuisa essere la più ricca Corona di chi gouerna. Questa gran Fortuna Turca per farsi arbitra de' Troni, volle vn Signore che fosse Grande, la cui grandezza è tale, (z) *Qua Orbis premitur, gemituque perdiu diræ tyrannidi mancipatus*. Crebbero i giorni, e più i lumi di questa Luna in Amurat, che passato in Europa, vi sparse più fuoco che ferro, e vi raccolse in trentasette battaglie più palme, che non incontrò pericoli, e fù cred'io la seconda volta che Europa si facesse meretrice de' Rè, se meretrice esser può, chi perde la corona, ch'è l'onore del capo, ò pure l'onore, ch'è corona del nome, con le rapine. Si Coronò col Diadema di Constantino sù le tempia di Mahometto Secon-

z *Busieres p.273.*

condo, del pari guerriero, e sanguinario, quale giammai si tenne per Vomo di gran nobiltà, se non all'or che si vide arbitro di gran sangue, con cui formando Cosmografie de'i Regni, s'appose d'essere il primo tra Monarchi, già che storiaua con le porpore i suoi sudori, ed'appuntaua con le sole reliquie degli stati, i suoi trionfi. Sotto questo Serpentario de'i Troni, s'accrebbe la Monarchia con doi Imperj, quattro Regni, venti Prouincie, ducento Città, rapite alla Croce, già che la Croce non era guardia del cuore, ma della spada, poco auuezza alle vittorie, perche abituata alle vendette. Non ancora onusta di palme, volle sotto Selimo primo coglierne nell'Egitto, nella Soria, nel Cairo, e nella Persia, affasciandone per far ombra al suo Carro, e per addolcire i frutti delle sue vittorie. Fatta Idropica di Corone, inaugurò Solimano al Trono, e facendol regnare quaranta sett'anni, che furono secoli delle nostre miserie, rapì l'Vngaria à Cesare, che conobbe esser quegli il regno de'Bruti, peroche mai i Bruti politici viuono in Corte, se non quando i Cesari, serbando reliquie d'affetti anco à i ribelli, dispensano con troppa indulgenza i tradimenti. Finalmente preso Rodi, debbellata la Persia, lasciò à Selimo Secondo e la fortuna, e'l coraggio per vincere Cipro; Ad' Ibraimo per soggettarsi

la Grecia, in questo solo veritiera, che si confessa schiaua di condizione, non di genio; Al viuente Mahometto IV. la fortuna di rapire Candia, e quasi quasi di rauuiuare il Triumuirato, se non de'riuali, per lo men de'Diademi, nella sagrilega sorpresa di Vienna trionfante. Basta così; (a) *Non vocaberis vltrà domina regnorum*, fosti troppo chiara, ò Luna, passeggiasti con troppa tirannide sull'altrui porpore; affasciasti souerchi allori nati dall'altrui Corone; Or t'hai ad'vmiliare, dei piegare quel ciglio, e adusare il piede alle catene, peroche la tua maestà già si scema sulla penna di Zenone, *Luna quando luminis sui exhibet plenitudinem, tunc seipsam minuit*. E quello che più l'affanna, si è, il vedersi sterpato il Diadema da vna Corona, e però tutte le Corone verranno ad'esser di Spine, qual'or non s'adorerà quella di Rose. Già m'intendete ò. N. fù Maria del Rosario che rattenendo per sè le Rose, trapuntò alla Luna co'dolori delle sue perdite, vn nuouo serto di spine, che furono le vergogne del capo, appunto come le vergogne sono spine del cuore. In fatti fù la Corona di Maria che pose in catena il Trace, peroche d'essa lei scrisse il mio, e più suo Alano, ch'ella è *Breuis sermone, alta virtute*; E quando nol

a Isaia.

nol credeste alle mie voci, nol nieghe-
rete alla penna del Bzouio, (b) *Vicit &
iam non ita pridem Turcas, per Diuam
Virginem, orationibus sodalitatis San-
ctissimi Rosarij.*

Vinse, non v'hà dubbio, ed'ancor se
ne risente il Mare al peso di quelle cate-
ne, che nella guerra Nauale legarono
il piè à venti milla Schiaui Ottomani;
ancor s'arrossano l'onde dal sangue di
venticinque milla Barbari estinti; an-
cor l'aria patisce le sue vertigini da fu-
mi più dell'ambizione Ottomana, che
de'legni incenerati alla Tracia; ancor
sudano i vincitori nelle controuersie,
in qual'Arsenale asportar debbano cen-
to, e ottanta Legni rapiti al nemico su-
perbo. Vinse, e fù vittoria tanto più
celebre alla Croce, quanto obbrobriosa
alla Luna, se anco nel suo regno del
mare vide incatenata la Fortuna, ed'
accresciute le tempeste più dalle lagri-
me, che dalle piogge, e si verificò del
Rosario, *Contribulasti capita draconum
in aquis.* Il Mare non vide più bella
vittoria, affogando quella Luna nell'-
acque, che per il corso de'secoli affogò
tanti Regni nel sangue. L'Alcorano
notò cancellati i suoi falsi misterj, dal
lume misterioso d'vna Croce, vero pa-
tibolo di chi hà gran Corone, con poca
fede, e fù vno stratagemma della diuo-
L 5 zio-

b *In Festo SS. Rosf.*

zione, che in quel cimento, oue si azardaua vn mondo di spade, baciassero i Cattolici il Crocifisso, e prouassero i Turchi vna sì grande passione. Vinse, malgrado vna furia d'animi infuriati al pari dell'onde, peroche in vn'esercito di sdegni, anco l'onde erano gli squadroni spumanti del Mare, e gl'armati si rauuisauano onde politiche della fierezza. Così appunto succeder douea, perche *Luna in Libra est discessus regni*, giusta il detto di Tolomeo, ed'all'ora si trouaua in Libra, attesta il Bercorio, *Scilicet in illis qui per Libram iustitiæ regulantur*. S'vnirono gl'affetti di Pio Quinto, l'Aquile d'Iberia, e'l Leone dell'Adria, formando vna bilancia di giustizia, già che combatteuano per la Fede, e nel mentre che parlauano le bocche di fuoco, fauellauano con lingue accese de' Serafini, i Cristiani; qual'or in seno all'onde si lusingaua vna Fortuna con promesse di Regni, adorauano i Cattolici vna Vergine, che è la Sorte Coronata de'Regi; ed'in quegl'estremi, in cui la vita facea l'amore co'sepolcri, là oue i Turchi sposauano le catene, intrecciauano i Rosarianti à Maria lor Regina, Imperiali Corone. Or fugga dal Mare di Corinto la Luna, che alle sue macchie esser non può specchio, vn'onda sì chiara, volga i suoi lumi annottati là verso il Mar rosso, già che le sue vergogne l'hanno coronata

di

di sangue, *Luna conuertetur in sanguinem*, peroche non deè mancar sangue agl'Ottomani, cui mai scema l'auarizia, stimandosi eglino Vomini di gran sangue, qual'or l'altrui vita porta loro al piede, più oro, che ossequio, ed'è vero, che *Luna vertetur in sanguinem*, se vogliamo credere al Santo Elredo, *cum manus Principum plenæ sanguine fuerint*. Abbia fra tante miserie, questa gloria la Luna, che dalle Rose le vengono impresse le sue vergogne, e non è nuouo, che nè i funerali de'Grandi, sieno i fiori, le più belle pene de'sepolcri, come la sontuosità de'sepolcri si rauuisa per vna ricca pena degl'ambiziosi, ond'io confesso che questa vittoria delle Rose ell'è vna di quelle, (c) *Quas & sæpè vsque ad miraculum magnas, pius & assiduus Rosarij vsus, de hostibus victorias retulisse, legitur*. Però fù instituita la presente Festa per questo trionfo, affinche s'erudissero i posteri nelle vittorie, e si stabilissero le Monarchie nella diuozione, scorgendo vna Corona del pari fatt'arbitra de' Scettri, ed'artefice di catene.

L'intesero molto bene que'Pontefici, che da Leone IX. presero la costumanza di coronare con vna Rosa d'oro il crine a'Guerrieri, e Ludouico Orsino che tra quelle polui oue posa, ancor

L 6 com-

c *Coppest. in Claui prædic. lib.*1. *c.*1.

combatte col tempo, fù il primo che riceuesse il dono, e che ammaestrasse i Principi à riuscir gran guerrieri, coll'essere delle Rose più gran diuoti. Beati que'Scettri che hanno vna Rosa per occhio, ma non di quelle del Cielo di Eliogabalo, che mentre scadeano, portauano nascosta in vn diluuio di Rose, la morte; ma da vn Rè di poc'anima, apprese ad'essere esemplare la colpa, col far nascere per insin da vn Cielo di fiori, la pena. Hanno vn non sò che d'ambizione Sagra quelle Rose, che nate nel Vaticano portano vn bel colore, che dà tempra alle porpore, e fanno grandi gl'Vomini, coll'infiorarli. Nei secoli già incenerati, non v'era frode più nobile, saluo che quella de'fiori, e la Fede era di poco odore, e l'onestà sù quel verde, altra virtù non ispfosaua, che la speranza, quasi che la virtù ch'è vn lustro dell'opere, auesse tutta la sua vita sul desiderio. Qualche Corona di fiori, là oue era onore del capo, si faceua conoscere per vn bell'orrore de'giorni, e Marc'Antonio ebbe à perder la vita sotto l'onore d'vna auuelenata Corona. Non così le Rose del Vaticano, quali con tutto l'artificio dell'oro, che gl'è l'artefice di gran pensieri, portauano fortune à i Principi, peroche insignite con la Croce, che esser deè l'ascendente de'i Troni, aueano tanto più di merito, quanto meno d'odore, e faceano.

ceano grande vna famiglia, con farla diuota. Ell'è vna gran fortuna comperare le palme che sono frutti del coraggio, con vna Rosa Romana; che è fiore della grandezza; E si videro più palme de' guerrieri, innestarsi con quelle delle vittorie, affinche i frutti della Fama crescessero sempre gloriosi con l'erudizione d'vn Fiore, come appunto lo pose in chiaro la frase fiorita di Tertulliano, *Omnes fructus eruditur in Flore*. Ne mi sono perciò dilungato dall'argomento, peroche il dono di questa Rosa Pontificia mandato à Principi nella Domenica *Lætare*, conuince, che tutte le Rose nate dalla benedizione della Fede, ò portano, ò promettono giubilo alle battaglie, decoro alle guerre, e maestà alle Corone. Non voglio mentire il mio concetto ò N. già che dalle Rose di Maria, come da miniera di luce, acquistano vn bel giorno i nostri trionfi. *Veni, coronaberis de capite Aman, Senyr, Hermon*; *idest à Rosis quæ candidæ in Aman, purpureæ in Sanyr, aureæ in Hermon, nascuntur*, e parrebbe vn semplice fiore d'Eloquenza del Brandano, quando non v'aggiuntasse vn bel frutto di erudizione, anco Girolamo, prognosticando trionfi co' i misterj del Rosario, (d) *Aman gaudium, Sanyr dolor, Hermon gloria significatur*. Ecco le

d *Ibidem*.

le Corone de' gouerni inuiscerate nel Rosario della Vergine.

Veni, coronaberis. Questi sono ò bella Fede i secoli delle vostre vittorie, ed' in vna Corona di Rose vedrete intrecciarsi tutte le vittorie de' secoli. L'Alcorano hà insegnato fino ad'ora ad'vn numero grande di Regni, più à mal viuere, che à ben regnare, peroche non regna bene, se non chi ben viue. Le sciable Turche prouedute di buon metallo, e di miglior coraggio, recisero quasi quasi tutte le palme alla Croce, che pure è la Palma più fruttifera di vittorie, e col dominio del ferro soggettorno à i Musulmani in più Imperj, più secoli d'oro. La Luna in Sagittario colpì al viuo il cuor della Fede, rubando con violenza quelle Città, che serbauano la Fede nel cuore, e l'Vngaria che fù Regno de' Santi, e la Morea che fù stanza d'Apostoli, e la Grecia che fù Impero de' Patriarchi, tutte tutte con fede Greca vissero lunga pezza fedeli alla Turca osseruanza. L'Europa Regina delle Corone, diuenne specchio delle miserie, e per compier di piaghe con le sue lagrime, le tauole della fortuna, si duole esser maritata co' costumi Africani, e fra le sue suenture quest' essere la maggiore, partorir figli à mostri, ed'ingrandire vn Barbaro, con le sue viscere. Sarebbe troppo miserabile il Mondo viuendo ancora idolatra d'-

vna

vna potenza che diuorò Regni, e digerì Monarchie, e che auuta l'origine da vn Ladrone, sà farsi grande co'furti. Vaglia il vero ò.N., questo egl'è il secolo in cui cominciano à prender corpo le vergogne Ottomane, e si vedrà quella bella Idropisia de'gouerni, isuanire col pianto, e medicarsi col ferro. Anco nel mondo Cattolico sonnoui de' capi di gran cuore, e viuono i cuori con vn gran capo, e niente meno di Bercario fanno i diuoti della Corona, non del Diadema, fanno, dissi, adoperare per quadrella le Rose, formando al Trace nelle sue perdite, vna gran tomba di spine. *Veni, coronaberis*: Sono voci dello Spirito Santo, che inuitano la Fede à raccor Diademi con le Corone di Maria, e l'Europa mal maritata romper quel nodo infame delle catene, con la protezione della Vergine. *Nunc princeps huius mundi eijcietur foras*, s'armino le Potenze a'danni del Trace cacciandolo dall'Europa, che è il mondo della Fede, peroche quiui risiede la più bella Fede del Mondo; Non più figlino palme al suo Turbante, le palme d'Egitto; co'suoi Arabeschi non imperli di vantaggio la sua tirannia, la Persia; Tiro con le sue porpore non metta più in ambizione, il suo sangue; La Reggia di Constantino scuota il giogo d'vn tanto peso, e ritornino i templi ad'adorar la Croce, condannando come adul-

tere

tere le meſchite, al fuoco. Suelti dalla Luna gli Scettri, non abbiano altro di ſerpente, che la prudenza; La Morea s'innesti alle piaghe del Crocifiſſo, ed' iſpezzato l'arco alla Luna, s'armi con la Croce, ch'è l'arco delle vittorie. L'Vngaria rieda in ſeno alla Chieſa, quale come madre l'accoglierà col bacio della pace, e quantunque ſtenuata da vn giogo coſì peſante, riaccenderà ben' ella il ſuo ſpirito co'Sagramenti. La Polonia ſempre marziale, ſempre fedele, armerà ben le ſue Aquile à ſcauar ſangue alla Luna, e con coronato coraggio arriuerà à recidere agl'Ottomani il capo, prendendo la capitale. Sù sù preſto *Nunc Princeps huius mundi eÿcietur foras*, ad'affaſciar Palme, ad'intrecciar Vliui, ad'annodar Corone; ſino ch'il tempo è opportuno, ſi viaggi, ſi combatta, ſi vinca; ma non già ſotto l'aura dell'intereſſe, che è l'anima de'gouerni; non per nobilitare le vendette con vna guerra di gran ciuiltà, ma di grande malizia; non per rapir l'oro che ſi rauuiſa vna bella tentazione d'vna brutt'anima; Ah nò! non ſi può vincere con perdite coſì euidenti d'onore; Sapete quando iſcemeremo la tracotanza de' Barbari, porremo in freno i turbini del ferro, e fors' anco in catena il dominio degl' Ottomani? *Cum Rosario addicti*, non può conchiudere più calzante Marcellino

de

de Pisè, (e) *Cum Rosario addicti, Virginis Deiparæ obsequio deuouemur.*

E quando non credeste ch'io fauellassi dell'Impero Turco, che vmiliar si dourà dalla gran Vergine, miratelo di già in fronte d'vna Profezia, viuere all'ombra del suo piede, e mendicar vita dalle percosse; *Luna sub pedibus eius.* Signori, io non mento, quest'ell'è la Luna del Trace, che adorata per Deità da chi hà più Turbante, che anima, ora perduta la venerazione, qual'or corona il piè di Maria, mostra al Mondo d'esser già posta in catena. Sono gl'è vero, difficili le vittorie quando si combatte per vincere, ma non per viuere: non si vince se non per là patria, ma pur si viue anco fuor della patria. La guerra s'intraprende per i Regni, non per i soldati, quelli vogliono sudditi, questi paghe, e tal volta vincono perch'hanno doppio stipendio con vn tradimento, rendendo infame la vittoria con l'auarizia, (f) *Nec victoriæ, minor infamia*, sarebbe il bel motto, di queste brutte imprese. Sonnoui certi degl'Vomini, che sapendo di perdere, cercano la riputazione della vergogna, peroche il cimentarsi con vn grande nemico, se non apporta vittoria, onora l'ardire, anzi ell'è vna bella vittoria per-

e *In Festo Sanctis. Ros.*
f *Busieres p.23.*

perdere il sangue, ma non il concetto. Il Capitano deè saper combattere, ma non è tenuto à vincere; l'azardo con la vittoria, è effetto di fortuna, ma il cimento, di scienza, ed'abbenche si perda la giornata, però quando si combatte con vn guerriero, e forte, e fortunato, non si perde la fama, *Honestum putant*, e sono molti di questo genio, (g) *Honestum putant à fortissimo viro superari*. Altri fini, ed'altri principj deono auere i soldati della Croce, quelli di infiorar i tributi alla Chiesa con le virtù, questi di muouere i passi che sono quasi dirò cosi, pensieri del piede, ed'i pensieri che sono passi dell'anima, regolati con la Fede, sendo questi il magistero delle vittorie, (h) *Victorias religio parit*. Ci pioueranno gl'allori sul crine, quando tratterremo le Rose sul labbro, e con gelosia pari all'amore difenderemo le Corone de'Sagri Altari. Non sono cosi annottate le nostre pupille, che non veggano i lumi della accennata profezia, già che sotto i piè di Maria stà incatenata la Luna, *Luna sub pedibus eius*, peroche *Sola est illi cura vincendi*, lo preuedeua Sidonio (i) Apollinare. Posta ch'ella sia la Luna Ottomana sotto i piè di Maria, ecco che spunta vna Corona sù le sue tempia,

g Idem p.8. h Idem p.25.
i Lib.1. epist.2.

pia, *Et in capite eius corona ſtellarum duodecim*, fù Corona di ſtelle, che ſono Roſe, mercè che le ſtelle coronano la maeſtà, e le Roſe la vittoria, e sì come queſte ſono ſtelle porporate della fronte, coſi quelle ſono Roſe lucide delle sfere. Alla cui comparſa patirà ſempre vertigine il Turbante Ottomano, e crolleranno ſul ſuo crine tutte le ſperanze de'Troni, che onorano con martirio diſonorato la violenza de' ſuoi penſieri, e la tirannide della ſua ſpada. Felice la Fè di Criſto, ſe sù le bandiere, come sù le mani comparirà l'Iride del Rôſario, oh che bel ſereno ſpunterà alle Republiche, e che giorno vittorioſo porrà in luce le Monarchie! Stupiſco che gl'Arſenali fabbrichino tante furie di legno, che ſoſpirano con le bombarde, mettono in Mare tanti tremoti che ſi riſentono con rouine, armano batterie che parlano con figure di morte. Eh ſarebbe meglio fauellar con le Roſe ſul labbro, che porterebbono ſenſi di grandi vittorie, peroche molti Roſarj con pochi guerrieri, più diuozione che intereſſe, darebbono la ſconfitta al Trace, e veſtirebbono di pallori, la Luna, (*k*) *Etiam ſolumodo demonſtrare*, gran fraſe di Tertulliano; *deſtruere eſt*. Sarebbe vittoria del Roſario ò .N. peroche quel gran Pianeta Tur-

k Aduer. Valent. c.1.

Turco con meteore di pianto, di miniera di luce, si cangia in nube di dolore sotto i piè vittoriosi della Vergine, onde disse meglio chi disse *Caligo sub pedibus eius*, vna Maestà così cimata ne i fumori del fasto, cangiata in vn'ombra de'Regni, e condannata à viuere come vn'Apoplesia de'Dominanti, ed'vna disgrazia coronata de'principati, *Caligo sub pedibus eius*, sono i misterj oscuri della Fede racchiusi nel Rosario, che partoriscono ombre alla Luna, (*l*) *Quia per humilitatem incarnationis, passionis, & resurrectionis triumphauit de ipso*, non potea fauellar più chiaro, l'incognito. Bella connessione di Corone, e di Rose, peroche il tratteggiar Rose, egl'è vn intrecciar Corone, acciò che le Corone sieno Rose di santità, e le Rose corone del merito. Tosto che vincono le Rose, formano diademi à i vincitori, che sono catene de'vinti, *Luna sub pedibus eius*, notate, *& in capite eius corona stellarum duodecim*, e sono Rose, che portano e'l nome, e'l lume di stelle, per mettere in chiaro le glorie del Rosario, sendo parere di (*m*) Plinio che le Rose Milesie portino dodeci foglie, sì che come i Romani, così anco Maria s'adorna il piè con la Luna, in segno di Nobiltà, *Luna sub pedibus eius*,

l Super Psalm. 17.
m Lib. 21. c. 4.

eius, non basta, ma *deuicta*, *calcata*, *contempta*, conchiude egregiamente il (o) Tirino. A queste vittorie aspirar dourebbono i Cristiani, e con pari fortuna guerreggiare, e vincere, perche ogni Rosario può esser, e catena, e corona, così che vinti gl'Ottomani, che sono sensi stipendiati della politica, non rimarrebbe altro da vincere se non i sensi, che sono tiranni domestici dell'innocenza. Senza molto sangue, con sole quattro Rose sagre, si potrebbe vestire la Fede con più santità, e ridurre l'apostasie alla Religione, mentre ciò che non otterrebbe il ferro, riporterebbe l'ossequio, e si vedrebbono più Monarchie deporre i Diademi, per adorare vna Virginale Corona, che sà vincere con le parole. Vno di questi vincitori fù il mio Gusmano, quale con le stelle della fronte, vestite da Rose sù la destra, riportò tante palme alla Vergine, e corone al suo nome, (o) *Dominicus semper victoriam in pugnis, auxilio Virginis potitus est*. In questa guisa si vincerà l'Ottomano, ma non già consagrando Rose al crine, e con vna efimera riuerenza appender voti più al gusto, che agl'altari. Le nostre Corone deono adornare le Palme, e le nostre Palme canonizzarsi con le Corone, che

per

---

n Ibid. o Nanni lib. 5. *c.* 17. *in vita S. Dominici.*

per altro quel portarle in mano per vezzo, e recitarle per abito, renderebbe meretrice, dirò quasi così, la diuozione, e di poco spirito il nostro cuore. Và in acconcio la collera di Tertulliano, cui non aggrada quel viuere, (p) *Coronamento in manu otioso;* E' via si accalorino le nostre imprese, e si dia vn buon garbo alle vittorie con queste Rose, che sono d'antipatia agl'Ottomani, e di gloria al Cristianesimo. Tardi mi son' auuisto che di tante Rose, voi auete l'odore, e la mia lingua, tutte le spine. Pure saprò far fiorire la stessa sterilità, e vedremo piouer le Rose sù de'Turbanti, dando à noi vittorie, ed'al Turco catene. Richiamo alla vostra memoria que'tempi, ne'quali primo ingegnero dell'armi, lo sdegno, or sù la punta di lancia sposò i voti della fortuna, or sul taglio d'vn brando affilò lo stame à i regnanti, or in bocca ad'vn'arco rese qual saetta che fischia, troppo eloquente la morte: v'accorgerete ch'io fauello del Trace, quando con vn mondo d'armati tentò con vittoria fraudolente di rapire la virginità alla Republica Veneta, all'Europa la libertà, ed'al Cristianesimo la Fede. Nel mare di Lepanto si fece vedere l'Alcorano assistito dalle superstizioni dell'Asia, dalle violenze d'Europa, e dalle furie dell'Africa.

p De Coro. Mili.

ca. Si trattaua di qualche cosa più che della vittoria, perche trattauasi di vsare vna vendetta, che non lasciasse superstiti le rouine, anzi si prescriuessero ereditiere le stragi. Ogni minimo risentimento s'intimaua, ed'era corrisposto con bocche di fuoco, auuedendosi ogn'vno che i consigli d'vna guerra sì ingiusta, veniuano dall'inferno. Suentolauano le Lune, e Cristo Sole oscuraua le anco prima di combattere, sendo che il timore ne' Tiranni è il vero tiranno. Pure vna sol Croce di legno dipinta sù le bandiere frenò l'impeto de' fortunati ribelli, ed'oscurò di mille Lune l'argento, forse portando in viso le macchie, ch'erano vergogne dell'antiche perdite, quando cioè condotte dal Barbarossa, si videro le Lune fatte catene al piè de' Munsulmani. Armossi con tutto ciò vn Pio, contro quel Rè degl'empj, da cui hanno ereditato i successori, e le fortune, e'l coraggio. Le milizie Romane ordirono l'imboscate in mezzo al mare, alle fiere di Romania, e aizzate dall'Aquile, e dal Leone, ebbe in brieue tempo come saziarsi dell'vman sangue, la Morte, e colpendo cò palle di piombo, diede motiuo in mal punto à conoscere, che giuoca, ma non dà in fallo i suoi colpi. Ogni luogo era tomba à i morti, mercè che il peccato fece del Mondo vn sepolcro. Il mare tra pel fuoco, e per il sangue, era vn

 vero

vero abisso, e perche ogn'Vomo si gloriaua d'esser furia, e perche tanti, e tali col perdersi, dauano à credere che si combattesse per metter in riputazione l'orrore. Ma, oh che miro! Si confondono i Turchi, l'esercito fugge, i comandanti s'impallidiscono. La vittoria postasi sotto i piedi la fortuna, confessa che vince per l'arbitrio della diuozione. Ah si! miei Signori nol neghiamo. Il Rosario della Vergine recitato da Combattenti Cattolici, fù l'arma, che vinse, e manifestollo Pio V. anche prima che venissero le notizie. Vide il miracolo, e predicollo, accertando il Mondo di Cristo, che aueremo facili le vittorie, se vorremo guerreggiare con le Rose di Maria.

CONCISTORO
SECONDO
DE' SANTI.

Formato dal Padre

GIO: MARIA MVTI
DOMINICANO.

E

PRESENTATO

All'Illustriss. e Reuerendiss. Signor

ABBATE

ABBONDIO
REZZONICO.

ILLVSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO SIG.

Enero la memoria di quel primo Vomo c'hà inuentato questo bel traffico di gloria, di dedicare. Giaceano e le lettere, ed'i letterati cosi cosi seppelliti nelle loro opinioni, senza che si sapesse dal Mondo ch' eglino fosser nel Mondo. O sia stata la gloria, ò l'ambizione vestita con vn buon gusto, ò l'interesse nobilitato dal premio, in qualunque forma ella sia stata l'inuenzione, si dee riuerire

come cosa sagra, che fà gl'Vomini immortali, e gli rende grandi anco dopo morte. Questo riuerito costume mi piace sopra modo, dandomi occasione d'ossequiare V. S. Illustriss. e Reuerendiss. per quelle qualità che vi rendono così amabile, e che vi mettono in istima presso de' primi graduati della politica, e parziali della virtù. Hò riuerito l'Illustriss. Quintiliano vostro fratello, ed'hò toccate le glorie della sua Casa, ch'è vostra, e che da vostri onori riceuerà più decoro, ora stimo superfluo rammentarle, perche sono douute. Piace questa ciuile affettazione à chi non hà onori, od'à chi non li merita. Voi siete grande con quello de'vostri, e più ancora col vostro, ma spero vn dì che aumenterete con le vostre glorie, quelle de'vostri Antenati, che voi renderete maggiori di quello che furono. Mi dò à credere che sappiate, che la vostra nobiltà è antica in Como, e che le Croci di Malta non sono nuoue nel petto de'vostri Progenitori, quali vissero con fiore di nobiltà, e con fior di sangue; ed'oggidì vantate vna nobiltà Veneta, che si sospira anco da Grandi, e che

arri-

arriua à parentarsi co' Principi coronati. Il vostro sangue ancora fuma col calore di quello d'Innocenzio XI., con cui vantate qualche parentela. Le vostre ricchezze poi recano inuidia, e si fanno ammirare anco da chi n'hà molte. Supellettili douiziose, singolari, argenterie numerose, pitture, e scolture di molto rilieuo, in somma voi siete d'vna famiglia, e d'vna casa che ischerza tra l'oro, e le grandezze. Roma stessa hà veduto l'impazienza della vostra mano, e vede di continuo la generosità del vostro cuore, e vedrà forse à non molto la fortuna che vi s'vmilierà in posto più alto, e degno solo di voi. I vostri Fratelli si sono resi cospicui nella Patria, e qualche stola sarà il carattere della loro nobiltà; anzi nobiltà di tanto riguardo, che l'Eccellentiss. Casa Barbariga non s'è sdegnata d'apparentarsi con la vostra, e ciò forse perche nel vostro lignaggio auete dei Baroni del Sagro Romano Imperio; ch'è à dire, fregio che dà il profumo alle glorie delle famiglie. Voi però, Illustriss. e Reuerendiss. Signore oltre al fasto della vostra Patria, volete con vn

 bel

bel guadagno arricchirui d'affetti Romani, ed'arricchire i Romani col vostro affetto. Se arriuerete à posti eminenti, darete onore al grado con le qualità del cuore, e qualche vostro straffico porterà in corteggio molte passioni dell'inuidia. In questa positura io vi trouo, con qualche virtuosa impazienza del vostro desiderio, quale hà mete ancora più nobili della vostra speranza. Il saper sperare è vna virtù di chi intende, ma lo sperare è vna pensione di chi serue. Sperare in Roma, passa per vn costume di chi viue in vna Città della fortuna, sperar bene in Roma, è vn vantaggio di quegli che viue alla fortuna della Città. Mio Signore voi sperate, ma sperate senza timore, perche volete la fortuna per serua della vostra elezione. Sapete ingrandirui col vostro, e quest'è vn'auere fortuna con felicità. Parlo così all'oscuro perche veggo da lontano. Vi prognostico nel mio Concistoro qualche cosa di più del mio libro. Nell'ore de i vostri diuertimenti, non vi sia discaro leggere vn libro che con bella confusione obbliga le pupille à dilettarsi delle vite de'

San-

Santi, ed'insieme delle vostre virtù. Quest'è vn grand'impegno degl'occhi, quali non potranno leggere le virtù de'Santi, se prima non si fermano à far giustizia al vostro nome, vsurpandosi eglino qualche autorità, di riscuotere stima da chi legge, e affetti da chi auerà letto. Non vi scordate di chi v'offre vn grande tributo, e nelle vostre felicità fate questa giustizia al vostro onore di contribuire qualche attenzione al buon genio di chi co' suoi sudori si protesta.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Venezia li 20. Nouembre 1691.

Vmiliss. e Deuotiss. Seruitore

F. Gio: Maria Muti.

INDICE
DE' PANEGIRICI
Che si contengono nel Secondo Concistoro de' Santi.

LA

LA GRANDEZZA, ET VMILTA' VNITE NEL PATRIARCA SAN GIVSEPPE.

Panegirico per il Giorno della sua Festa.

L'INCARNAZIONE DEL VERBO INTENTA ALLE GRANDEZZE DI MARIA.

Panegirico nel Giorno della Santissima Annunziata.

LA DIVINITA' IN CHRISTO POSTA ALLA LVCE CON LA GVERRA.

Panegirico nella Natiuità del Saluatore.

L'EVCARISTICHE VITTORIE.

Sermone per l'Augustissimo Sacramento.

ATTRATIVE AMOROSE DELL' ANGELICO CIBO.

Sermone del Sagramento Eucaristico.

DEBITO DELL'AMORE.

Sermone per il Santissimo Sacramento dell'Altare.

INDICE

Delle materie che si contengono nel Concistoro Secondo de' Santi.

A

Api

Cro-

Esem-

Gran-

Tem-

T

V

Viag-

Esem-

Gran-

O

P

Pe-

Tem-

T

V

Viag-

IL FINE.

LE BELLE VIOLENZE DELL'ORAZIONE.

DISCORSO DEL ROSARIO.

Detto all'Illuſtriſſime Monache di S. Lorenzo.

Arebbono troppo felici le noſtre lagrime, ſe alla prima loro comparſa che fanno agl'occhi della diuina giuſtizia, foſſero accolte con tenerezza d'affetti, e riposte come gioie del dolore in ſeno della pietà. O' auereſſimo vn Dio che non ſaprebbe punire, ò ſareſſimo dottati di lagrime così ſante, che non ſaprebbono ingannare. Voleſſe Iddio che nel Mondo non ſi ſapeſſe tradire anco con la luce degl'occhi, e molte fiate

M ſi

si piagne per cooneſtare la tentazione, facendo comparire sù le pupille, la virtù ſteſſa, vn delitto. Non tutti quelli che piangono, ſanno piagnere, peroche il pianto ſe non hà la virtù del dolore, altro non sà eſprimere, che il dolore della virtù, facendoſi all'ora diſperazione degl'affetti, quali ſi conoſcono ridotti à queſto ſtato di non eſſer più padroni di lagrimare. Quindi auuiene che ſono il più delle volte rigettate dall'Altiſſimo le noſtre preghiere, e riceuute con qualche collera le ſuperſtizioni delle noſtre lagrime, auendo noi vna brutta ſperanza di comperare il ſuo amore con orazioni poco focoſe, e con pianto troppo femminiero. Quanti degl'Vomini non ſi ſono raccomandati alla Santità degl'Altari, offerendo ſagrificj che prendeuano il fuoco dall'incendj d'amore, e pure non ebbero il beneficio d'vn guardo? Quanti non chiamarono il cuore à conſulta delle pupille, e con vn bell'ordine di preghiere non ſi ſono inoltrati alla confidenza de'Santuarj, che ne manco hanno meritato vn raggio d'amore? Quanti in ſomma non hanno iſtancate le ſagre immagini coll'ardore de'voti, e popolati i templi con l'arte de'Sagramenti, ſenza ne pure che foſſero introdotti all'vdienza della compaſſione? E ciò non mica perche l'orazioni loro foſſero di poca virtù, ò'l Signor Dio ſi fingeſſe

for-

ſordo all'armonia delle preci, ò queſto nò, ma ſolo perche anco in Cielo ſi riceuono con riſerua le ſuppliche, nè tutte l'orazioni ſi partono ſoſcritte dalla prouidenza. Anco nell'ordine della grazia vi ſono le ſue innocenti parzialità, e felice chi sà l'arte del pregare; peroche hà vn vantaggio più degl'altri, che ſono riceuute le ſue preghiere con vna bella paſſione della maeſtà, e rimandate con l'accompagnatura del beneficio. Vuole il noſtro Dio che quando s'appreſſiamo al ſuo tribunale per ottenere le grazie, ſieno le noſtre voci aſſiſtite dall'autorità di certi miſterj, che ſappiano contentare anco la ſua ritroſia, e mettano qualche ſtrepito nelle paſſioni del ſuo amore, voglio dire, s'adoperino orazioni che ſappiano piagnere, e lagrime ch'abbiano la virtù di parlare, e pare à me che queſto ſia il Roſario di Maria Vergine. Se alle noſtre miſerie non ſi troua riparo, ſe molte delle noſtre orazioni non incontrano gradimento, egl'è perche aſpetta l'Altiſſimo di ſentire vna ſupplica che feriſca il ſuo cuore, e che parli con arbitrio nel conſiglio delle ſue grazie, ed'all'ora ſi piegherà à conſolare i noſtri ſoſpiri, ed'arricchire con gioie le noſtre ſperanze. In queſto giorno per me felice, c'hò l'onore di fauellare à Dame ſolite ad'vdire i primi Vomini dell'Europa, e che ſono riuerite con vna fama

mezzo ſagra, da tutti gl'ordini d'onore, replico, in queſto giorno, intendo Illuſtriſſime Signore di conſolare la voſtra diuozione con farui vedere, che il Roſario vale più di tutte l'altre orazioni, peroche ciò che non vagliono ad'ottenere l'altre preghiere, l'ottiene il Roſario.

Io non intendo di metter in diſcredito alla voſtra diuozione, le altre preci ſtimate cotanto dall'affetto de'popoli, e canonizzate dalla voce degl'oracoli, ciò ſarebbe vn'inſegnare ad'eſſer diuoto con ſuperbia, e rendere pericoloſa per inſino la virtù della grazia. Ogni orazione vſcita dalle ſcuole della penitenza, ed'approuata dal zelo della Chieſa, hà ſempre vna grande raccomandazione preſſo alle piaghe del Crocifiſſo, e pare che queſte ſtillino vn certo ſangue tutto amore, quando ſono ſcongiurate con certe orazioni che profumano le labbra al dolore. Siamo infelici perche pecchiamo, ma ſariamo ancor più ſuenturati ſe non aueſſimo l'orazioni, per cui ſi pongiamo in iſtato ò di non peccare, ò di pentirſi dopo auer peccato. Pare à me che ſia vna grand'indulgenza della diuina pietà, che vna voce articolata col magiſtero del cuore, abbia l'arbitrio di ſoſpendere i flagelli, ò per lo meno di preparare la grazia; che ſe poi tal volta in vece d'vno ſguardo di ſtelle, incontriamo vna collera di co-

mete, od'vna sentenza di sangue, egl'è dice il grande Apollinare, perche (a) *Erant quidem priùs vagæ, tepentes, vtque sic dixerim, obscitabundæ supplicationes*, sono certi che nell'orazioni hanno la mente vaga, il cuore tiepido, e le voci come, cosi cosi, imprestate alle labbra per l'interesse del fauore che si richiede. Queste sono orazioni di complimento, che se bene si veggono tal fiata accompagnate dal pianto, mai però si rendono degne di compassione, perche quel dolore è vna ceremonia degl'occhi, e l'orazioni stesse che pur hanno tanta virtù, douentano vn vizio della diuozione, e sembra che anco pregando, vi sia chi si penta, della sua penitenza. Orsù si lodino tutte l'orazioni, peroche tutte sono lodi dell'Altissimo, e portano vn gran soccorso alle nostre miserie, quantunque sieno prese ad'imprestido dal timore di cert'anime; da quali sono stimati più gl'Vomini c'hanno parole, che le parole dottate d'vna gran forza; tuttauia si lodino, ma con buona pace di chi s'innamora di tutti i vocaboli dell'affetto, e vorrebbe ogni giorno qualche nuoua orazione per contentare i suoi scrupoli, dico, che non vi sono oracoli di voce, nè energia di concetti che parlino più calzanti, quanto il Sagratissimo Rosario della

M 3 Ver-

a *Lib. 5. epist. 4.*

Vergine, come quello che ottiene tutto ciò, che non ottengono l'altre orazioni. E che sia vero, noi adoperiamo quella formula di pregare accennata dal grande Tertulliano, anco prima che s'instituisse il Rosario, all'or che c'insegnò d'auere (*b*) *Eam orandi disciplinam, siue reprobatricem superbiæ, siue iustificatricem vmilitatis*, non ritrouandosi chi reciti il Rosario, che finalmente non risolua in fumo la sua ambizione, e non giustifichi la sua vmiltà. Tutte l'orazioni parlano con fede, altrimenti non si farebbono, ma non tutte con vmiltà, perche non sono in se ordinate all'esercizio di questa virtù; l'esser vmile, è vna gran fortuna, il saperlo essere, passa per vna grande felicità, e solo il Rosario lo concede; perche? ò, perche contiene misterj che fanno mortificare l'insolenza delle passioni, ed'insegnano a'pensieri di non vscire alla luce, se non col riflesso d'esser pensieri c'hanno ragione. Vedrassi per auuentura vn'anima afflitta per le ribellioni della fortuna, che ricusa vn guardo di quelle lagrime; ò pure steso sù d'vn letto vn certo tale per la tirannia delle piaghe, che non se l'intendono molto cō la pazienza, che suol'essere la piaga de'disperati, come le piaghe sono vna pazienza de'giusti; od'in somma derelitto il cuo-

b Adu. Marc. lib.4. p.298.

cuore da tutti i suffragj della speranza, e lasciato solo in mano de'suoi ciechi consigli; questi tali mandano al Cielo certe preghiere c'hanno più voce, che anima, lasciando tutta l'arte alle passioni, che sono affetti della natura, più tosto che rendere gl'affetti, vna passione della penitenza. Priegano per timore di vedersi più afflitti, non per esser più diuoti, e vorrebbono che quell'infelicissima loro vergogna seruisse di difesa, non d'accusa; tentano la clemenza co'voti, arricchiscono la speranza co'regali, muouono à compassione la virtù degl'Anacoreti, fanno vno scongiuro di lagrime che vorrebbono parlare, ma per dirla come ell'è, le loro preghiere ò sono superbe, ò si pentono sulle prime voci, ò si slenano per la ritrosia delle grazie, onde auuiene che la carità si cangia in furore, e s'interpongono difficoltà per ottenere i fauori. Non sarà così, qual'or veggendo poco gradite l'altre sue orazioni, adornerà il labbro con le Rose di Maria, peroche all'ora, *Ipsa*, dirò con Vgone, *Ipsa quasi violenta oratione impetrat à filio*, e vuol dire, che col Rosario, come con vna diuota violenza s'otterrà dal Signor Dio tutto ciò che non si sarà ottenuto con altre preghiere. Ecco la proua: *Vinum non habent* disse Maria alle nozze di Cana Galilea; ma non era meglio che ò gli Sposi porgessero le suppliche per più onorare quel

pranso con miracolo, od'i conuitati rimediassero con le loro voci à quel pericolo della ciuiltà? Illustrissime Signore nò, auerebbe forse Cristo niegato il fauore, ò agl'vni per la troppa curiosità, od'agl'altri per la poca moderatezza, però volle mettere in sicuro il miracolo, col lasciarsi pregare dalla madre, le cui preghiere hanno vna bella violenza, ond'ella disse *Vinum non habent*, ed'Ennodio conchiude, (c) *Christus rogantem non contemnit Matrem*. Così chiunque adopererà questo modo di pregare, trouerà pronte le viscere della pietà, perche non solo si seruirà dell'orazione, ma d'vn'orazione di molta virtù, come disse il B. Alano, *Breuis sermone, alta virtute*, che con poche voci, ed'assai forza, otterrà anco ciò che par impossibile alla passione degl'occhi.

E' sempre tormentoso il pregare, peroche quel tinger le guance di rossore, ò'l sospettare vn rifiuto à i progetti delle necessità, vien'ad'essere vn martirio della speranza, ed'vna perseguzione della vita. Le grazie che si donano, sono pietose, quelle che si comperano, sono grandi, e di rado si niegano, compere che sieno col tormento della preghiera, cui se le si niega corrispondenza, s'aggionge alla vergogna della supplica,

c. *Lib. 9. Epist. 31.*

plica, anco il supplicio della ripulsa, cercandosi così la virtù col pericolo di perderla, là doue se si concede, si dà lo stipendio alla virtù della voce, peroche si parla con la voce della virtù. Vi sono certe grazie fatte à tempo, che vogliono esser sole, e stimano che se le faccia vn dispetto pretendendole con prodigalità, però vorrebbono appena lasciarsi vedere, per farsi più amare, e credono che quel dispensarsi à goccia à goccia sia vna certa auarizia, che piace alla virtù degl'affetti. Io credo che sia così, quando cerchiamo grazie con orazioni poco misteriose, e'l Signor Dio con vn'officiosità del suo decoro dissimula d'vdirle, per dilettarsi poi del Rosario, (d) *Vt eam cumulatiùs dilatione impleat*, fù acutezza del Celada, e con ragione, perche l' Altissimo sentendo quella preghiera di tanta virtù, si prende pensiere dell'altrui vergogne, e rimedia à que'timori delle guance, con l'apparato d'vn sollecito fauore. Ma d'onde auuien'egli ch'ell'abbia tanto valore l'orazione del Rosario? Lo dirò: ogni mezzo è tanto viè più efficace, quanto riesce più grato al soggetto cui si supplica, anzi nella politica del Mondo, chi pretende far pericolare la giustizia, od'assoluere vn peccato dall'autorità dello sdegno, ò comperare vna gra-

d De Bened. §.337. p.347.

zia d'affetti, anco con pregiudizio del-l'onore, tosto s'ottiene coll'impiegarsi l'efficacia d'vn mezzo che sappia maneggiar le passioni, e rendersi grato con la qualità forzeuole delle parole. E qual'orazione può esser ella più grata all'Altissimo, che il Rosario di Maria, oue si compendiano i misterj più venerabili della nostra Fede, e si recitano così bene le lodi della diuina maestà? Qual'or s'accostiamo al suo Trono con questa supplica in sugl'occhi, ed'ode che ne' suoi misterj, sono conosciute le sue glorie, quasi quasi stà per licenziare dal suo volto quel gran decoro, che confonde con la luce, i lumi della nostr'anima, e tanto s'intenerisce al suono del Rosario, che sentendo vn'orazione così grata al suo affetto, si lascia cader, dirò così, le grazie di mano, per far vedere che sà donar da Grande, coll'arricchire. Quant'à me non m'oppongo, peroche il Rosario è composto di due orazioni mezzo onnipotenti, ch'è à dire del Pater noster, ed'Aue Maria, l'vna ordinata dal Signor Dio, l'altra dalla Vergine, ambidue ritrouate nel Cielo, però posso dire che il Rosario sia con la frase di Clemente Alessandrino *Enigma Sacratissimum*, mercè che parla co'misterj, che sono glorie, e ad'ogn'vno piace quella lode, che racconta i meriti di chi si loda, come appunto Plinio lodaua tutte le composizioni d'vn suo amico, ma

ma più assai quelle che publicauano le sue glorie. Questo fù artificio dell'amore di Maria, che vnendo assieme due orazioni che lodano più dell'altre, doueano altresì essere dell'altre più grate, e però più efficaci. Ah l'è pure vn bel pregare con le voci tenerissime d'vna Madre! nell'altre orazioni parlano le voci sole che sono affetti del desiderio, ma in questa fauellano anco gl'affetti, che sono voci d'amore, e però hanno vna certa energia che pugne, perche non v'è parola che non sia vn'inuito, dirò meglio, che non faccia vna cara tirannia alla pietà. Diceua bene Tertulliano, che nel Pater, noi preghiamo (e) *In legitima oratione*, nell'Aue poi, accenna vn Moderno, *In Angelica oratione*, però come preghiera legittima, ed'angelica, hà in se molto d'autorità, non come in cert'altre orazioni, nelle quali anco il beneficio è pericoloso, perche iui il più ricco tesoro è la voce, in questa i misterj. Vi si raccorderà, Illustrissime Signore di Coriolano quel guerriero di Roma, maltrattato dagl'affetti della sua patria, e poco ben veduto dagl'emoli delle sue vittorie. Stimò conueniente mantenere la sua stima, con l'altrui paura, si che appressatosi alle mura Romane con vn'esercito di risentimenti, più che di soldati, mi-

e *De fuga in perse. p.550.*

nacciò di ridurre in polue la patria, e sù quelle maestose rouine disegnare le sue vendette. Mandò tosto i suoi Nunzj il Senato, e la paura vestitasi da prudenza procurò d'esimere il Campidoglio da quella vergogna, preparatali da vn mar di sangue; Coriolano però, sprezza, e si ride di quelle lagrime, che non sanno comandar silenzio al dolore. Riscaldano le preghiere i parenti, e pensano porre in sedizione le sue vene, co' teneri assalti degl'affetti; Coriolano si scorda di quel sangue che nudrisce vn'ingratitudine di tanta politica, e si gloria di volerli per buoni nemici, più tosto che cattiui parenti. S'accostano i Sacerdoti con apparato venerando della santità, e fanno credere à Roma che alle loro voci, quel figlio della Republica non sarebbe ribelle; Coriolano rifiuta gl'incensi, e fà vedere che l'ingratitudine non deue esser accolta ne manco sul labbro de'sagri ministri. Si confuse il Senato à queste replicate ripulse, ed'in veggendo le mura smantellarsi dal ferro, e la libertà incenerirsi dal fuoco, ricorse alla virtù della disperazione, ed'ordinò alla di lui madre che trattasse seco la pace della Republica. S'allestì la coraggiosa donna all'impresa, e con passo frettoloso auuiatasi verso l'esercito, fece chieder vdienza all'ostinato figlio, cui pria di fauellare operò, che il volto si facesse intendere co'pal-

lori,

lori, confidando che prima di chieder grazie ella sarebbe esaudita anco dallo sprezzo. Alla comparsa del figlio, che con fronte risentita facea paura anco alla speranza del timore, lasciò che l'amore materno cominciasse le sue parole, con la raccomandazione del pianto, stimandosi sfenturata perche tenuta à piagnere, ma ancora più se gli fosse niegato il poter lagrimare. Eccomi a' vostri piedi, così volea discorrere la madre, quando Coriolano interruppe la sua facondia, con vna nuou'arte di compassione, e disse: Fermateui, ò madre, auete impetrato ciò che rilieua alla pace della patria, anco prima d'vsare la violenza della voce, perche auete vinto la ragione della vendetta, facendoui tiranna con l'arbitrio del pianto. Son'offeso dalla patria, non dalla madre, pure la madre vuole che col suo amore, altresì ami la patria; i vostri occhi che seppero auer cuore, hanno à voi leuato il tormento col darlo à me, acciòche mi dolga d'auerui lasciato piagnere, che pure à voi come infelice altro dominio non restaua, se non la libertà di dolerui, ed'à me come ingrato mi si niega ogni soccorso, fuorche il rimedio ch'io trouo negl'occhi della vostra pietà, perche sapete piagnendo auer la pietà negl'occhi. Auete vinto, ò belle lagrime, e senza colpa di fellonia, adoro la tirannide delle vostre pupille,

che

che danno libertà all'onore, e mi leuano la macchia d'ingratitudine, ch'auerei commesso non rispettando la virtù del vostro dolore, con qualche dolore della virtù. Così vinse la madre.

Mi dò à credere che il nostro Dio veggendosi maltrattato dalla nostra superbia, ed'offeso nel più dilicato ritiro della sua compassione dalla nostra ingratitudine, bagni le saette nelle sue piaghe, e giuri di scordarsi della sua clemenza, compiacendosi di onorare il volto col rossore della maestà risentita: Si, mi par di vedere co'riflessi di Tertulliano, il suo furore (f) *Acerbitates horrendas comminantem*, nel vedere che certe diuozioni consumano le colpe fin sugl'altari, perche si fanno orazioni, in cui le pupille conferiscono con l'altrui cuore, ed'hanno vn lume preso impresstanza da vn lampo della beltà; S'adira, minaccia, ed'inuia à visitare le nostre colpe, od'vna piaga che consuma la pazienza, e fà perder la fede alla religione, od'vna calunnia che ferisce con ingegno del dispiacere, od'vna morte che ci troua affacendati nelle tenerezze de'piaceri; Si teme, e con ragione, e si pensa di trattenere i fulmini col mezzo del pianto, eh si lascino queste ceremonie della paura, ma si presentino al suo cospetto, reliquie di martiri, inedie di con-

f *Apol. c. 32. p. 662.*

confeſſori, conſtanza de' vergini, sì, potranno nol niego, ma può eſſere che non ſieno mezzi autoreuoli per le noſtre diſcolpe: Orsù mettaſi in ſicuro la grazia con la preghiera, facciamo che il dolore s'accoſti con la rettorica di Maria, e ceſſerà il dubbio ch'ei rifiuti l'onore delle noſtre ſuppliche. Datemi il Crocifiſſo adirato, minaccioſo, riſentito, ſappiate che à queſte miſerie, la medicina, è il Roſario, *Vaſtitas imminet orbi miſeranda*, B. Alano, *cui ſolùm mederi poteſt pſalterium angelicum*. Mi par di vedere la Vergine con vn Roſario in mano, genufleſſa al trono della giuſtizia, diſcorrere coſi, à beneficio de' peccatori, ma ſuoi diuoti. Mio figlio, le lagrime de' peccatori non difendono altro reo, che ſe ſteſſe, perche non hanno ſaputo pregare con l'ingegno del pianto, nè ebbero altra materia di dire, che i loro pericoli, ma ora per mia bocca encomiano le voſtre glorie. Hò creduto col mio Roſario d'auer trouato vn modo di temperare la maeſtà, con la clemenza, ch'è il coſtume d'vna grande facondia, coſi che riceuerete con piacere la mia diuozione, e farete giuſtizia all'amore. Se concederete al peccatore ciò che chiede, ſarà ſua gloria, ſe niegherete, ſarà mia ripulſa, ma valendoſi egli delle mie voci, come ſue proprie, ſi conſolerà di vederui diſpoſto à dar vn'occhiata alle ſue diſgrazie,

per

per la forza delle mie orazioni. Egli sà di certo che non auerà da marcire ad' vna portiera per ottenere la grazia d'vn guardo, anzi vestendo il suo pentimento con le mie gioie, ed'adornandosi il labbro con le mie Rose, inuiterà la sua stessa paura ad'accostarsi, per addimesticare il rispetto con le preghiere. Sù questa corona cadranno con precipizio di gloria gl'influssi delle vostre beneficenze, perche lodandoui cò suppliche, che sono à voi care per i misterj, otterrà le grazie con vn'orazione che dà gloria al Figlio, e corona le glorie della Madre. Se tal volta con auarizia della pietà, ò con bell'vsura del piacere, ritardate i vostri fauori, sò che gl'è vn' artificio della sapienza, che volete ristorare l'orecchio all'armonia del mio Rosario, in cui stà ristretta la salute de' peccatori, e quasi stò per dire assediata la prouidenza. In questa guisa mi dò à credere che fauellasse la gran Regina del Cielo, sapendo ch'ella hà la plenipotenza sopra gl'affari della misericordia, però quando Cristo morì sul Caluario, *Inclinato capite tradidit spiritum*, perche chinare il capo? e da qual parte lo piegò? (g) *Ex parte matris suæ*, Vgone egregiamente, *quasi dicat, ipsa est oraculum misericordiæ*, quando si presenta Maria del Rosario a' piè della Croce,

g *Ibidem.*

ce, tosto il Crocifisso piega il capo, per acconsentire à ciò che si chiede col suo Rosario, e però ella stessa auuertì al B. Alano, *Hoc mihi gratissimum inter omnia est ferè quæ sunt in Ecclesia*. Tutti i nostri errori che passeranno per le labbra profumate dall'odore di queste sagre Rose, saranno medicati da'balsami del diuino amore, quale si dichiarerebbe vilipeso, se non auesse altra virtù di comunicarsi, se non à forza di lagrime. All'vdire questa orazione se non adoperasse Iddio la sua clemenza, sarebbe minor di se stesso, e si farebbe in vn certo modo ministro delle nostre sciagure, perche sarebbe vn non poter sperare Dio da Dio. Consolianci dunque, che non siamo tanto infelici, già che à noi stà leuar il timor al timore, e consolare con l'armonia sagra ogni passione della nostra vita. Aueremo vn bel viuere, quando ci sarà dato di piagnere con fortuna del pianto, ch'è à dire, con vittoria de' peccati, de' quali riporteremo trionfo, quando col Rosario viueremo diuoti.

LA

LA VERGINE OBBLIGATA.

DISCORSO

Predicato all'Illustrissime Monache di S. Lorenzo.

NEL GIORNO DEL SANTISS. ROSARIO.

L'Arte del beneficio insegna due virtù, quali non sogliono esercitarsi se non con grande pericolo, e altresì con grande felicità. E' virtù conoscere il beneficio, e virtù parimenti è ridonarlo. L'vno e l'altro però viuono col timore, ò di non poter corrispondere, ò di non saper beneficare, che si nota essere il pericolo, e di chi dona, e di chi riceue; viuono però anco con questa felicità, che il beneficare senza riguardo de'meriti, prouiene da vna liberalità saputa,

che

che benefica da Principe, e che vuol donare senza speranza di guadagno, sì come in chi riceue, euui la felicità di riceuere con intenzione di non restituire, per non far torto al beneficio, e per non metter la grazia in questo cimento, di perdersi nel darsi. I Principi del Mondo obbligano i sudditi col beneficio, i sudditi però sanno obbligare anco i loro padroni con la fedeltà, peroche ben serviti, corrono impegno di solleuare le speranze, e baciare in fronte le loro suppliche. S'è trouato il modo di assicurare il beneficio col replicarlo, ma più piacemi il modo d'impegnare anco il Principe à i pericoli, con questo interesse, che riceuuto il beneficio con venerazione, e quasi protettolo con fedeltà, lo mettono in istima per dar gloria al donatore, ed'insegnargli à beneficare da Grande, con l'obbligarsi ad'vn ripetuto beneficio. Anco il Sommo Dio pure s'obbliga così, intendianlo sanamente, peroche i Giusti con la loro vita, virtù, e morte mettendo in maggiore stima la diuinità, le accrescono venerazione, addolciscono gli spasimi delle pene, e la Croce, che prima era patibolo, la rendono co'loro tormenti vn trono de'predestinati. Chi nol credesse, dia vn'occhiata al mondo de'Giusti, e vedrà con che energia encomia Basilio la politica di quel mondo, che *Constituit Deum debitorem*. Si, debito-

bitore di pene à i proterui, debitore di gloria à i Giusti, e debitore di grazia à i penitenti, ma debitore con gloria, e non à foggia mondana. S'obbliga Iddio dalle creature, senza leuare Iddio dal suo trono, e senza mettere vn'ombra in faccia alla maestà de' suoi splendori. Ora ditemi, auerete più renitenza à creder Dio obbligato alle creature? e con l'esempio del Figlio si potrà forse obbligare anco la Madre di Dio? Se l'Altissimo si obbliga da Giusti col patire le sue pene, col renderle più facili agl'altri, e con accrescer loro venerazione, dunque si potrà anche Maria obbligare à sparger grazie, e ad'esserci cortese co' suoi fauori. Tanto mi somministra la vostra esemplare diuozione, riuerite Dame, assumendomi à prouare nel mio discorso, che à i diuoti del Rosario della Vergine, sia la Vergine per gratitudine obbligata ad'aitarli, e se ciò sarà vero de' i diuoti di Maria, sarà altresì verissimo di questo Illustrissimo e famoso Monistero, quale si fà conoscere cotanto diuoto con questa funzione, di Maria del Rosario.

La diuozione che nasce dall'amore, hà vn priuilegio che comincia con impeto, e finisce con gloria, e come che non hà altro fine se non di amare con ossequio, così chi adora con amore, vede le sue pene terminare con felicità. Ama sempre bene il suo Dio, chi l'amò

bene

bene vn solo instante, e amarlo non si può bene ne manco vn solo instante, se non s'ama con questo impegno, di dargli nel genio con la venerazione, per cui solo si fà conoscere essere vn Dio, quello che adoriamo. Mettasi à partito vn qualche Giusto di ossequiare la Passione di Cristo, con vn'impegno di patire anco con auarizia di pene, cioè à dire, non degnar il timore ne manco con la compassione d'vn guardo, accogliendo la persequzione qual'or è vestita da Republica con vn grande apparato di piaghe: di lasciar scadere il pianto senza regola di pietà, per farlo tiranno degl'occhi: di priuare il dolore anche di questo sollieuo di vederlo men'agitato, perche lo vuole sempre cominciare; di obbligare ogni piaga ad'esser visitata da i desiderj, nè tenere in conto di piaga, se non quella che dal tumulto delle passioni non si dichiara legittima del dolore: in somma non istimano i Santi d'esser Santi, se non amano Dio per fino co'tormenti, se non mettono la Passione di Cristo in chiaro, e se non le conciliano rispetto co'l loro pericoli, dalle quali operazioni comperato, dirò così, l'amore di Dio, si dichiara per gratitudine obbligato à proteggere la passione, e la morte de'suoi Giusti. Il ciò auerui detto, Illustrissime Vergini, gl'è appunto vn farui chiaramente vedere l'obbligazioni di gratitudine ch'

ch'ell'hà Maria Vergine e à i suoi diuoti, ed'à questo così illustre e diuoto Monistero. Celebrare ogn'anno con questa modestissima pompa, la Festa del Rosario, far sapere alla patria che ogn'vna di voi arde d'amore ossequioso alla Vergine, insegnare col vostro esempio à più d'vna Religiosa Comunità il godere di vdir le lodi di Maria, priuarsi di qualche comodo per attendere alla parola degl'Oratori ossequiosi alla diuozione del Rosario; non è egli vn'farsi esempio con le virtù, vn'accrescer venerazione alla gran Madre di Dio, vn render il Rosario più grande alla stima de'popoli? E questo ciò fare, non è egli vn'obbligare la Vergine ad'esser grata alle vostre premure, ed'à proteggere le vostre orazioni? Vedete se lo prouo. Fuui tal Principe al mondo, che nato tra porpore, alleuato tra costumi di gioie, e coronato dall'adulazione de'popoli, stimaua sua felicità la superbia, che pure è il solito peccato de'Grandi, stimaua sua fortuna il fasto per cui si facea stimare da sudditi, e sua gloria il farsi temere con vn'occhiata anche dai più Grandi del regno. Se nelle mense oue vanno à galla i peccati, e si comperano cadute con tanti inuiti; Se nell'vdienze oue si vendono l'occhiate, e talvolta si fà dà corteggiani mercato anco della compassione del Principe; Se nelle Chiese oue

il

il Principe facendosi idolo all'altrui timore, fà dello stesso Dio vn'immagine della sua potenza, in due parole, Nerone era così famoso ne'suoi vizj, che nella sua corte era pena la vita à chiunque fosse viuuto alla virtù, però ogni cortiggiano per adulare al genio di Nerone, studiaua ò di superare, ò d'imitar per lo meno i vizj del Principe, il quale si dichiaraua obbligato à quegli che metteua in publico le sue passioni, e faceualo più grande col secondare le sue enormità. Ciò ch'io hò detto del vizio, corre altresì nella facenda delle virtù, però l'esempio hà vna grande autorità sull'imitazione, così che la virtù egualmente e'l vizio si fanno costume, qual'or il Principe mette corona à qual si sia di queste mezze onnipotenze del gouerno; e così si dichiarano obbligati anco i tiranni, e nulla meno però confessano gratitudine anco i Principi virtuosi; volete vederlo? Innocenzio XI. Pontefice Santo, il cui maggior miracolo fù l'esser Santo in questi giorni cotanto guasti, egli non puniua se non quando le colpe aueano superata la pazienza; gradiua di vedere la pietà passeggiare per Roma con abito di Dama; sbandì la libertà ogni qual volta ella auesse voluto viuere da meretrice; riformò la corte per riformare il mondo; gli piacque la ritiratezza acciòche molti e molte non

ca-

cadessero per troppo camminare, volle in somma giustizia senza tirannia, e clemenza senza ingiustizia; Ogni Romano che auesse secondato il genio delle sue virtù col praticarle, col predicarle, e coll'aumentarle, auerebbe obbligato Innocenzio alla gratitudine, e'l cuor di Innocenzio alla protezione; e sapete il perche? perche non si può meglio obbligare vn Grande, (che questa è la forza del mio argomento) se non coll'eseguire ciò ch'egl'è di suo genio, e mettere in eseguzione ciò che può riuscirgli di gloria. Ora ditemi, quale dell'orazioni così popolose nel Mondo, è ella la più cara, e la più stimata dalla Madre di Dio? Tutte le son grate, lo sò, ma quella che le dà nel genio, quella che più dell'altre ispiega le glorie di Giesù Cristo, quella che si fà corona alle sue stesse tempia, è il solo Rosario, come diuozione venuta dal Cielo, e instituita dalla stessa Vergine, *Hæc enim est à me electa tanquam esca dulcissima ad capiendos homines*, di sua bocca ebbelo à dire alla mia Caterina Sanese. Orsù ritirateui, e voi paure che viuete con presunzione de'mali, e che tal volta col troppo temere, insegnate à peccare; ritirateui voi gelosie, che mettete à cimento la stessa virtù d'esser tenuta per colpa, e tal'anima che viue gelosa anco delle pene di Cristo, la fate comparir poco amante; ritirateui

ui voi speranze che souente vestite da delirj, sperando poco bene, obbligate à sperare assai male, anco con troppa speranza; ritirateui tutte, e quante, non vi sia più timore, quando vi sia il Rosario, e la grande Maestà della Vergine si renderà familiare alle nostre suppliche, quando s'accosteremo col Rosario sul labbro, obbligata ella alla gratitudine, sempre che il Mondo saprà maneggiare questa diuozione.

Dunque se gl'è così, dobbian dire che per qualche fine sia eletto dalla Vergine il Rosario, così che noi operando per quel fine, ch'è fine di Maria, aueßimo poscia la fortuna d'obbligarla alla protezione. Ogn'Vomo dottato di ragione, non opera se non si prefigge il termine del suo operare; se Penelope tormenta l'ozio co'suoi ricami, e portata da vna vehemente apprensione fà vn ritratto del suo Vlisse, ella hà per fine di solleuare le sue paßioni nella lontananza dell'amato consorte; Se Giuditta con piè franco si porta ne'padiglioni mettendo à rischio la sua bellezza, e più ancora la sua onestà, hà per fine la morte d'Oloferne, intrapresa co'suoi pericoli; Se Rachel con vn bel furto ruba gl'Idoli, e li nasconde, nasconde altresì sotto il manto dell'auarizia, la sua fede più pura dell'oro, e con vno sprezzo intende isradicare l'idolatria; così và, non si opera, da chi opera

con ragione se non per il fine; Che fine auerà ella Maria Vergine nell'institutione del suo Rosario? Ecco: Che sia adorato il suo Figlio, ne'i primi articoli della Fede, che in esso si contengono; Che sia adorata la Trinità sagrosanta nelle tre parti del Rosario; Che non manchi alle sue stesse tempia vna corona per le sue glorie; E vi par poco fine questo? Ahi nò, anzi vedendo ella che noi, e voi con sommissione facciamo adorare dal Mondo il suo Dio, e la sua gloria, è obbligata per gratitudine ad' ageuolare le nostre suppliche, e consolare le nostre speranze. Moriua vn Religioso con la bella fortuna d'esser diuoto di Maria del Rosario, moriua, al solo dirlo, il sangue si mette in fuga co' suoi tremiti, auuegnache chi non teme la morte, forz'è che tema qualche cosa dopo la morte, se ben che ad'vn'infelice, altro di libero non resta, che il morire. Ogn'vno che muore, fatto timoroso del suo peccato, non proua ne tampoco esser rimedio la morte, peroche la coscienza non permette che aspiri à stato, che non sia peggiore. Massime à chi amò troppo la vita, ò, gl'è vn gran tormento la morte, niuna cosa sendo per lui senza pena, perche niuna col viuer male fù senza pericolo. In quel punto estremo, la diuozione ò non è diuota, od'è forzata, leuando l'infirmità quel buon genio al cuore, con cui suol rac-

comandarsi alla compassione. Tuttauia, replico, moriua quel Religioso con qualche felicità, perche moriua da Religioso, cioè à dire, con la diuozione viua sul labbro, recitando l'Aue Maria, e in recitarla, ecco la Regina del Cielo, che quant'erano Aue Marie, tant'ella raccoglieua Rose, co' quali formandone vna Corona, ella stessa si coronò, indi poi coronar volle il suo diuoto, dichiarandosi obbligata per gratitudine à chi moriua con la felicità della sua protezione. Al vedere vn miracolo così tenero, e cotanto amoroso, mi par di vedere ogni diuoto di Maria fare vn protesto con queste voci: via, sù, *Coronemus nos Rosis*, gettiamo per terra ogni corona del Mondo, solita ad' arricchirsi con le gioie, che sono luminosi auanzumi della terra, e disgrazie ritagliate in mode di luce; lasciandla da parte, peroche ell'è vn bel pericolo della testa, ed'aggraua più la coscienza, ch'il crine, mettendo al martirio più d'vn pensiere con la sua ambizione. *Coronemus nos Rosis*, che impareremo da vna Corona di fiori, fiori ma sagri, à scordarsi delle ghirlande, e strapazzare la vanità con la negligenza, trattenendo le belle cadute delle trecce con vna Corona di Rose. *Coronemus nos Rosis*, con quest'auuertimento, che l'amor diuino non troua delizia più cara, ch'il riposare nelle Rose della sua Madre, e

noi se vorremo à man salua rubar all'Eterno Amore, il suo Amore, lo potren fare solo tra questi fiori, ne sà mentire vn Moderno, (a) *Nusquam nisi inter hosce Rosarij flores, eum versari comperies. Coronemus nos Rosis*, Rose che vscite anco di sotterra dalla bocca de' i già cadaueri, germogliarono in tronchi, si sparsero in rami, si colorirono in frondi, sì, ma sù d'ogni fronda eraui scritto à caratteri d'oro, Aue Maria; O' via sù coronianci di Rose, che quantunque in età solita à seminar errori sul crine, emenderemo con vna non curanza le colpe de' fiori sospetti, riparando l'errore della tardanza con vsura del tempo, e con Rose così belle arriueremo à coronarci con l'istessa Corona, ch'è Corona di Maria. E vaglia il vero, ò Illustrissime, e Religiosissime Dame, che gloria non è ella la nostra di poter cingere le nostre tempia con la stessa gloria della Regina del Cielo? Venghiamo in vn certo modo ad'essere à parte della grandezza della Vergine, interessandosi nella diuozione del suo Rosario; lo prouo così: Crebbero già vn tempo due mostri in vna Republica, voglio dire Teodosio in Roma, e Roma nel Mondo, con questo però, che Roma stessa era mostro di Roma, e Teodosio per la sua potenza era mostro di Teodosio.

---

a *Romani in Psalt. Deip.*

fio. La gelofia fola è quella che fà i tiranni. Paffauano però certe fegrete fimpatie di gratitudine tra la Republica, e l'Imperadore, auuegnache non volea il Senato effer più grande del Principe, nè Teodofio più poffente del Senato. Era ftima, quella che pareua inuidia, e la Religione portaua il diadema fotto mafcara di gelofia. Grato l'Imperadore alla Republica che manteneagli con l'affetto, il decoro, grata ancora più Roma à Teodofio, che col fuo potere le conferuaua la libertà; fcorgendofi vn bel miracolo della Politica, che, nè la Republica era ingrata al buon genio dell'Imperadore, nè l'Imperadore ingrato all'affetto di Roma, anzi Roma vedendofi ben trattata dalla fua libertà, s'obbligaua al zelo di Cefare, fenza perdere la fua maeftà, e Cefare ben'accolto dall'amore de' popoli, s'era obbligato ad'affezionarfi à i loro intereffi, fenz'ifcemare la fua grandezza; ed'ecco vn terzo moftro, e di Roma, e del Mondo, due tefte, cioè, coronate da vn fol diadema, e due fomme maeftà viuere fenz'inuidia. Così và per l'appunto la facenda del Rofario, nel vederfi la Madre di Dio coronata con le noftre Corone, fenza perdere la fua dignità, coronarfi noi con la fua Corona, fenza menomare il noftro offequio: Ella fatta più grande alla venerazione con le noftre lodi, noi refi più grandi

nell'amore con la sua protezione; Ella obbligata per gratitudine à volerci bene, e noi per obbligo à volerle più bene; ed'ecco il diuoto di Maria, grande con la grandezza di Maria, ed'ambi in istima con vna sola Corona. Dunque gl'è verissimo che ampliando noi, e voi, le glorie della Vergine, abbian trouato il modo d'obbligarla per gratitudine, ad'esserci protettrice, e se al dire di Giouanni Luriacense, *Gratiùs non offertur Virgini Mariæ, quàm frequenter recitare Rosarium*, grata anch'ella sarà verso di noi, che col Rosario, e col celebrare le sue feste, la mettiamo in maggior venerazione appresso il Mondo.

Tanto più s'obbligherà Maria Vergine ad'aitarci, quanto che iscorgendo ella le nostre premure nell'insegnare col nostro esempio la diuozione à i posteri, ed'i più auanzati nell'età rendendola familiare à i più giouani, si verranno à perpetuare col Mondo, le glorie di Maria publicate col suo Rosario. Non sarà ella vna santa superbia di questo Monistero, che quelle che verranno dopo di voi, veggano la vostra diuozione viuere, anco dopo che non viuerete? Cresceranno i nobili frutti, ed'i sagri germogli in questo giardino, e vedendo da molti secoli innanzi instituita questa ceremonia, di voler vdire per bocca di Sagro Oratore le eccellenze del Rosario, non vi sarà chi ardisca fra-

frastornarla, non solo per non mostrarsi irriuerente alla Madre di Dio, ma eziandio per non contrauenire al nobile instituto delle maggiori, le di cui ceneri si riueriranno sempre viue, nella memoria d'vna festa sì grande. E questo non è forse vn dar gloria alla Vergine? E questa gloria che voi le date, non mette forse in impegno la sua gratitudine à rimirarui co'sguardi d'amore, e fauorirui con parzialità d'affetti? Quando vi venisse voglia di fare vn miracolo, cioè à dire, mitigare vn qualche dolore, di quelli che perseguitano la pazienza; ò pure di cacciar da i corpi ossessi qualche spirito nemico della vostra pace; ò pure di consolare la disperazione, che nelle coscienze suol'isuegliare il gran male d'vn picciol scrupolo, non auete ad'adoperare esorcismo più forzeuole, nè medicina più franca, quanto metterui la mano in tasca, od'alla cintola, e con vna bell'impazienza distaccarui il Rosario, e con esso lui, ma prima con vna fede più grande del vostro Rosario, torno à dire, e con esso lui flagellare le furie, e tormentare le vostre piaghe, con lo sprezzarle; tanta forza, Padre, tiene il nostro Rosario? Mai sì: Ogni Aue Maria è vna Rosa intinta nel Sangue di Cristo, lo dice S. Ambrogio, (*b*) *Carpis Rosam*, N 4 *hoc*

b Orat. 14. *in Pas.* 118.

hoc est Dominici corporis Sanguinem, e volete non poter vincere con vna Rosa così possente le vostre miserie? Non auerete mica sospetto che la dilazione delle grazie, diminuisca le grazie, auuegnache appena v'accosterete à i piè di Maria, che vedendoui ella così ben guernite di forza, e d'autorità, non saprà ritardare i fauori, per i quali l'auerete voi obbligata alla prontezza. Anzi questa è vna diuozione da Dame, ed'in Napoli, e nella Spagna, non v'è Dama ch'abbia cuore, e che voglia comparire da Dama, che non si pregi d'auer per le mani, come vna gioia più luminosa de'i loro diamanti, il Rosario sagrato, (c) *Exteriori signo quod manibus gestabant*, era di quelle Dame la gloria raccontata da vna buona penna. Questi saranno quegl'argomenti da quali rimarrà auueduto il Mondo, di qual tempra sia la diuozione, e come che gl'innamorati del Rosario non sanno bramare cosa più nobile, nè di maggior premura, se non se il Rosario. Mi fà ragione la storia di Alessandro il Grande, quel più grande tiranno d'affetti, che di Regni, e quella fortuna coronata del Mondo; questi presa ch'egl'ebbe in guerra la moglie di Dario, lasciolla viuere più in libertà delle sue lagrime, che del suo piede, ricusando ella

c *Beyselio Aquense*.

ella ogni libertà, purche dal dolore tiranno le fosse conceduta la libertà di piagnere. Pianse, ma con gelosia del suo pianto, temendo di piagnere per motiuo che fosse di poco amore; pianse, ma con certe lagrime giudiciose, che dimandauano qualche cosa di più dal dolore; era tormentata dal timore, vnico persegutore della felicità, e che sà mettere anco le speranze de'Grandi in catena; l'auer perduta la libertà, era il principio delle sue pene; la vergogna della seruitù, era il tiranno più fiero della sua apprensione; pure e dolore, e timore, e vergogna, faceano corteggio ad'vn dolore coronato, auuegnache dispregiando que'supplicj di tanta forza, auea il cuore attento alle sue gelosie, e souente con l'anima sul labbro chiedea a'suoi custodi, ditemi, viue egli Dario il mio Rè? Dario mio, il mio Rè, il mio Sposo, viue egli? Tant'è vero, che quando s'ama vna cosa, non si può viuere senza di essa lei, però iscorgēdo Dario queste finezze d'amore, obbligaua sempre più la sua gratitudine à protegger gl'amori della sua Regina, e con l'opinione à consolare le gelosie della sua Consorte. Così auuerrà à chiunque terrà nel suo cuore il Rosario, e quantunque strauiato da facende, od'applicato ad'interessi, fatto vn gitto di tutti i pensieri, chiederà con gelosia alla sua diuozione; e dou'è il

mio Rosario? il mio Rosario dou'è? Se così direte ancor voi in vita, auerete la fortuna altresì di replicare con fortuna, lo stesso in morte, morte felice come Giouanni Brachmans, quale mentre spiraua l'anima, chiese la Croce, la sua regola, e'l Rosario, e con labbro ridente dicea, *Cum his libenter morior*. Sarà il Rosario assai più nobile della collana con cui Faraone pretese di metter Giuseppe in istima; Sarà quel raggio che anche dopo morte, come successe alla Beata Cecilia del mio Ordine, vi farà trasparire le dita in foggia di luce; Sarà quel peso, che posto nella bilance della giustizia darà prezzo al vostro merito; così che morendo, mi par d'vdire la vostra constanza à dire così; Porgetemi il mio Rosario, senza questa catena non posso tormentare i timori; Senza questa corona non sò consolare i pericoli; Senza queste Rose, non m'è conceduto assicurare le mie speranze. Se la beltà m'hà reso vn fiore, come fiore io vò morire sull'altar di Maria; Se il Mondo m'hà tormentata con la fame de'piaceri, io vò morire con vna Rosa in bocca; Se la vita dourà mancar tra le ceneri, mi renderò immortale con queste Rose. E viuendo, e morendo, io vuò venerare la Vergine, e farla venerare col mio esempio anche dopo morte, peroche intendo di obbligarla per gratitudine à saluare l'anima mia,

e ciò

e ciò per debito della sua pietà, come l'accenna l'Angelico d'Aquino, *Propter proprietatem misericordiæ suæ*. Così appunto morrà chiunque auerà saputo obbligare la gratitudine di Maria, col suo Rosario.

IL VERO MARTIRIO SENZA TIRANNO: E IL PERFETTO MARTIRE SENZA PENE.

PANEGIRICO

Alle Glorie del Patriarca

S. DOMENICO.

I perdoni alla bell' impazienza de'Santi, se affrettando con virtuosa ambizione il martirio, per non rendere ingiusto vn lamento, resero ingiusto il tiranno, trouando il modo di martirizzare il loro persegutore con le stesse inuenzioni, co'quali egli và preparando a' Giusti il martirio. Quel preparare che vn fà le sue sueuture, vien'ad'essere vn grazioso tormento, quel prepararle poscia ad'altri, tormenta lo stesso autore, col riflesso, ò che le pene non puniscano à dimisura del suo desiderio, ò ch'il paziente si faccia scherno del grand'ap-

pa-

parato dell'altrui crudeltà. Questi si è il più bel vantaggio del martirio, veder il martire non contento de'suoi tormenti, e'l tiranno mai sazio della sua fierezza, tormentato questi dall'altrui pazienza, e quegli lacerato per l'altrui colpe, ogn'vno, e martire, e tiranno, l'vno tiranneggia con le virtù, l'altro co'vizi, il tiranno pena per timore della pena, e'l martire si crucia per dolore dell'altrui colpa. Se non si destino le virtù, non si vedrebbano passeggiar trono i tiranni, quali sono tenuti, ò di volere in altri le virtù, per attestare la lor potenza nel perseguitarle, ò di farne scempio, fino ad'isuellerle dalle radici, per accreditarsi innocenti col perseguitar gl'Vomini, non le virtù degl'Vomini. Combattono assieme, e la vergogna di chi perseguita, e la pazienza del perseguitato, e à tutti due è gloria vn disonore, con questo diuario, che nel martire, il rossore dura con l'opinione del carnefice, ma nel tiranno non finisce ne manco con l' opinione del Mondo. Verrà il martire tormentato dalla pena ch'ei proua, ch'il tiranno non si penta d'offender Dio, ò dal timore ch'ei si penta di tormentarlo, verrà altresì tormentato il tiranno dallo sprezzo che farà il giusto de'suoi supplicj, ò dal souerchio amore ch'ei porterà all'inuenzioni della sua fierezza. Ambi morranno, sì, ma il martire con

vn

vn corteggio di tormenti, quali furono la gloria della sua constanza, facendo vedere che vna sol morte consta più di mille idolatri, il tiranno poi morrà con questo crepacuore, che la sua tirannide non auerà insegnato à proferire ne pur vn lamento, tenuto poi à disperarsi del suo dolore, che non auerà saputo ritrouar quella pietà nel dolersi, di cui tal volta è dispensiera la disperazione. Orsù andate, ò .N. ad'adorar martiri, à ritrouar tiranni, andate, nella Dania à scuola di Cristiano Secondo, di cui non vide tiranno, anzi furia più fiera de'battezzati il Settentrione, andate à risuegliare le ceneri di Roma, grãde del pari, e per auer messi in trono gl'Imperadori de'tiranni, e per auer offerti incensi nel Vaticano al Principe de'Martiri, saprà ben'ella à scuola di tante lagrime, farsi rispettare anche dalla virtù, col far vedere in vn sol Gallieno Imperadore, trenta tiranni, ò per far di Roma, vna scena di sangue, ò perche da Roma sola apprendessero l'altre Monarchie ad'incoronare in vn tiranno, più mostri. Il Mondo tutto già vn tempo, messe à sacco le speranze de'popoli, tenne per gloria esercitare l'antica crudeltà, con quell'apparato che v'auea aggiunta la nuoua, credendosi disingannar il timore, quale non vuò permettere, che alcuno viua terribile con sicurezza. Con tutto ciò, tra vn numero così affolla-

follato de' tiranni, resi timorosi perch'altri troppo temeano, dichiarati superbi dall'vmiltà delle suppliche, ed'ingrati dal grado della loro potenza, replico, fra tiranni così fieri pel numero, vno non ve n'hà, che consoli ad'vn Santo le smanie co'i tormenti, e che sia cortese d'affronti ad' vn disperato per amor del martirio. Questo pensiere dà sospetto alla comune opinion del dolore, darsi forse qualche pena così prudente, che non ardisca di mettersi in publico per non addolorare la complessione degl'innocenti, ò che i persecutori stanchi di tante crudeltà, si rechino à gloria di far riposar il timore del Christianesimo, ò che i Giusti con vna nuoua virtù della compassione, fuggano il cimento di metter più ingiusti in trono, sapendosi per altro non darsi martirio senza tiranno, nè martire senza tormenti. Io vò dirla con libertà; Domenico, Vergine, Confessore, Dottore, e nuouo Apostolo, ismaniando il martirio per morire con quelle gioie, che formano corona à i Santi di prima sfera; torno à dire, per dir bene, Domenico che aspira ad'vna santità prodigiosa, non contento de'titoli accennati, nè della somma fortuna d'esser Institutore d'vna Religione c'hà redento l'onor della Chiesa, vuol redimere il dolore alla felicità di sapersi dolere, col dolersi vn pò più. Questo così dire,
gl'è

gl'è vn faruiauuisati, che nella vita di Domenico non trouerete nè tiranni, nè patiboli, tormenteraſſi con vn dolor tutto ſuo, e vorrà pene che ſuperino tutto il dolore degl'altri, che val dire per argomento, il vero martirio ſenza tiranno, e'l perfetto martire ſenza piaghe del martirio.

Concediamo al dolore quella ſua maeſtà ch'ei pretende, pel corteggio delle gran pene, ſenza le quali non ſi darebbe vn dolore che portaſſe corona. Si, mettaſi in trono il dolore, e veſtito da pena, veſta altresì l'altrui tolleranza da martire, anzi veſtitoſi da tiranno, faccia ſapere coſa egli ſi ſia, il martirio. Non vuò niegare che la morte non ſia di ragion del martirio, anzi il prontamente morire, ell'è perfezione del martire, tutta via ſi può dare vn vero martirio ſenza morte, e ſenza tiranno. Prouollo il mio Domenico, e prouerollo ancor io con Gregorio, (*a*) *Martyres eſſe poſſumus, etſi nullo percutientium ferro trucidemur*. Reſtino i Diocleziani, i Maſſenzj, i Neroni à popolare le loro ceneri, ed'à martirizzare ſolo la noſtra memoria, ſieno terminati gli ſecoli del ſangue, e la Fede abbia ritrouato vn padrone più dolce, che ſappia riempier il Campidoglio della Chieſa di Santi men diſparuti, e di mem-

---

a Super Euang. homici. 35. lib.3.

membra più vmane. Nè i primi pericoli della Fede, ogni spettatore era tiranno, e sembraua che adulasse alla pazienza de' martiri, quegli che non si facea conoscere auuersario, anzi gli stessi Martiri l'vn' l'altro eran tiranni, auuegnache la morte di tal'vno insegnaua à morire à molt'altri, e vedendo che si moriua volontieri, tutti gl'altri per volontieri morire, si forzauano di morire. Si moltiplicauano i tiranni col desiderio, che molti nudriuano d'esserlo, nè v'era pena che non minacciasse più martiri, e quasi che la pazienza s'ingelosiua, che molti cessassero dal genio di tormentare, scorgendo eglino ne'i tormentati tanto piacer di penare. Disputauasi, se il numero de' martiri era maggiore di quello de'tiranni, e si notaua esser vna grande pietà de'persegutori, se più tiranni non auessero studiato sù d'vna sola piaga, l'arte di popolare più martiri. In que'secoli conueniua così, che ogni martirio auesse il suo tiranno, ed'ogni martire numerasse le pene del suo martirio; e con ragione, auuegnache morendosi per la Fede, morir si douea in faccia de'persegutori, e con vn gran carico di pene, dalle quali si canonizzauano i Fedeli, e si ricamauano le stole dell'Apostolato. Euui perciò, miei Signori, vn'altro, ma vero martirio, quale per non raccomandarsi al timore, fassi timore de'-

de' proprj affetti, e se non pena tra fornaci di fuoco, dice di non penare. Questi è il martirio della Carità, tanto più fiero, quanto che conserua il tiranno nel cuore de' martiri, così che questi penano più, ò perche il dolore si fà frequente dal moto de' desiderj; ò perche squarcia le viscere con tirannia familiare; ò perche venendo i tormenti dalla autorità degl' affetti, imparano dal cuore à martirizzare sul viuo. Di questa fatta fù martire Giouanni l'Euangelista, come altresì dell'altra lo furono, Pietro, & Andrea, e ciò perche *Duplex est martyrium, vnum in mente, aliud in mente, & in actione*, l'vno è interno, l'altro esterno, al martirio del corpo si deè il tiranno, à quello dell'anima basta il desiderio; il primo termina, e muore nel sangue, il secondo viue col dolore degl'affetti, che non muoiono; l'vno fà martire con le piaghe, e si sazia co' suenimenti, l'altro martirizza coll'opinione, e'l morire stesso non acheta la volontà di morire. Il martire con le piaghe, gl'è martire con esempio, quegli senza piaghe, è martire col dolore; danno pena le piaghe, sì, ma sono tormento del senso, là doue, quando il dolore è piaga, si fà tormento della cognizione. Che Domenico non sia stato martire della Fede, chiaro stà, fullo bensì della Carità, che fecelo vero martire, col dargli vn tiranno di maggiore

giore arbitrio, che val dire, la stessa virtù.

L'amore dunque della virtù volle assumersi l'autorità di tiranno, per tormentarlo senza quello scandalo, con cui sogliono farsi stimare i tiranni, ne' quali, più che ne' i martiri resta l'acerbità delle pene, per questo solo, che non odono lacerare la loro impazienza, ne manco con vn lamento. Sì, l'amore fù il tiranno del suo anticipato martirio, dico anticipato, auuegnache prima di nascere, comparue in forma di fiacola, ed'era la Carità, che vestita di fuoco cominciaualo à tormentare coll'ardor delle pene. Nacque in vn tempo, in cui diuiso tra fazioni il Mondo, era quasi miracolo il non morire al primo respiro, per non viuere infelice fino all'vltimo. Ogni Rè la facea da Tiranno, e perche volea modestia anco nel tormentato, e perche con lo splendor d'vna grazia vestiua i vapori da stella. Il suo nascere, fù vn nascer da grande, nascendo in vn secolo di tiranni, facili à seminare il mondo di martiri, quali per deridere la loro ambizione coronata, e farsi giuoco delle loro gelosie, recauansi à somma pace il tollerare le guerre del mondo. Nacque Domenico, ma d'vn sangue passato per Porpore, e distillato tra vene de' primi Monarchi della terra, ed'anche oggidì ei viue tra le fibre di Leopoldo Imperado-

re,

re, e di Carlo Rè delle Spagne, quasi traggon l'origine da quel sangue, che al mio Gusmano articolò le membra. E se nella sua nascita gli vedete ischerzare in fronte, vna stella, od'allumar le sue fasce vn bell'aspetto di Cielo, in tre soli, od'vno sciame d'Api formar sul suo labbro, dolcissimo miele, dite, che sono prognostici d'vn'anima, quale per patir bene, della Stella altro non volle se non se l'occaso, del Sole l'Eclisse, e dell'Api l'aculeo. Non ancora auea l'arte di patire, che la grazia fattaglisi maestra lo conducea, così così carpone à riposarsi sù la nuda terra, quasi che gisse in cerca di qualche tiranno, e nol ritrouando, raccomandossi alle virtù, ch'il tormentassero, e s'assumessero l'arbitrio di farsi tiranne con gloria. Quando il vizio fà da tiranno, ogni senso è martire, non arriuand'egli à tormentare se non ciò che vede, ma qual'or sono tiranne le virtù, è più giudicioso il tormento, peroche insegnano à tormentarsi col desiderio. Ma io non vuò sì poco, sendo impegnato à farui vedere vn vero martirio senza tiranno, e vero martirio non sarebbe, se altresì non si mettessero i sensi sotto la giurisdizione del dolore. Peni dunque Domenico, spasimi, si crucj, ma questi risentimenti non riconoscano altro tiranno, se non se la virtù, che sarà vn'auer tiranno d'elezione, non di vendet-

detta. E che sia così, date vn guardo alla sua temperanza, che priuollo per diec'anni interi del così gusteuole ristoro del vino, in età però quando per lo più la gola suol superare il pericolo, così ostinato ne'i digiuni, che la stessa necessità di cibarsi gl'era persecuzione, e l'astinenza con cui superaua la fame, parea che fosse crudeltà: e di questo martirio, chi ne fù egli il tiranno? La sola virtù del sapere, di cui innamorato Domenico, le diede la signoria del suo cuore, anche prima del tempo, riuscendo egli à merauiglia dotto negl'anni di sua giouentù. Penitenze caricate à peso di catene, quali per esimersi dallo sguardo della compassione, s'erano internate ne'lombi, ma con vn dolore così coraggioso, che ei lagnauasi, che nol dilettasse vn martirio così sensitiuo, ridotto perciò à men dolersi, per isperimentar quel piacere procacciatogli da vn dolore, che conosce il conforto, e nol vuole: E di questo martirio chi ne fù egli il tiranno? La virtù della purità, da cui reso aueduto che il senso conduce alle rouine sù i fiori, e che tanta sete di piaceri altro non è che vn'inganno, volle però ch'il patire, e'l torturare i suoi sensi, fosse vn priuilegio di por freno alle passioni, e rendere così caste le sue carni, che baciate poscia da vn lasciuo, auessero la bell'autorità di renderlo casto. Cilicj incami-
scia-

sciati, per meglio vestire il molle della sua complessione con vna dimestica ruuidezza, acciò che tutt'il corpo assediato da infinite punture, prouasse vna pazienza più lunga, e la diuturnità del patire, fosse argomento e della gran pena, e della gran sofferenza, ch'era il godimento del suo penare, *Pœnalis cruciamenti mora, fruatur*, vn fior di penna Tertulliana: e di questo martirio chi ne fù egli il tiranno? La virtù di Domenico, quale vedendosi fauorito dal Cielo con estasi che rubauano Domenico à Domenico, e con profezie che guadagnauano peccatori al pianto, e ribelli alla Fede, per non essere ingrato a'beneficj di così gran portata, auea determinato ò non viuere, ò patire, per pascere la sua vita, ò col dolore di non potersi ancor più dolere, ò col piacere di potersi ancor più tormentare. Tanto s'affligge, e con ripetuta fierezza condanna i suoi giorni all'angosce, e'l suo viuere non sarà vn martirio? Anzi dirò più; non sarà martirio il viuere stipendiato à passioni che gocciano sangue, e sparger sangue per desiderio di patire, e patire per il suo Dio? Sò ancor io che non è martire ogn'vno che pena, nè sempre egl'è martirio il patire sotto la giurisdizione del dolore, sallo ogn'vno che legge le storie della Chiesa, e le Cronache degl'Anacoreti, sò però altresì che Domenico

co cerca tormenti, perche spasima il martirio, e la Carità sola non si fà tiranna col fargli desiderare il martirio, nò, anzi la Carità facendolo innamorare della Fede, lo martirizza con pene di martirio, che sono i tormenti di non esser tormentato con la morte in onor della Fede. Mi farò intendere; Sapete che tormenti sospira il mio Gusmano? di quelli c'hanno la fortuna d'ammaestrare le lagrime, facendo dimestichezza col pianto, per piagner sempre, se ben che il pianto indicaua il fuoco del suo martirio; (b) *Assiduitatem furentis incendij*, che efficacia di Sidonio, *aqua potiùs oculorum, quàm fluminum posse restingui*. Sospira dolori che mettono corona in capo con la vergogna, così che vilipeso da'suoi prossimi possa dar ad'intendere, ch'il disonore insegna di regnare al dolore, anzi veduto da vna tal donna coronato di spine, e piagato dalle stimmate, fù vn'accertarci, che l'anima tormentata nel capo auea la sua intiera passione. Sospira miserie coronate da tutti i vòti della barbarie, nè si stima penitente, se non con vna penitenza che faccia giustizia all'amore di Dio, che val dire, pascer di delizie penose, il pentimento, e recarsi à gloria l'ottenere per mercede la cara crudeltà, che mai cessino le sue miserie.

b Lib.7. epist.1.

rie. Sospira in somma, ch'il Demonio lo metta à pericolo della vita co'sassi, e della purità co'lordissimi fantasmi; Che l'inedie minaccino vn termine breue al suo viuere; Che il sonno con chete insidie lo diuertisca dall'altissime sue contemplazioni, se ben che Domenico riposando à momenti sù i gradini degl'Altari, e ciò tutto il tempo di sua vita, veniua à consagrare per fino le sue tentazioni. Tutte queste pene ei sospira, ma non perciò che le ottenga, ottiene vn vero martirio; Vditemi oramai, e attendete; Il martirio esterno per cui si muore in difesa della Fede, egl'è vero martirio, e all'ora esser vi deè il tiranno, il tormentarsi poi co'dolori che non danno morte, ma che martirizzano con atti di Carità imperante, e che cercano morte da'nemici della Chiesa, per desio di morir per la Fede, pure è vero martirio, senza che vi sia il tiranno. All'ora le virtù s'assumono l'arbitrio di far penare, anzi la fatica nella continua esequzione del bene, (c) *Habet rationem mali*, non di colpa, ma di pena che attrista, quindi S. Lucia sopraiuiuta alla ferita mortale, fù martire, e'l suo martirio durò fino alla morte, quantunque non ispirasse l'anima sotto gl'occhi del suo tiranno, bastandole, che l'afflizioni di morir per la Fe-
de,

c *D. Thom.* 2.2. q. 136. art. 5.

de, duraſſero fino al morire. Chiedete à Domenico la cagione della ſua angoſcioſa dimora in Carcaſſona, diraui, ciò auuenire, peroche lui più che in altro luogo, riceuea inſulti dagl'Eretici, così che geloſo di que'ſtrapazzi, non ſapea diuiderſi da quella Città, oue i ſuoi nemici erano così corteſi d'affronti: Chiedete à Domenico perche iſcherzi sù le ſpine, e ricami que'vegetabili aſſaſſini de'boſchi col ſuo ſangue, farauui intendere, che trattandoſi di conuertire Eretici, ò di patire per la Fede, offeriua con Tertulliano (d) *Patientiam ſpiritus, patientiam carnis*. Chiedete à Domenico qual fine egl'abbia di venderſi ſchiauo con ripetuta offerta, per riſcattare vn'infelice dalle catene de' barbari, ed'vn'altro dalla ſchiauitù degl'Eretici, ſpiegheraſſi con dire, che, in eſſo lui la Carità ſi facea ragion di ſtato, e che ſtimaua vn bel ſpettacolo agl'occhi di Dio quel contraſtare per le catene, agiutando col ſuo dolore, l'indugio degl'altrui paſſi. Se lo vedrete, affannare il fianco in lunghi, e replicati viaggi à piè ſcalzo, v'accorgerete ch'il ſuo zelo non troua poſa, ſe non doue ſi pena, accompagnato per ciò dagl'Angioli con le torcie acceſe, affinche non isbagliaſſe il ſentiere de'ſuoi tormenti. Se l'vdirete à ſtrepitare da per-

O gami

d *De Pat. p.12.*

gami con voce onnipotente, fauellando con più linguaggi, e mostrando a' scellerati la beatitudine senza porli in disperazione, v'auuederete che addolcito il labbro col latte spruzzatogli dalla gran Madre di Dio, presumeua con santa superbia di cacciar dai couili più nascosti, le fiere del Vangelo con la sua voce. Se rifletterete all'instituzione dell'ordine, quale volle pouero, non perche non s'abbia, ma perche non si chiegga, che gl'è vn saper esser pouero, ritiratosi dal Mondo tutto che non auesse conosciuti i piaceri da i patimenti, rimarrete auuisati del suo genio, la cui inclinazione ell'era, che i suoi Religiosi douessero mantenere la Fede con la predicazione, e quando nò, col sangue, facendo strada col suo esempio, ed'esempio co'suoi pericoli. Dite, dite, oue v'aggrada di veder Domenico? Anzi vedrete occasione di patire, che non vegghiate Domenico? Accettò egli il grado di primo Inquisitore nel Cattolichismo, e di primo Maestro di Sagro Palazzo, ad'altro oggetto, che di riformare le Corti Romane col suo zelo, e redimere perduti col suo sangue? Non s'opponeua egli riparo fortissimo all'innondazione degl'Eretici, per esser fatto à bricioli dalla loro fierezza, e conuincerli, ch'auean eglino men'inuidia, ch'ei pazienza? Non cercaua egli ogni nascondiglio, ogni aguato, ismac-

chian-

chiando Lupi d'Abisso, e fiere d'vmanità, con questo sol fine di rimaner veciso dalla loro barbarie? Fecelo tante fiate, quante s'ingelosiua del suo patire, e temendo di patir poco se dalla sola Carità gli venissero i flagelli, vestiua la Carità col zelo della Fede, e volaua à scongiurare la tirannide acciò che mettessesi vna gran corona in capo, col tormentarlo. Appena confirmò l'Ordine, che il primo desiderio che s'aggirasse nelle consulte del suo cuore, fù, portarsi tra gl'Infedeli à pericolare con fortuna nelle sue fornaci, mannaie, e patiboli, per auer tiranni di scuola prouetta, e pene di maschio dolore. Pure toltagli sì bell'occasione, cercò tiranni nell'Italia, cercolli nella Francia, da quali fauorito con percosse di pietre, con imbrattumi di loto, li stimò per tiranni troppo teneri, che solo cominciassero à tiranneggiare, e fossero di vergogna all'onor del martirio, quale se non riceue pene che isuenino, e minacce che tramortiscano, non si crede raccoglier palme, nè mieter glorie.

Non v'hà dunque dubbio che nel mio Apostolo della Chiesa, non si vegga vn vero martirio senza tiranno, martirio studiato dal suo amore, per cui stimandosi troppo peccatore, temeua che fosse pietà per fino l'inferno; martirio posto all'esame dal suo timore, ed'auuedutosi di patir poco, supplicaua alla giustizia

che compiacessesi di punire le sue colpe, con questo gastigo, ch'ei non più si dolesse; martirio canonizzato da vn dolore saputo, per cui doleasi più della colpa, che del danno, affine di non rendere sventurata la sua pena, venendo accompagnata dal rimorso, nè mettersi à partito di offender penando, ch'è la massima de'disperati. Ma di questo martirio chi ne fù egli il tiranno? Chi? Non trouandosi chi volesse cimentare la sua fierezza con la pazienza del mio Gusmano, trouossi in Domenico il tiranno di Domenico, sendo che nella sua mente altro non s'aggiraua, se non se flagelli, ma di què'che non lasciauano sentire ne manco il piacer di penare, che pure à molti, quali godettero ne'tormenti, fù conceduto per sentimento di Eusebio, (e) *Sentiendo obtinent, vt sentire non possint*. Le sue virtù, com'io diceua, furono le sue tiranne. E che? Non vedeste forse, ò .N. la tirannide della virtù? Ella perseguita senza modo, perche senza riguardo, e tal volta si pregia d'vna bella superbia, qual'è, voler la signoria fin de'sospiri, ponendo in seruitù la voce, acciò che non si risenta ne manco con vn giusto lamento. Bastaua à Domenico il voler morire, e gire in cerca di pene, ch'il conducessero à morte, ma pene che

e *Homil. de S. Blas.*

che faceſſero d'vn dolore, vna ſperanza, per patire ſperando di patir ancor più; ſi, baſtauagli queſto rifleſſo per ottener tiranni anco pria di morire, che fù quel ſentimento viuiſſimo del Celada, (f) *Perpleſſa iam mors martyres facit*, doue la dimora di patire, ò pur bene, *ante mortem martyres facit*. Ecco i tiranni di Domenico, pria che Domenico ceſſaſſe di viuere. Tiranna fù la ſua virginità, quale il conduſſe à ſpaſimar tra le pene per mantenerla incorrotta, obbligandolo à braccia ſteſe à flagellarſi ben tre volte ogni notte, e perche il dolerſi non foſſe più toſto tenerezza, che dolore, laceraua ſi con tanta crudeltà, che l'oſtinarſi nelle percoſſe, era il più fiero gaſtigo della ſua innocenza. Tiranna ella ſi fù la ſua fede, auuegnache per ridurre molte donne ſedotte dagl'Eretici, al grembo della Chieſa, volle à forza di pene farle innamorar della Croce, e predicando loro vn'intiera Quareſima, più coll'eſempio, che con la voce, cioè à dire, in pane ed'acqua, poſando sù la nuda terra, ſempre in orazione, armato il fianco d'vn pungente cilicio, gli ſortì di raffermarle à i chiodi del Crocifiſſo. Tiranno fù il ſuo zelo, all'orche iſcorgendo gl'Eretici operare il prodigio di paſſeggiare ſull'acque col mezzo de'

f *In Tob.* §.113.

prestigj, feceli piombare nell'onde al tocco che di quelle fece il Sagramento Eucaristico, e'l tormento che l'afflisse per vedere la Pisside sott'onda à pericolare con iscandalo delle sue pupille, fù riparato dal miracolo, degno d'esprimersi con l'energia dell'Apollinare, (g) *Miraculo terribili*, d'esser, cioè, rimessa per mano angelica nel suo Ciborio. Tiranna fù la sua Carità, quando famelici i suoi Religiosi, là in Roma, ricca più di speranza, che di Fede, quantunque in grado di Generale accattando il pane all'vscio de' Cittadini, e in tutto vn dì non ne ritrouando ne pure vna bricia, furono ben cento Religiosi proueduti, e ciò più fiate, dagl'Angioli, che se ne fecero dispensieri alle publiche mense. E, che non mancano Tiranni à Domenico nelle sue virtù, ogn'vna delle quali, se voglian credere al Bocca d'Oro, (h) *Magnum quoddam martyrium, ante martyrium videtur*. Il dolore che tormentollo per cagione del suo Breuiale scadutogli nel fiume, e poi resogli asciutto; la pena di non poter sodisfare al barcaiolo villano, per cui poscia con lo sputo cangiò l'arena in moneta; il crucio di veder affogati quaranta pellegrini, e per non obbligare la Fede alla subita offerta, finse timore di met-

g *Lib.7. epist.1.*
h *Orat. de S. Tecla.*

metterla in impegno, ma poscia con viuo consulto dell'orazione li restituì alla vita, parendo loro vna maggior felicità quel naufragio; Ismaniando far orazione al solito presso agl'altari, ne potendolo per le Chiese serrate, entrarui à porte chiuse; Il dolore che isquarciaua gli il petto nella morte de' prossimi, menomato con la ressurrezione de' più morti; il timore di non accostarsi con l'anima ben ripurgata à i piedi dell'Altissimo, e cancellato dal Crocifisso che li fauellò; il vino, e pane più fiate moltiplicati, con la consolazione di vedere i suoi Religiosi seruiti à mensa dagl'Angioli; E che sò io, non son'eglino tormenti comandati dalla tirannia della virtù? E'l così patire, non moltiplica più tiranni alla carità, di quello che vn sol tiranno accresca il numero delle piaghe alla pazienza? Chieder pene alla persecuzione, sopportare affronti dalla scortesia, ed'ismaniar patiboli dalla fierezza, non è egli vn martirio? Che se la diuozione non trouò ferro che gli recidesse le vene, nè tiranno ch'il condannasse all'estremo supplicio, cercollo però, chieselo, e non l'ottenendo, si raccomandò alla virtù, acciò che arbitrando sù la giurisdizione del dolore, tormentasselo fino ad'isuenire, e si vedesse vn vero martirio senza tiranno.

Ma pure non auete ancora osseruato

il modo con cui tormentaualo la sua virtù, quale con certe forme inusitate lo rese perfetto martire senza pene. Sò ancor io che per esser martire, di que' che s'adorano prima dalla fede delle pupille, che dalle pupille della fede; di que'ch'il Mondo canonizza à forza di piaghe; di que'ch'il timore de' fedeli legittima alla constanza: Non m'è nuouo, replico, che chiunque muore per dar gusto à i tiranni, soliti ad'vsar la forza, quando non può l'inganno, muore con questo fine, che la sua morte non sia fuga de'mali, ma sia vittoria. In due parole: il Mondo che giudica le cose per quello che paiono, se non vede piaghe nobilitate da spasimi; ò lamenti strangolati sù le fauci da vn coraggio, che vuol tormentare l'altrui speranze col non auer rimorsi; ò terminare la vita in vn diluuio di sangue, col farsi giustizia del suo dolore, torno à dire, il Mondo giudica esser martire, solo quegli che piega il collo sotto le mannaie, e muore con qualche diuincolamento di dolore, per far vedere che muore martire, col non morire in pace. Il ciò niegare, sarebbe vn tacciar di sospetto il merito di tanti, e tali, ch'oggidì s'adorano sù d'vn'Altare, perche fecero agl'occhi della Chiesa vno spettacolo di ferite. Son con essi voi, ò diuoti timorosi, quest'egl'è vn'essere veramente martire, ma io vuò di più,
mi

mi piace che tra gl' incensi del Vaticano ardano ancora più di quelle faci, le virtù di qualche Santo, c'hà saputo esser martire anco senza quelle pene, che sono la delizia de' Tiranni, ed' vn fiero passatempo de' manigoldi. Io cerco non vn martire, ma vn perfetto martire, vn martire che sappia tormentarsi con le virtù, e che non potendo riceuere colpi di ferro, nè risentimenti di fuoco dalla fierezza, spasimi d'ottenerli d'amore. Hò trouato Domenico, quale con vna non curanza alla parte passibile, volle patire nell'impassibile, per esser martire di dolore Eroico, volendo patir nell'amore, per patir più. E dico così col grande Agostino, (i) *Quid laudamus in fide martyris?* Sapete che? *Quia vsque ad mortem certauit, blandientem mundum contempsit, seuienti non cessit*. Tutto ciò egl' hà intrapreso il mio adorato Gusmano, ma con maniere non più praticate, e con dolori che portano corona, perche nascono dalla virtù. *Vsque ad mortem certauit*, da che Domenico arriuò à conoscere i pericoli della Fede, fino all'vltimo respirar l'aura della vita, non si cimentò forse co' mostri, non guerreggiò egli co'nemici del Vangelo? Tentato più fiate dagl'Albigensi e co'veleni, e col ferro, per leuargli

i *Serm. 3. de S. Cypri.*

gli la vita nelle premure maggiori della sua gloria, non ebbe egli in qualità di fauore l'altrui contumelie? Per redimere perduti, e saluare que'molti che si perdeano, lo sanno pure le sue penitenze, i suoi digiuni, le sue smanie, quali guerre non intraprese contro la sua vita, quali pericoli non incontrò per la sua riputazione? Per difendere le massime della Chiesa, pose tra le vampe le sue scritture, e vi posero altresì le loro gl'Eretici, queste rimanendo incenerate, e quelle gloriose, vscendo elleno à costo d'vn gran miracolo da quell'incendio, con vn'affronto innocente di quelle fiamme, per contentare con quella luce la virtù dell'autore, e sbalordire que'contumaci che si recauano à gloria disprezzare l'onnipotenza, per non apprezzare i miracoli di Domenico; e questo prodigio non fù forse riscontrato dalle collere de'felloni, quali vergognandosi di tanta grazia che loro fauellaua agl'occhi, studiauano di far vendetta con nuoui errori, ed'vccidere chi facea loro conoscere i lor falli? *Blandientem mundum contempsit*, scherzi di Sirene che facendosi teatro del suo viso, intendeano di rappresentare vna brutta scena alla sua innocenza; ma egli mai guardando que'bei pericoli, obbligaua la tentazione à pentirsi d'auerlo tentato con maniere sì tenere. Roma l'accarezzò con promesse, credendo forse ch'egli

alla Romana viuesse di speranza, indi poscia con onori lo priegò à non abusarsi della sua felicità, coll'isprezzare il caro peso di certe Mitre, che tormentano con la luce; Domenico però che mai volle commettere quella pazzìa degl'vomini sauj, quando desiderano gloria, fece vedere, che la sola vmiltà era ancor più grande de'pensieri della grandezza. Gl'Eretici stessi con mascara di grazie, e con in viso vn contorno d'affetti, gli promisero fortune, ed'ossequj, per auerlo men persegutore, e per renderlo men santo; ma Domenico che amaua con modesta ambizione il decoro della Fede, fè disperare l'inganno con vna non curanza dell'offerte, facendo impallidire in faccia degl'emoli il colore della perfidia. *Seuienti non cessit*, mai ceder volle all'insidie di Satanno, quale or con laidure stomacaua la sua purità, or affrancato da spauentosi visaggi prefiggeasi d'intimorire la sua constanza, ed'or con minacce, od'affronti si credea far piegare la sua virtù; Ceder non volle nè à i progetti della politica, che vorrebbe ossequiato l'oro del Principe, più ch'il Principe, e per la speranza del suo miglior stato, hà tanto cuore che s'allegra anco del suo pericolo; nè alle disuoglienze de'Principi, a'quali il resistere è colpa, ma resistere per difesa del Vangelo, è fortuna; nè alle durezze de'popoli, quali in

materia di Fede oltragiauano per fino i miracoli, ma pure Domenico, *Seuientibus non cessit*. Chiedesi forse di più, per coronare il merito d'vn martire? Guerre con Eretici, ma guerre di cui la sola vittoria, era la morte di Domenico; Vittorie del Mondo, ma vittorie che metteano à rischio la virtù di Domenico; Constanza ne'i mali, ma constanza che nel sofferire, confidaua nel dolore di patire ancora più, affinche altri non affidasse le colpe sù la speranza del perdono, tutto ciò, replico, hà eseguito Domenico, e non sarà martire? Signori si, lo sarà, ma non perfetto martire, come lo vuole il mio argomento. Il dolore Eroico non vuol dolore che si sfoghi co'lamenti, nè che si metta in prospettiua cò piaghe; il patire così, gl'è vn patire con pene che hanno pazienza, ma il patire per dolore di non penare, gl'è vn martirio che vuol dolore. Domenico fù vn martire di martirio Eroico, peroche volle tormentarsi con dolori che non aueano meta, e scorgendo che non potea esser martire di piaghe per la Fede, volle farsi martire di dolore per la Carità. Molti de'Santi sospirarono il martirio, molti cercarono i tiranni, e molti arriuarono à baciare per fino i patiboli, si, ma Domenico col farsi pena del suo desiderio, e viuendo tra i pericoli del martirio, senza poter ottenere il martirio, vdite, si

fece

fece martire della Fede con le pene della Carità, che vuol dire, perfetto martire senza pene.

Venite quà digiuni, penitenze, pericoli; non basta; venite quà sudori confusi con l'apprensione, viaggi ripetuti con l'accompagnatura di sgherri, predicazioni mai interrotte, benche con danno della sua vita; io vi miro come portenti della sua penitenza, peroche (k) *Pœnitentia vera, quoddam genus martyrij est*, così piaceua à Gregorio, non come argomenti del suo martirio. Volle Domenico per tormentarsi con più giustizia, impetrare le pene dalle sue virtù, (l) *Iste formosus in stola sua*, ed'era stola da martire, *gradiens in multitudine virtutis suæ*. Volle tormenti, di que'che non auerebbe voluto l'vmanità stessa, perch'erano angosce dell'immaginazione, stimandole egli vere pene, appunto per questo, ch'erano pene d'arbitrio, pene non sindicate dal timore degl'occhi, pene che non compariuano in publico, per non dar campo d'isfogarsi coll'ordine della comparsa. E sapete quali erano? Vedere il suo Ordine contrastato da certi parlieri, che non aueano à grato la riforma de'vizj, anzi veduta si intimare da Onorio Terzo la dilazione d'instituirlo, questa dimora era il suo tormento. Vedere molt'-

k *In Dialog.* l *Isaia* 53.

molt'anime pericolare nell'eterne pene, per farsi elleno giuoco de'loro peccati, perdendosi con questa vergogna, d'auer auuto rossore di pentirsi, e tollerati i supplicj (*m*) *Necessitate, non voto*, come lo disse Saluiano; così che Domenico à questa vista rimaneua martirizzato dal gran male de'i perduti, volendo in se il danno, per tormentarsi co' dolori di riflesso. Vedere, ahi nò! anzi non vedere alcuno de'suoi figli nella beata mansione della gloria, fù vn'andar in cerca di pene per fino nel Cielo, per accompagnare ogni occhiata con più spasimi. Così egli tormentauasi con vna bella auarizia di pene, tollerando molti mali per affliggersi coll'opinione di non veduti tormenti, e dissimulando il desiderio di morire con la pazienza delle pene, ma pene dell'apprensione, fà della stessa opinione vn tiranno, ma tiranno senz'occhi, acciò che flagelli con più fierezza. E non vedete, ò N. Domenico martirizzato dal desiderio, ed'in mezzo all'occasioni del martirio, farsi martire della Fede, con le pene della Carità? Niegherete forse che la Carità non faccia anch'ella i suoi martiri? dico poco, ch'ella non abbia martiri tormentati assai più senza pene di senso? Mi protesto d'impegnarmi alla proua, e dire così. Il martirio per esser perfetto,

m Lib. 5. 45.

fetto, vuole vn dolore che sappia affliggere i sensi, e che tormenti non le membra, ma le ferite, (n) *Multòque grauiores domestici hostes, quàm extranei*, Anotomia morale d'Ambrogio. Le pene che dà l'amore, sono pene d'anima, quelle poi del dolore, sono di senso; le prime vengono regolate dall'opinione, le seconde smosse dalle passioni; quelle fanno penar più, perche portano tutti i mali dell'opinione, queste tormentano meno, ancorche sieno accompagnate dall'opinione di tutti i dolori. Quegli che sopporta i flagelli, e muore in essi, è martire della Fede, e muore con questo piacere d'auer saziato il suo desiderio, ma non hà tutti i numeri d'vn perfetto martirio, quegli poi che comincia ad'esser martirizzato, e che non può morire nelle torture, si raccomanda all'amore che lo faccia penare, così che affliggendo le passioni che non trouano cortesia d'esser perseguitate da manigoldi, si fà del suo amore vn tiranno, quale tormentandolo con ogni desiderio, anzi con questa sicurezza di non saziarlo con le piaghe, lo constituisce perfetto martire della Fede con le pene della Carità. Vedetene la sperienza. Comparisca quì il Coro de'Martiri, ripartito in istromenti, e distinto in angosce da metter paura alla pazienza; Si veggano Ca-

n *Lib.9. homil. in Luc. c.21.*

Caterine ſtritolate da ruote, Agate lacerate in le poppe, Lucie tormentate negl'occhi; Lorenzi arroſtiti sù le craticole, intimare ſpauenti à i manigoldi; Vincenzj ſcarnificati, metter i tormenti in pena che ceſſino, prima che ceſſi la loro pazienza; Vinceslai trucidati sù gl'Altari, far ch'il ſangue chiami vendetta ſenza mai ſcolorirſi; Ogn'vno porti la ſua croce, cotra ne'fiumi del ſuo ſangue, ſi fermi dalla forza de'ſuoi chiodi: L'Africa mandi le ſue fiere con ancora in bocca vn mezzo teſchio de'ſuoi martiri; L'Aſia faccia vedere le ſue ſaette con ancora vn pezzo di cuore sù le ſue punte, per argomento della fierezza de'ſuoi colpi; L'Europa metta in proſpettiua le ſue mannaie con ancora le goccie di ſangue che fumano, in odio della ſua crudeltà: Si faccia vno conciſtoro de'tiranni, ſi mettano le porpore per fino à i carnefici, premiando la loro barbarie, perche non hà ſaputo eſſer pietoſa, ed'in vna republica coſi diſumana, ſi dichiarino eſſer ſagramenti del gouerno quelle pene, ch'ebbero queſto piacere, di dar doglie ch'aueano vn dolore non conoſciuto, affinche non ſi poteſſe medicare; paſſare per vn ſol tocco di collera que'tormenti, che non portauano angoſce, e che non leuauano la ſperanza di ſalute; crederſi paſſatempi della collera quelle piaghe, che non iſcemauano la fedeltà

al

al cuore, di persistere ne'i mali; tenersi in conto d'vn vezzo quella persegu zione, che non cagionaua viltà nel pentimento, e che per mercede non donaua à i martiri qualche crudeltà, da isperimentarsi con la disperazione. Ora tutti, e quanti gl'accennati martiri, e martirj, si pongano à i piè di Maria, e si bilancino col suo martirio, dirammisi per auuentura ch'ella non sia stata martire, perche non hà sofferto le pene solite à canonizzare i Martiri, con profusione di sangue, ò con ostentazione di piaghe? Mai nò, anzi chiunque auerà scorse le cronache del dolore, e le storie della passione, trouerà esser ella stata la Vergine, Regina de'Martiri, e più che Martire, col solo martirio della Carità, e con le care persegu zioni del suo desiderio. Vedetela (o) *Iuxta Crucem* penare con le pene del Figlio, accresciute da quelle dell'immaginazione, e con arte ingegnosa della pazienza, e con vna tacita confessione d'amore, intende di sodisfare alla virtù con danno della pietà, perche non douendo dolersi per riputazion del dolore, ch'ella volea tutto tutto nell'anima, poneua la quiete in trono col darle autorità di tiranna. Le smanie, le querele, le graffiature, sono figlie d'vna virtù che comincia ad' esser vizio, con le quali (p)

o Ioan. 19. 25.

(p) *Tamquam caloribus impatientiæ*, sapete che egl'è Tertulliano, si dipingono le collere, e si mettono in publico le vendette. Maria cheta cheta, presso alla Croce, (q) *Cruciformis dicitur*, lo disse Epifanio, senze isfogarsi, (r) *Ore, & corde tacito, peracerbos sæuè dolores concoquebat*, e fù martire perfetta col martirio della Carità, più intenso di quello della Fede, così che crocifissa dalla pazienza superò l'affetto della compassione. Ella fù più che martire al dir di (s) Bernardo, con vn nuouo, ed'inaudito genere di martirio; Gl'altri martiri con le piaghe del corpo apprestauano ricreazioni allo spirito, Maria senza piaghe era tormentata nel cuore, diuenuto questi vn mezzo tribunale della passione, affinche il dolore possedendo l'anima, non le desse campo d'isfogarsi ne manco col pianto, e se fù veduta lagrimosa, ciò fù per accrescere nuoue pene à quelle della cognizione, e'l dolore degl'occhi vsando auarizia di lagrime, intendea con lo sfogarsi sì parco, d'esser incentiuo à nuouo dolore.

Argomentate così in Domenico, ò .N. quale sospirando pene angosciose, sospirando, ferite, Croci, ora tra gl'Eretici, ed or con porsi in viaggio per

otte-

---

p *De Pat. p.1.* q *Serm. de laud. Virg.*
r *Celada in Esti. §.525.*
s *Serm. de B. V. sup. sig. mag.*

ottenerle tra Mori, scorgendo defraudato il suo genio da vn'occasione troppo pietosa, fà vn tribunale de'suoi pensieri, e comanda che il desiderio cominci à flagellarlo con tirannia, così che desiderando il martirio, senz'auerlo, mette la pazienza in obbligo di cercar modi d'addolorarsi, col far viuere la pazienza tormentata dal desiderio, e'l desiderio tiranneggiato dalla pazienza, che tanto monta, quanto l'esser perfetto martire senza pene, perche con le pene della carità. E vaglia il vero, per fino che l'animo combatte con la resistenza contro de'tiranni, ò troppo fieri, ò di souerchio pietosi, egualmente gl'è martire; cõ quelli, perche non si lascia vincere dalla paura, con questi, perche non vede tentata la sua sofferenza. Riceuer piaghe, e non arrendersi, gl'è vn martirio c'hà corpo; voler piaghe, e non auerle, è martirio c'hà ingegno, e con vn certo fasto della constanza si tentano i tiranni, acciòche dieno nel genio à chi vorrebbe penare con sodisfazione d'vn'intiero dolore. Non mi volete martirizzare, dicea con animo franco, il mio Gusmano, non mi volete martirizzare, e? non v'aggrada questa mia gloria da comperarsi col sangue, e? Orsù intimerò all'amore che faccia piaghe nell'anima, già che la vendetta hà tanta compassione di non volerne imprimere ne'sensi, nè intromettersi à farmi gode-
re

re vn poco di quelle pene, che portano vn dolore coronato, qual'or si fanno sentire per le cicatrici. Aspetterò vn qualche nemico che abbia desiderio di segnalarsi con nuoue inuenzioni di ferite, e se non auuerrà ch'io lo troui, mi farò tormentare dall'opinione, e vorrò che la vergogna di non esser martirizzato, sia il mio martirio. Anderò à scongiurare vna donna che alleua vn viuo inferno nelle piaghe del seno, e chiedendole per pietà vn verme, farolle vedere com'io desideri di patire, vsando quest'auarizia di torle vna furia sì dimestica, per iscemarle il dolore, ed'accrescerlo al mio senso, e farmi vedere intemperante nella virtù delle piaghe. Se qualche senso ardirà di seminar ombre in faccia alla mia innocenza, tormenterollo co'pensieri, risuegliati dalla penna di Gregorio, (*t*) *Spirituali tamen gladio carnalia desideria trucidamus*. Se gl'eretici intimoriti dal mio non temere, cercheranno di offendermi con imposture, per non darmi questo sollieuo di vedermi perseguitato dal ferro, volend'eglino offendermi sul viuo, col pugnermi nell'onore, farò loro vedere coll'accennato che (*u*) *Ferre contumelias, martyrium est in occulta cogitatione*. Se i disuoglienti con mano im-

t In Dialog.
u Lib. 3. sup. Euang. homil. 35.

impastate d'oltragi, e con lingua arrotata dalla maldicenza, comincieranno à farmi prouare il piacere delle trauersie, e molestie, cessando poi eglino da i loro supplicj per più traffiggermi, arriuerò à quest'impegno di cercar dolori dal desiderio, già che al dolore non dierono forza i tormenti, e li maturerò con l'artificio dell'espettazione, consolandomi con la dilazione de'miei tormenti, che sarà vn tormentarmi col pericolo, che dura, e viue con la pazienza. Se i peccatori innamorati del loro male, tratteranno con iscortesia i rimorsi, ò pure se tormentati da i rimorsi, sprezzando il rimedio dell'adulazione, si faranno vn bel pericolo col temere, e correranno à penitenza, dando alle pupille vn maestoso gastigo col pianto; dico poco, se si lascieranno battezzare dal dolore fino al numero di cento milla, Gl'Albigensi, ah, che sarò tormentato dalla stessa felicità, di volerne vn numero più caricato, per compier all'intiero sagrificio del mio amore; Nò, nò, che non bastano i diluuj di lagrime al fuoco della mia Carità, e sono così acceso della loro salute, che mi martirizza anco il desiderio di raccolta più pingue, e piacemi di morire con la pena di non vederne più conuertiti. Che bell'impazienza è ella questa, ò miei .N.? e non douralsi dire vn martirio ragioneuole c'hà tutta l'esseguzione su la

ra-

ragion di patire ? Si, che gli cade in acconcio il detto di Santa Chiesa, (x) *Moritur misertus hominis*, la Carità lo condanna à morire, già che morir non può per mano della Crudeltà. E questo non sarà egli vn grande martirio? Anzi non sarà egli Domenico vn perfetto martire senza pene ? Date vn'occhiata alle sue pene, anzi mirate con pupille tese le pene di Domenico Cardinale figlio d'Antonio Grimani. Eletto questi dal Sapientissimo Senato Veneto in Capitan Generale dell'armi, portossi al cimento con la felicità dell'espettatiua, quale suol canonizzare gl'Vomini anco prima ch'abbiano meritato, se benche i successi soli sono que'voti che mettono ò la corona in capo, od'i ceppi al piede de'comandanti. La Fortuna però che fà contrasto alla virtù, scoronò le tempia di quegl'allori, che la diligenza, e la fedeltà aueano con mano di luce lauorati al crine del Caualiere, quale anticipatamente seppe vincere, temendo con prudenza, perche volle temere la sua fortuna, ch'è vn superare i pericoli del cuore. Con tutto ciò, i successi non ebbero quella felicità promessagli dalla sua condotta, anzi ribellatasi la fortuna all'impero sapiente della sua speranza, gli sconuolse le direzioni, abbandonollo de'suoi suffragj, e met-

x *In Festo Compas. B.V.*

e mettendo sedizione di sospetti nella mente del Senato, si richiamò à render conto più della sua sventura, che della sua infedeltà. Giunto al cospetto della sua patria, fecesi vedere con magnanimo disprezzo à passeggiare le piazze, con vno strassico di catene, sostenute però dal figlio Cardinale con vn brutto scherzo delle sue porpore. Le guance colorite da fiamme toglieuano la preeminenza alla tintura delle sue porpore; il dolore del padre raddoppiauasi per l'apprensione del figlio, e l'apprensione del Cardinale con vn dolore di riflesso tormentaua l'onore di due innocenti. Erano però dolori tiranni que' del figlio, perche erano dell'anima, e'l desiderio d'assumersi tutte le pene del padre, accresceua sfinimenti al Prelato, il cui maggior tormento era l'apprensione del disonore, e la importuna modestia del genitore, quale non deguando le sue collere ne manco con vn lamento, facea vedere al Porporato, ch'erauano il suo desiderio d'appropriarsi le sue pene, da esso lui non sentite, perche non facessero penare anco il figlio. Così viuendo il sagro Principe torturato dal desiderio di patire i dolori del padre, daua l'autorità all'amore di farsi tiranno, ed'al pensiere, l'arbitrio di carnefice. Nulla meno di questi erano i riflessi del mio Domenico, quale veggendosi niegata la bella sorte delle pia-

ghe

ghe, piagaua si col desiderio di morire per beneficio de' peccatori, e quantunque gracidassero i Corbi degl'emoli, mai però s'astenne di farsi banderaio del Vangelo, ancorche ogni parola gl'auesse costato vn pericolo.

La fuga dall'occasioni di peccare, e principalmente della bellezza, quale sà contaminare anco le pupille c'hanno giudicio, con quel suo fuoco, ch'è vn fumo indorato dall'opinione, torno à dire, il fuggir la veduta della carne, vien'ad'esser vna gran proua di martirio, *Libidinem fugere, pars magna martyrij est*, dicealo Agostino; Domenico mai fermaua il passo, oue auesse potuto incontrare vna qualche larua d'immagine troppo sconcia, anzi dolendosi che tante belle immagini si perdessino con tanta raccomandazione in volto, si difendeua col suo dolore. Nelle sue prediche, qual'or censuraua i costumi di certe Dame, ch'aueano tutta l'onestà in pittura, la sua vita era sempre in bilico; e ciascuna parola inuitaua più ferite dalla beltà malcontenta. Pure la prouidenza disarmaua le molestie, e tormentaualo con la modestia delle pene, che nol voleano tormentare. In fatti chi hà volontà di patire, e non può, anco il non potere gl'è di martirio, e la pazienza di chi tollera, è l'aculeo à i risentimenti di chi tormenta, ed'altresì alla malizia di chi non vuò punire, per pu-

punir di vantaggio. (y) *Animus tolerantis facit*, parla pur bene Saluiano, cioè à dire, la pazienza dona vn certo fauore, per cui si veggono popolati gl'altari più di martiri della Carità, che della Fede, che se il martirio è gloria delle passioni, la gloria è martirio de' desiderj, anzi quel (z) *Saginari voluptate patientiæ*, direbbe Tertulliano, fà più grande vn martire sagrificato dal piacere della sua pazienza, ò pure del suo patire senza riguardo, per non auer patito. Pazienza di Domenico! E qual Santo fù di Domenico più perseguitato? Qual di Domenico più paziente? Egli non ebbe di quella pazienza troppo dilicata, che si risente ad'vna semplice titillazione di puntura, bensì erasi armato d'vna pazienza caricata, quale s'agitaua con quest'onore, di liberare il senso dalla giurisdizione della collera, e raccomandarlo all'autorità d'vn giusto, e d'vn santo rigore. Arriuò à tentare gl'inimici, persuadendosi di vincerli con le preghiere, e di far che s'adirassero cò i flagelli. La pazienza s'era fatta tiranna, perche tormentaua la speranza, col pericolo di perdere la felicità d'esser tormentato. Ritirato nel suo dolore, si consolaua di sapersi dolere, perche si doleua con isperanza di potersi ancor più dolere, ma dolere con

P pace,

y Lib. 1. de Guber. z De Pat. p.3.

pace, ch'è à dire, non da disperato; Anzi trouò vn modo di vincere i disperati col sopportarli, così preparandosi con la pazienza, intendea dar virtù agli stimoli dell'offese, acciò che credendolo risentito, auessero l'onore dell'opinione, di fare cioè vn disperato, di vn mal contento. Pazienza di Domenico? Non sapea risentirsi ne manco con le censure, che pur erano collere innocenti, perche energia dell'apostolato, e ciò per non farsi conoscere intemperante ne manco nella voce. Era odiato non per altro male, che per il gran bene delle sue virtù. Si contentaua dolersi senza lamenti, per godere in vn bel tormento, qual'è, sofferendo addolcire la tolleranza. Vendicauasi de'perseguto-ri, col volere in loro l'emenda. Bastauagli il potersi vendicare, per vendicarsi da generoso; dissimulare, per adirarsi da grande; dispensar beneficj, per far vendetta da ottimo; ma qual'era, il modo per vendicarsi da Santo? proteggere per fino l'offese, inuitandole con la pazienza, e scordatosi le sue ingiurie, vendicò quelle della Fede, col far che i disuoglienti piagnessero i loro errori.

Qui si, ò N: che dobbiamo giuocare di sentimenti, e la mia proposizione ricerca qualche cosa di più recondito. Vdite: Tutto dì farneticauano gl'Eretici il modo d'insidiare alla vita, e nul-

la

la meno alla Santità di Domenico, e del pari tutto di specolaua il mio Santo di deridere le loro imposture coll'accoglierle, anzi col baciarle in fronte, tenendole in conto di grazie strapazzate da chi non le sapea dispensare. Vedendosi eglino gl'Eretici vilipendere con vna nobile non curanza, cominciauano à temere vna virtù così caricata, e'l timore stesso insegnaua loro le scelleraggini, così che auendolo offeso, si recauano à virtù l'odiarlo. Se tal volta s'vmiliauano, era studio dell'ostinazione, solita à tentar miracoli con vn tradimento. Tutta la discordia nascena dal timore, e dall'inuidia, e mentre offendeano il mio martire, prouauan'eglino la pena nell'auer esequita l'offesa, ed'vn tormento maggiore nell'ostinarsi ad'offenderlo. Vedendo di non poter vincere, pensauano all'onor della caduta, e per esser disperati felici, si consigliauano à viuer di pentimento, se ben che la prouidenza vestitasi da giustizia per onore de'suoi decreti, gastigò i loro peccati, col far che più non dolessero. Pugneuano, lacerauano, martirizzauano gl'Eretici, e Domenico s'offeriua à nuoue punture, ad'ogni sorte di derisione per onorare il suo martirio con pene di sangue, ma iscorgendo l'eresia troppo femminiera, s'affliggeua, si cruciaua, moriua, ah vdite se gl'è perfetto martire! veggendosi così

sfortunato di ne manco saper implorare i tormenti. Anzi per farsi il suo pericolo, si conduceua à temere il suo timore]. Stimò vano il solleticarli, auuegnache vollero esser empj, coll'vsargli pietà, ch'è la compassion de'i Tiranni. L'esser martire vna sol volta, aucrebbe obbligata la pazienza, ma l'esserlo ben mille, era vn'obbligare anco la Fede à dichiararlo martire con l'asprissime pene della Carità. Condannato egli ad'auer per tiranno il desiderio di morire pel Crocifisso, e per carnefice il sospetto di non meritare il martirio; auea la gloria d'esser martire senza contrasto, e senza palma. La speranza però di vedere vn dì poste in autorità le piaghe, consolaua la sua pazienza. E direte che non è perfetto martire? Hà trouato il modo di penare per fino con la speranza. Vsò prudenza anche con la priuazione del bene, facendo vedere, essere vn gran male quello stare in forse del bene che si desidera. Con vn Dio sì Clemente, sperar poco, è vn delitto, sperar pene, è vn sagrificio. E direte che non è martire? Fece di tutti i suoi dolori, vna speranza. Andò ad'incontrare le mannaie, e la morte in mezzo alle squadre degl'Albigensi, mosse loro guerra per incollerirli, gl'assaltò con eserciti d'armati per cooneſtare la loro vendetta. Tutto ciò non valse, e non sarà perfetto martire senza pene? Affaccia-

ciateui alle porte di Francia, vedrete, ah, quanto vedrete! Vederete Domenico schierare milizie, coll'auuertire, esser meglio la guerra, che vna misera pace, e'l cattolichismo che marciua nel suo timore cominciò à risentirsi, e maneggiò i suoi risentimenti senza crudeltà, per non migliorare le condizioni del nemico. Vederete à sostenere sì grandi pericoli con la pazienza, con intenzione d'ageuolare la pietà della fortuna, e la fortuna della virtù, anzi che posti i Cristiani in necessità di combattere, vincendo più volte fecero vedere, che vna vittoria era incitamento dell'altra. Vederete che per prouare vna gran pace, volle sopportar la guerra, peroche l'auer pace con gl'Eretici è peggior d'ogni guerra. Vederete que'perfidi cimentarsi con tal timore, ch'erano vinti, anco prima di combattere, per lo solo spauento di potersi spauentare, e spauentaronsi, nello scorgere le milizie cattoliche in numero sì scarso vincere, e vincere con ripetute vittorie, le squadre numerose de'ribelli, senza che in mezzo di tante stragi rimanesse nè pur tocco vn capello del condottiere Cenobiarca. Auete veduto? Si vendicò Domenico di cento milla nemici con vna vittoria. Ah vittoria crudele! Sentite, come si martirizzaua Domenico; Ah vittoria crudele! m'hai tolta l'occasione di morir martire per la Fede, togliendo-

mi con gl'Eretici, i miei cari persegutori. Ora che non v'è più chi voglia martirizzarmi, la sete del mio martirio mi farà martire, e dal mio Crocifisso che era tormentato dalla sete dell'altrui salute, per cui ebb'à dire Cirillo (a) *Siti torquetur*, imparerò nuoue pene dal non auerne. Se mi squarciassero le vene, i barbari, otterrei finalmente vn sollieuo praticato da tutti i martiri, (b) *Acerba licet ista*, mi fà ragione Tertulliano, *à multis tamen æquo animo excepta, imò & vltrò appetita*; ma il ridursi quasi quasi à non curarsi di supplicj forastieri per auere i carnefici nel desiderio, ahi! solo è mio costume, perche vuò esser martire perfetto senza pene.

In fatti gl'è così, il dolore s'aumenta dalla cognizione del ben che si perde, e'l martirio gl'è vn gran bene che importa più d'vna virtù, così che auendo notizia di questa priuazione, era tormentato da tutte le virtù del dolore. Lo speraua, e la pazienza facendolo ritardare, lo tormentaua. Se auesse potuto ricuperare quel bene col dolore, auerebbe forse leuata la gloria al suo cuore, quale volea dolersi con impegno di mai cessare; piaceagli però quel sempre desiderare il martirio, per non auer rimedio

a *Lib.12. Com. in Ioan.*
b *Ad Marty. p.474.*

dio al suo male, e per tenere l'anima in arbitrio d'vn gran dolore. Per non farsi rimedio del dolore d'vn ben perduto, occupaua il dolore in vn bene che non poteua auere, ch'era vn continuo perderlo. Amaua il suo bene, ma non intendea ricuperarlo, per amare altresì il suo dolore. Se fosse morto nel martirio, auerebbe prouato, dirò così, vn dolor dozzinale, quale sarebbe morto con la morte di Domenico, ma perche volea vn dolore Eroico, lo fece immortale nel desiderio, e fù sempre vn piagner Eroico, quel non sperare rimedio, per non affratellarsi con la speranza, anzi farlo vn dolore disperato che leui la stessa speranza, acciò che resti il solo dolore, con tutta la cognizione d'auer dolore, e non auer rimedio. Oramai v'hò fatto vedere in Domenico vn vero martirio senza tiranno, e vn perfetto martire senza pene; così visse sempre tormentato, e solo nel morire si vide allegro il suo volto, perche il bene de' giusti comincia solo morendo.

IL NVOVO
REDENTOR
DELLA CHIESA.
PANEGIRICO
Nella Festa di San
FRANCESCO
D' ASSISI.

Anno pure vna bella sorte anco le disgrazie, che non venendo mai sole, camminano con gran corteggio, e fanno grande vn' Vomo, col farlo misero. Le nostre lagrime mai hanno tanto splendore, quanto all' ora che portano seco tutta la luce degl'occhi, vantandosi d'vna gran nascita, qual'or traggon l'origine da vn gran dolore. Dicianla come è, se non fossero l'ombre che con oscurità di natali mettono in chiaro la luce,

luce, comparirebb'egli il Sole così nobile sull'eclitica della maestà? Se i peccati con tante dolcezze non dessero vn buon garbo alla grazia, come mai coronerebb'ella i frutti del merito, co'fiori dell'innocenza? Se sordo Adamo all'incanto l'auesse fatta da Serpe, lasciando tutta la colpa à quel Serpe de'Paradisi che seminò inferni con vn peccato, credete per auuentura che fosse venuto tra noi à capitular nell'incarnazione concordanze vn Verbo? Io non ne dubito punto, peroche viuono con quest'ambizione le colpe di riscuotere affetti da grandi, che sono colpe coronate de i troni, e luminose apoplesie de'gouerni. Quando il Mondo non fosse viuuto così scellerato, non si sarebbe dato à diuedere il Signor Dio, sì pietoso, e l'Vomo che si rese col peccato vna viuente pensione dell'odio, hà pur tirato à medicar le sue piaghe, per insin dal Cielo, gl'amori. Tal'era il Mondo, e sarebbe rimasto lacero tra le discordie de i sensi, se tutta ferite d'amore non fosse scesa à redimerlo la pietà. Ma non era questa la sola miseria del Mondo; Viuea del pari dedita alle licenze la Chiesa, fatta custode di scelleraggini, più che Asillo de'scellerati, consagrando vittime d'incensi troppo femminieri, riceuendo voti accompagnati da troppa carne, e per vestire vn Sacerdote, si impoueriua vn Santuario. Le strade popolate da Lupi

seruian d'aguato alle rapine, e cantando tal'vn da pastore, suiaua più d'vna pecora dall'ouile della modestia, sì che assediata da tanti spiriti, perdeua la virginità il suo custode. Il mondo Ecclesiastico perduto il contegno, lasciaua entrar ne'Templi vna diuozion meretrice, sì che fatto specchio vn volto, s'accresceuano l'idolatrie co'lumi, venerandosi più idoli, che sagramenti, ed'offerendosi vittime d'affetti à certe madonne di poca fede, perche troppo scoperte. Ah pouera Chiesa! ed'aurà ella à stipendiare i ladronecci, ad'accalorire i sagrilegj, à rendere venerabili le simonie, ridotta à viuere con le limosine? Tra'l popolo de'Santi, non vi sarà vn'anima di metallo, che faccia fronte à quelle scosse, che minacciano la caduta del capo, e le rouine alla Fede? Orsù rallegrianci ò .N. anco à redimer la Chiesa, ch'è vn mondo d'anime, e l'anima più battezzata del mondo, ci viene inuiato Francesco, *Francisce vade*, sono oracoli d'vn Crocifisso che ad'esso lui fauellò, *& repara domum meam, quæ vt cernis tota destruitur*. Venne Francesco al Mondo, ma venne per essere il nuono redentor della Chiesa, e questo sarà il tema così delle sue glorie, come de'miei sudori.

Nascono alle volte cert'Vomini con le viscere così imbalsamate dalla pietà, che ingannano l'espettatiua con le vir-

tù,

tù, ed'ammaestrano il sangue ad'arricchirsi di compassione. Cominciano à viuere col tradire, ma pure egl'è vn tradimento della virtù, leuando il caldo alle vene, per donarlo alla Croce, ch'esser deè il rogo de'nostri affetti. Quando il latte nobilita il labbro con certe carezze infocate, ogni cuore imbeuutosi d'ardori, douenta come quello di Mosè, vna fornace di tenerezze, e par che non possa viuere, senza beneficare. Di questa tempra fù l'anima di Francesco, che appena cominciò à visitar le sue viscere, che le intimò con bella ingratitudine apostatare dalle leggi del sangue, affinche il sangue non si facesse vna bella legge, d'vn brutto costume. Nato da vn mercatante, contrasse vn certo genio d'vsure beate, e cominciando à farsi grande co'furti, si rese nobile co'debiti, stenuando i capitali delle paterne ricchezze, che sono debiti dell'antichità, e ricchi testamenti dell'auarizia. Il patrimonio del suo nome, fù quello dell'opere, rendendosi insigne con l'erudizion della mano, non con le imprese della voce, sapendo che parla molto chiaro al cuore, chi fauella col lume dell'opere: Ma non potrebbe riuscire vn nuouo Redentore, se non redimesse i poueri con le sue miserie, facendo limosine d'affetti, che sono tesori dell'anima, come i tesori sono limosine dell'opinione. Nello scorgere vn poue-

ro, si ribellauano tra se stessi i sensi, per rapire la compassione à i sentimenti, recando stupore, che fosse cotanto doviziosoil suo cuore, con tanti ladri per casa. Allegramente, ò poueri, è nato tra voi chi suda per redimere con l'oro le vostre piaghe, e per trouare à buon mercato la passione, compera le vostre putredini, e sospira l'inuestitura de' vostri marciumi. Sortì Francesco vn'anima così inchineuole alla pietà, che si fece rauuisare prima limosiniere, che Vomo, e fatto auuertito da Tullio, che *Carò emitur, quod precibus impetratur*, non gli daua cuore di scacciare vn pouero, quale col pianto, compera troppo cara l'ombra d'vna palma. Parliam chiaro, ò .N. la cortesia è la moneta più corrente d'vn'animo grande, peroche nel dare, s'imprime vna necessità che non lascia libero il cuore, tenuto à riscontrare le care violenze d'vna mano. Chi dona, è vn grande vsuraio d'affetti, perche fonda tutto il suo patrimonio sull'altrui debiti, ma queste sono vsure gradite dal Crocifisso, peroche egl'è vn bel traffico rubar l'anima con vna moneta. Queste sono di quelle mani che cercano la beatitudine col denaro, auendo elleno questa ambizion'esemplare, che facendo vna donazione *Inter viuos*, chiamano Iddio per successore, ed'è vn bell'assassinare il comodo della famiglia, per souuenire alla famiglia

di

di Cristo. In somma tanto donò à i poueri, che fattosi venerabile co'fauori, qual'altro Redentore *Pertransibat benefaciendo*, egli bastò auer tanto capitale di viuere sù la Croce, e di morire in braccio della passione. Così giouane, maturò affetti co'i sudori, appagandosi d'vna vecchiaia di meriti, per dire con Ambrogio, *Venerabilis morum senectus*, sì che studiaua di farsi antico con vn vecchio genio di virtù, e con moderne inuenzioni di pene. Quindi maritata l'indole con la perfezione, donando tutte le sue sostanze a'poueri, entrò nudo malgrado l'auarizia del genitore, à viuer nelle piaghe del Crocifisso, che sono l'oro de'Giusti, in quella guisa che l'oro è vna piaga luminosa agl'auari.

Queste sono le magie d'amore, spogliarsi quasi d'vmanità, per viuer col Signor Dio, *Affectu spirante suspendit*, ebbe à dire Saluiano, e volle viuere ricco sol di miserie, peroche le ricchezze che sono miserie inorpellate del volgo, fanno che le miserie sieno le ricchezze più stabili de'Chiostri, e quelle che si rauuisano dal mentouato, essere *Vitia felicium*, queste dirò con la frase acuta di Tertulliano *Sunt ingenia de spiritalibus nequitiæ*. Nol vestiuano mica abiti ricchi, auendo già co'quelli vestita la mendicità de'poueri, ed'in se onorata la pouertà di mendico. Or or vel dipingo, ò .N. vestito d'vn ruuido sacco,

co, scalzo il piede, onde non potesse la vanità funestargli la mente, nudo il capo per essere disposto del pari, e all'ingiurie, e alle grazie del Cielo, cinto di nodosa fune, affinche non si potesse disciorre il nodo con cui si sposaua alla Croce, vn mezz' Vomo del Mondo, vna viua reliquia del nulla, ed vna ratoppata immagine delle pene. Or via Francesco, allegrateui, non è conceduto al vostr'Ordine muouer piede, senza i pericoli delle vostre spalle, e gloriateui di render palpabili le glorie con le cadute, e dar lume alla vostra Santità tenuta da esso voi all'oscuro, con le visioni. Bel Redentore che siete, sostenendo il Vaticano cadente sù de'vostr'omeri, alla cui veduta apriron gl'occhi le gemme d'vn Camauro, affinche spuntasse alla luce la vostra Religione, confirmata tanto più grande, quanto posta in chiaro tra l'ombre. O', andate ora che fatto Caluario il vostro dorso, auete redenta la Chiesa, se anco il Crocifisso volle redimere il Mondo, all'or che tra l'ombre della passione, sognaua a'occhi veggenti, la crudeltà. Ed'ecco appunto che Francesco apprese da vn Caluario à porre in Croce ogni pensiero di ricchezze, viuendo così pouero, che al dire del Bonauentura *Non habebat nisi duo minuta, scilicet corpus & animam*. Or quì si, che la lingua aurà da sudare nel descriuere la nu-

nudità del suo spirito, come per l'appunto sudano più gl'ingegni, che i pennelli nel delineare la nudità d'vn Corpo. Pouertà di Francesco? Il solo titolo fù il più ricco capitale della sua mente, e volle che viuessero vergini le sue pupille, nel non dare ne manco vn' occhiata à quelle vanità, che rendono meretrice la modestia. Si vide mai tra'l popolo de' penitenti, vn'anima viuere con inuidia più esemplare? Inuidiaua non le ricchezze, la pouertà, temendo che come si dauano Vomini d'esso lui più Santi, così non si dessero Santi più poueri. Quel limosinare vna bricia di pane alle porte, od'vna ciotola d'acqua, col lasciar dubbioso, s'ei più arricchiua le famiglie col chiedere, ò le famiglie esso lui col donare: Quell'antipatia professata a'danni del comodo, nauseando le paralisie dell'oro, per non esser tenuto alle confederazioni dell'interesse, non furon' eglino argomenti d'vn'animo consagrato alla pouertà? Hò detto poco, e scusatemi se dico assai; Hà la sua innocente lasciuia anco la pouertà, e vuol viuere la virtù con le sue gelosie, sendoui tal'vno che s'insuperbisce per auer molto, altri con isprezzare anco il poco. Sprezzò la libidine dell'oro, per non contrarre affinità con l'interesse, rauuisato da Francesco per vn bel parente, ma di guasta temperatura, sì che deriso quel *Cognato*

diui-

diuitiarum fastu, ripose tutto il suo lusso, nel non auerne, e visse con questa santa ambizione, ch'altri nol superasse nella miseria. Sò esserui cert'anime sbattezzate, che passeggiano il Mondo per vsurpare l'altrui con industria, altri vsurpano per passeggiare con decoro, e si credono che sia vn gran corteggio quel numero di creditori, che gli van dietro. Questi sono i solecismi della Fede, in que'tali che viuono al Mondo, sposando ad'ogni passo affetti, e seruendosi del guardo per vn mezzano, che parla chiaro al volere, non hanno però quest'idee cotanto ladre quelli che viuono nel Mondo, sendo loro anco d'aggrauio il far numero, non che acquistar dominio, e disse bene il Morale, *Exiguum natura desiderat, ambitio immensum*. Francesco visse ricco di sola speranza, peroche viuendo nel Mondo, non al Mondo, aspettaua tutti i soccorsi dal Cielo, e se trouasi tra gl'Vomini chi fabbrica ad'altri la speranza con la sorte, v'è ancotal fortuna, che si nobilita col merito della speranza. E' abbastanza ricco, chi non perde se stesso; mento: anzi è vn bel perder se stesso nelle piaghe d'vn Crocifisso, sendo vn bel pericolo quel fuggire alla Croce, e non mi par così poco vantaggio vestir di porpora la passione, perche sia grande. Bastò al mio Eroe de'dolori, per auere assai, auer se stesso *Totum in se*
ha

habet homo, qui se habet: Chrisologo, ed'è vn miracolo maggiore della sua pouertà, il prouedere ad'vn mondo di Cenobiarchi con l'entrate della speranza, e sfamarli nelle dispense della carità. Abbiate, ò pompe del Mondo quest'onore, che Francesco v'hà rimirate in viso, si, ma fù vn baleno degl'occhi, misurato da quell'ombre che son vostro corteggio, e da que'spasimi che son vostro stipendio: Finalmente quelle vesti che cuoprono più peccati che corpi, peroche ogni corpo è vn gran peccato di carne, ed'ogni peccato è vn maggior corpo di vizj; Finalmente replico, quelle vesti sono con Tertulliano *Vaporata momenta*, ò con Cipriano *Obscenum ludibrium*, mentre coll'adornar tanti peccati con vanità, e nobilitar vanità co' peccati, mettono in chiaro vn bel corpo di brutte imprese. Non siete nò, lauori per vn pouero anco di pensieri, onde rauuisate da esso lui per vno stipendio de'corpi, non cerca di viuere ricco con vna pensione che porta gran peso, perche và con vn maggior abito, anzi perche viue amante di piaghe, vuole nelle sue scalmane d'amore, andar nudo, e quello che più monta, s'affatica di redimere la sua Religione dalle miserie, coll'esser pouero.

Serafini, v'intendo, voi m'aprite le sfere affinche si vegga il nicchio per questo Colosso, e si rauuisi il coro per
que-

questo spirito. Hò inteso i vostri cenni di luce, e la farò da Angiolo col predicare ciò che voi come superiori, auete ispiegato alla bassa sfera della mia mente. Cadde già'l sapere ò :N: cadde Lucifero per voler poggiare tropp'alto, e con vn popolo luminoso di stelle piombò agl'abissi, portando seco questa gloria anco tra quell'ombre d'Inferno, di auer posto in chiaro vn'abisso di pene. Le cadute de'Grandi, non van mai sole, se pure non son sole, per esser grandi, assumendo eglino tutto il corteggio dell'altrui grauezze, stimate in altri leggeri, perche non portan corona. Si vuotò quella sede, e chi mai verrà eletto all'onore di possederla? Chi? Il più vmile tra i penitenti, l'apostata fedele della Superbia, e l'anima più rassegnata nello sprezzo de'gradi; già m'intendete, Francesco, di cui fù riuelato, che l'eccessiua sua vmiltà, lo innalzò à quel posto di tant'altura, *Cathedram hanc perdidit vnus princeps de ordine Seraphin*, quell'Angiolo del mio Vincenzo Ferrerio, *ex sua superbia, & reseruatur humili Francisco*. V'è anco tra gl'Vomini vna certa vmiltà superba, peroche gradisce ch'altri la vegga, onde l'esporla in publico, là doue acquista venerazione di plauso, perde la rarità del concetto. L'vmiltà si pregia d'vn certo lume figlio delle stelle, che non han fumo, e sprezza que'

pen-

pensieri di fango, ch'amano le bassure per disgrazia del genio, non per erudizione del merito. I pensieri d'vn'vmile non si prendono dall'esser abietto nel corpo, peroche vi son corpi d'vn'anima troppo focosa, che cercano altezze, e se bacian la terra, egl'è per comperarsi sù le bocche del Mondo, vn corteggio spirante di stelle. Ardisco dire, che se vi sono Vomini, non lo sò, più Santi di Francesco, non vi sieno Santi più vmili, sendo gran prodigio il farsi Santo, con non voler essere Vomo. Il videro le piazze con funi al collo, accusarsi carnale, per auer assaggiato nelle sue infirmità vn poco di carne. Lodata la sua Santità, perche emola della virtù rubaua alla virtù la vita, rispose *Nemo laudandus, cuius incertus est exitus*, e quantumque la lode sia vna bella tentazione dell'orecchio, per non peccar da serpe, mai acconsentì à quella colpa politica d'vna voce che parla con le lusinghe. Il primo Serafino che egl'era della sua Religione, volle esser l'vltimo nel luogo, mai primo nel grado, ricusando l'esser Superiore, forse perche i Superiori hanno sudditi i peccati, ò perche quando i peccati son sudditi, douentano i dominanti, gran peccatori, più che grand'Vomini; miei riueriti Signori, Volesse il cielo che i troni auessero meno Corone, perche aueriano anco minori catene, e forse

for-

forse i regni sospireriano i diademi per far grandi le monarchie, doue per altro quando le corone cercano i regni, si fan grandi l'entrate. Fra tutti i miracoli della ragione, il primo si è, l'escludere dallo stato dell'anima ogni ragion di gouerno, non però il gouerno della ragione, sendo che l'affettare il grado, accusa ò souerchio merito, ò troppa temerità. L'impazienza trae l'origine dal timore, ò che gli fugga la sorte, ò che si sueli la frode, che è la sorte famigliare delle mondane grandezze; e massime ne'gradi della Superbia, ch'è senza grado, si condanna la sollecitudine per vizio, doue quando s'interessa con l'vmiltade, veste il bel costume della virtù. Abbassateui ò Sacerdoti, Angioli degl'altari, pissidi animate de'Sagramenti, e Santuarj portatili della fede, abbassateui, dico, à baciar il piede à Francesco, che raccolto in vn profondo rassegnamento di se stesso, ebbe concetto così vile del suo essere, che mai volle per vmiltà ordinarsi sacerdote, perche stimò vn gran peccato di superbia portar ne' tabernacoli il fango, e fra tante gioie de' Sagramenti ricamare il basso disegno della sua creta. Prodigio è codesto, che esalta Francesco sopra tutti i cori degl'Angioli, coll'abbassarsi ch'ei fà sotto il più vmile de'Sacerdoti, ma mi perdoni, perche *Luces intermittere*, il Celada, *est fulgorum vsura*, quel

quel non voler risplendere sugl'altari, egl'è vn farsi Santuario de'lumi, e dirò così, vn mezzo Sagramento dell'vmiltà. Io non vorrei dire che questa fosse vna diuota insolenza del suo cuore, come appunto del Sole accennò il Celada, *Che insolenti naturæ miraculo* cessò di risplendere, ma pure ciò che fù miracolo di natura nel Sole, si conobbe in Francesco miracolo di volontà, per rendere più nobile la natura de' suoi miracoli, perche *Sublimem eße, & non videri*, il sudetto, *Exageratio virtutis est*. Ma in che mi trattengo ad'ingrandire la sua vmiltà? poteua egli redimere la Chiesa senza instituire vn'ordine, che ponesse in confusione i gradi, e col dargli il Titolo di minore, farlo massimo col disprezzo? Volle farla da Redentore, quale per redimere il Mondo *Exinaniuit semetipsum formam serui accipiens* così che facẽdosi Francesco suddito alla grazia, e superiore alla Santità, introdusse con massime così vmili, ad'essere più riuerita la Fede, & in vn posto più sagro la maestà della Chiesa.

Io per me vorrei che fauellassero con più facondia quegl'Angioli che souente lo corteggiauano con l'armonie, suonando la Cetra per rachetare le furie di quelle discipline ch'il riduceuano à viuere tra sfinimenti, e doue le discipline sono furie del sangue, le furie sono di-

discipline del cuore. Gradirei che raddolcisse il mio dire quell'Vccello che con passaggi di sfere gli condusse vn Cielo nella sua Cella, affinche quell'armonia si regolasse con l'intelligenza de'suoi sospiri, ò co'i sospiri di quella intelligenza. Ringrazierei la sorte se inuiasse sù questo pergamo quella Cicala che salmeggiando con esso lui otto giorni interi, prouò quanto sieno soaui i secoli dell'orazione, e che mai perde tempo, chi l'acquista alle lodi. O' quanto bene potrebbono in chiaro quei viaggi ò di Marocco, od'il replicato di Soria, oue con voli d'Aquila, e con sguardi di Colomba portossi ad inuitare il martirio, col ricercarlo; ne'gradì essere di quei martiri che fuggono le pene, ma di que'che le sostengono, gl'vni son martiri del Demonio, gl'altri del Crocifisso. Tuttauia prouò vn gran martirio nel non auerlo, sendo vna gran pena quel dolore di non patire, così che quantumque non prouasse il martirio, prouò fatti Tiranni d'vna gran passione i suoi stessi pensieri; ma che occorreua spasimare in forastiere Contrade il martirio, se già nelle sue viscere viueano cittadine le pene? Fatto Fenice di Carità scorreua con in faccia gl'ardori, per partorire vn'Arabia odorosa di virtù alla Croce, attraendo con questo legno più Fenici alla Chiesa, sì che predicando il Crocifisso,

so, 'inchiodaua più passioni che Corpi, e fatto missionario del cielo, rapiua più d'vn'anima dall'inferno. Non v'era argine che s'apponesse al suo zelo, e quantumque non molto dotto, insegnaua assai con l'opere, che sono dottrine dell'apostolato, onde volando col piede, saettando col guardo, ed'intimorendo con l'energia dello spirito, sboschì le prouincie di colpe, sterpò le politiche di gran corpo, perche di poco spirito, ed' Argonauta della diuozione, solcò più Eritrei di sudori, che sono perle della Santità, che di perle, conosciute per sudori dell'ambizione. Ebbe questo merito il suo feruore Apostolico, che vn mondo vecchio di colpe, lo rese nuouo col pentimento, leuando i belletti dalle guance di cert'anime colorite; le fiamme dal cuore di certe vene troppo tenere; i corteggi dalle Chiese che cascano per troppi inchini, ed'il traffico dal Santuario, venerato solo perche dona troppe indulgenze alle rapine. Ah quanto vide la Chiesa ò Francesco, scorgendosi del pari redenta da' vostri sudori, che sono miracoli della vostra fronte, ed'illustrata da' miracoli che sono i sudori della Santità! O là, parlino quelle Rondini che si fermarono ad'vdire le sue prediche; mettan voce que'pesci tirati con la voce più che coll'hamo à venerare col silenzio l'energia delle sue parole; risuonino

nino quelle spiaggie che affollate di gẽte, lo costrinsero à predicare sull'onde, rotta la barca, dal Cielo, ch'è gran nocchiero per chi viaggia con l'aura della Fede. Ma questi sono i portenti della sua facondia, vedian quelli del suo silenzio, quale parla sempre bene, col fauellar poco. Francesco fauellaua assai chiaro, perche con gl'occhi tesi alle sterẽ, e sempre grondanti di lagrime, affiche non fingessero affetti facendo l'amore col Cielo, potendosi dire con Zenone *Arcanorum domini specialis consultor*; consultaua con le stelle le politiche del cuore, peroche le Consulte raunate senza i lumi dell'anima, si tacciano di bel corpo, ma di brutta coscienza. Scadeano dalle pupille fiumi di tenera eloquenza, veramente ricca, se portaua seco vn tesoro di pianto, accennando, che sono Sagramenti d'amore quell'acque che suegliano in altre il dolore d'auer peccato, ed in Francesco coronano la risoluzione di non peccare, che fù vna lode di Tertulliano *Felix Sacramentum aquæ nostræ*. Che bel spettacolo era il vedere Francesco vna legge viua de'suoi rigori, ed'vn commento palpabile delle sue leggi, ond'in esso lui *Summum ius erat summum meritum*, e doue altri compendiano la vita nei precetti, ci restringeua tutti gl'articoli ne' suoi costumi, affinche non mancassero articoli alla sua Fede,

de, e voti alla Canonizzazione della sua vita. Ritirateui in disparte ò miracoli di Francesco, la carità regina delle virtù vuole il primo luogo, e per vnire l'anima sua con gl'altrui corpi, adopera il nodo d'vn bacio. Andate, ch'io vi condanno all' inferno, ò anime di cristallo, che riponete il paradiso sull'altrui volto, e restrignete in vn bacio, tutta la soauità del peccare. I baci di Francesco caldi di carità non imprimono ferite co'i peccati, ma sanano con le piaghe i dolori, e doue i baci che son femine sigillano adulterj, questi che sono maschi rompono gli sponsali delle ferite. Si, baciò Francesco in volto, oh Dio! vn lebbroso, e facendo vna limosina di baci, guadagnò tutte le sozzure di quelle piaghe. Perdonate, ò Ninfe, vn'eccesso di virtù, l'eccesso d'vna parola, se io per me rauuiso Francesco per vn Redentore, (nol vorrei dire) che se Cristo sanò lebbrosi col tatto, Francesco li purgò con vn miracolo del gusto, perche col bacio, che è vn fuoco parlante. Or che diremo noi di vantaggio di questo mostro di Santità? Diremo, che per erudire le sue penitenze, gittauasi tra poueri delle strade à limosinar strapazzi, voltolauasi tra le neui, perche diuenissero gelo le sue passioni, le pene vestissero di candore, col ricamo di Bernardo: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut etiam labor amatur.*

Diremo che per torre l'ambizione al sangue, condannaualo à baciare il terreno, sì che tenendolo in disciplina, si potea dire vn sangue di buoni costumi; che innamorato della Croce, per farsi la sua passione, si vestiua di piaghe, dando il corpo all'impresa del Nezianzeno *In passionibus, impatibilis*; che viuendo alla grazia, nauseaua il cibo adorato da leccardi per vn Diò odoroso della gola, ond'ei moltiplicaua come il Redentore le Quaresime, cominciando gl'anni co'i digiuni, ed'allungando la vita, coll'accorciarla. Si doleua di certi peccatori, che fomentano co'profumi la carne, quasi che questa non sia fomento alle cadute, ed'vn caro viatico al sepolcro. Diremo che troppo baldanzose per altro l'infirmità solite à non entrare ne'corpi, senza porre in pericolo la vita, tuttauia si gastigauano con la sua fune, che solita cinger piaghe, poneua in ispauento il male col discacciarlo; Che l'acqua stessa de'suoi piedi sanaua la pestilenza pigionata nel Mondo per vn nobile dolore del capo; che la paglia del suo giumento era medicame alle pene de'partorienti, e questi fù vn miracolo della fralezza, vincer la morte in quel punto ch'ella tenta rapire ad'altri la vita, col partorire vna viua disgrazia al Mondo; Che intento con tutta l'anima all'occasioni, ogni passo era venerato da vna supplica, ogni
cen-

cenno, animato da vna preghiera, ed' ogni sospiro portaua vna gran raccomandazione di fuoco, sì che accennaua esser egli venuto al Mondo non per viuere, ma per orare; ed'in fatti le sue orazioni aueano vn grand' ingegno, per che traeuano oggetti, giàche trasséro vn Serafino à popolar piaghe, sendo che quando s'ama, ogni ardore è vn bell'incendio à più piaghe, anzi vna piaga si fà vn seminario di fuoco.

Lodato il Cielo, che senza molta fatica sian poggiati sul monte, sì che potremo nostro bell'agio vagheggiare Francesco per vn vero Redentor della Chiesa; ma come Redentore, se la Croce non è il Trono delle sue pene? Sento Tertulliano che ostenta passioni, ma non l'imprime, *Ostendam, sed non imprimam vulnera*. L'impresse però vn Serafino, che canonizza Redentore Francesco, col crocifiggerlo, alleuando lo sua passione con le ferite, perche con le stimmate. Questi sono Santi che apportano rossore all'eloquenza con tanto sangue, e si rauuisano lumi di prima sfera, che traggono il Cielo à consolare co'i strali, che son stelle agl' occhi dei penitenti. Mi dò à credere ch'ei fosse stimmatizzato, acciò auesse la sua passione ancò il dolore, che è passione del corpo, e la passione, dolore dell'anima, anzi per darsi à conoscere vn vero amante, volle esser piagato nel

corpo, peroche se chi ama la carne riceue le ferite nel cuore, è di douere che gl'amanti della Croce le riceuino ne'i sensi. Ah belle stimmate! voi stillate più misterj, che sangue, e siete vn sigillo del Crocifisso, che rendete Francesco vno schiauo venerabile con vna marca così sensitiua. Ciò fù vn magistero d'amore per farlo Vomo di piaghe, già che non l'era di lettere, poiche se le lettere sono piaghe degl'ignoranti, le piaghe son lettere de' penitenti. Eccolo chiaramente: *In intellectibus manuum suarum, idest in gloria* Arnobio *manuum suarum*, sono caratteri c'hanno intelletto, perche hanno gloria, ch'è l'erudizione più chiara del Paradiso; però *Lucernæ ardentes in manibus vestris*, ogni ferita è vna face che fà giorno alla santità, & vn bel sereno alla Chiesa. Può egli Francesco fare nel Campidoglio del Mondo più bella comparsa che di Crocifisso? Non son elleno le stimmate coll'Angelico *Insignia passionis*? ed'ogni Santo non cerca assomigliare la sua vita alla passione, ponendo ogni studio nel riuscire più di vn gran Santo, vn maggior penitente? Sì, mostrò Cristo esser il suo vero amore, se lo piagò, ed'il suo petto stimmatizzato stillando ad'ogn'ora il sangue, dir si potea vna miniera squarciata da fulmini, che scorreua tesori; vna tesoreria spirante, oue si pesano le gioie con le misure del

san-

ſantuario. Mi veniua voglia di ſchernire quella crudeltà di Traiano, che con le ceneri di cinque Vergini miſturate con bronzo, fondendo ſtatue, volle colare vn'immagine della ſua barbarie; oh come più vago è Franceſco, che con ceneri e ſangue, fà di ſe ſteſſo vn Crocifiſſo all'Amore, vn Redentore al Vangelo! Io v'adoro ò belle Stimmate, per vn bel dono, che porge inuidia al gran popolo de' Santi, mai arriuati ad' eſſer crocifiſſi dai Serafini, e dirò con le maniere caricate di Tertulliano, *Hæc autem omnia de raritate prætium poſſident*, più aſſai rare le ſtimmate, di quanti timori brillano sù i diademi traueſtiti di gemme, e di quante lagrime ridono i manti onorati da perle, che ſon ricchi dolori della grandezza, e lagrime coronate dall'ambizione. Orsù miei riueriti Padri darò fine, che non fù mai coſa buona iſcherzar sù le piaghe, conſolateui, che finalmente que' dolori che furono compagni della vita di Franceſco, quelle pene, quelle ferite, e quelle ſtimmate, furono voti che lo canonizzarono vn Crocifiſſo de' Chioſtri, ed' vn Redentor della Chieſa.

LA FEDE, E LA GRATITVDINE IN CONTRASTO.

PANEGIRICO Nella Festa di San PIETRO MARTIRE.

L più felice sereno, che metta in chiaro i giorni della fede, si è quegli, che nasce dal sangue de' Martiri. Spunta pure vn bel giorno alla Croce, quando gl' Vomini per viuer fedeli, muoiono crocifissi, abiurando à certe carezze, che sono timori della carne, e tenere tentazioni dell'vmanità. Tutti i sudori di chi viue per morire con Dio, sono gioie dell'innoceuza, ma ciascuna goccia di sangue di chi muore per viuere alla grazia, è vn caro sudore della santità. Scusate-

fatemi, ò Signori, io non sò laureare vn Santo, che con le piaghe, ed'hò per fospetta quella lode che non si nobilita co'fuenimenti. Ogni passione, che non coroni con eccesso di pene la vita, pone in concetto di poco affettuosa la morte, ed'è vn sepolcro più del merito, che delle ceneri, quando tutta la vita non affascia vn mortorio di palme. Queste sono le disgrazie della santità, abbattersi in certi Oratori, le cui figure sono piaghe, perche rendono nobile l'orazione col sangue. Viuono ancor à dispetto de'sepolcri, viuono tra noi cert' Vomini, che ad'encomiarli, vi saria d'vopo della frase d'Arcesilao, perche in verità debbono chiamarsi come quel suo Polemone, e Cratete, reliquie del secol d'oro, e preziosi strapazzi del tempo. Hanno per somma gloria il non auerla, e fuggendo l'occasione, che si veggano buoni, si rauuisan per ottimi; e l'vmiltà stessa, che vorrebbe seppellirli tra gl'vltimi, li canonizza per primi. Onoro le storie di quel Colombo, che con vn'anima d'oro trouò tante miniere, quant'anime, ed'alla prima comparsa della Croce fè vedere in vn Mondo nouo, vna vecchia fortuna. Si condoni quell'energia de'suoi pericoli, e quella venerabile temerità del suo coraggio, peroche non è mai errore esser il primo à guadagnar Mondi, e farsi martire più della politica, che dell'am-

bizione. Ciò che fè il Colombo in vn Mondo nuouo di mezzi Vomini, eseguì il mio Pietro Martire in vn Mondo vecchio di nuoua malizia, sendo il primo, che nella mia Religione solcasse oceani di sangue, e debellando Eretici, auuiuasse vn Mondo di penitenti alla Croce. Intendo di vestire le piaghe da festa, e rendere in vn certo modo ambiziosa la santità con le pene, peroche quando i Santi onorano la Fede con vn'audacia esemplare, detta da Tertulliano *Fidei audacia*, ò pure *Sancta superbia*, non si formano i Panegirici, che con vna diuota ambizione. Quando altro merito non auesse Pietro, che l'esser Martire, basterebbe à porlo sul nicchio delle basiliche più riuerite, e consignarlo per la gioia più luminosa delle memorie, *Apellabo Martyrem* dirò con Ambrogio, *prædicaui satis*. Hà tuttauia i suoi martiri anco il Demonio, venera i suoi falsi profeti la carne, e adora le sue vergini la pouertà, che non trouando bellezza di dote, vanno con tutta la dote della bellezza limosinando sguardi, e maritando passioni. Questi nel Concistoro dei Sagramenti non riceuono voti dalla grazia, ch'è vna bella sorte dell'anime, ma come figli d'vna legge, che prostituisce costumi, si lasciano marcire sotto la Croce, che per essi loro non vuol'essere Albero della vita. Hò stimato bene, ò Vditori, per cano-

nonizzare il mio Martire, farui vedere la Fede, e la Gratitudine in contrasto, che tanto monta quanto il dire, che il Vangelo hà fatto grande Pietro Martire, sì, ma Pietro ha reso più grande il Vangelo, ed hò animo di prouarlo.

Anco le Storie rendono fortunati gl'errori, e danno vn gran lume alle famiglie col silenzio, tessendo genealogie più all'intelletto, che à gl'occhi. I progenitori di Pietro non ebbero altra luce, che oscura, resi noti alle storie con l'ombre di poca fede, e chiari al Mondo col demerito di molti peccati. Furono Vomini di poch'anima, perche di gran carne, e sotto l'ascendente dell'Eresia trassero la lor nominanza, ristretto il lor nome nel non auerlo. Non ispuntò Pietro alla luce molto grande di fasto, perche di sangue di così bassa fede, nè curò la qualità de' genitori per non perdere quella de' meriti, onde gradì farsi grande col proprio sangue, ed'insignirsi coll'innocenza. Non è grande chi nasce, mà chi si fà, perche fà grande non la voce, la vita, e quando i costumi son genitori, riescono sempre grandi i natali, anzi si nasce al vizio, quando il vizio è fatto abito da'genitori, ed'è sempre vn cattiuo genitore il vizio. Il primo latte l'ebbe il corpo dall'occasione, lo succhiò l'anima dalla grazia, quale gradì farsi nudrice per farlo Santo, e riconobbe le prime liber-

tà della luce dalle tenebre de'Misterj, che danno tanto lume al Vangelo, perche il Vangelo apre miniere di luce per rischiarare i misterj. Nacque in Verona, Città, che fù Metropoli di certe brutte passioni, numerosa più di peccati, che di popoli, già che vn popolo mantiene più Città in vbbidienza de' peccati; e le Città tal volta accolgono vn popolo di passioni. Grande infelicità, nascer in vna Colonia più di peccati, che di Romani, perche doue ogni Romano accresceua vn persegutore alla Fede, vn sol peccato altresi stipendia più Romani alla Carne. Tutta volta riuscì più grande Verona coll'auer figliato vn Proto Martire alla Religione, che coll'auer consegrati venti tre Santi Vescoui alla Chiesa. Il primo miracolo che operò il Vangelo con Pietro, fù il serbarlo intatto dall'Eresia, facendolo grande con l'innocenza, e non fù poco viuer Agnello in mezzo à Lupi. Cominciò à viuere col credere, e le prime libertà del cuore, volle che si consagrassero alla schiauitù della Croce, ed al caldo patrimonio delle piaghe, per non dilungarsi dalle massime d'Ambrogio, *Probati enim viri genus, virtutis prosapia est*. E'vn gran prodigio del Vangelo che si nasca da seme putrido, pianta odorosa, tuttauia è maggiore in vna età di latte cinta dall'Eresia, non contrarre vn neo di veleno,

Quan-

Quando i Miracoli principiano con l'età, tutto il corso della vita passa per vn continuo Miracolo, nè può esser che non sia vn gran fanciullo de'Santi, quegli che comincia à fauellare con articoli, per canonizzar il suo sangue co'Misterj. Regolò i suoi primi passi con la ragione, sembrandogli vn grand'errore della puerizia, quel consignar l'anima alle debolezze d'vn piede, auanzandosi più negl'errori, che nell'età. Non mi parto dall'argomento. Ditemi, ò N: chi addottorò Pietro facendolo in quell'età di fiori spiccare prima Teologo, che Cristiano? Il Vangelo. Chi gl'impresse col simbolo sì belle massime di fede, co'quali rimprouerò la perfidia de' genitori? Il Vangelo. Chi l'armò d'obbiezioni all'instanze del Zio, di risposte alle lusinghe del Padre, e d'artificj innocenti alle frodi dell'Eresia? È, il Vangelo, e sotto l'insegnanze del Vangelo cominciò à farsi grande, allontanandosi dall'occasione di viuer pessimo, e studiando con vna giouentù da saggio, di correggere le sfrenatezze de'giouani, e gl'errori tenuti per essemplari dagl'attempati.

Confesso, che il Tempo s'addestra con vna bella ingratitudine di farmi comparire più affettuoso, col rendermi meno eloquente, e m'impone, che passi sotto silenzio l'azioni grandi d'vna picciola età, d'allorche rauuisando Pietro

la malizia della carne, che fatta maestra
delle passioni, fà ch'ogni senso vbbidi-
sca con le vertigini, mai volle accoglie-
re con vn pensiere que'sensi, fatti gran-
di dalla raccomandazione d'vn volto;
d'allorche, dico, viuendo in Bologna
tra vn diluuio di scolari, conseruò sem-
pre qual colomba la sua virginità sul
fiore, peroche fù inuiato à quella Ma-
dre de'studj per disimparare, ed'affin-
che si rendesse più confidenti le sensua-
lità, che gl'amici, e prouasse le perse-
guzioni della virtù: d'allor che, repli-
co, in età profumata dagl'anni, con
vene troppo calde, e con sangue troppo
libero, fatt'ambra delle lusinghe, ei vis-
se quasi fosse vn Zenocrate dell'Italia,
ed'vn politico cadauere dell'Vmanità.
Sapeua, che qual'or si comincia à viue-
re col peccare, s'auanza più nei deme-
riti, che negl'anni, facendosi noto al
Mondo con le vergogne, ed'acquistan-
do concetto col perderlo. Questo fù vn
patrimonio del Vangelo, affinche Pie-
tro di così poca età, vantasse gran plau-
so, e cominciassero ad esser grandi gl'-
anni con più grandi pensieri, rubando,
anco tra i vezzi del secolo, certe massi-
me de'dolori, e certe genealogie di spa-
simi, ai Serafini de'Chiostri. Orsù fa-
cian questo piacere al tempo, di dar
bando agl'anni del secolo, che sono vn
gran secolo d'anni, e già che abbian'ac-
cenati i Chiostri, si fermi Pietro nella
Re-

Religione, si veneri già vestito dal mio Domenico, e se gli dia licenza, che professi più la Santità, che l'abito, peroche quando la Santità non è abito, viue pouera di virtù la Religione. Or, che farà Pietro tra'l consorzio d'Vomini così esemplari, così dotti, e così Santi? Che farà? Lo dirò io col Nazianzeno, *Littera conquirens, beatitudinem percepit*: S'applicò con erudita vmiltà per diuenire vn Vomo di lettere, volendo che la Dottrina fosse scuola alla Santità, e la Santità si facesse Maestra della Dottrina, acciò che con sì bella confusion di virtù, ei diuenisse perfetto. Amò più l'anima, che le lettere, tutto che le lettere vmane facciano l'anima più spiritosa, che se vi sono Vomini, che danno vita à i libri, ei si compiacque, che i libri lo facessino Vomo più di buone virtù, che di belle lettere. E'vn gran vizio di certi Letterati che arriuano ad'esser dotti, cessando d'esser Vomini, e s'affaticano per ben disputare, non per ben viuere, e pure sarebbe assai meglio essere men dotti, per non viuere cotanto viziosi. Giouano più assai le virtù, che certe lezioni, e giouerebbe di molto auer più coscienza, che dottrina, peroche senza certe lezioni, è vero, che si sà meno, mà si viue meglio. Mi dispiace che vi sieno certi moderni Vangelisti, cui tutt'il bene è nella scrittura, non nella vita, e pure si rauuisa per vna

Dot-

Dottrina di sagrilegj il viuer così cattiui con insegnanze sì buone. Non si curò Pietro d' Apostasie così dotte, ma sprezzata con Alessandro ogni Lira di que'Paridi, che non toccano le corde del Crocifisso, volle con Lorenzo Giustiniano leggendo libri, isposarsi con la sapienza, piacendoli la massima di Seneca, *Facere docet Philosophia, non dicere*: Così diuenuto singolare nella Dottrina, e maggiore nella Santità, cominciò il Vangelo à vestire i suoi passi con lustro di Venerazione, ed'erudir co' Miracoli i cenni della sua vita. Predicaua egli in Firenze, e popolate le piazze più da'peccatori, che da'Vomini, sendoui molti che non credono esser grand'Vomini, se non sono gran peccatori, ecco sortir dall'abisso vn destriere, che segnando i passi col fuoco, accennaua, che à que'perfidi conduceua à volo vn'Inferno, già che col peccato accostumauano vn'abisso nel cuore, scacciollo Pietro con vn cenno, che fù Croce, affinche à quell'assassino della parola, non mancasse il patibolo. S'affanna di metter in chiaro l'ombre dell'Eresia conuincendo vn Prelato di più malizia, che autorità, e perche il Sole non accendesse inuettiue al Vangelo, e zolfi all'Inferno, fà comparire vna nube, e rischiara con quell'ombra la Santità del suo zelo. Per animar con la voce i silenzj scostumati di cert'ani-

me

me di ttroppo corpo, e dar fiato di penitenza à que'sospiri, che incensano paradisi di camera, si porta à Rauenna, e la sua venuta vien precorsa, e dal suono delle campane, che, da per se stesse risuonano, e da vna face, che sopra del tempio con l'intuito de'raggi esorta que'popoli ad'vdire vn lume di Santità. E mi niegherete forse ò :N: che il Vangelo non facesse grande il mio Pietro con questi portenti?

Già m'accorgo, che la fò da Timante, cuoprendo col silenzio le bellezze della sua vita, tutta via ciò che manca à i colori, risalterà nell'opere, e saprà la fede nobilitare in questo corpo l'impresse. Vi fù chi stupì di vederlo con le stole dell'apostolato viuere così pouero, che ne tampoco possedeua vn pensiere di veste, che pure ad'altri ogni picciola veste porta vn grand'abito di pensieri; mà per verità non curaua veste, chi viuendo senza peccati, vestiua le pompe dell'innocenza, e si poteua dire, che il battesimo per esso lui fù vn mar di Diamante, che nol lasciò rompere nelle colpe, che sono scogli dell'Anima. Abborriua con vna tenera apostasia, tutto ciò che sapeua di Mondo, accertato da Tertulliano essere ogni cosa del secolo *Figmentum temporis*, peroche sono beni fatti grandi dalla raccomandazione del vizio, nè si stimano perche sien grandi, mà sono grandi per-

perche si stimano. Hanno eglino tutto il merito nel colorito, che del rimanente si possedono le grandezze, se non si bramano, mentre il bramarle è vn arbitrio di perderle, *Non enim quia concupiscenda illa laudantur*, Seneca che tocca il punto, *Sed quia laudata sunt, concupiscuntur*: Fù chi l'ammirò sẽpre Vergine, e parue che la sua carne col Damasceno fosse *Virginitate solidata*, non isperimentando quelle morbidezze, che sono calde tensazioni del sangue, e stipendj familiari dell'Vmanità. Fù chi il vide animar estasi alla contemplazione, star genuflesso qual Cherubino per riuerenza del suo Dio, e viuere nell'orazione così fuor di se, che *Volucrem Cæli* l'auerebbe detto il Grisostomo. Fù chi spiò i segreti del suo tugurio, e'l vide ristorare il corpo con breuissimo sonno, mà consolar l'anima con lunghissimo studio, passando confidenza co'libri, che sono care pensioni dello spirito, come le pensioni sono troppo care confidenze dell'auarizia: Hò errato, ò:N: vegliaua Pietro nella cella per posare ne'templi, erede del mio Domenico, quale si corcaua nelle Chiese perche fuggissero anco nei sogni quelle immagini, che quando sono belle, rendono l'anima vna brutta immagine dell'innocenza. Quindi cred'io dalla fratellanza con gl'altari, presero confidenza i lumi di sfauillargli nel volto, onde

dopo

dopo il sagrificio gli trapelauano sù le guance. Lodato Iddio, che questa luce mi pone in chiaro que' gradini di Santità, co'quali il Vangelo esalta il mio Pietro col farlo grande. Vi pensate per auuentura che lo predichi per grande quella bocca, che affogata da vn boccone, si sanò col tocco della sua cappa; O quell'altra, che vomitando vn verme di doi capi cominciò à viuere sul punto del suo morire? Che l'esalti quella voce ritornata ad' vn muto coll'impero del suo Dio, rendendo più eloquente la mano co'cenni, che facendiera la voce con la parola; O quella che di souerchio pungendo la fama di Pietro, meritò ammutolirsi, perche fauellò così male? Che lo canonizzino Idropici risanati, ciechi restituiti alla luce, demoniaci sciolti dal possesso di Satanno, ò pure le Profezie adempiute, l'oglio moltiplicato, il frumento accresciuto? Scusatemi; nè io sono oratore di così poca leuatura, che alleui la Santità con certi primi elementi de'prodigj, nè tampoco Pietro è vn Santo, dirò così, di vita così dozzinale, che voglia farsi grande co'lumi di così bassa tenuta: Mirate bensì quelle lampane da per se accesse alla sua tomba, onde per quanto ei fosse priuo di vita, mai fù orbo di luce. Quegl'Angioli familiari della sua cella, que'Santi conuerseuoli con la sua pratica, la terra del suo sepolcro

sem-

sempre estratta, e mai mancante, guarir membra sfarinate per le cadute, sanar cancheri dimesticati col tempo, e frenar bollori di febri pensionarie del sangue: Mirate, dico le sue reliquie inuitare il Mondo alla venerazione del suo nome, e là in Milano la sua testa star sempre sul cominciar da capo i portenti; L'vliuo benedetto col suo nome esser palma di vittorie contro de' fulmini, che son palme d'abisso, e caldi Masnadieri delle ricolte; L'acqua sua pur benedetta spegner fuochi di lasciuie, bagnar cuori di pentimento, e mitigare le ribellioni del sangue, quale si fà superbo con le febri, che sono escrementi superbi delle vene, e nemicizie palpitanti della vita. Or ditemi, ò :N: da qual scuola, se non dal Vangelo vscirono questi lumi, che posero in prospettiua le grandezze di Pietro? Quando parla la fede, si cangiano in opere le parole, e douenta Taumaturga la mano in vn Mondo di pericoli, che sono i costumi de' Santi, e l'abito più caro dell'Apostolato. O là, così tra Chiostri si dimestica la bellezza, ch'è l'anima d'vn volto, per rapire la pudizizia, ch'è l'immagine più bella dell' Anima? Quando la lasciuia si fà fuoco di camera, viuono i peccati di parentele, e pare che non sieno tenaci i nodi del sangue, se non si stringono co' peccati. Non mi piacciono certi paradisi di confiden-

fidenza, che racchiusi tra due pareti fanno purgatorio vn vezzo, ed'inferno vna passione, prouando vna gran pena di senso gl'occhi, ed'vna più grande di danno, le borse. Anco la Santità proua i suoi pericoli, qual'or le passioni riscaldano certi affetti di tenerezza, ed'vna sol fiata che si conceda il traffico al guardo, passeggia con poco lume l'onore, e và à pericolo che douenti con vna bella raccomandazione, vna brutta meretrice l'innocenza. Nò nò, non istà bene la Santità, oue tiene qualche reliquia di caldo la carne, e quando si concedono queste indulgenze, cessano, stò quasi per dir così, cessano i corpi Santi di far miracoli. Sù, tosto s'accusi Pietro al Superiore d'auer resa meretrice la sua modestia, coll'auer alloggiato in sua cella tre bellezze armate di mille attrattiue. Ah quanto sei misero ò Pietro, se ne tampoco il Cielo con la visita di Caterina, Agnesa, e Cecilia, vale à custodir il candore della tua pudicizia. Mà che dico? Lo valse il Cielo, mà non vn Religioso, che di souerchio zelante palesò per colpeuole quella pratica di Paradiso, accennando, che la Santità si fà grande con l'Ipocrisia, ò che i peccati viuono con la modestia in faccia. Scusatemi Pietro; voglio che siate paziente, mà non insensibile, nè mai fù legge d'Vmanità il disonore. Querelateui col Crocifisso, e riponete le vo-

stre

ſtre ferite nelle ſue piaghe, che toſto diuerranno le voſtre gioie. Signor mio, ſclamò Pietro, voglio eſſer Martire, ma non nell'onore, e queſte punture che toccano l'Anima, fanno marcire la riputazione, e mettono in fuga la Fede. Si è? Riſpoſe Gieſù, *Et ego Petre quid feci?* Parlò il Verbo, e toſto fecero vna bella concordanza i ſuoi dolori, ſi che arebbe venduto il Mondo per vn affronto, dolendoſi d'auer poco merito per inueſtire vn gran capitale di ſcorni. Ditelo voi prigioni di Ieſi, inferni famigliari della politica, e tirannie manuali della libertà, oue viſſe qualche tempo il mio Innocente ſenza mai farneticare riſentimenti, ſpiacendogli ſolo d'eſſer condannato in quel ozio del pianto, ed' in quel patibolo d'oſcuri natali. Non volle dar ricetto al dolore, affinche non aueſſero moto i primi elementi della vendetta, ſapendo con Seneca, che *Vltio, doloris confeſſio eſt*, priuandoſi più toſto della paſſione, che della pazienza, forſe perche ſapeua che il dolore è vn affronto de' ſentimenti, e la vendetta vno ſcorno dell'animo; nè ſi sà chi abbia più dolore, ò l'affronto che non ſi vede vendicato, ò la vendetta che non fà accoglienza al dolore.

Conoſciuta la ſua innocenza con nuoui prodigj, ell'è vna mezza temerità il raccontare à puntino quanti ſudori ſparſe, quanto ſangue versò, quante acca-

accarezzò piaghe per ingrandire il Vangelo, dà cui sin'ad' hora ei fù reso sì grande. Quasi quasi che mi vergogno di porre in prospettiua certe autentiche di piaghe, e soscrizioni di suenimenti, da cui ebbero gran polso le sue penitenze. Penitenze? Signori sì, poiche nato più per patire, che per viuere, condì le sue mense col digiuno, nè mai consagrò il palato al cibo, che egl'è vn profumo de' peccati, nè mai assaporò licori, che quand'hanno gran spirito, fan'andare in aceto il giudicio, e mandano in pezzi più le coscienze, che i vetri. Mortificò per tal modo la gola, che per i digiuni rigorosi, se gl'inaridirono per insino i meati, ond'ebbe per la gran sete à morire, mà forse perche con Ennodio *Diuinitate enutritus* godeua esser rauuisato per vn' Apostata delle mense, onde cred'io che fatto caluario di pene il suo Cuore, altra beuanda non gustaua, che la Mirra delle passioni. Questi sono di que' tormenti detti da Seneca *Sensuum ingenia*, auendo del pari grand'ingegno le pene qualor s'abbracciano, così che per esimersi dalle colpe passate, e per torre lo stipendio ai peccati futuri, cominciò da primi anni à segnare i giorni con le virtù, ed'il corpo con le ferite, ed'era vn bel miracolo della sua crudeltà, *Populosis vlceribus*, Farsi grande con tante piaghe, e stimando la sua pietà bambina, l'alimen-

menta con poco cibo. De'cilicj non parlo, sono penitenze femminiere, che sanno però con quelle ruuide pelli rappresentare l'arca d'oro di Dio: Tormentaua i lombi con vna catena di piaghe, perche la catena era piaga del fianco, e le piaghe erano catene del cuore, ambedoi si rauuisauano essere nodi per l'amore del Crocifisso, affinche pendessero molte speranze da quelle ritorte. Non fauello delle discipline, sono dolori di poco polso, che insegnano però col sangue l'erubescenza al poco rossore dell'impudicizia, ed'hanno questo piacere di ricolorire gli suenimenti col sangue, obbligando le vene à tigner porpore alla pazienza, ed'à canonizzare per nobile la fede nata da vn sì gran sangue, e decorata dal detto di Tertulliano, *Assumpta vsque ad deliquium pœnitentiæ afflictio, optimum est ad salutem pharmacum*. Non racconto l'eccessiua sua pouertà, per cui era dispregiato da' popoli, non sapendo eglino questi, ch'ell'è vn'ambizione infedele lo sprezzare la pouertà volontaria, ch'è virtù d'vn ricco, sì come la virtù corre per la più bella ricchezza d'vn pouero. Ma finalmente *Vitiorum insolentia* il Celada, *Virtutum eruditio est*. Di grazia, ò N. tocchiamo le pene degl'emoli, ne' di cui azardi si fà grande non meno il dolore della persona, che l'onore del Vangelo. Quando s'in-

s'incontrano certi ostinati, è di bisogno che faccia i suoi miracoli la fierezza, e che renda esemplari le sue collere la Santità. E'vero, che i miracoli fanno grandi gl'Vomini, questi però vestono da grandi i miracoli, e del pari suda, lasciatemi dir così, il Cielo ad'animar la fama ad'vn Santo, che vn Santo à ricamar candori alla Fede. Vi pare tormento di poco spirito quell'essere prouerbiato per vn'Iprocrita, insigne solo nei miracoli della malizia? Quel forzare la sua fama à riunire con vn error felice, e con vna prospera cecità il piede già tronco, à chi nel percuotere la Madre, ebbe così poca testa? Quell'inuitarlo con vn'iniqua Vmiltà à risanarlo vn'Eretico, di non altro malore, saluo che della malizia, per deridere i suoi miracoli? Quel gittar sassi dalle finestre per interrompere le sue prediche, e martirizzare la sua pazienza? Quel cercar di distorre il suo zelo dalla persecuzione dell'Eresia, facendo vscire dalle daterie d'abisso vn Demonio in apparenza della Gran Vergine, à tormentarlo con la luce, affinche il vizio facesse pompa della virtù, vestendo con fasto vn scongiuro, se ben ricadde Satanno in vn doppio Inferno, e di vergogna, e di fuoco con vn segno di Croce, ed'acciò che vna Vergine facesse meretrice la fede di Pietro? Eh, che la più bella scuola ell'è l'insegnar co'costumi,

ed'il costume de'Santi non è il ben fauellare, ma il ben viuere. Tuttauia, nel mio Pietro scorge questi vantaggi la Croce, che se col viuere bene, fece grande se stesso, col fauellar meglio rese assai più grande la Fede. Eccolo chiaramente. Tant'era l'amore che gl'ardeua nel seno, che dirò con Ambrogio, *Ipsissimum Deum tanta precum ambitione pulsat*, che lo scongiurà acciò il facesse morire per difesa del Vangelo; sempre ansante nella correzion de' costumi, argine alla correntia de' sensi, Apostolo nel zelo dell'anime, e Martire nell'inuenzion de' tormenti, ripetendo ciò che scrisse Saluiano, *Dolor meus publici doloris redemptio est*! Và alle Carceri, e dà più libertà alle coscienze, che al piede, rompendo più colpe, che catene; Corre agli spedali, e sana le piaghe del cuore, assumendosi quelle de'corpi; Si ferma nelle piazze, e compera gioie col pianto, ed'ogni goccia delle sue lagrime si fà gioia dell'altrui pentimento; Entra nelle botteghe, e leua co'suoi rossori quelle tessiture di Fiandra, che insegnano lauorare peccati alle famiglie, riducendo l'Italia ad'esequire i costumi d'Europa; S'intrommette nelle Corti, e corregge quella fede, che rende politica la diuozione, perochè souente la politica si veste da fede, affinchè i Cortiggiani sieno più fedeli alla Corona, che alla Coscien-

scienza. E chi niegherà che con questi fiori di Santità non si sia fatto grande il Vangelo? Io quanto à me asserisco, che non si faccia mai cotanto grande la fede, quanto col predicarla; e qual lingua tuonò più zelante, perorò più efficace, conuinse più miracolosa, che quella di Pietro? In Milano i pergami erano rostri, ed'ogni piazza vn'anfiteatro alla Croce, ed'vn tempio alla deuozione; In Firenze si cimentò è col zelo, e col ferro, onde armati i Rossi, famiglia di gran lustro, scacciò i Manichei, e ritornò il Candore alla Chiesa; In Cesena si veneraua come vn'oracolo del Crocifisso, correndo i popoli come fossero api à succhiar nettari, e dimesticar Sagramenti. Fulmine così infuocato mai più non vide il Mondo d'Eretici, nè gl'Eretici, che son fulmini al Mondo, potendosi dire ciò che fù vn Panegirico di Trajano, *Multus est quod perseuerasti, plus tamen quod non timuisti*. Parue vn'Annibale del Christianesimo nato per stirpar l'Eresia, giurando fin da fanciullo sugl'Altari di sagrificar il sangue, per iscauar più veleno, che sangue dalle vene de'Miscredenti, vnendo à gloria del Signor Dio i prodigj dell'operare, ed'i miracoli del patire. Sapeua ch'altri cerca la Croce, altri la fugge, ond'ei per ingrandirla và in cerca delle piaghe, che sono la passione del corpo, come il dolore si fà piagha

dell'animo. I suoi respiri di vita erano assistiti da vn'Iperbole del dolore, ed' assediato da tanti nemici, quant'erano Eretici, quel non pauentare, fù creduto vn fasto della virtù, ed'vna nobile ambizione dell'vmiltà, decantata da Tertulliano: *Ambitiosa humilitate superbit*.

Hò detto poco, affinche fauellino i suoi portenti. Ditemi, se la Croce fosse piantata nelle Conuenticole, oue si viueua in comunità di peccati, più che di passioni, fatta ogni passione vn gran peccato della Comunità; A chi si deè la mercè, se non à Pietro? Se i Sagramenti furono Eritrei, che seminarono gioie in cert'anime di metallo, già che l'oro, ch'è il metallo di cert'anime, rende ogni coscienza di ferro, à chi si deè la mercè, se non à Pietro? Se d'ogni nuuola si formò vn'Iride, che fù di pace nell'vnione di tanti ribelli, se d'ogni marmo si eresse vn tempio, stesi à terra gl'Idoli, e se d'ogni cedro si colò vn Mercurio, fatti oratori di suppliche, i più sfrontati nelle bestemmie, à chi si deè la mercè, se non à Pietro?

Or di queste vittorie rapportate con tanto vantaggio della Fede, chi si merita la corona, saluo che Pietro? E corona, e palma gli preparò il Vangelo, peroche accaniti gl'Eretici tentarono come già Nerone quel lume apopletico delle Monarchie, e quella Corona de'-

Mo-

Mostri, di togliere la Fede al Mondo, leuando questo Apostolo alla vita, e và molto bene in acconcio quel lume dato à Valentiniano da Ambrogio: *Hæc causa mortis, quæ plena laudis*. E nol vedete ò: N: ferito à morte, tutt'opere, e nella parola predicare colle ferite, e scriuere col sangue il Credo? Volle morire con queste massime, cò quali cominciò à viuere, e scorgendo che gli mancaua la vita, volle ingrandire la Fede coll'opere, sapendo che egl'è vn bel pericolo il fuggire alla Croce. La Fede per cumulargli trionfi gli sommini-stra vn carro, ch'il conduce à Milano, che fù trionfale, se conduceua l'vccisore per ischiauo, ed'il sangue vscendoli dalla testa, partoriua Mineruè alla Chiesa, seruendo di latte all'Inquisizion che nasceua. O quanto volontieri bacierei quel terreno fatto illustre da vna caduta, e venerabile con tanto sangue! Conueniua che scriuesse in terra, vn'Vomo venuto dal Cielo, affinche què' caratteri scuoprissero gl'adulterj dell'Eresia, e si rendessero più dotti i peccatori con quelle lettere. *Etiam iacens miraculo est*, sendo quella percossa vn nuouo grado alla sua gloria, ed'vn voto alla venerazione della sua vita, rendendomi auuisato Girolamo, che *Martyres occisione viuunt*. E viuerà sempre con questa gloria, che essendo consagrato martire dal Vangelo, ei col suo

sangue hà mantenuta Vergine la Fede. Basta così. Hò riferito i miracoli della vita, che lo fecero grande, Voi imitate la vita, che co'suoi miracoli hà reso ancor maggiore il Vangelo.

ALLE

ALLE GLORIE DI SAN TOMASO D' AQVINO.

PROBLEMA PANEGIRICO:

Qual fosse maggior gloria di Tomaso d'Aquino,

O' l'auer auuto il Crocifisso per lodatore de'suoi scritti,

O' l'auersi eletto il Crocifisso per premio de'suoi sudori.

E de'i gran Santi s'auesse à discorrere come delle gran gioie, il maggior Encomio di quelli sarebbe l'ammirazione della fede, come di queste la più bella fede, è la merauiglia degl'occhi. Sono gioie della Chiesa i Santi, peroche con la nobiltà della loro passione hanno contrat-

ta affinità con le piaghe, dirò meglio, con vn contante di piaghe si hanno compera la nobiltà della Croce, quale rende nobili que' Santi che la portano in petto. Alcuni versando sangue per tinger porpore, resero grande la Chiesa, che riconosceua da vn gran sangue l'origine; Altri con l'inchiostri la fecero illustre, portandola con le lor penne per insin fuori del Mondo, e si conobbe molto letterata co' caratteri di tanta fede. Vn gran numero la difese con la voce, sì che il confessarla per sagra, fù vno stabilirla per vera, fatta la santità nudrice della Religione. Il maggior nerbo la raffermò co' voti, e riempiuto il Mondo di Vergini, si leuò quel neo di faccia alla Sposa de' Cantici, postole dagl'Eresiarchi, ch'ella con tanti Vergini non fosse ben maritata. Con queste gioie s'arricchì la Fede, e raccoltele di sotterra oue diaceano belli strapazzi della virtù, (a) *Terræ minutalia* per dire con Tertulliano, ne formò al suo crine il diadema, e coronò sul suo capo, tutte le teste de' Santi. Signori, non mi tacciate di superbo se voglio vna gran parte di questo diadema per vna sol fronte, lo dirò, per il mio Tomaso d'Aquino, che fù vna di quelle gioie compera con ambizione dalla santità, peroche nell'ottenerla, si può dire coll' ac-

a *Lib. de Habit. Mulie. p. 403.*

accennato, che *Ambitio piscatur*. Procurò il mio Angelico d'Aquino di sostenere le cadute della Chiesastica Monarchia con tutto lo sforzo de' suoi sudori, e con tutta l'energia della sua penna, che fù vn dar gloria alla Chiesa, e del pari vn'auerla. Felicità infelice de' Santi, (permettete ch'io dica vna sì ardita parola) se nel far grande il lor nome, non rendono maggiore quello della Croce, peroche sarebbe vna maestà senza correggio, qual'or la santità si venerasse nel capo, senza l'onor delle membra. Voglio che sia grande la Chiesa, ma pur mi piace che sieno di qualche leuatura altresi i Santi, e la grandezza si rende più maestosa con più corone. Tomaso egl'è vno di que'Santi che sospirano amori, non premj, *Constat* à suo dosso parlò l'Apollinare, (*b*) *Constat affectum domini magis ambire, quàm præmium*. Dico assai, ma non dico tutto. Quando l'amore si dà per premio, ogni passo del fuoco cammina con fasto, perche senza fumo, e si rende venerabile quell'ambizione d'amare vn gran premio, per beatificare vn'amore. Si disperebbe l'innocenza col riflesso di non saper amare la virtù, quando amar si douesse senza speranza di premio, e s'obbligherebbe ad'esser tiranno quell'affetto che isposasse il premio, senza

R 4 spo-

b Lib.5. epist.15.

sposare il fine per cui si premia, ch'è, l'amare con saputa d'amare. Il mio Tomaso ama se stesso perche sà amar Dio; ed'essendo vn'amore interessato con la virtù, vuole che i suoi scritti, che sono la sua vita, già che operò quello che scrisse, impetrino vn' amore per premio, & vn premio in segno d'amore. Questi Oracoli verranno posti in chiaro dal Problema che sarà, qual fosse maggior gloria di Tomaso d'Aquino, ò l'auer auuto vn Crocifisso per lodatore de'suoi scritti, ò l'auersi eletto vn Crocifisso per premio de'suoi sudori.

La maggior gloria degl'Vomini sono le stesse lettere, e nasce per far numero chi viue per viuere, e non per sapere, e sono i giorni, certe tenere tentazioni dell'Vmanità, qual'or l'Vomo non marita l'ingegno con la virtù. Molti viuono co'i costumi alla moda, e studiano a uer più sensi, che sentimenti, così che s'inuecchiano più ne' vizj, che negl'anni, e si lusingano sotto il patrimonio della carne, d'esser grand'Vomini, quando sono Vomini di gran corpo. Chi nasce con questi pensieri di bassa lega, nasce per essere vna raccomandazione putrida de'Sepolcri, perche à dirla, solo gl'Vomini di lettere, sono Vomini d'Vmanità, peroche la ragione spicca qual'or con l'Vmanità si creano le lettere negl'Vomini, e si popola

pola il Mondo con Vomini di buone, virtù, e di belle lettere. Or eccoui ò: N: vna proua delle glorie del mio Tomaso d'Aquino, le cui virtù letterate spinsero vn Dio alle lodi, fatte le virtù stesse vn'abecedario d'applausi, ma in quella bocca che canonizza con le lodi, e beatifica co'cenni. Vn Dio loda Tomaso? dirò dunque bene se dirò, che la maggior gloria di Tomaso fù l'auer auuto vn Cristo per lodatore de'suoi scritti, *Bene scripsisti*, che fù il Laconismo parlante delle sue glorie, ed'vn'eterna abbreuiatura della sua fama. Signori, lasciate per ora che l' orecchio rinunzj alle pretensioni della curiosità, nè ascolti tutti gl'encomj della voce, e non date plauso à certe lodi che parlano con tenerezza, per non esser di quelli che auendo più testa che anima, ambiscono più la voce, che il concetto, ed'amano vna lode di poco onore, perche l'adula. Vorrei che sapeste essere la lode del Mondo, vna gran voce, ma non grande concetto, se non quando s'impiega nell'ossequio d'vna più grande virtù. La verità all'ora viue sull'arbitrio della finzione, e si condannano i sudori alla censura d'essere di poco spirito, tutto che portino l'anima in testimonio della lor nobiltà. Taluolta vn libro che costa vn pezzo d'anima, non si rimarca con vn grado di plauso, e pochi son quelli che dicano con Sidonio Apol-

linare, (c) *Legebamus, pariter laudabamus*. Con quest'obbligo viue la lode del Mondo, dirò meglio; viuiamo con l'opinione, non con la stima, e si crediamo che il maggior beneficio della lode sia la voce; Signori nò: *Scitote narrari plurima bona*, è la frase del gran de Apollinare, (d) *Atque ea quidem à pluribus bonis*. Vorrei essere inteso. Vi sono certi encomj che camminano con vn priuilegio d'errori, perche noi sian tirati al plauso dal concorso, non dal merito, (e) *Ad rumorem componimur* dirò con Seneca, e condanniamo la virtù à questa miseria d'esser venerata, ò per complimento, ò per forza. Il male si è, che tal lode hà più vanità, che virtù, ò perche la vanità passa per virtù de'superbi, ò perche la virtù si stima vanità degl'ignoranti. Si danno anime così sbattezzate, che affettano certe lodi che seppelliscono, quasi che sia luminoso quel funerale dell'ambizione, che hà il lume dall'apparenza, e pure si sà che la lode è vn tormento, quando non è suffragio, e che (f) *Eximia laus est à probis probari*. Così l'intese il mio Tomaso, la cui virtù volle con vna venerabile Apostasia sottrarsi alle lodi del Mondo, per vdire in quel *Bene scripisti* il

---

c Lib.4. epist.12. d Lib.7. epist.8.
e De vita beata c.1.
f Celada in Iud. c.11. §.42.

il plauso d'vn Dio, si che ponendo in disperazione l'eloquenza del secolo, dalla gloria stessa aspettò la voce che beatificasse i suoi scritti. Queste sono le corrispondenze della virtù, che vna penna inuiti vna voce, ma perche era voce d'vn Dio, la penna esser douea di Tomaso, che era stromento letterato della sapienza. O', l'è pure vna bella gloria della virtù, che i sudori viuano in affinità con la lode, e se al dir di Seneca, (g) *Fama, vocem desiderat*, Tomaso ch'era più grande della sua fama, ricercò la voce da vn Verbo, più grande ancor d'ogni lode. Disse bene l'Apollinare che si danno (h) *Eloquia fabra*, peroche quantunque Tomaso non fosse stato grande, tale l'auerebbono reso le lodi d'vn Dio, che fabbricando vn Mondo col fiato, volle, che Tomaso diuenisse voce del Mondo *Talia iudicia* lo diceua (i) Cassiodoro, *non inuenerunt merita, sed fecerunt*. Hò detto poco: Ei nacque per scriuere, e per popolare il Mondo più di libri, che d'Vomini, però che gl'Vomini sono libri che parlano con l'esempio, ed i libri sono Vomini che fauellano con la virtù. Dirò che i libri di Tomaso sono scritture vegetabili; profezie delle scuole; & esemplari palpabali di Santità: Chi

R 6 bra-

g *Epist.* 102. h *Lib.* 8. *epist.* 1.
i *Lib.* 3. *variar. epist.* 1.

brama vedere Tomaso, s'ispecchi ne' suoi libri, così parue l'accennasse l'Apollinare, (k) *Ita mens patet in libro, veluti vultus in speculo*, e trouerà, che del pari i libri sono specchio di Tomaso, come Tomaso è vn viuo specchio de' libri; ne si sà, se le scritture sieno impresse in Tomaso, ò Tomaso impresso nelle scritture, (l) *Scripturæ diuinæ impressus*, non poteua dir meglio l'acutissimo Tertulliano, e non volete che vn' Vomo di virtù così Santa, abbia per lodatore il Crocifisso? e che l'auerlo, non sia vn fasto del plauso, ed'vna virtuosa esaggerazione della lode?

Considerate ò :N: la forza della lode d'vn grande. Lodò Teodorico vn certo tale, e quella lode perche era di grand'anima, partorì grande stima, *Plus vectus fauore*, racconto di (m) Cassiodoro, *quàm Curribus*. La voce di Teodorico fù la gloria di quel cortiggiano, forse perche la beatitudine della corte è riposta nel baleno d'vn guardo, e nella predestinazione d'vn riso. Lodò Traiano vn Caualiere, e quella voce coronata fù vn raggio che accese quello spirito al volo della fama, (n) *Et mox accensa est inuentus*, così disse il Panegirista

k *Lib. 7. epist. 18.*
l *Lib. de Bapt. c. 18.*
m *Lib. 3. variar. epist. 51.*
n *Plini. ad Trai.*

sta di Traiano, *ad æmulandum quod laudari videbat*. Tanto può vna voce che esca da vn trono, e che si faccia sentire da vna Corona. Legge Tomaso i suoi scritti, che sono vn non sò che di più di Tomaso, perche si rauuisano scritti di Dio, ed'egli con Tertulliano, (o) *Ambitiosa humilitate superbit*, ricusando con vn certo fasto d'Vmiltà ogni lode del Mondo, che suol'essere vn'apoplesia sonora, ed'vna mezzo armoniosa bestemmia, raccomanda i suoi scritti alla Croce, e chiede l'*Imprimatur* dal plauso d'vn Dio: *Benè scripsisti*. Così è diceua Plinio al suo Traiano, *Faciebas ergo cum diceres, optimos*, ed'io dirò che acciò Tomaso non auesse minor gloria de'suoi scritti, mentre il Crocifisso loda i libri, dichiara glorioso l'autore, *Benè scripsisti*, perche lo scriuer bene di Dio, essendo proprietà di Tomaso, propria anco è la gloria per auer scritto sì bene, l'auere vn Dio che per fauellar da grande, fauella con la lode. Parlò altre fiate il Crocifisso, è vero, ma ò co'cenni del capo inuitando i peccatori, ò schiodando le mani, per abbracciar giusti, ò fauellando ancora co'rimproueri, ò pure consolando con dolcezze, ma con buona pace di questi miracoli, non si fece giammai oratore il Crocifisso, fuorche lodando Tomaso;

per-

o Aduers. Marc. lib. 1. c. 19.

perche Tomaso perorò così bene con la Rettorica dei suoi sudori, che pose, dirò così, pensiere al Verbo di non saper lodare, se non lodaua Tomaso.

Condonate ò: N: vna virtù che per esser grande, non vuol'essere sola, e vuole che passi per vn'energia dell'Vmiltà niegare d'auer virtù, per auerla dalla lode, sendo questa il maggior merito di chi nol vuole. Hà vna certa reità la grandezza, che rendendo picciola la lode, insegna quasi stò per dire, à lodar con la colpa, peroche si rauuisa essere pregiudicio del merito grande, auer questa colpa di confonder gl'ingegni, e vestire da meretrice vn applauso. Ell'è vna virtuosa disgrazia degl'oratori, l'incontrarsi in certi Santi di prima sfera, che opprimendo la facondia, fanno vacillare la lode anco nell'energia de' concetti. Così si rende sospetta l'acclamazione perche non giunge à baciare il lembo meno virtuoso della virtù. Sò che dico il vero. Non è grande la lode, se non ò perche fà gl'Vomini grandi, ò perche bacia la virtù di chi è maggiore della lode. La lode che viene dall'affetto, hà questo priuilegio, che si fà intendere senza voce, ma quella che vien dal sapere, se non dice assai, dice male, peroche alle grand'opere, se mancano le parole, il silenzio ò vien tacciato di superbo, ò d'ignorante, potendo per altro vna muta onnipotenza del timore, met-

mettere in comune vna virtù singolare. Io voglio dire come la sento. Sendo eminente la Dottrina di Tomaso, conueniua che per lodarla bene, sul tribunale d'vna Croce parlassero con le porpore le piaghe, in bocca d'vn Crocifisso, giàche tutte le virtù s'vnirono in Tomaso con affinità di sudori, così diuennero vna virtù grande, per esigere poi da vn Verbo, vna lode maggiore. Così và ò :N: ell'è sempre vna gran lode, quando la virtù riceue gl'encomj dalla verità, che suol'essere per dire con Tertulliano, (p) *Census scripturarum*, e quando la gloria stessa censura, ogni titolo è vna gloria che parla, perche ogni censura è vna lode, *Censura iudicij*, diceua (q) Saluiano, *gloriæ titulus*. Per verità vn Cristo solo esser deè il Panegirista del mio miracolo delle penne, Tomaso, per applaudere à quella venerabile confusione de'pensieri, e d'opere, giàche in esso lui l'opere furono pensieri visibili della Santità, ed'i pensieri s'ammirano essere opere intellettuali della Sapienza. I suoi scritti sottrattisi al dominio della finzione, non ammettono altro lodatore che vn Dio, verità dell'Idee, perche Tomaso fù l'Idea della verità: però, *Benè scripsisti*: con ragione, perche intende enco-mia-

p *Aduers. Iudæ.* c 10.
q *Lib.* 1. *de Guber.*

miare l'opere sue, nell'opere di Tomaso, che paiono opre d'vn Dio. Ma scusatemi ò :N: pare à me, che spicchi vn bell'ingegno, sì, ma infecondo; dunque in quel *Bene*, si racchiuderà la maggior gloria di chi insegnò benissimo? Tomaso che si può dire (r) *Scripturarum arbiter*, da vna sol voce mendicherà il decoro del nome? Giudichiamo ò :N: sul serio; Lode maggiore non v'è, quanto il tesser vn Panegirico con vna parola; I Laconismi de' grandi, sono oracoli, quelli di Dio, sono miracoli; e senza stupori non si loda, chi nō scrisse senza merauiglia, *Totius orationis* dirò con (ſ) Cassiodoro, *breuissimam vocem*. Fù gran Panegirico, che restrinse in vna voce più oracoli, perche Tomaso scrisse con più misterj, anzi perche fosse gradito, lo fece breue, non falla Tertulliano, (t) *Compendium sermonis, gratum est*. Dirò gran cosa, ma dirò il vero. Iddio nella creazione del Mondo lodò ogni opera, fuorche l'Vomo, (u) *Ne tanta gratia vanesceret* il Padre Celada, e riserbò à lodarlo in Tomaso, *Benè scripsisti*, valeua più Tomaso d'vn mondo d'Vomini, perche poco valeuano gl'Vomini al mondo, sen-

r *Tolos. Syntag. iuris c.39.*
ſ *In Proœm. variarum.*
t *De vell. virg c.4.*
u *In Iud. c.13. §.53.*

senza Tomaso. Salutò 'l mondo con vn *Fiat*, ma notate, *Vidit quod esset bonum*, il conobbe, nol lodò, lo vide, non l'acclamò, ma volle lodare tutto il mondo in Tomaso, *Benè scripsisti*, perche insegnò al mondo le massime di darsi à Dio. Ammirate se ell'è grande la lode: Il verbo si fece Carne in Maria, *Verbum caro*: Ma non si fece buono, se non quando s'espresse tale in lodando Tomaso, *Benè scripsisti*, perche *Eructauit cor meum verbum bonum*, sendo buono il verbo qual'or copula il merito con la lode, e applaude à quella penna, che scrisse sempre bene, perche scrisse di Dio. Così scriuono gl'Vomini c'hanno più che dell'Vomo, e meritano che vn Crocifisso canonizzi la lode con la gloria, lasciatemi dir così, e confonda i meriti di Tomaso, con quelli del Crocifisso.

Confesso ò :N: che le voci di Cristo, poche sì, ma grandi, mi fecero scordare quelle di Tomaso, co'quali tutt'altro nauseando, volle vn Crocifisso per premio de'suoi sudori. Or qui sì che sono conuinti di poco spirito, que'gran corpi di brutte imprese, voglio dire le grandezze del mondo, se Tomaso seruendosi degl'occhi come giudici, le dispregiò col vederle, e rauuisandole per certi benefici dell'occasione, le fece abortire con vn'occhiata, presa dalla pen-

penna di Seneca, (x) *Incipit beneficium odisse, dum spectat*. Si ritirino in disparte tutte le glorie del mio Angelico, e questa sol'vna porti la corona, d'esserſi eletto vn Cristo per premio de'suoi sudori. Discorrianla vn poco così. L'opere de'grandi non portano gran corteggio di luce, se dal premio non riceuono i voti della lor nobiltà, ed'è vna virtù solo di nome quella che non si sposa con le Corone, (y) *Nec credi potest virtus, quæ sequestratur à præmio*, l'intese bene Cassiodoro, anzi l'Vmanità che opera con ragione, perche opera per la gloria, renderebbe adultera la sua ragione, se il premio non legittimasse il pensiere de'suoi pensieri. Se la beltà non fosse il centro de'sguardi, come l'è degl'affetti, si darebbon' eglino tanti affetti che parlano al volto per ottenere vn cenno di grazie dalla beltà? Quel grado che si rauuisa da chi hà più merito che pazienza, per vna seruitù ben vestita, e per vna bella raccomandazione d'vna brutta vita, non inuoglia tuttauia gl'Vomini di gran testa à sospirarlo come vn Sargamento della fortuna, ed'vna limosina coronata dell'ambizione? ò, dunque dobbiamo operare per auer merito, non per auer plauso, ma pure anco il plauso hà qual-
che

x *Lib. 2. de Benef. c. 5.*
y *1. var. l. 3.*

che ragione, qual'or suda per qualche premio, (z) *Tribuenda est iustis laboribus compensatio præmiorum*, disse lo storico di Teodorico; e quando i caualieri sanno esser loro niegato il premio, vestono con le collere le riuerenze, e fanno passeggiare presso al trono cortiggiana la fedeltà. Stian dunque sul punto, che anco Tomaso operasse cose grandi, per vn gran premio. Ah Dio! Sò che l'Vmanità vanta certe tenerezze che riscaldano le vene anco à chi solo brama viuere in aleanza co'sentimenti, e si veggono Vomini c'hanno tutta l'anima nella ragione, e pure si lasciano dolcemente tradire da vn genio, che è traditore dell'anima. Mi farò intendere. La virtù sarebbe troppo infelice se viuesse con quest'pretensione di non esser tentata, e si direbbe vna virtù di poco merito, quando non si rendesse ammirabile col cimento. Nascono con essi noi certe sfacciatezze c'hanno vn buon garbo, e s'interessano talmente col nostro sangue, che inuiano senza saputa dell'anima qualche peccato à far proua dell'innocenza. Così và. Tomaso era vn gran Santo è vero, ma però Vomo; vn'Angelica intelligenza, si ma però in vna sfera di carne; le sue vene impastate di caldo, e la natura insolente, vnita col mondo superbo, tentauano

z *Lib.2. variar. c.28.*

uano di porre in sedizione la luce del cuore, offerendo premj sospetti alla virtù, affinche la virtù non fosse premio del suo sapere. Si partono dal Vaticano gl'oracoli, che conducono Mitre con vna raccomandazione del fasto: I Pontefici canonizzano quella testa, che mostrò la fronte à i ribelli della Croce: I Concilj si dichiarano tenuti alla vigilanza della sua fede, che fù vna face de' dogmi, e le tributano encomj che non hanno carattere d'adulazione, perche sono dettati dalla verità: L'Accademie fanno voto d'vbbidienza, e professano venerazione alla sua penna che scrisse oracoli, ed'alla sua virtù che popolò vn mondo co'prodigj d'vna Santa Dottrina: Principi, Corone, Camauri s'affollano per tesser ghirlanda al suo nome; Il sangue fauella assai chiaro per la nobiltà, i parenti l'assediano con tenerezze; La Religione lo scongiura co'plausi, e vorrebbe che accettasse per premio quelle lodi che fecero grandi i nostri maggiori, e si lasciasse coronare da que'premj che sono reliquie de'troni, e che s'adorano con profusione d'affetti anco da Monarchi. Che farà Tomaso? ò via Tomaso, vscite vna volta da voi stesso, cioè lasciate quell'abiezione per cui viuete troppo caro alla vostra creta, e non vi raccomandate cotanto al vostro genio, che poi abbiate à perdere l'affetto del mondo. Quasi quasi di-

rei

tei che siete d'vna virtù superba, che vuole sagrificj dalla modestia, e intende tirãneggiare gl'appetiti con l'ostinazione dell'innocenza. Non vi può dare il mondo cosa più douiziosa che se stesso, mentre vi dà la grandezza, che viene sospirata per premio, e che si concede per suffragio; onde se siete nato per essere grande, ispasar doureste quest'occasione, e riceuere in dote il patrimonio de'grandi, che è l'onore. Voi fate vn'ingiuria alla vostra Vmanità, e non auete ragione di ribellarui ai vostri sudori, che meritano questa ricognizione d'esser coronati co'premj, e laureati con encomj. O' Cessate d'esser Tomaso, ò permettete d'esser premiato: Esser grande senza premio, è vn tradimerito del merito, è vn tormento del desiderio, e confesserete forse vna volta, che la vita non è da stimarsi senza il sagrificio della gloria; e che senza i tributi, non formano passo di maestà le Corone, e viuono apopletiche le Monarchie. Voglio che sappiate resistere alle forzeuoli lusinghe delle vostre glorie, peroche il non volerle è virtù, il non saperle, difetto; e ardisco dire, che niegate à voi stesso la licenza di farui grande, qual'or vi fate tiranno della vostra virtù, col non volerla premiata, ch'è à dire col non volerla virtuosa.

A questi martirj d'vna preghiera, risponde Tomaso con vna apostasia esempla-

plare d'affetti, non curarsi di questi premj che martirizzano la speranza, e che disperano la virtù, ma volere egli il più bel premio, che è vn Dio, *Non aliam nisi te domine*. Quest'è la pompa de' meriti, dar ripulsa all'onore, per isposarsi con la sapienza ch'è onore dell'anima, come l'onore si rauuisa essere la sapienza della politia. Tutte l'accennate grandezze sono gradi, non termine, *Quid quid enim illi congesseris*, dirò con Seneca, per dir bene, (*a*) *Non finis est cupiditatis, sed gradus*, però il mio Angelico che sospira gradi di perfezione, disprezza ogni premio che non sia Crocifisso. Il premio della gloria si comperò all'Vmanità col sangue, quello della grazia si concede à Tomaso per i sudori, che sono nobili, perche sono dell'anima, e vengono da vn gran sangue, se nascono dalla virtù; e questi si è la gloria maggiore di Tomaso, eleggersi vn Dio, non con preghiere, ma con arbitrio, sapendo che si sminuisce la grazia con le suppliche, e'l fauore conceduto (*b*) *Non est beneficium, sed pretium*. Abbian dunque à dire, che i suoi volumi sieno di gran prezzo, se vagliono vn Dio, e consagrando al Crocifisso la sua somma, accenna che fà vn gran sagrificio, donando tutto se stesso in olocau-

a *De Conf. c. 11.*
b *Nachc. in Ios. c. 1. p. 24.*

causto, che vuol dire vna gran virtù, ond'è che vuole tutto vn Dio, e per canonizzare i suoi detti, e per beatificare i suoi scritti. Tomaso si fece profeta della sua gloria con la sua fatica, e misurò col futuro, il presente della sua vita, acciò sappia il mondo, che questi momenti del tempo, sono sicarj dell'eternità, ed'infelicissime breuiature della salute. Vuole dunque questo grande Vomo degl'Vomini, sprezzare tutto, coll'sprezzare se stesso, affine di ottenere il suo Dio, ed'insegnare agl'Vomini d'Vmanità, che egl'è vn priuilegio dell'innocenza diuenir cieco per esser tutt'occhi alle piaghe, che sono beatitudini di chi hà pupille nell'anima, ò pure sono occhi d'amore, come amore è piaga degl'occhi. Questa si rauuisa per vna diuota superbia, spogliarsi di tutti gl'affetti, affinche il cuore sia più bello coll'esser nudo, e già la nudità fù virtù dell'innocenza, e'l vestirsi con abiti è vn grand'apparato del vizio, perche l'abito nacque dal peccato, così coll'vscire da se corre, à Dio, e con felicissima idropisia cerca rimedio dal desiderio.

Piace à me rauuisarlo per vn Salomone de' Chiostri, se per ben regnare al popolo delle passioni, chiede massime dalla sapienza, che esser deue regola de'gouerni, *Non aliam nisi te domine*. Con questi voti sogliono l'anime Crocifis-

cifisse fare vna gran professione d'amore, ed'acquista merito questo artificio della diuozione, peroche volere gli sponsali con la diuinità, viene ad'essere vn bell'artificio del merito. Vi sono certi Vomini di grande ingegno, c'hanno buon Consiglio, e cattiua elezione, e però quando si consulta co'sensi, la ragione si è quella che hà meno ragione. Infelice virtù de'Principi, che viuono con vn gran corteggio di Consiglieri, e con poco buoni Consigli; quelli fanno numero, questi concetto; prouando tal fiata questa necessità il gouerno, di chieder protezione alla crudeltà d'vn ministro, affinche sia meno infelice quella del gouernante. Il regno vuole del pari e buoni ministri, e ottimi consigli, e non è la prima miseria delle Corone, che vn ministro abbia corrotti più consigli, come altresi vn buon consiglio hà corretti più Consiglieri. Non hò ancor detto il mio pensiere; si venera vna massima perche viene da vn gran capo che sà leggere, ma non eleggere, e portando vna piena di facondia, assassina con vn gran consiglio, vn più gran stato, tuttauia s'incensa quell'adulazione perche hà saputo tradire. Nel Senato de'politici si cerca chi parla meglio, non chi meglio viua, ed'è vn gran vantaggio raccomandarsi alla tirannia d'vna voce, qual'or insegna à ben gouernare, ma nel concistoro

ſtoro de' ſapuri Chriſtiani non s'ammette ſe non chi meglio viue di quello che parla, anzi l'ingegno è nociuo, ſe non è regola di ben viuere, e ſi può dire (c) *Ingenioſus tantùm vt noceret*, di quel miniſtro che ogn'altro conſiglia, fuorche il bene del publico, ne vi è ſtato coſi infelice, ſe non quello oue i particolari non portano in palma di mano, il publico bene. Sò quello che dico. Si ſtima alle volte più la canizie, che la Fede, e qualche teſta elegge più l'età, che l'vtile, quaſi non ſi ſapeſſe che il maggior vtile d'vn Senato, è quando l'età ſi fà eſemplare col zelo, non col crine, eſſendo vn gran male del publico bene, che alcuni, come lo eſaggeraua il grande Apollinare, (d) *Non vtilitatem velint eligere, ſed ætatem.*

Queſte politiche ó N: ſono argomenti della gloria di Tomaſo, ripoſta nel conſiglio della ragione, e nella ſingolariſſima elezione del premio. Preſe conſiglio dal debito, e maturato il rifleſſo coll'amore, intimò vbbidienza à i ſenſi, affinche ſi partiſſero dal ſuo cuore, e s'eleſſe vn Dio in premio de' ſuoi ſudori, voleua dire de' ſuoi conſigli, che ſono ſudori dell'anima, come i ſudori ſono conſigli del capo. Miglior elezione di queſta? anzi ſi può dar egli

S glo-

c *Buſier. p. 153.*
d *Lib. 7. epiſt. 9.*

gloria maggiore di quest'elezione? Conueniua che questo fedelissimo ribelle, de' suoi sensi, non aspirasse ad'altro regno che alla Croce, detta, (*e*) *Futura victoriarum prerogatiua*, nè s'eleggesse altro premio che vn Crocifisso, affinche non errando nell'elezione, errar non potesse nel possesso della sua gloria. Vuole Cristo per premio, chi l'ebbe sempre per oggetto, douendosi solo vn Crocifisso à chi e nella letteratura, e nella vita portò gran passione. E non si dirà vn'onesta ambizione, quel vedere, e spregiare la tentazioni così autoreuoli del fasto, l'onore del sangue, che pure viene ad'essere vno stipendio della virtù, ed'vna ciuile idolatria della persona? Io soglio chiamare, lasciatemelo dire, vn'iperbole dell'innocenza, quel disamorarsi del proprio sangue, e quell'accostumare le vene al gelo, che è à dire, ad'vna negazione di tutti i sensi, per voler essere tutto spirito nell'amore della verità. Miratelo genuflesso appiè della Croce, chiedere per premio vn Dio, già che scrisse all'eternità, e vero Apelle delle lettere, cerca colori dalle piaghe che sogliono delineare la beatitudine col sangue. Arriuato al termine del sapere, vuol' vnirsi al principio, e sospira vn verbo perche parlino bene le sue scritture, ed' abbino

e Ensier. p. 158.

bino vita le sue verità, *Adita veritate redanimatus*, caricherò la frase con (*f*) Tertulliano, *& reuificatus Deo*. Non vuole che le sue opere sieno tacciate d'Apocrife, però le suggella col Crocifisso, sapendo che nell'archiuio delle piaghe si purgano d'ogni sospetto le conclusioni della Fede, *Quid enim maius queritur, quàm hic*, Cassiodoro (*g*) che dice bene, *vbi gratificatio non potest esse suspecta?* Saranno sempre di gran vita quelle librerie che auranno l'onore d'auere il Corpo litterario di Tomaso, che se quello della persona è vna reliquia di Santità, questo della penna è reliquia della sapienza. Fermateui, ò :N: ripigliate quel *Benè scripsisti*, e dite, Cristo fece bene ogni cosa, Tomaso ogni cosa scrisse bene. L'incarnazione con Tertulliano, *Est opus competentiæ*, quì Tomaso stà à competenza col verbo incarnato, dimezzandosi la bontà, tributo di Dio; là vn Dio approuò buone l'opere d'vn Verbo, quì vn Verbo approua buone l'opere di Tomaso: Disse il Verbo, e si fece il bene, Tomaso scriue, e'l bene si loda. Disse Cristo non scrisse, ma dettò à Tomaso ciò che auesse à scriuere, e se Cristo scriuesse, lo dirò, e dirò bene, scriuerebbe come Tomaso, perche Toma-

f De Resur. Car. c.19.
g Lib. 1. variar. epist.3.

maso scrisse, come Dio disse. E volete che Tomaso chiegga altro premio che Dio? E volete che l'opere di Tomaso abbiano vn lodatore men dotto di Cristo? Signori, hò prouato il problema, ma non sono così ignorante che voglia decidere, oue è nella lode, e nel premio, non si può fauellar meglio, se parlò vn Dio.

LA CATENA DEL MERITO.

PANEGIRICO

Alle Glorie

DI S. LVCIA.

Erdonatemi, mio Dio. Voi inuentate certe moderne tirannie d'amore, che non sò come si rizzino in piedi l'agonie, e viuano gli spasimi con tanta lena. Voglio ben che gl'affetti s'alleuino con molto caldo in vicinanza delle ferite, ma non è si gran colpa l'amore, che s'abbino à terger le brutture col sangue. Non m'oppongo, che i sospiri sieno protetti da soprasalti, ne mi par difficile che l'anima goda tanta viuacità d'espressioni, ammaestrata dal fuoco, ma quello stringersi al petto vn Caluario, e segnare i gradi del merito con la passione,

non l'intendono i pensieri. Quest'è vn lusingar con sorprese, ed'ammollire gl'affetti con le paure. Dunque perche nel cuore di Teresa impressero vn Caluario le fiamme, han eglino tutti i vostri amanti ad'abbracciare durezze così sanguinarie, ed'isposarsi con catene di tanto peso? Fù istimata sacrilega la mensa di Gilloto, perche imbandita col sangue apportaua nausea ad'amore, *Arena potius quam mensa, non conuiuium, sed conflictum*, si risentì la penna d'Arnando. Erano care le prigionie, quando i ceppi stringeuano i piedi con violenze d'argento, e Bellisario pretese comperare gl' affetti di Giliberto Rè de'Vandali, con ritorte di tanto prezzo. Hanno questo priuilegio anco le ferite, che quando pungono con strali d'oro, trattano gl'inimici con tenerezza, così volle Teodorico che fossero preziose le prede, perche erano d'oro le piaghe. Ma voi, mio Dio, non gradite amori, che allenati col ferro, nè accettate catene, se non temprate nel sangue. Non tutti hanno vna complessione di pene, ed'vn'anima di metallo. Vi sono certi affetti che bramano l'esenzione da queste leggi, e godono tal volta che stia il sangue in riposo. L'amore che nasce dalle ferite, non è però così barbaro, che corra sempre nel sangue, e benche di prosapia guerriera, riposa tal fiata in vn trionfo di pace, *Accedendum est ad*

Deum,

Deum, non irruendum, Bernardo che amaua dauuero, camminaua negl'affetti à rilento. Oh quanto s'inganniamo ò :N: à credere che sieno violenze le tenerezze. Anzi non è mai tenero amore, se non quando è tenace! Appunto perche Iddio comprende la quiddità degl'affetti, vuole che i vostri cuori viuano con respiri di spasimi, e che trouino la libertà fra ritorte. Piacque cotanto queste massime à Lucia, che non stimaua bella la luce se non feriua, nè giammai volle isposare gl'affetti, se non v'era parzialità di tormenti. Anco in Siracusa nascono più che in Roma le donzelle con fianchi di bronzo, e con lombi lauorati à martello, ed'è proprietà di Lucia *Agere & pati fortia*. Fù vna bizzarria della constanza, che Porzia per dichiararsi focosa in amore, masticando braci accese diuenisse carbone; E che Oronta, acciò la Grecia pur vna fiata fauellasse più chiaro, attizzando il fuoco alla naue, incontrasse gli ardori. Già lo sò: ma non sapeua già io che Lucia coronasse con la virginità il martirio, e che l'esser Vergine, fosse argomento al bel grado di Martire. Queste sono anime gittate à modello di Fenice nell'Idee dell'onnipotenza: Sapeua Lucia che l'amor di Dio non cammina che con passi d'eccesso, e che egl'è merito corrispondere con le violenze. Non dubitate Lucia, per-

 che

che Iddio stretto in amore con essa voi, sarà à parte delle vostre catene. Egl'è d'vn genio così tenero, che sente qualche parte di supplizio negl'altrui tormẽti. O' auerete pure vn bello scriuere con le vostre pene, e solo allora mostrerete il carattere d'amante, quando scriuerete col sangue. Sò che amate l'Altissimo con ardore di molto corso, e con artificio di gran gelosia, anzi perche volete esser parziale, portate nelle gran piaghe vn più grande segno d'affetto. Orsù fate così, formate vna catena del merito, isposando le virtù col sangue, affinche l'esser Vergine riceua il suo maggior lustro dalle piaghe, ed'acciochè il vostro fuoco non dia in freddure riscaldatelo con le ruote d'vn'acceso martirio, e se volete che il vostro amore possa vantar nobiltà di gran sangue, spargetelo dalle vene, che così farete scorgere esser vostro solo priuilegio, che la Virginità vi fece martire, come lo accennò Ambrogio, *Virginitas, martyres facit*, (questo sarà l'argomento) e che foste consagrata Vergine dal martirio. Se non volete che fra tanto sangue, io dia in bassezze, sostenetemi col silenzio.

Quando s'hanno à lodare anime di prima sfera, e Santi di prima luce, parche sia vna bell'arte, la confusione. L'eminenza del merito, non auendo plauso che la pareggi, pone à cimento il miracolo acciò l'ammiri. Non mi

rac-

raccordo che la Santità farnesticasse con maggior giudicio, quanto nella vita di Lucia, poiche col disordinate l'aureole, hà posto il martirio à respirar aura de'gigli, e la virginità à laurearsi nel sangue. Io martirizzo la mente qual'or la penna tinger deè i ligustri nel sangue, obbligata d'imprimere la tirannia su le Rose, con le ferite. La virginità che serue ad'isposare i sensi, quando soggiorna in certe anime di troppa carne, in Lucia appresta i nodi per maritarsi con le catene, acciò il martirio che è l'anima de'spiriti Crocifissi, renda Vergini quelle piaghe, che figliano così belle spose alla Croce.

Ogni qual volta considero la virtù della virtù, mi vien'in pensiere ch'ella si sia fatta grande nel cuore di Lucia, col farla gelosa, così che viuendo ella con gelosia delle sue stesse virtù, volle dar loro autorità co'suoi timori. Le virtù, come altresì l'isuenture, si tengono per ridicole quando son sole, ò perche vna sola virtù non può constituire vn'Vomo grande, ò perche vna sola miseria non vale à renderlo forte. L'vn'e l'altra se non si veggono corteggiate, si credono vilipese, e quel vedere che molti l'ammirano, ò per la constanza nel tollerare l'impeto della fortuna, ò per l'esercizio della non curanza à i progetti delle felicità, mentre s'impiegano molt'occhi, corrono impegno

che Iddio stretto in amore con essa voi, sarà à parte delle vostre catene. Egl'è d'vn genio così tenero, che sente qualche parte di supplizio negl'altrui tormẽti. O' auerete pure vn bello scriuere con le vostre pene, e solo allora mostrerete il carattere d'amante, quando scriuerete col sangue. Sò che amate l'Altissimo con ardore di molto corso, e con artificio di gran gelosia, anzi perche volete esser parziale, portate nelle gran piaghe vn più grande segno d'affetto. Orsù fate così, formate vna catena del merito, isposando le virtù col sangue, affinche l'esser Vergine riceua il suo maggior lustro dalle piaghe, ed'accioche il vostro fuoco non dia in freddure riscaldatelo con le ruote d'vn'acceso martirio, e se volete che il vostro amore possa vantar nobiltà di gran sangue, spargetelo dalle vene, che così farete scorgere esser vostro solo priuilegio, che la Virginità vi fece martire, come lo accennò Ambrogio, *Virginitas, martyres facit*, (questo sarà l'argomento) e che foste consagrata Vergine dal martirio. Se non volete che fra tanto sangue, io dia in bassezze, sostenetemi col silenzio.

Quando s'hanno à lodare anime di prima sfera, e Santi di prima luce, par che sia vna bell'arte, la confusione. L'eminenza del merito, non auendo plauso che la pareggi, pone à cimento il miracolo acciò l'ammiri. Non mi

rac-

raccordo che la Santità farnesticasse con maggior giudicio, quanto nella vita di Lucia, poiche col disordinate l'aureole, hà posto il martirio à respirar aura de'gigli, e la virginità à laurearsi nel sangue. Io martirizzo la mente qual'or la penna tinger deè i ligustri nel sangue, obbligata d'imprimere la tirannia su le Rose, con le ferite. La virginità che serue ad'isposare i sensi, quando soggiorna in certe anime di troppa carne, in Lucia appresta i nodi per maritarsi con le catene, acciò il martirio che è l'anima de'spiriti Crocifissi, renda Vergini quelle piaghe, che figliano così belle spose alla Croce.

Ogni qual volta considero la virtù della virtù, mi vien'in pensiere ch'ella si sia fatta grande nel cuore di Lucia, col farla gelosa, così che viuendo ella con gelosia delle sue stesse virtù, volle dar loro autorità co'suoi timori. Le virtù, come altresì l'isuenture, si tengono per ridicole quando son sole, ò perche vna sola virtù non può constituire vn'Vomo grande, ò perche vna sola miseria non vale à renderlo forte. L'vn'e l'altra se non si veggono corteggiate, si credono vilipese, e quel vedere che molti l'ammirano, ò per la constanza nel tollerare l'impeto della fortuna, ò per l'esercizio della non curanza à i progetti delle felicità, mentre s'impiegano molt'occhi, corrono impegno

anco le lodi, e la virtù all'ora, nulla meno della pazienza, riscuote ossequj, e perpetua il suo principato. O', l'è pure vn bel vedere qual si sia Santo viuer geloso di non auer virtù, così che aumentandole con questo timore, stima ingiustizia la stessa Santità, se non si difende dall'opinione con vn gran numero di virtù. Gl'è però vero che vna sola virtù può esser madre di molte, anzi la Virginità stessa ch'è senza marito, fà vedere in Lucia il portento di figliare il martirio con altre virtù da Camera, e con molte da Trono. Vi sò dire che Lucia per mantenere intatto il fiore della Virginità, volle innaffiarlo con la bella sorgente del pianto, accioche fossero amare anco le sue delizie, intendendo ella di piagnere con tal'arte, che piagnendo, non potesse altrui far pietà. Si seruì del timore per guida, stimando pregiudicato il timore se auesse temuto poco, così che per viuere alla sua coscienza, si obbligò d'auer in conto di piacere, il timor di non piacere al suo Dio, per cui ammaestrò così bene il suo spirito, quale all'or solo viuea felice, quando cangiaua il desiderio in timore. Gelosa delle vanità, quali s'accostano con vn complimento, e s'arricchiscono con vna veste, cercò Lucia di perseguitarle con lo sprezzo, confondendo la modestia col fasto, affinche nella fantasia non passeggiassero le ten-

tazio-

tazioni in danza, e non si mettesse à pericolo d'esser creduta disonesta con troppe pompe. Gittò le ricchezze con tal piacere, che facendo compassione agl'auari, e inuidia à i generosi, volle farsi grande coll'impouerirsi, e senza mai pentirsi di questo nobile dissipamento, fece vedere, che le ricchezze sono danno à chi le dispensa con riserbo, à segno che la stessa generosità può esser creduta colpa, perche donando, non sà arricchire. Queste virtù da Camera cominciarono à delineare nel cuore di Lucia vna bell'immagine di martirio, sendo tutte dirizzate à conseruare la sua Virginità sul fiore; così che tormentandosi ella con queste virtù, prouaua anticipatamente il martirio, disponendosi alle pene col genio d'auerle. Ma se queste virtù priuate danno vn risalto così nobile alla Virginità di Lucia, che non faranno poi l'altre sue virtù da trono? Timorosa del suo bene, cioè del suo candore; in quai pericoli non pose la sua beltà? à quai cimenti non espose la sua virtù? Contrastò co' Tiranni, e col suo sapere fè disperare l'inuidia loro, quali vedendo vna grande modestia di dolore nella tormentata, si martirizzauano con la pena di non saperla tormentare. Condotta nè i Lupanari deride la violenza, e si fà dell'altrui potere, vn nobil giuoco, anzi con vn brio preso ad'imprestito dalla gra-

S 6 zia,

zia, così discorreua à fronte del suo tiranno; non vedi, ò cieco, le fortune del mio pericolo? Il Lupanare comincierà ad'auer vergogna da i miei rossori, e si pentirà d'auer mercantato l'onore di tante donne à vista della mia purità. Metterò tanta sedizione tra que'lasciui orrori, che predicando à quelle coscienze di carne, e strepitando in faccia di quelle pareti che goccian marciumi, farò che anco le pietre insegnino moralità, e che molte col mio dolore sappiano riconoscere il pentimento. Odimi Pascasio: ancor che per tua colpa io fossi men casta, *Castitas mihi duplicabitur ad coronam*, la tua fierezza farammi più virtuosa, e con vn pericolo mi guadagnerò due corone. Verranno i maghi à farsi conoscere onnipotenti con vn sagrilegio, ed'io gl'incanterò con lo stupore, che veggano vna Vergine arbitrare su la verga di Lucifero. saprò ancor io farmi tiranna con innocenza, e martirizzare il mio Carnefice col dolore di non vedermi dolere. Venganо altri tiranni, altri carnefici; s'adoperino violenze di corona; si scongiurino gl'elementi, si facciano tremare le virtù, ch'io son pronta à morire per vn fiore, à coltiuare il mio giardino co'pericoli, à viuere sù le mannaie, à morire in braccio alla tirannide. Lucia non sà essere men Vergine, che oue la Virginità somministra il latte al suo martirio.

Così

Così disse l'intrepida, ed'al suo dire acquistà nuoui lumi il mio discorrere, così che per farui vedere la Virginità madre del suo martirio, entriamo in Siracusa, detta Città del Sole, e vedremo seminare co'tesori la culla à Lucia. Nacque Lucia d'vna grande prosapia, perche pari alla nobiltà, trasse il lume da vna gran Fede, nè fù cosa molto nuoua che vna Fede cotanto oscura, la rendesse si illustre, perche all'ora appunto si fece nobile, col riceuer la Croce. E' vna grande pazzia mendicar la nobiltà dalle ceneri, anzi egl'è vn lustro di poca vita, ed'vn grado di molto fumo vantar nobiltà che venga da lungi, perche da sepolcri degl'antenati. Solo nella Città della luce spuntar douea vna meteora di tanto sangue, in quella guisa che le perle sono legittimate nella figliolanza dal Mare d'Oriente, *Indicus has mittit Oceanus* è legittima di Plinio. Per quanto si ponga il tempo alla ruota, non confesserà giammai ch'il venir di lontano, porti al sangue nobiltà di corone, quand'anzi all'or vi è più s'accostiamo all'origine della nostra creta, forzati à confessare con Agapeto, che ogni nostra altezza vien dalla terra, *Limum omnes habent auctorem sui*. Non mi crediate ò :N: così inimico de' morti, che non adori quelle polui, che fanno alla posterità vn sì bel giorno, anzi confesso che egl'è vn bel colore quel-

lo

lo che si trae da quell'vrne, e viue con alquanto di più spirito quella famiglia, che numera cadaueri di molto fasto. Il merito de'lontani, mette con lodeuol superbia in trono i propinqui, e la memoria de' maggiori porta vna gran lettera di raccomandazione in volto, per il credito delle prosapie. Sin qui sian d'accordo. Ma non concedo mica che viuano i costumi all'oscuro, e che s'indorino l'opere col credito de'defonti. Il sospirare le lauree dall'antichità, *Est fomentum superbiæ* dicea Fulgenzio, perche in fatti le cose quanto più antiche, son più fumose. Certe medaglie c'hanno più di peso, che d'onore, e mentre s'appendono al collo, non portano altra indulgenza che dispensar dal ben viuere, e pure ponendo in chiaro la fama de'nostri maggiori, lasciano famelico il nostro nome, nella minorità de'costumi. Non così Bione quale consigliaua Antioco à scieglière ministri, *Non vnde, sed quales essent*. Molti nascono tra fasce consolari, e muoiono tra catene, poiche è fortuna il ben nascere, ma gloria il ben viuere. Lucia che aueua vn'anima tempestata di grazia, non fece molte accoglienze alla pretensione del sangue, e pose tutto lo spirito nel farsi Santa, non già nel trasognarsi superba. Ella non conobbe primi elementi di viuere, poiche i primi passi segnarono molta eleganza di luce, così

che

che per farsi familiare vn'amore, dimesticò lo sprezzo con le carezze. Martirizzò le pompe col non amarle, per non esser tenuta ad'amare qualche bruttura. Risuegliateui ò Secoli, sbadate le vostre gole sepolcrali, e con vn parossismo di pianto, dichiarate, che senza Lucia mai si diradò alle vostre pupille vn sereno di vero giorno, nè vi trapelò in fronte aura d'aspetto felice. Aureste veduto con vna tenera ostinazione posta la superbia in fastidio, & in agonia le grandezze, mentre coll'occultar la virtù, gl'arrecò più concetto, e col tenerla all'oscuro, la fece più chiara, sapendo che *Sacramentum regis abscondere, bonum est*. Per verità, non vedeste à vostri dì auer le sue nausee i piaceri, e profumati col pianto, cadere i gusti in sepolcro. Il maggior de' piaceri, prouò Lucia essere nel prostergare i diletti, e lauando col pianto certe dolcezze c'hanno vn buon garbo, fece loro costar salata la sfacciatezza. Non v'è affronto più nobile, quanto l'accogliere le dilicatezze con isprezzo, ed'i condimenti con nausea, così che l'inciuiltà è merito, doue la cortesia sarebbe delitto, *Non est maior voluptas*, diceua Tertulliano con quelle sue caricate maniere, *Non est maior voluptas, quam fastidium ipsius voluptatis*.

Pose Lucia in ambizione lo sguardo, e volle col contegno dar colore all'imma-

magine dell'Innocenza. Le combinazioni del merito non si rilieuano che con la frase della modestia, e da primi atomi della vita, pendono gl'vltimi respiri della Santità. Vi sono spiriti d'anima così smezzata, che cominciano à peccare prima di viuere, e sembra che prima abbiano malizia, che vita, quasi che il peccare sia abito, ed'il vizio necessità. La mia bambina nella lettura de'sagri volumi addottorò lo spirito, per instituire vn'antidoto Litterario al peccato, coll'auuiso del Grisostomo *Lectio scripturarum munitio est aduersus peccatum*. Parlino pure gl'occhi di Lucia, che non furono mai senza lume, abbenche nel regolarli ella fosse senz'occhi. Diranno che per viuere Vergini da certi sponsali che si contraggono con vno sguardo, vollero martirizzarsi con l'ombre, accioche anco quell'ombre riceuessero vn dì il più bel martirio di luce. Che detestarono quelle ferite, quali prouenendo dall'arco d'vn ciglio, in vn batter d'occhi precipitano l'anime negl'abissi, perche restano imbrogliate in vn laberinto di carne. Che non acconsentirono à quelle apostasie d'oggetti, quali passatempi storiati di lagrime, inorpellano le disgrazie cõ prospettiue, e cuoprono le tombe con le ghirlande. Che s'astennero da certe doppie simplicità, che accordano così bene gl'adulterj, e parlano con tanta energia

in

in faccia delle passioni; fatta certa non v'esser cosa che fauelli con maggior artificio, del guardo. Così appunto fece Lucia quale auuisata da Gregorio che *Oculi sunt fenestræ animæ*, li teneua alle vanità sempre chiusi, perche viuessero Vergini, custoditi da vn sì caro martirio, e ripigliaua l'ammirazioni di Ambrogio, *O' validissimum scutum circumspectæ munitionis*. Si mantenne ella, come quel fiore immortale descritto da Cirillo, che *Cælum tantumodo ferre potest*, mentre ella mai lasciò cadere i suoi gigli per terra, nè le gradì cert'aura, che troppo feconda, rende sterile la Santità, e corrompe l'intelligenza, *Citò violas & Crocum, pestilens aura corrumpit*, fù auuertimento di Girolamo. Andate diceua, ò Lussi, poiche mentre vi tratto col ferro, vi dichiaro qual siete, calamite de' cuori. Non son'io già nata con vn'anima di seta, che voglia nudrire pensieri di tanta fralezza, ed'aspettare che vn Verme venghi à filar delitj alla testa. Vi calpesto ò belletti, accioche viuiate in bassa fortuna, nè vi sia conceduto portar la vostra sorte à dominar su le guance, accioche con fiamme dipinte non prepariate vn'inferno. Sarebbe vn'ambizione della pazzia macchiar l'anima co' colori, e mandare lo spirito in polue, sfarinando vn Cipro sul Crine. Il nudrire certi estasi c'hanno troppa carne, egl'è vn viuere senza

vn grado di spirito. Con queste risoluzioni mantenne sempre agguerrita la constanza ne'i cimenti delle sue proue, e se per compiacere alla madre compariua tal fiata adorna di qualche veste, seruiua più per corteggio dell'vmiltà, che per arredo del fasto, e si poteua dire come di Giuditta, *Omnis sua compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat*. Ella non gradiua que'fiori, che essendo pompe del corpo, sono colpe dell'anima. Vi sono fiori che amoreggiano col cuore per deflorare i pensieri, e vi sono anime che amoreggiano co'fiori per coronar l'innocenza. Solo le spine vengono ricercate da'Santi, perche solo i Santi sono spine a'danni delle colpe. Or ecco Lucia che comincia ad'esser martire, perche i patimenti la conducono ad'esser Vergine, e se al dir di Girolamo *Virginitas difficile seruatur*, appunto quest'azardo di Virginità, porrà le corone in capo al martirio.

Per mantenere in vita la madre, che languiua in vn flusso di sangue, corre à limosinar da'sepolcri le grazie, ed'alla tomba d' Agata in Catania rende eloquente il dolore, accioche risponda con facondia la terra, pareua che nudrisse vna accesa brama di ridurre con quelle ceneri, l'infirmità in polue. Fù atto di carità, non leggerezza di piede, il render ne'i viaggi la Santità forastiera, nè pretese opporsi à quella massima del

por-

porporato di Betlemme che *Virgines rarò procedant*, mentre variando sito col piede, voleua in tutti i suoi moti comparir pellegrina. Vorrei che quiui s'ispecchiassero quell'anime di Cristallo, che danno cosi di facile in iscogli di luce. Che pensate chiedesse Lucia alla madre in grazia, dopo auerle ristituita la sanità? *Deprecor vt quid quid mihi datura eras eunti ad Corruptorem hominem, da mihi eunti ad dominum Iesum Christum*. Che mi dicono ora quelle Vergini, cui tutto il martirio è del volto, ne si mantengono Vergini, se non perche le palme sono sfrondate de' frutti d'oro? Lucia che si sposa con Cristo, volle che la Virginità cominciasse ad'essere il suo caro martirio, già che per mantenersi sposa della Croce, pose tosto al martirio la palma. Intendetemi viue superbie del sesso, voi che tradite gli sposi con le grazie, e ponete in agonia i regali per l'esorbitanza del prezzo. Altri affetti non volete che d'oro, e pure mondi come l'oro non sono gl'affetti. V'intendo: per non commettere leggerezze ne' vostri sensi, vi ponete in grauità con vn'anima di metallo. Vi rimprouera pur bene Bernardo *Filij hominum genus auarum; quid vobis cum terrenis diuitijs quæ nec veræ, nec vestræ sunt?* isfogate pure i vostri amori con le ricchezze, che finalmente v'arricchirete con l'ombre, e farete

rete sempre in obbligo di restituzione, possedendo sostanze che non son vostre. Sono d'vna certa qualità le ricchezze, che non auute, arricchiscono, perche stanno sempre sulla speranza, possedute poi si partono, perche sempre iscorrono sù la destra, ò perche sono raccomandate al timore. Le chiamò Tertulliano *Onus elaboratum*, perche si lauorano co'furti, e si canonizzano co'sagrilegj, così che illustrate più dal vizio, che dalla virtù, non errò Platone nel rauuisarle *Magis vitij, quam virtutis ministræ*. M'ingannai ò :N: nello stimarle di così bassa lega, poiche nella destra di Lucia che le dà più bell'impronto, mentre le getta a'poueri, acquistano quel bell'onore d'essere *Pretiosum genus martyrij*: e furono vero martirio della sua Virginità, perche la Virginità fù il martirio delle ricchezze. Questi son frutti che in età così acerba fanno istupidire le menti, e fece iscorgere, che in essa lei fù merito dar negl'eccessi; sì che operando sì bei miracoli d'oro con mano sì tenera, fece palese che se bene bambina d'età, auea già fatto l'abito nel far prodigj. Ella isposò le ricchezze per metterle in libertà, e leuandole dai nodi, tolse all'auarizia il modo di darle, ne pur contro, vn'articolo. Stò in forse, se nelle monete di Lucia s'abbiano ad'iscolpire le sue vittorie, come in quelle di Augusto, che

per

per l'Egitto già vinto, vn'Cocodrillo v'impresse; ò come i Romani, che vi scolpirono Naui, ò que'di Troia, vn Gallo. Prodigalità di maggior merito, dirò cosi, non videro gl'occhi del Mondo, poiche vincendo Lucia quel genio donnile di nobilitarsi con l'oro, lo profuse, e doue molti ripongono sù le ricchezze la nobiltà, ella col vilipenderle, fece nobili le ricchezze. V'è chi distribuendo con auidità le limosine, consagra le colpe in tributo al gusto, mentre limosinando denaro, si vendono gl'adulterj. Hà le sue disgrazie anco il merito, e la carità che non hà passioni, lasciatemi dir cosi, tal volta cammina con troppo senso, già che con soldi in mano, si và cercando vna cattiua limosina. Indarno sgrida il Grisostomo che *Eleemosyna est vestis mortuorum*, quando per altro si cercano certe nudità per riuestirle con troppo affetto, e con vna ladra compassione si leuano dalla strada alcune publiche necessità, per arricchire di gusti, i priuati capricci. La destra di Lucia era sempre in giro per i cambj del Cielo, e con isplendida vsura si comperò il Paradiso à contanti, onde può dirsi che maneggiaua l'oro, per rendere preziosi i caratti della pietà. Oh quanto io condanno la pouertà del mio stile, che dietro vna sì ricca miniera d'oro, non sappia illustrare vn pò più la facondia! Il maggior merito della

pie-

pietà, egl'è possedere gran copia di ricchezze, con pari numero di virtù, nè io stimo atto di coraggio quello di certe mani, che volendosi Beatificare anco sepolte, arricchiscono gli spedali cò rendite. Assai meglio d'Ortensio grazioso nel gesto, dirò di Lucia che *Manus argutas habebat*, mentre con si bei giuochi d'amor limosiniere, staua sempre sul serio; e per verità ell'era vna bell'arguzia, arricchire i capitali col dispensarli, e con voto sì lungo di pouertà, inuestir tesori di tanto merito. Che fai Lucia? Non t'auuedi, che il seminar patrimonj, egl'è vn vender l'onore all'incanto? Il mio è già comprο, mi risponde, e l'amor mio posseduto co'voti, già mi fè sposa al martirio. Vanterà poco lustro la tua casa, se non hai bilancia che pesi ragioni d'oro. Il contrapeso più nobile sarà il mio cuore, che viue con peso assai maggiore dell'oro, nel disprezzarlo. Tù stimi poco il tuo sangue, se lo priui della più pura vena delle ricchezze. Anzi sarà più nobile, quanto più spirito, nè le douizie giammai son tanto ricche, se non quanto si gettano à poueri. Queste sono quell'opere che sotto il magistero d'amore, coll'esser gittate, acquistan più plauso. Ma la pouertà è vn certo contagio che traffica miserie, e non assolda che graui pericoli. Sò che le miserie non sono niente men soggette al-

la vita, di quello la vita sia soggetta alle miserie. Molti temono, e perche hanno perduto, e perche ponno perdere, ma io perder non potrò le ricchezze, che dono; e questo dare il denaro à poueri, egl'è, accioche i ricchi non comperino la mia simplicità con doppiezze.

Sentendo Eutichia madre della Santa queste voci, non l'ebbe per legittime del suo sangue, e disamorata d'vn tanto caldo, cercò d'imprigionarlo con altro fuoco. La dichiarò sposa di nobile giouanetto, credendosi che coll'aprirle nuoue ferite nel cuore, aurebbe ella terminato di lacerar le ricchezze. Qui si, che principia ad'esser martire, mentre si studia rapirle, la Virginità, e col pianto agl'occhi pregò il grande Dio per il fiore, quand'altri staua per cogliere il frutto. Volle che fossero sue delizie le spine, giache staua sul perdere il fiore, onde questi pensieri gl'erano molto cari, perche veniuan dal cuore, quale spremuto sugl'occhi col pianto, accennaua, che il suo fuoco veniua dal Cielo, giache come quello d'Elia, faceua lega con l'acqua. Sapeua Lucia che l'amogliarsi è più soggetto di pianto, che oggetto di gioia, nè si debbono rammentare le felicità delle nozze, per non far apparire con pompa la lubricità delle colpe. Il Matrimonio è vn bene c'hà molto male, ò pure è vn gran male,

le, con vna prospettiua di bene, *Optabile malum* lo disse Euripide. Sprezzò queste catene Lucia per non consegnarsi schiaua all'Vomo, che per quanto sia libero parche Comunichi vna necessità di peccare. I suoi sponsali non riconobbero voti più solenni che del Cielo, à guisa delle perle che vengono partorite dalle rugiade, *Cæleſtem in ſe rorem recipiunt* le contemplò Origine. A questi inuiti caricò lo sguardo con alquanto di lodeuol superbia, onde riuolta allo sposo, disse in questo laconismo gran cose. Voi non vedete in quai laberinti mi pongano le vostre catene. Mi contento correr poco, per correr sola. Che lustro potete comunicar al mio onore, se io con vna dote d'oro, altro alla fine non compero che vna grand'ombra? Mi date voi altro ch'il corpo; Non mi curo, raddopiare il peso, per non aggrauare vn precipizio. E quand'anche mi deste il cuore? è vn picciolo Sagrificio, con vna gran colpa; nè io con doi cuori voglio esser doppia d'affetti. Voi siete inuaghito della dote, non della bellezza, e per lo più si cerca la bellezza della dote, non la dote della virtù. Io sò che viuerete in grand'ombra, perche aurete à custodire doi corpi. Voi cercate vna tentazione che si dimestichi con la pratica; ed'io ricuso vno sponsale che vien ad'essere marito del mio martirio, appunto come il martirio vò che
sia

sia il marito de' miei sponsali. Le imprese della carne sono pur troppo potenti, senza insuperbirle con altro corpo, *Caro data est nobis quasi animæ bellum* lo prouò Agostino. Sono nemica de' nodi, sì che per non viuer legata, il laccio marital già ricuso. Il Matrimonio è vn giogo, mentre i mariti piegano quasi per forza il collo, e quell'anello sarà sempre catena, se toglie la libertà. La mia dote già è inuestita sul banco della Croce, ed'i poueri ne riscuotono il prò, affine di stabilire vna contradote ne'sponsali dell'innocenza. Codeste furono parole d'amore, ò :N: che seruirono à metter vna gran voce all'odio. Tra lo sdegno, e l'affetto, passa gran somiglianza, poiche l'vno stà sul ferire, l'altro dalle ferite comincia. *Amor spretus in iram conuerti solet*, lo disse chiaramente Girolamo. sprezzato l'amore, si mette in ambizione lo sdegno, facendo tante parti in scena, quanti si ribellano affetti nell'animo. Vn'amore risentito, è vna furia che fulmina col guardo, e tuona co'sospiri, anzi all'or solo veste spoglie da grande, quando consagra vittime di sangue, e sparge porpore nel sangue di tante vittime. Taluolta lo sdegno vestito da amore medica le ferite, che furono aperte da amore vestito di sdegno, non v'essendo sdegno maggiore, di quando parla amore con le sue collere. Cercò Lucia di

fpegnere l'altrui fuoco col pianto, acciòche alle dolcezze dello fpofo, non mancaffe vn buon garbo, e gradì che que'i penfieri cofi foaui gl'aueffero à coftare falati. Ma perche amore come cieco non vede l'azioni, ftimò lo fpofo che col gittare a'poueri il capitale, ifcemaffe il prò della corrifpondenza. Portato dalle furie del fuo fdegno accusò Lucia per Criftiana, acciò quel carattere che regiftra il merito, accufaffe qualità di difpregio. M'el concederete pur ora che la Virginità la fece martire, fendo vn gran martirio, il guerreggiare per viuer Vergine, e mi dà l'anima Gregorio, *Martyres non fecit pæna fed caufa*. Auendo Lucia perdute con guadagno le ricchezze, calpeftato il fafto con plaufo, ed'isfuggiti i luffi con innocente ambizione, già s'è compro il martirio, e n'è teftimonio Agoftino, che *Martyres vt fidem feruarent, omnia perdiderunt*. Ella è pofta prigione, perche non vuol le catene, e con coraggio pari al fuo fpirito incenfa collo fprezzo gl'Idoli, togliendo il profumo à quelle Deità ftipendiate dal cafo, per confagrarlo al Crocififfo. Cofi ricufa, e ricchezze, che pongono in agonia i penfieri, e fpofo, per cui tante Vergini fi fecondano coll'apprenfione, e Numi, il cui offequio fi mantiene con la paura, e delizie della carne, che pongono tanto vmor falfo alla gola. E, che

gl'è

gl'è vn bel martirio raffrenare il senso, che vanta d'essere il più dimestico spirito della natura, e lo stipendio più accarezzato dell'vmanità. Quella carcere mentre la chiude, dà libertà allo spirito, *Ascensiones in corde suo dispofuit*, perche il suo amore nato d'alto lignaggio, odiaua la seruitù.

Hò sempre creduto che le pene abbiano quest'autorità d'ingerirsi nelle tenute del cuore, e maneggiare le sue inclinazioni con molta gloria. Quando l'anima è anguſtiata da qualche miseria, che metta apprensione alla constanza, all'ora le virtù viuono confederate, e l'vn'altra seruendosi di scudo, fanno vedere ciò che possa la pazienza, qual'or viue con gelosia. La Virginità di Lucia sospiraua qualche tiranno ch'auesse genio di perseguitare la virtù, affinch'ella con qualche fuoco forastiere auesse la bell'ocasione di raffinarla. Sapeua che le ripetute miserie hanno questo di buono, che rendono quasi impassibile chi pena, ne giammai la fortuna hà concedute ferie di pianto agl'occhi, e ciò forse affinche ogn'vno viua con questa pensione di piagnere le proprie isuenture, come mali familiari, e l'altrui, come disgrazie che pono esser nostre. Per fino che la virtù viue co' tiranni in prospettiua, pena solo col desiderio, e la speranza si fà suo bene, con tutta la preuisione de' i mali, quando po-

ſcia arriuano le sferzate, e intimano vbbidienza con lo ſtrepito de'lamenti, per i quali ſi crede tiranno, chi tormenta, all'ora sì, che la virtù con vna certa maeſtà in viſo ringrazia il ſuo nemico, e s'offeriſce à ſopportare tutte le ſue collere, come mezzi delle ſue vittorie. Auendo già Lucia per difeſa della ſua Virginità cominciato il martirio, non ſi ſtimaua ſicura, ſe qualche maggior tormento non daua le qualche pena da grande, per cui s'aueſſe potuto difendere co'ſuoi pericoli. Vengano, dicea, vengano pure le miſerie, ma ſieno belle coll'eſſer grandi, ch'io non hò vna pazienza, coſi riſtretta d'incontrare vna ſola miſeria, ne chieggo replicate, acciòche viuend'elleno con inuidia dell'altrui dolore, ſi faccino miſerie ſignorili con tanto corteggio. Non mi piace quel tormento che non ſi ſpiega in maniere tutte tutte di collera, peroche ſarebbe vn tormento in miſterio, ed'io vuò patire con dolori ch'abbiano autorità, e che vengano da mano alta con iſdegno, e fors'anche con auarizia. Io naſcendo, ſon nata al dolore, ora intendo con nuoue maſſime della moralità, ch'il dolore viua à me, ò perche ſia mio dolore, ò perche io non abbia à viuere ſe non dolendomi, anco coll'altrui dolore, ch'è vn patir con giudicio. Dirò che il tiranno vſa meco qualche tenerezza, ſe mi laſcierà in ozio co'ſuoi ſla-

flagelli, perche io porto in petto vna constanza così vogliosa de' supplicj, che se non patisce sempre, le par di non patire. Che se il tiranno persuaso dalla mia tolleranza, ò trattenesse le pene, ò mi facesse vn dono della sua crudeltà, io chiamerò à tormentarmi ciascuno ch'auerà di me pietà, e mi saprò far tormentare da vn nuouo tiranno, qual'è la compassione. Che Lucia non viua tra supplicj, è vna pena da farla disperare. Ella cerca questo suffragio dalla tirannide, che se le dieno martirj non più veduti, e perche à sua gloria si veggano nuoui tiranni, e perche à gloria della sua Virginità s'inuentino nuoue angosce. Comincio solo à patire, e la Virginità comincia à difendersi. Io vuò qualche risentimento più caricato, e quando non abbia à consolarmi con ciò che bramo, prouerò questo sollazzo di non poter esser più misera.

E s'hò à dire il vero, sembrami che Lucia l'intenda, auuegnache, mi si pari innanzi vn'anima innamorata del candor virginale, e che tutta la riputazione di questa virtù consista nella gelosia di perderla, vedrassi il passo contignoso, il guardo modesto, la parola custodita; vedrassi non frequentare raunanze, doue il numero solo è tutto il pericolo; non degnar d'vn'occhiata que' libri, impressi da vn'intenzione pregna d'affetti, che facilita à cadere,

anco alla modestia de' gabinetti; non passeggiar gallerie, doue vna pittura insegna à tener l'onore per vn'opinione, e'l timore per vn'ombra; Tutto ciò eseguirà vna Vergine ch'intende di conseruarsi Vergine. Ma perciò? Sarà ella sicura con queste difese da camera? Non han'elleno per auuentura posto qualche piede in fallo anco le Vergini del Vangelo, perche le lucerne erano spente, tutto che non fossero in esse loro estinte le virtù? Volle Lucia gittarsi con fortuna alla protezione delle piaghe, dimandò il martirio, s'affezionò al tiranno, acciòche tutti e quanti conseruassero la sua Virginità col perseguitarla. Il resistere alle tentazioni, rifiutare i progetti, adirarsi con le lusinghe, protestare di nullità que' pensieri, che anco con innocenza auessero mostrato ciuiltà alla discrezione del senso, valeuano gl'è vero, à rendere la Virginità più decorosa, ma non più sicura: L'assicurò Lucia co'i tormenti, e'l martirio si prese l'assunto d'assicurarla dal pericolo. I sensi fatti ragioneuoli dal dolore, professauano di sentir poco, ma sentire con calore d'vmanità; Il corpo debilitato dagli spasimi, ed'agonizzante per l'ambasce, appena conseruaua la pelle per esser tentato; i pensieri lasciatisi condurre à seconda della grazia, non valeano ad'vscire fuori della sua luce, e reggeuano così bene la famiglia

delle

delle passioni, ch'il non auer passione era costume di Lucia. Così, ò miei Signori, così la Virginità cominciò ad'auer le sue Corone dal martirio, quale consagrò co'suoi dolori la Virginità di Lucia, ed'à scuola de'i tiranni apprese ch'il tormento è l'anima delle virtù. Vedetene la sperienza.

O là, disse Pascasio tiranno, chi non sà adoperare gl'incensi, viua nel puzzo de' Lupanari, e sia il meretricio, il più nobil fregio della sua colpeuole virginità. Vada Lucia ne'prostiboli ad'isposarsi con la violenza, già che non seppe stringere con amore gli sponsali. O là dico, traetela con le catene, ed'isforzatela con le carrette, acciò non manchino trionfi alla libidine, quando ch'ella di già rapì i trionfi alla carne. T'inganni ò Pascasio, *Tanto pondere eam fixit Spiritus Sanctus, ita vt columna immobilis videretur*. La vuoi più constante? già s'è fatta Colonna. Non le torrai l'esser Vergine, se fatta di marmo, non saprà che sia senso. Il martirio à tuo dispetto le appresta le sue Corone, perche à te vna Colonna promette le pietre. Or qui qual Lapidario facendo Anotomia di miniere, potrà giammai rauuisare il pregio di questa Colonna? Sarà ella forse vna di quelle del Tempio di Salomone, che susteneua vn Globo con vn frontispicio de' gigli? La purità, dice Gregorio è la base più stabile

 d'ogni

d'ogni più eccelsa virtù. S'arrossano i colonnati d'Antiochia, che auendo tanto fumo ne'suoi Capitelli, quasi s'incuruano a'piedi di questa, che hà le piante d'argento, *Columnas eius fecit argenteas*. Hà egli pur messa, meglio che non succedette ad'Aristippo tra le borasche, questa Colonna in sicuro. Può essere ch'ella sia la Colonna di fuoco, già che ell'è tutta accesa d'amore. Aurebbe qui come appagare Stesicrate la sua adulazione ingegnosa; collo stabilire il monte Ato per base à questa Colonna, più che ad' Alessandro, che non ebbe altra fermezza, che quella così variabile della sorte. Non son soli i monti Aquilonari ch'incidono co'fulmini le Colonne, anco Pascasio vna ne disegna col fuoco, ma vn tal mancamento aurà gran voce nel concistoro del tempo, già che parlano per insino le pietre. Sventurata Lucia, se per dar luogo à tutto lo sdegno del barbaro, conuenne andarui ella di mezzo, se bene però ell'era vno scherzo glorioso dell'occhio, ed'vno stabile trionfo della virtù. Miracolo impietrito, nelle cui viuezze, gettò tutti gli scorci la grazia. Volle Iddio raffigurarla Colonna, acciò che pria di morire si scegliessero i marmi per la sua tomba, ò pure che viuendo come vno spirito in Isola, ella desse vita alle Colonne, già che quella Colonna diede, e constanza alla vita, e vi-

e vita stabile alla Constanza. Di certo ch'ella prese vn bel possesso del suo martirio con vn piede di marmo, perche *Crura illius Columnæ marmoreæ*. Affinche inciampar non potesse in qualche leggerezza, fà che formi passi di molto peso, ond'ella si vantò *Eripuit pedes meos à lapsu*; Questo peso stà tanto sul cuore à Pascasio, che ne porta graui pene nell'animo, e pure vien posta al martirio Lucia. Al martirio? Si; Il voler conseruarsi Vergine, fù vn consagrarsi martire, col sentimento d'Ambrogio, *Non enim ideo laudabilis Virginitas quia in martyribus reperitur, sed quia ipsa martyres facit*. Ella come la statua di Giunio Bruto staua sempre in atto di traffiggere il suo tiranno, e niente men di Brittona quella Greca, che pose non sò se la Fede all'onestà, ò l'onestà alla Fede, anco Lucia vantò vn'animo di bronzo negl'assalti della tenerezza, che suol vincere col persuadere. Il senso hà vn priuilegio di nodrire gl'appetiti con vn veleno che piace, onde col sollettico mentre martirizza, consola. Scherzò questi a'lombi di Lucia, ond'ella che nodriua la carne non con la paglia, acciò non si maturasse, ma con cilicj, perche le pene fossero acerbe, si videro quelle viuezze morire sotto i flagelli, appunto come i Serpi che all'ombra de'Gigli vanno perdendo il veleno. Non senza ragione Girolamo disse, che *Virgi-*

nitas frumentum nuncupatur, poiche il frumento non si matura se non con vna bell'arte di patimenti, così la Virginità non si corona che col magistero delle ferite, onde quella Virginità che con Bernardo *Non est de præcepto*, Lucia per farla martire, la fà necessaria, e stima auer più bella vita coll'esser Vergine, perche vuol'incontrare vna più bella morte coll'esser martire, sendo che questi *In carne triumphant*, sono spiriti amorosi d'Ambrogio. Ell'era così inferuorata nelle sue pene, che rispondendo con vna disgraziata facondia à Pascasio, lo pose in obbligo di dar le risposte col fuoco; e perche parlò troppo chiaro, andò in periglio d'esser posta all'oscuro. Ordina che si coroni il suo corpo con accese cataste, seminate di zolfi, ed'ammorbidite con oglio, acciò cred'io nõ rimanesse vn così bel portento tra l'ombre, ed'i suoi passi fossero come quei delle stelle, che non han fumo. Lucia che ardeua d'amore, tale essendo agl'occhi, volle anco esserlo al piede, onde con esemplarità di coraggio andò ad'incontrar la sua sfera. Richiedeua vn gran salasso la febre delle sue pene, onde farnesticaua il taglio, per mettere in riputazione le piaghe, e le disgrazie in decoro. Non è dunque sola l'Aquila che con Manuzio *Sanguinem sitit*, anco Lucia s'innamora delle ferite, e viue sitibonda del sangue, *Modo quia nihil superest*

pereſt, ella diceua al Tiranno, *Meipſam offero*, coſi fatta reliquia d'amore già diſpenſaua l'indulgenza à i carnefici con vn grazioſo perdono, imitando quel grand'eſemplare della Croce Tereſa, in cui il ſommo della perfezione ſi canonizzò col perdonare à i nemici.

Ora sì che deè vantarſi martire, quando che la Virginità gl'appreſta le ſue Corone, *Tu gloria populi noſtri*, perche *Viriliter feciſti eò quod caſtitatem ſeruaueris*, dirò anch'io di Lucia, ciò che di Giuditta accennò la Scrittura. Anzi che ſuperaſti gl'Vomini, quali hanno troppo ſenſo ne'ſuoi periodi, e pare che mettino in poſto molto alto la carne, col farla nobile. Non s'auueggono che con morbidezze ſouerchie vengono accarezzati i pericoli, e comperi à caro prezzo i peccati. Aueua Lucia vna coſcienza sì dilicata, che non iſpoſaua penſieri, nè viueua in confidenza d'affetti. Con certe amabili ſregolatezze di ſpirito ſi rendeua più cara alla Croce, già che l'impeto era niente meno sfogo erudito del merito, che merito articolato de'ſuoi sfoghi. Codeſti ſi poſſono dire *Catenati affectus*, mentre iſmaniaua per patire, e ſolo quando cominciò ad'eſſer martire, conobbe che la ſua Virginità era ſul fiore. Sono pur gionte ad'aſſer poſte in corona le tue diſgrazie, già che ti furon ſempre diſgrazie l'altrui corone. Và, ch'egl'è vn

bel morir per amore, perche egl'è vn grand'affetto amoreggiar con la morte. Hanno questo vantaggio l'auuersità, che quando sono estreme, son buone, perche sono al fine. Cinta di fuoco Lucia, fauellaua con grand'ardore, e poteua dirsi l'intelligenza di quella sfera; Ragion voleua che se era amante, ischerzasse sul fuoco, cosi mentre le pioue il martirio, gli dà di testa, per colare vn diadema alle sue pene; ò forse perche intendeua che cominciassero da capo le ferite; anzi chè volle metter il dolore in ambizione; facendo che prendesse il possesso sul capo. Per canonizzarla, le fiamme le poneuano la corona, onde pareua tormento, ed'era corteggio, con cui prendendo congedo amore, si compiacque darle l'vltimo bacio col fuoco. Ma perche era amore diuino, non permise il Cielo che quel Roueto douentasse carbone. *Sed cum ne flamma quidem eam læderet*, perche non hanno ardore le fiamme per tormentar l'innocenza, Non rimanendo offesa ne pur in vn capello, arse di tanto fuoco Pascasio, che venne al ferro, *Guttur gladio transfigitur*. Veramente il martirio era cosi caro à Lucia, che le diede in la gola. L'innamorarsi delle pene, è vn parosismo ordinato d'amore, che nato cieco, non vede che per le piaghe. Acciò ch'il dolore non fauellasse, le intimò il silenzio col ferro, *Pone domine*

custo-

custodiam orimeo. Se le passò la gola, le restarono però gl'articoli per disputar con la morte, e porre in chiaro il dubbio della sua fede. *Sunt sydera consolantia noctem nostram*, diceua Basilio dell'anime Sante, e tal'è appunto Lucia, che per meglio illustrare la Chiesa, dà col sangue nuoua vita alle stelle, mentre alluma il lor candore col sangue che è fuoco. Per dare à diuedere che non moriua sì pouera, mostra vn tesoro di viui rubini, accioche fosse più nobile il martirio al tiro di quelle pietre, perche le gioie sono piaghe de' Santi, come le piaghe sono de' Santi le gioie. Moriua pel Crocifisso, e per attestare che moriua con gran nobiltà la sua fede, si fece conoscere di gran sangue. Per innamorare di se stessa la morte, s'adornò con le piaghe, già che quella trasse l'origine dalle ferite, ed'è proprio delle cicatrici render plausibile la beltà col plauso di Tertulliano *Decicatricibus formosiores*: Anzi la morte sì orrenda, perdè pur vna volta la deformità, e si vantò per bocca di Lucia *Sanguis eius ornauit genas meas*; Ma ciò fù, perche la morte sempre pallida non sapendo arrossarsi di tante colpe, le pone Lucia col suo sangue, le vergogne sul volto. Fù vn gran colpo, se bastò ad' atterrare questa Colonna, accioche anco questa Colonna trouasse il suo Sansone, e la Virginità di Lucia mai fosse

più

più sicura, se non lasciata per terra, potendo dirsi di lei ciò che disse Plinio della statua di Rodi, *Iacens quoque miraculo est.* E non fù poco miracolo che attrauersatale vna spada alla gola, morisse senza perdere il filo della facondia, se morì *Prædicens Ecclesiæ tranquilitatem.* Fù vna perorazione che pose onorati rossori in faccia all'arte, mentre à fauor della patria arringò con tanta energia, che venne à patti chiari col Cielo, acciò douesse esserne protettore, onde potrò ripigliare la lode di Bernardino Sanese, *Quis dubitet de venia, vbi tot extant præconia meritorum?* Volendo morir Vergine, giache visse consagrata al martirio, così traforata in la gola, cercò vn bacio dal suo amore, che è il Sagramento, detto da Bernardo, *Amor amorum*, ne mai spirò, dice il Beda, se non dopo la Comunione. Che bell'artificio, morir coll'armi al fianco, quando che ancor l'aueua alla gola, onde s'armò col Sagramento per dar l'vltima sconfitta alle passioni, *Efficax gladium ad amputandum caput dæmonum*, disse del Sagramento, Ruberto. Appunto vi voleua quest'ostia per autenticarla Vergine, così riconosciuta da Zaccaria in quel *Vinum germinans Virgines*, come pure per canonizzarla martire, sendo che il Sagramento dicesi *Corona militantium*. Riceuè l'ostia, perche seruisse di sigillo alla passione,

già

già che la passione era sigillo dell'anima. Or miei Signori, da questo Cadauere prendian miglior vita, e leuiamo quell'ambizione c'hanno i sensi di offerire i peccati per vittima. Sia nostra cura non il viuer molto, ma il viuer meglio, e vincer con questo esempio tutti i sensi, con sentimenti più nobili. A me basta l'auerui fatta vedere Lucia martire perche Vergine, e la sua Virginità auer riceuute dal martirio le sue Corone.

GRAN-

GRANDEZZA ET VMILTA'

Vnite nel Patriarca GIVSEPPE.

PANEGIRICO

Per il Giorno della ſua Feſta.

IO non la sò intendere, che l'Vomo nato per eſſere vna mezz'anima de' ſepolcri, pretenda reſpirar aura de' troni, e che il ſuo corpo reſo grande da vn'ombra, corra anſante à perderſi in vn precipizio di luce. Abbian queſto merito d'eſſer Vomini, ma io nol credeua che coſi toſto poteſſimo eſſer ſuperbi, ponendo con vn ſol penſiere troppo alto, vn coſi gran neo in faccia al primo lume de' noſtri giorni. Par che la noſtra Creta non ſia più quel gran liminare dell'Vmanità, e quaſi quaſi per voler diue-

nire

nire grandi, cominciamo à perder l'-onore d'esser Vomini. Vorrei che aueſſimo più anima, che testa, affinche la testa fusse vn bel corpo della virtù, e l'anima capo della ragione, che così non viueriamo scordati di quel grand'obbligo contratto col viuere, cioè à dire, che nati tributarj alla morte, viuiamo con questa lagrimeuol gabella di restituire alla nostra Creta, vn'ambizione di fango. Hò ragione di querelarmi con la figliolanza d'Adamo, che voglia sù Caratteri di polue, combinare tanti gradi al fasto, e con due lumi che gli tramontano per insin sù la fronte, intenda lusingare vn nuouo oriente alle sue antiche miserie. Quest'è quello ch'io non sò intendere, che la nostra Carne detta da Tertulliano *Animæ collega*, non sappia rauuisare il suo stato, ed'improntare sù la fronte di chiunque hà ragione questa verità, che l'esser vmile, gioua per esser Vomo. Quand'altro ritegno non aueſſe la nostra ambizione, questo sol basterebbe, che la grandezza in noi non è congenita, ma colorita, nè si dà tra vn mondo di grandi, chi non viua con le miserie del mondo, perche il corteggio del pianto che accompagna ogni viuente, acclama che l'Vomo è solo grande, quand'è infelice. Noi misuriamo i secoli con le lagrime, che sono secoli cadenti delle pupille, e non s'auuegghiamo a-

mo che questi torrenti baciando il confine de' nostri giorni, ci conducono di volo à prender posto tra vn popolo de' cadaueri. E' grande l'Vomo nol niego, ma non sempre grande, peroche non sà rauuisarsi per vmile, e solo all'ora cominciano l'isuenture, qual'or sono coronati i giorni dalle grandezze. S'inganna ò :N: chi crede che vna Corona renda l'Vomo felice, e che vn Camauro mentre fà beatissimo il nome, faccia beata la vita; (a) *Profectò inuenies* (Sidonio Apollinare che pone vna gioia à queste Corone) *Hominem beatiorem priùs fuisse, quam beatissimus nominaretur*. Appena si ferma con vn lucicame à finger fortune vn diadema, non si tosto prende possesso il piè d'vn trono, ch'è capo de' regni, che l'Vomo accecato tra quelle vertigini di luce, tanto s'alza fuor del suo stato, che giurando d'esser più grande, che Vomo, condanna l'vmanità à viuere collo stipendio del pianto; Cessino oramai le condoglienze della virtù, e s'ammirino in Giuseppe vnite queste dui venerabili condizioni, Grandezza e Vmiltà (b) *Raroque genere exempli* l'erudito Sidonio, *altitudinem tuam, humilitate sublimas*, mantenendo egli quel decoro all'Vomo, che Adamo rapì alla innocenza, e spiccherà il suo merito nell'esser gran-

a *Lib.2. epist.13.* b *Lib.2. epist.3.*

grande ed'vmile, che saranno i poli del mio moto, come voi ò: N: l'intelligenze de' miei pensieri. Cominciamo.

L'acclamazione cotanto inuidiabile di grande, non ispunta dal nome, perch'il nome stesso acquista l'esser grande, da chi è più grande del nome, (*c*) *Cognomina* non falla Seneca, *Cognomina honori data sunt*. Vi sono certe lodi che prouano vna bella suentura qual'or nascon dal nome, e molti degl'Vomini per onorare la lor vita con vn gran nome, si resero noti al mondo col disonore. La maggior grandezza è quella del merito, ò perche il merito dà onore alla virtù, ò perche la virtù dà merito alla grandezza. Questi sono gl'Elementi per il mondo de' grandi, e con queste venerabili confusioni acquistano chiarezza i grandi del mondo, (*d*) *Nec aliunde nobiles*, (Tertulliano che fù nobile per lo stile) *Nec aliunde nobiles, quam de emendatione vitiorum*. Ogni grandezza che non sia virtuosa, ò viue senza plauso, ò si fà vn gran nome con vn più grande demerito, così gl'onori prezzolati per vna meteora della politica, le Corone che splendono per vn onorato martirio dell'ambizione, le porpore che gocciano sudori di sangue per battezzare certi colori della violenza, e l'oro ch'è l'anima di chi vorrebbe vn

c De Clem. lib. 1. d De Spect. lib. 2.

vn gran corpo, più che vn grand'onore, replico, tutte queste signorili grandezze sono belli funerali del nome, perche il lor nome non nasce dalla virtù. Solo il mio Giuseppe, il cui nome basterebbe affinche si ricauasse vn gran corteggio di lode, ed'vn ricco capitale di merito, torno à dire, solo il mio Giuseppe fonda la sua grandezza nel merito, e nella virtù la sua grande vmiltà. O' discorrian del primo. *Ioseph autem vir eius*. Quest'è poca lode, anzi questo ragionare, è solo vn pò più del tacere. *Vir eius*? Certo che se egl'è sposo, gl'è Vomo, ma che gloria ne risalta dall'esser Vomo, se anco Adamo l'Vomo degl'Vomini non rimarcò dalla sua libertà, che l'esser schiauo? *Vir eius*? Anco questo grande Dio pare che perdesse quel gran lume diuino, qual'or cicatrizzato di piaghe, fù esposto non sò se per anima degl'Vomini, ò per esempio de'peccatori. *Vir eius*? Quanti de'mortali scordatisi d'essere Vomini, apostatarono dalle leggi dell'vmanità professando costumi di carne col voto de'sensi, ed'abiurando alla Fede della Croce, da che la Croce rese infame vn'Vomo sì grande? *Vir eius*? Signori si. L'esser Giuseppe vmile fà che sia Vomo, ne Adamo stesso fù Vomo se non quando si conobbe di polue, peroche l'vmiltà, ch'è la sola virtù de'grandi, fà l'Vomo maggiore di se, giàche fa l'Vomo per-

perfetto, (e) *Tunc enim homo est, quando virtutem colit*, il Grisostomo, però *Vir* conchiude il concettoso Alberto Magno, *Non notat hic sexum, sed virtutem; fuit ergo iste Ioseph vir per constantiam fidelitatis, per virtutem castitatis*. Ma pure anco questa sarebbe vna lode mendicata dal nome: Andiamo alla radice; qual fù ella la cagione d'essere scielto tra vn mondo d'Vomini per esser Padre di Cristo? Forse la nobiltà della prosapia, che imparentata con le corone suol essere l'ascendente delle glorie? Ma sò con Seneca che *Quod est ante nos, nostrum non est*, e le glorie degl'Antenati sono profumi del nostro viuere, ed'antichi rimproueri al nostro operare. La Santità fà più nobile, ch'il sangue, ed'è nobiltà di gran sangue, quand'è grande il concetto della vita, più che lumonoso il corteggio delle pitture. V'è chi nasce da gran famiglia, ed'anco chi rende la famiglia più grande, stimandosi più glorioso quell'vno che con la virtù accresce il sangue alla prosapia, che le ceneri di molte prosapie che danno colore al sangue d'vn sol erede. Quando l'onor viene dagl'antenati, si può dir vn lume sepolcrale, che tutto stà nelle ceneri, auendo poco dell'Vomo quegli che tutto il nerbo del suo onore, ripone sù d'vn

e *Homil.* 3.

d'vn cadauere: Così sarà vn' Vomo morto trà viui, se tutta la sua gloria, che dourebb'essere la sua vita, fà che sia viuo solo tra morti, però *Ioseph autē vir eius cum esset iustus*, non disse *Cum esset princeps*, *sed iustus*, Didaco Yanguas, *Quia iustitia facit nobiles filios Dei*. Non seppe Pacato quel panegirista di Teodosio insignirl con fregio più sincero, quanto col dirgli, *Virtus tua meretur imperium*, quasi volesse accennare, non sono le gioie del tuo diadema, quelle che coloriscono lumi alla fronte, e coronano di passione i pensieri; Non le porpore che tingono così bene il fasto alla vita, abbenche tinte col sangue de' morti; Non la beltà che tiranna d'affetti, pone più affetti, che Principi in Trono, popolando tal fiata il Trono d'vn brutto Monarca con vn bel volto; Non la fortuna incensiera de' peccati, ed'incensata da peccatori, che suole coronare anco i sogni de' grandi, perche sogliono i grandi esser più sognatori che Principi; Nò nò, il tuo impero non è di così mal colorito, che prenda corpo da vapori, ò s'impolpi tra sogni, ma bensì, la tua virtù, *Virtus tua meretur imperium*. In fatti gl'è così, la virtù è la vera gioia delle corone, e la vera corona dell'anima, e sì come la corona è gioia del capo, così la virtù è corona del cuore. Noi perdian tempo, ò Signori nel mendicar le grandezze di Giusep-

pe,

pe, peroche già sappiamo che *Elegit eum ex omni carne* per farlo più grande di quello che nacque, dandogli vn Dio la grandezza in premio della virtù, e se con Cassiodoro *Dignus quem elegerit princeps*, sendo Giuseppe scelto per Padre di Cristo, viene la grandezza ad'essere così propria di Giuseppe, come di Cristo è intelligenza la diuinità, *Elegit eum ex omni carne, vt ipse Sanctus esset. non solùm spiritu, sed etiam carne*, il citato Yanguas.

Questo però non è il solo motiuo d'auerlo scelto tra gl'Vomini, affinche fosse Padre d'vn Dio, ma *Vt custodiret arcam totius diuinitatis*, così che consignata fù come à depositario Maria, il tesoro del mondo, e l'archiuio del Cielo. Vi sono certi depositi che fanno grandi gl'Vomini, e trouansi del pari certi Vomini che fanno grandi i depositi: nella politica, vn gran deposito fà vn grande ministro, che riceue virtù dall'oro, ma qual'or si fanno grandi i depositi, l'oro s'aumenta col zelo, e'l ministro si corona con la Fede. I principi vogliono più buoni ministri, che gran depositi, peroche vn deposito fà ricco vn cortiggiano più che vn principe, là doue vn buon ministro può far grande vn deposito, e più grande vn monarca. Con queste gelosie si mantengono grandi gl'amori del regno, e quando i ministri sono amanti più della

Co-

Corona, che delle gioie, muoiono fra tanti amori, tutti gl'odj della politica. Con simili vicende d'affetti, Giuseppe conseruò con tutta la gelosia della virtù il suo deposito, però Maria si studiaua far grande Giuseppe col chiamarlo suo Signore, ed'vmiliarsi à suoi cenni, *Dignus cui Maria genuflecteret*, Didaco, e Giuseppe del pari cercaua d'ingrandire Maria col far grandi le sue stesse virtù. Eccolo Chiaramente. *Ioseph autem cum esset iustus*; come? Non ebbe Giuseppe altra virtù per insignire il suo nome? Così tosto rimangono spente le faci della sua Fede, facend'egli primo fra gl'Vomini il voto di Virginità, come lo stabilì Maria, prima tra le donne? farsi con vn voto Padre di tanti figli, quant'anime se gli fecer seguaci, sarà poco plauso al suo merito? Vomo sì grande, che confondendo il nome col Padre Eterno, quasi quasi confusse anco l'opere, perche *Gessit personam dei patris* dice Isidoro Isolani, e quand'anco gli mancassero i titoli, dirò con Tertulliano, *Iam filius, nouum patris nomen est*, replico, vn'Vomo si grande s'appagherà con la sola lode di giusto? Vomo, senza il cui consenso non si sarebbe fatt'Vomo vn Dio, *Noli timere accipere Mariam*, *vt expectetur* il Celada *Iosephi consensus ad veluti perfectionem mysterij*; Vomo, che fatto l'anima della continenza, e la continenza, dell'ani-

animo pose in tal decoro il mistero de'misteri, cioè l'incarnazione, che Cristo vollè nascer da Maria come sposa, dice il Naueo, *Vt continentiam coniugalem, & Virginitatem simul comendaret*, non si darà vn intelligenza che in lodarlo, abbia più spirito? E non più concetti ò :N: e si sappia con Ambrogio, *Quando iustum docuit, satis declarauit*, fù vn panegirico in epitome, ed'vn ristretto de'suoi encomi, l'essere decantato per giusto, cioè à dire Santo di prima sfera cui ogni virtù tesse corona per la sua giustizia, affinche il suo fuoco non venisse incensato da fumi, e non tramontassero le stelle delle sue eccelse virtù, *Quando iustum docuit, satis declarauit*. Io però ò :N: voglio dire vn po più: sicome la maggior gloria di Maria si è il dire *Ex ea natus est Iesus*, così la grandezza maggiore di Giosceppe sarà l'esser *Virum Mariæ*; ma come, se donne non partecipano nobiltà al marito? Ne i sponsali doue la bellezza della dote è tutto il lustro di quella catena, non dà grande nobiltà la donna, abbenche dia grand'oro, ma nei sponsali doue la dote è la bellezza della virtù, anco le spose donano le grandezze col non volerle, però l'esser *Virum Mariæ* si rauuisa per vn gran merito di grandezze in Giosceppe, perche *Si vir est Mariæ* argomenta bene Ruberto, *Si vir est Mariæ, est & pater Domini*.

V Fer-

Fermianci sù questa prima grandezza; Giuseppe Sposo di Maria? O', non v'hà mica lingua così pratica di lodi, ne così artificiosa di diuozione che vaglia metter in chiaro questa massima congionzione di cuori. *Mulieris bonæ, beatus vir*, lo diceua per me quell'amante di donne, più che di spose, Salomone; non è però Beato quello sposo che cerca, più vn bel volto, che vn buon costume; il costume è il volto della virtù, ma il volto è vna colorita virtù del guardo; sì come la dote è vn bel corpo dell'interesse, il corpo vna bella dote de'gusti. Il male si è, che per vna bella dote si sposano brutti volti, e poco monta che sieno deformi i costumi, horrendo il viso, pur che sia bella la dote che suol stimarsi la qualità più bella d'vna donna. E pure hà questa disgrazia anco la ricchezza che sposando la mano, non sà comperare vn'affetto, e se v'è qualche affetto in vn marito, egl'è d'auer vn'altra moglie goder miglior dote, così anco la moglie sospira altro marito per auer libertà. Anco quest'interesse gioua alla donna che auendo seco qualche difetto, porta l'oro per medicarlo, e con vn ricco contante, mentre conduce al marito vn gran peso, solleua se dall'ingiurie, quegli dalle miserie: *Honoris iactura, pecunijs conpensata*, Celada. Il maggior vantaggio della sposa è la bellezza, che

suol

suol essere vn carattere che spiega più sensi che sentimenti, più artificij che lumi, perche se gl'artificij sono sensi del corpo, i lumi sono anco artificij del cuore, e deu'essere vna bellezza vergine per non far meretrice vn pensiere, peroche molti gradiscono più vna bella veduta che vna bell'anima. La bellezza però di Maria era di poco corpo, perche tutta di spirito, ed'innamoraua più, perche meno offendeua, però disse bene Pitagora, *Pulchritudinem esse quid reuerendum*. Ogn'altro vecchio fuor di Giuseppe, non s'affidi però di vagheggiar la beltà; il senso è compagno della vita, e mai tramonta quando hà lume sugl'occhi, e solo allora che sian'cenere, possian dire di non v'esser più senso. Fù vna gran legge quella di Giouiano, che *Qui Virgimem lasciuo solùm obtutu aspiceret, capitis supplicio mulctaretur*, e chi ebbe troppo fuoco cessi d'auer più lumi. Dourebbe ogn'vno auere le pupille corrette di Alessandro, restìo dal vedere vna copia, per non rubare l'originale, che tal volta suol esser copia di qualche pittura, acciò l'onore sia pittura di qualche donna: Ei non volle mirare in viso la moglie di Dario, per non riempire la reggia di affetti, più che di consigli, e fatto padrone d'vna Regina, non obligasse la maestà à diuenir meretrice. O', mi dispiacque pure quel troppo tenero decreto di Cesare che per

popolar Roma, stabilì premj à maritati, non volendo il celibato, accioche la virtù non pregiudicasse alla politica, e col numero de' mariti, s'aumentasse quello di sudditi, ma non s'auuidde che Roma coll'auer tanti figli, manteneua sempre in vita i Tiranni. All'opposto le consulte di Giuseppe poneuano in douere gl'affetti, e'l volto di Maria imponeua tributi d'adorazione alla purità, e fù gran vanto di Giuseppe dice l'Angelico, che *Virginitatem, post desponsationem, voto firmauit*, volendo che la continenza fatta parziale de' suoi pensieri lo facessero viuere in Comunità con gl'Angioli, sapendo con Agostino che *Immunitas ab omni concubitu, Angelica portio est*, e che presso al Signor Dio è più fecondo il matrimonio dell'anime, che de'corpi. Non sarebbe stato grande Giuseppe, se nello sposarsi à Maria non auesse superate quelle debolezze che tal fiata impicciolliscono il nome, coll'ingrandire lo scrigno, ed'insegnano vna brutta vita con vna bella figura. Doi sono i poli soura cui s'aggira il corso de'mariti, il volto, e la borsa. Chi porta per dote la bellezza, arricchisce gl'occhi, e non l'anima, peroche vn bel corpo, è vna bella disgrazia, ed'hà vna brutta fede, obbligando à viuere di sola speranza. Le ricchezze poi sono vn Certo, dirò così, vn moderno sagramento de'dolori, perche con vna dote si

cuo-

cuoprono gran macchie, e si dice che sia gran marito, qual'or sopporta gran pene. L'auer vna moglie grande, e vn gran martirio della pazienza, pretende auer gran dominio, mentre con vna ricca dote, portò grand'oro. Viua la virtù, non ebbe Giuseppe idee di così bassa leuatura, ma vollè bellezza di virtù, e ricchezze di spirito, *Vt ad puellæ mores respiciens*, fece come ordinò Licurgo, *Ex virtute faceret electionem*. La pudicizia di Maria fù la più bella dote de' suoi sponsali; fece diuorzio dai sensi, non dagl'affetti di pace, peroche quel voler ciò ch'vn vuole, vien'ad essere vna santa ambizion delle nozze, e vn ricco stipendio degl'vsorati. Questi mai ponno viuere concordi, se le mogli godono d'essere statue della bellezza, perche quando il capo è d'oro cammina con le cadute il piede, e pure le lor faccende ambi i si fermano sull'indorare i capelli, che sono pensieri del capo, ed'i pensieri, peccati dell'anima. Replichian dunque *Mulieris bonæ, beatus vir*, auendo ottenuto Giuseppe vna gran moglie, con lo sposarsi à Maria, l'onore consagrato del sesso, e'l miracolo viuente dell' vmanità. Quindi disse il Vangelista *Ioseph autem vir eius*, perche non dire *Virgo*, si come disse *Et nomen Virginis, Maria*? Basta il dire che sia sposo di Maria, acciò porti seco tutti i numeri della grandezza, e tutti gl'arbi-

trj della purità, *Cum ſponſa virgo* Gerſone *ſumma puritate niteret, decuit vt haberet: ſuo modo parem ſponſum puriſſimum*. Voleſſe Iddio che la mia vena ſcorreſſe co'tributi di gioie à baciare l'ombre della ſua grandezza, e che l'eloquenza ch'è vn fiume ſi portaſſe con tutta la maeſtà delle ſue acque à venerarlo con vn diuoto candore: ma già che ſian ſull'acque perche ò :N: frà tutte le coſe create là ſull'infanzia del mondo, l'acqua ſola ſi rauuiſa perfetta? (*f*) *Solus liquor ſemper materia perfecta* non sà diſcorrere men'eloquente Tertulliano; ſapete il perche? A, *Dignum vectaculum deo ſubücìebat*, pur bene: perche l'acqua ſeruir douea al paſſeggio del Signor Dio, ell'era perfetta, e perfettiſſimo trà gl'Vomini non ſarà Giuſeppe, che accoglier dourà nel ſeno vn Dio Vmanato? Si perche *Dignum vectaculum Deo ſubijciet*.

Volete Giuſeppe più grande? Non hò ancor finito; Giuſeppe coſi grande il volete à merauiglia vmile? Seguitian l'argomento, ma breue. Sò che Vmiltà hà merito qual'or naſce da vn rifleſſo, ma come è ella grande in Giuſeppe ſe ſpunta da vn ſoſpetto? Il voler eſſere ciò che noi ſiamo, è vmiltà, e riflettendo alla baſſezza del noſtro principio, tutti i noſtri paſſi verranno eſſere riſtret-

f De Bap. c. 3.

stretti da vn sol confine di creta, ma trauestire gl'occhi co' sospetti per vedere più che non è, se non è ignoranza, deue esser temerità. Ah quanto presto cangiano scena le grandezze del mondo! Si stimano le felicità assai, perche durano poco, che se durassero di vantaggio, verrebbono à noia non si può nagare dice Tertulliano *Quæ maior voluptas, quam fastidium ipsius voluptatis?* Abbian questo d'infelice che sian miseri, ma aueriamo questo ancor di più lagrimeuole se troppo durassero le felicità. Come dunque Giuseppe così acciecato da gelosia? Non è già la sua grandezza simile al monte Ato, che si misura con l'ombre? Così vn mistero dell'incarnazione detto da Basilio (g) *Magnum deiparæ Sacramentum*, si mette alla luce co'tradimenti? Io sò che Giuseppe si vanta d'essere vno di quegl'Vomini detti da Sidonio Apolinare *Flammei viri*, tutto fuoco ne'suoi pensieri, come dunque ora sposa il suo fumo? Io non l'intendo, Sò :N: sò bene che *Voluit occultè dimittere eam*. Chi viue con vn cattiuo sospetto, hà questo di più, che stipendia con le sue lagrime vn nemico, perche il sospetto, ò argomenta colpa, od'accenna ignoranza, così Roma tenne per fortezza le temerità di Minuzio, e la prudenza di Fabio per

V 4 timo-

g *Lib.1. epist.7.*

timore. Spuntano certi vizj dal sangue, ed'occupando la serenità degl'occhi fan rimanere senza giudicio i pensieri, riposto tutto il lor essere nell'apparenza, e chiede consulte d'vna pupilla, quale è cieca nel veder troppo. Vn'anima di carne arebbe giudicato licenzioso il bacio di Giacobbe à Rachelle là presso alla fonte, ò Giuditta troppo parziale de'gusti nello sposare i passi ne i padiglioni, e pure il bacio in quegli fù conclusione d'vn sagramento, l'abbellirsi in questa si rauuisò per vna bella persecuzione del vizio. E' vn'argomento di poca luce qual'or tutta la ragione si forma sù le pupille, e quel disporre gl'occhi ad'essere vn tribunale de'nostri giudicij, serue à sentenziare per rea la verità, e mirate con mal'occhio l'innocenza. Il sospetto è vna nuoua miseria delle antiche calamità però quant'è più viuo tanto più fomenta le suenture, facendo che sieno passioni d'vn pensiero, come le passioni sono pensieri del nostro dolore. Chi non sà l'energia d'vn'ingegno che viue trà spasimi, e che stipendia agonismi con vn'occhiata, si metta in mano d'vn sospetto. Questi fù il carnefice di Giuseppe, che lo condannò à morte di ruota, giache il giudicio delle sue pene vscì dalle censure d'vna pupilla, ed'ebbe origine dalla strauaganza d'vn piede. Signori si: dopò la gita che fece la Vergine alla visita d'Elisabetta, ritornando allo

allo sguardo di Giuseppe impensatamente grauida, oh Dio! la sospettò mal maritata, e *Voluit occultè dimittere eam*. Hauea... vn non sò che di ragione, perche sono certi labirinti le strade, oue passeggiano, i serpenti ch'insidiano all'innocenza, quando le donne vanno in cerca de'sguardi, voleua dire de' gusti, che sono sguardi del senso, come i sguardi sono gusti della malizia. Quel piede che numera più pensieri che passi, incontra più disonori che oggetti, forse perche vn sol'oggetto viue sul corteggio di più disonori. In questi passeggi si spiegano più affetti che moti, perche vn sol'affetto è vn gran passo alla colpa, ed'ogni passo mostra vn grand'affetto alla carne. Ma viua Dio che si come la Vergine non fù capace d'adulterio, cosi Giuseppe non rese colpeuole il suo sospetto, ò pure fù vn sospetto che accreditò vn Sagramento. Videro assai le sue pupille, e cosi cosi per vn baleno visse in gran pena, perche era vn bel tormento la luce, ma tosto consolò la paralisia dell'occhio, con la serenità de'pensieri, e quel ch'era mistero de'grandi, pose alla luce vn Sacramento degl'vmili, cioè à dire l'vmiltà di Giuseppe, più grande ancora della sua grandezza. Vditelo dal Grisostomo, *Plus credebat gratiæ, quam naturæ*, vmiliò l'ambizione del guardo, alla maestà della grazia, però *Voluit occul-*

tè dimittere, quia non audebat ò grande vm l:à, *Habere vxorem quæ tantam habebat gratiam*. Fù vn fasto della sua vmiltà, ciò che parue sospetto dell'innocenza, sapendo che quando il timore viene dalla virtù, l'vmiltà non incontra cadute, e conchiuse trà se stesso con Zenone, *Mariæ superbus emicat venter, non munere coniugali, sed fide; verbo, non semine*.

Io non son contento se non facciamo anotomia di questo sospettto, per cui si pone in vna santa superbia, il merito dell'Vmiltà di Giuseppe. Vide, ma abissi di Santità che coloriua l'altezza dell'incarnazione, e se fù errore, s'ascriui ad'vnabella colpa, lasciatemi dir così, d'affetto, perche con Saluiano, *Dilectionis nimietate peccauit*, e sogliono le macchie render col timore più luminoso il diamante, così il sospetto di Giuseppe dirò con Ennodio, *Redditur amabilior de reatu*. Vide, ma dal veder male, intese bene, perche il Consiglio più chiaro si è prender consiglio dall'ombre, e volle che fosse vn traffico della virtù, riscuotere misteri con vn'occhiata, che suol'essere vn lume di altri natali, perche viene dal capo. Hanno questo di propio i Santi di farsi grandi col non voler essere, ed'i gran meriti affinche si canonizzino co'splendori del plauso, al sentir d'Origine, *Humilitate Colorant*. Mai s'ottiene là Santità, se non

non allora che si ricusa, e doue si diffida del merito, è vn gran vantaggio porsi in sicuro con diuoto disprezzo. Vide, ma per goder con luce più quieta il suo bene, si ritirò à viuer trà l'ombre, sendo la Santità più graziosa con questi nei, e si compiacque con vna curiosità esemplare porre la sua fede in sicuro con i pericoli, come Pietro di cui disse il Celada, *Fide pericula deuorante* che arriuò al porto con le tempeste. Vide, pregno il ventre più di miracoli, che di parti, *Prægnantem videbat, quam sciebat intactam*, sendo vna bella vsura del credere predicar la virtù co'difetti, e far comparire il timore per vn magistero dell'innocenza. Vide, e temè, ma fù timore di riuerenza, come di Dauide che *Timuit introducere arcam domini in domum suam*, temè Giuseppe, ma fù vmiltà, conosciuta da Bernardo, *Quia mysterium penetrare non poterat*, però affinche la paura non si vestisse di colpa, tutto vmile *Rem omnem iudicio diuino comendabat*, il Drexelio. Per verità ò :N: che non voglio che vsciamo da questo sospetto, se cannonizzato non è Giuseppe per innocente, e dirò con quell'energia di Tertulliano, *Quid enim castæ mentis integritas in alterius suspitione maculatur?* Ell'è vna gran colpa, tacciar per colpeuole vn suo pensiero, che per esser tutto sereno, non và in cerca d'errori. Ecco la proua. Chi cer-

ca, condanna, peroche cercando l'innocenza si fà reo, ne può essere innocente quello di cui si cerca l'innocenza. E vn gran carnefice chi fà anotomia d'errori, si che mentre s'affanna di cercarli, gl'inuenta, e con vn pensiero condanna, tutto che aspetti che altri l'assolua. Si perpetua la colpa qual'or si cerca d'esporla alla luce, ed'è vn'eternar le miserie coll'inquirirle, però dice Tertulliano che *Erat perpetuus iudicij dies*, & perche? A, risponde Emisseno, *Quia culpam iubetur inquirere*. Tacito dunque Giuseppe contemplaua misteri con i timori, e quasi quasi giudicò che più tosto errar potesse la grazia, che la sua sposa, però tanto fù l'eccesso della sua vmiltà al dire di Brigida nelle sue riuelazioni, che *Reputabat se indignum tali seruire matri*. *En humilitatis exemplum*. Via Giuseppe auete vinto con vn dotto spauento i vostri sospetti, via sù, correte à tributar encomi, à venerar misterj, à palpar Sagramenti, e fate vedere à Maria che fra tant'ombre risaltano viè più i vostri affetti, e che per esser grandi, già son serenissimi i vostri pensieri. V'andò Giuseppe ò :N: e (b) *Cuncta thalamorum pompa defremuit*, Sidonio con energia, s'incontrauano gl'amori con i rispetti, e la pompa comparue con tanto maggior fasto, quanto che

b Lib. 1. *epist*. 2.

che senza corteggio d'adulazione, che, suol'essere la pompa degl'artificj, e l'apparato più maestoso de' traditori. Tutto l'equipaggio era coronato da affetti, che si gloriauano d'vna tal'ambizione d'esser innocenti, (i) *Non ambitiosus comitatu*, Sidonio *sed ambiendus affectu*. Volete vedere se egl'era vmile? partorito che fù Giesù, subito con le sue sagre mani s'affacendò Maria di porlo à riposo, *Reclinauit eum in præsepio*: Che farà Giuseppe in emergenza cotanto confusa da amori? Egli non s'accosta ò :N: al presepe, e dou'è? perche in tanto d'vopo arretra il piede? Voi non conoscete Giuseppe, il Grisostomo che parla chiaro, *Ioseph gaudebat natum*, lo sò, ma *Natum non audebat attingere*. Oh profonda vmiltà! Apprendano da questa massima i Grandi, che l'esser grande non consiste nell'ambizione, ma nella virtù, e che ell'è vn'Apostasia della ragione, mettersi in autorità con i peccati, e farsi esemplare co'vizj.

L'IN-

i *Lib.3. epist.2.*

L' INCARNAZIONE DEL VERBO

Intenta alle Grandezze

DI MARIA.

PANEGIRICO

Nel Giorno della Santissima

ANNVNZIATA.

Oi viuiamo in vn grand'errore, che gl'Vomini sieno felici, qual'or son grandi, e che la maestà mentre cinge corone alle tempia, non abbia tant'arte di tormentar con la luce. La grandezza che si venera come vn saluto d'vna mezza beatitudine, proua anch'ella i suoi fallimenti, facendo l'Vomo infelice, qual'or nol fà sempre grande. Anco l'aria de'troni, e l'ombra delle corone met-

mettono in chiaro certe vertigini che sono il diadema delle passioni, perche le passioni sono la corona più sensitiua de'Principi. Sapete chi è grande? quegli che mai ricamò le corone cò perle degl'occhi, che sono gioie del dolore, appunto come gioie son lagrime dell'ambizione: Che mai s'intimorì alla veduta dell'ombre politiche, quali camminano così all'oscuro, perche sono gelose del gouerno; Che mai vide il suo Trono corteggiato dal sangue, quale dà le porpore alla Tirannide, e mette in decoro le collere. O', questi è grande dice Seneca quel gran cortiggiano di Roma, *Necessariò magnus apparuit, qui numquam malis ingemuit.* Io però francamente replico, che viuiamo in vn grande errore. Chi fù più grande di Roma? Ella nacque da se stessa, e volle che Roma fosse culla alle sue grandezze, già che esser douea tomba e de'Regni, e de' Regi; Visse all'aura de'suoi allori, e se non fù eterna, fù perche ebbe il suo latte dal tempo; così che pregna di se medesima, era feconda de'mostri, e coll'essersi sposata alle sue mura, cominciò poi l'ambizione ad'insegnarle qualche passo da meretrice. Grauida di Monarchie, quanti erano i sette suoi colli auidi di corone, non potendo più reggere la gran mole de'suoi fasti, per auer troppo familiari le merauiglie, principiò à perderle, resa febricitante dalla sua gran-

dez-

dezza, viuea graue à se stessa, ed'agl'altri grauosa, ond'ebbe à dire Tito Liuio, (*a*) *Roma iam magnitudine laborabat sua*. Scusatemi Verbo Eterno, siete così grande, e l'amore non potendo esser più dell'immenso vi sforza dirò così, con libertà di genio, e con liberalità di fuoco, ad vscire da voi stesso impartendo grandezza à chi per vmiltà la ricusa, e per conuenienza la merità. Non potendo vscir da voi per farui più grande, vi veggo impicciolirui, (*b*) *Quasi vestigium hominis*, e sazio in vn certo modo d'esser gran Signore di quella monarchia di luce, oggi coll'incarnarui risoluete farui Cittadino della nostra creta, per nobilitarla co'voti delle vostre piaghe, (*c*) *Et qui Dominus erat in Cælo*, il Grisostomo, *factus est ciuis in vtero*. Già m'intendete ò: N: in questo dì si mette al mondo il più bel miracolo de'miracoli, anzi per dir col Celada (*d*) *Pia quadam perfectionis ambitione*, si pone alla luce il mistero più oscuro di tutti i secoli; Voglio dire l'Incarnazione del Verbo, la cui mira si è di far grande Maria. Argomento che cerca tutti i numeri dell'attenzione, e tutto il fuoco d'amore.

L'Incarnazione, per cominciare con ordine, del Verbo, non s'operò per far gran-

a In Proœm. hist. b 3. Reg. 18.
c Homil. 9. d In Tob. §. 197.

grande il Signor Dio, già l'era, ed'era infinitamente grande: O', l'Incarnazione, replico, detta con Energia africana da Tertulliano, *Opus competentiæ*, si fece, assumendo il Verbo la natura vmana con vnione hipostatica, vnite doi nature per *Modum numeri*, rimanendo sempre Dio, ed'Vomo la persona di Cristo senza fomite di peccato, perche il dominio dell'opere era retto dalla persona del Verbo. Basta così, lasciamo alle scole le corone compre co'sudori, e ricamate con sottigliezze. In quest'oggi s'aprono i misteri del fuoco, e con voti di tutto candore si scieglie tra vn mondo di popoli, per esser madre d'vn Dio, Maria la Vergine: Hò detto poco: Anzi per tutto il tempo dell'eternità passò à tutti i voti della Triade adorata, la maternità Vergine di Maria. Nacque Achille al mondo, perche gl'Vomini douentassero mondi ad'Achille, ed'ancor l'anima ischerzaua co'primi elementi dell'vmanità, e tra le prime genealogie della vita, che Achille con tenera contumacia, succhiando guerre col sangue, appena gl'è Vomo, che spunta Soldato, e tratta con l'armi come fossero le poppe, perche queste sono armi d'amore per i bambini, e l'armi son poppe di sangue per i guerrieri, *Erat semper intentus ad arma* cantò la sua storia Omero. Da che nacque ab æterno il gran figlio dell'Eterno Padre,

co-

cominciò, se si può dir così, cominciò in quelle tenere libertà dell'amore à disegnare il suo fuoco, ed'innamoratosi della Vergine, la ritrasse or co'colori di fiamme sù d'vn roueto, or la scolpì figurata in vn'arca, or la colori in sembianza d'aurora, ed'or la miniò sotto foglie di rose; Tutti artificij del figlio che con Epifanio tutto inteso ad'vna guerra d'amori, *Ad Virginem intentus, varias ipsius explicabat imagines*. O', perche così facendiere vn Dio? per abbellire quell'immagine che rendersi doueа così grande con l'vnione non di colori, ma di nature, (e) *Vt omnia æmulis substantijs, sub vnitate constarent*, v'arriuò ad'intenderlo Tertulliano. Bramò il Verbo d'vnirsi à Maria, per auerla Madre in tempo, se nell'Eternità ebbela amante, e questa brama portò seco tutti i riscontri della maestà, e tutte le capitulazioni della grandezza, (f) *Qui enim optat*, il mentouato Tertulliano *Qui enim optat, honorat*. Ah se tutti i desiderj passeggiassero con onore, si vederiano meno inganni ne' costumi, e più onore nelle pratiche. V'è tal fronte di grand'idea, sì, e di poca fama, studiandosi auer più bel colore, che buon concetto, e perche vn bel pensiere non viua solo, si accostuma con vn'ingan-

no,

e *In Apol. c. 49.*
f *Lib. de Pœnit. c. 6.*

no, affinche i tradimenti sieno pensieri della malizia, ed'i pensieri inganni dell'vmanità. Si veggono certi sguardi di gran riflesso, e di poca riputazione, parlano al cuore con vn chiaro linguaggio, e portano seco certi palori c'hanno gran fumo, onde con vn bel guardo comincia la fronte à vender l'onore, fatta l'anima meretrice, col mezzo di due parole degl'occhi. Quell'affacciarsi che fanno gli sguardi à meditare le simpatie de'pensieri, volesse Iddio che vedessero meno, perche non perderebbono tanto, sendo il traffico delle pupille così sfortunato, che non fanno altro guadagno se non perder la libertà della luce: Non mi stupisco; sotto la condotta d'vn cattiuo desiderio, non s'incontra, si perde l'onore, perche quegli che pensa è Vomo, ma quando egl'è vn Dio, *Qui optat, honorat*.

Fù così grande l'onore à cui si vide sollevata la Vergine, che in vn sol saluto se le fermò sulle guancie vn paradiso, e le indorò con vn'abisso di lumi, tutto il suo cuore, la grazia: *Aue gratia plena*. Ah Arcangiolo! v'è sdruscita vna gran voce dal labbro. *Aue*: Và bene, vn messaggiere di Dio porta la salute d'vn mondo, ed'i saluti d'vn'Angiolo non hanno certa politica di far cadere infermo il pensiere, infettando la famiglia delle passioni con vn saluto, e trafficando amori con vn'inchino.

Gra-

Gratia: O', è meglio: negl'amori dell'innocenza si stima più la grazia che la beltà, ed'vn'amante ch'è puro spirito, vuol tutto il brio della grazia, se bene che in Maria non si distingue dalla grazia la beltà, che la grazia stessa rende più bella. Quando l'innocenza con vn bell'ordine si confonde con la natura, all'ora la beltà si rauuisa per vna grazia del volto, e la grazia douenta la beltà del cuore, all'opposto negl'affetti di prospettiua, e nella santità di colori, tutta la grazia è artificio del tratto, e la beltà è il trattenimento delle pupille, ma quando (g) *Gratia est artificium sanitatis* eleganza del Celada, ò all'ora si che porta vn gran corteggio di meriti, e cammina con gran maestà di perfezioni: si, dunque và bene, *Aue*, *gratia*: ma quel *Plena*? Solo Cristo in buona Teologia fù *Plenus gratiæ & veritatis*. Signori sì, dice l'Angiolo: *Aue*: fù saluto che condì l'albero della vita, ed'emendò le ruine d'vn'Eua, (b) *Euæ redemptio* disse Teofane. Con queste tre Lettere si rese l'Vomo letterato nei misteri della Triade, A, *Abba Pater*, V. *Verbum*: E. *Emissus Spiritus Sanctus* acciò che queste Lettere rimprouerassero l'ignoranza di chi peccò, cioè *A*. Adamo. V. Vipera il Demonio; E. Eua, e si

g *In Iudit. c. 16. §. 5.*
b *Hymno de Annunc.*

e si sapesse che in questo Abecedario Angelico stà racchiusa la combinazione di tre che apportarono la salute al mondo, A. Arcangiolo Gabriello, V. il Verbo, E. Eua nuoua, cioè Maria. (i) *Aue gratia* : Fù vn saluto riserbato solo alla Vergine, *Soli Mariæ hac salutatio seruabatur*, non errò Origene, peroche fatta Madre d'vn Dio, diuenne figlia più della grazia, che della natura. In grazia, ò :N: fermianci vn poco sù quel *Gratia plena* che è vn Sagramento della grandezza di Maria. Come non sarà piena di grazia la Madre di chi fù sempre fecondo di Santità? Come non sarà colma di grazia quella Madre che partorendo Vergine, altro figlio non può dar alla luce che vn Dio? (k) *Talis congruebat Virginis partus*, l'amoroso Bernardo, *vt non pareret nisi Deum*. Come non sarà feconda di grazia quella Madre, per cui vn Dio ebbe la gloria di figlio? notate. *In principio erat verbum*, tre volte, replica che gl'è Verbo, e mai figlio? in Teologia si dice Verbo perche rapresenta, ed'è figlio perche generato: Ecco (l) *Quem ter appellauerat verbum, post quam semel pronunciauit caro factum, confestim repetit filii Dei nomen*, Celada. Dicasi dunque *Gratia plena* à differenza del Battista che disse del

i Homil. 6. in Luc.

k Serm. 2. super mis. l In Tob. §. 43

del Verbo *Plenum gratiæ*, perche la gra-
zia del Verbo è generante, quella di
Maria comunicata, ma con pienezza
di maestà, e con gran fasto di gloria.
Filippo Secondo quel gran politico più
della Fede che della Spagna, per solle-
uarsi da quelle luminose disgrazie che
seco portano le cure de'regni, si suestì
per poco d'ora di quella gran maestà in-
censiera de'regi, e cambiato personag-
gio col suo priuato, lo fece Rè di poch'
ore, ed'ei operò da priuato per pochi
momenti. Cominciò Filippo à presen-
tar memoriali à quel vero Rè de' priua-
ti, accompagnando le voci con le lusin-
ghe, che sono la voce più cara dell'am-
bizione; accaloriua le suppliche per le
future apparenti grandezze, già che
erano immaginarj i presenti; riferiua
ambasciate, suggellaua rescritti, e fa-
cendo ciò che mai aurebbe voluto fare,
pareua che godesse di rappresentare
quello che non voleua essere. All'op-
posto il priuato quel Rè di camera reso
grande dall'apprensione, trattaua con
fasto reale autorizzando que'momenti
di gouerno, e coronando quell'efimera
della grandezza. Quant'era liberale al
riceuer le lodi, tant'era auaro nel dar-
le, e fatto mutolo dalla maestà, non par-
làua che per miracolo. Si pose à far mer-
cato del volto, vendendo con vsura le
occhiate, e trattenendo à portiera cala-
ta le grazie, quali si fanno meretrici sù
d'vna

d'vna fronte, qual'or non si lascian vedere che agl'amici, hò fallato, dir voleua à chi hà più regali in la mano, che di sangue regale. E', lasciamo i cortiggiani, e ritorniamo agl'Angioli. Per verità ò :N: che ell'è vna maggior trasformazione d'vn Dio in Vomo, e d'vna priuata creatura nella Madre d'vn Dio, figlia d'vna Triade, e sposa della grazia, però (*m*) *Gratia plena*, ed'ecco attesta Bernardo doi miracoli in vna parola, già che vna parola fù bastante à produrre i miracoli, *Quod Deus fæminæ obtemperet, humilitas absque exemplo, quod Deo fæmina principetur, sublimitas sine socio*. Quindi ella fù cosi sublimata dal Verbo, che gli comunicò la grazia ma *Plena* per abito della sua Santità: Eccolo chiaramente: *Descendet sicut pluuia in vellus*: Sò che per fecondar l'innocenza, scende il Signor Dio in figura di pioggia, anzi scade sù le lane perche viue trà gl'innocenti: và bene, ma perche *Sicut pluuia*? La pioggia scadendo à goccia à goccia, mostra che arricchisce con sottigliezza d'affetti, e con pouertà di regali: Signori sì, dice (*n*) Bernardo ciò s'intende con rispetto agl'altri Santi, *Qualibet Sanctorum gratia gutta est, si Mariæ consideres pluuiam*. Agl'altri Santi, scenda la grazia in abito di priuata, à Maria con mae-

m *Super missus*. *n* *Ibid*.

maestà di regina: al mondo d'innocenti si stillò in goccie, alla più venerabile innocente de' mondi, venne à torrenti; però (*o*) *Nomen Virginis, Maria*, perche *Maria interpretatur domina* bel pensiero del Grisologo, *Eo quod Dominum genuerit* conchiude Atanagio. Fù Signora si grande, che arriuò (non vorrei dire vn'ardita parola) ad ingrandire l'istesso Dio, *Magnificat anima mea Dominum*. come và ò :N: ogni giusto consagra l'anima al Signor Dio, coronandolo con virtù, e pur ne fà grande: Così và, dice Maria per bocca del Blesense, (*p*) *Alii magnum prædicant dominum, ego autem magnum facio dominum*. può esser ella più grande?

Fù curiosa l'inuenzione di Timante, dipintore, che tiranno erudito dell'altrui grandezza, nel dipingere ch'ei fè vn gigante in iscorcio, lo colori con questa arte, disegnando alcuni satiri che misurauano vn dito, così quel picciol gigante diuenne grande al pensiero. Era tenuta ogni pupilla tesser encomj all'inganno, e si teneua per venerabile quell'artificio d'vn gran pennello che seppe far più grande vn mostro col non volerlo. Confesso che codesta fù vn'onorata bugia, per mettere alla luce con riputazione vna menzogna, acciò si corteggiasse quella figura da'mostri,

o *Homil. de Deip.* p *Serm.28.*

stri, belli appunto per esser deformi, mentre vi sono certi volti resi troppo deformi dà que' colori co' quali cercano farsi belli, ed'hanno quest'ambizione di far bella vna pittura che viue. Ritorniamo sull'argomento: Io cercaua colori dall'eloquenza per restringere in epitome le grandezze di Maria, che non potendo esser ritratta così come ell'è piena di grazia, m'auuisaua con Timante di ritrarla in iscorcio, ma ecco abbattermi in certi satiri, ò satirici, che misurano la sua grandezza, sì, ma per distruggerla, attenti. Con vna scomunicata ironia vomitò vna lode tal'eretico assai ingegnoso nel dir male, ond'ebbe à dir Tertulliano, (q) *De quorum ingenijs, omnis hæresis animatur*: Disse che la grazia di Maria fù vna qualità superficiale per cui si rese *Gratia plena, idest, gratiosa*: Caluino, disse che fù *Gratiam consecuta*. Beza, *Gratis, dilecta*: Bullingero, *Gratificata*: Sarcerio, *In gratia*: Castallione, *Accepta*: Lamberto, *Summè grata*: Lutero, *Amatorium quid*. Ogn'vno detrasse, non adornò il merito di Maria, ma per verità hò ben'io tanto spirito de'Santi Padri per oppormi a' clandestini plausi di quell'anime disgraziate, e meteore stazionarie d'abisso. Si chiami à consiglio la Fede, e fatta Segretaria la diuozione, si registri il

q *Lib.1. contr. Marc. c.13.*

ſenſo di quel *Gratia plena*, già che con tanta grazia hanno perduto ogn'amore gl'Eretici, quelle miſerie articolate di lagrime. Sarebbe vn veſtire la Vergine da Maddalena, ò da Samaritana, quand'altra grazia non aueſſe, che ſufficiente; queſta è grazia di buon colore, non di gran corpo, perche può rendere vn' Vomo giuſto, non ſanto. Io non sò con definizione più categorica porre in chiaro la grazia, ſe non dire con Dionigio, ch'ell'è, (r) *Deificatio*: ò pure col mio gran Teologo d'Aquino, (ſ) *Participatio diuinæ naturæ*: Or ſe coſi è, ecco Maria *Gratia Plena* con tutti i numeri della ſantità, (t) *vtpotè* Atanagio, *quæ omni gratia abbundares*; ſi che non fù ſolo *Gratioſa* con Bucero. (u) *Gratia plena* Ambrogio, *quæ gratiam meruerat, vt gratiæ repleatur auctore*, dunque ſe piena, non ſarà ſolo *Gratiam conſecuta* con Caluino. *Dominus tecum*, degnamente il Celada; *ideſt, Spiritus Sanctus in Virginem deſcendit cum omnibus virtutibus eſſentialibus, induens eam gratia*, ecco che non può eſſere col Beza, *gratis dilecta*. *Dominus tecum, ideſt, Verbum in vtero tuo caro fiet*, Pietro Martire Aleſſandrino, ſe ſarà carne del Ver-

r *De Eccleſ. Hierar. cap.1.*
ſ *Lib.12. Theſau. c.3. & 5.*
t *Serm. de ſancti. Vir.*
u *Serm. de Nat. Dom.*

Verbo, verrà ad'essere vn pò più che, *Gratificata* con Bullengero. *Dominus tecum*: glosa per eccellenza Lorenzo (*x*) Giustiniano, *Tecum in ventre, tecum in thalamo, tecum in præsidio*, quest'egl'è vn'essere più che semplicemente *In gratia* col Sarcerio. *Dominus tecum* si, ma con special modo di grazia, pur bene il Bzouio, (*y*) *Peculiari modo scilicet per totius Trinitatis aduentum*; e, v'aggionge Bernardo (*z*) *In vtero sanctificata*, ò, si che non sarà solo *Accepta* col Castallione; Volete vedere che sia così? date vn'occhiata à Maria vestita, da Regina, ma *In vestitu deaurato, quia fuit deificata*, il Bzouio, e non solo *Summè grata* con Lamberto. Anzi se, vedete il suo ventre *Sicut accervus tritici vallatus lilijs*, sappiate accenna (*b*) Gregorio che ciò egl'è, *Quia in illa, beatus gratiæ thesaurus reconditur*, quando la grazia porta seco il tesoro de'beni, anzi ella stessa fatta Tesoro de'cuori, è bene assai più che *Amatorium quid* di Lutero. Torniam da capo. Siate pur benedetto Arcangelo Gabriello, che per fare vn Panegirico alla grandezza di Maria, non poteui con maniera più tenera,

X 2 ispie-

x Serm. de Ann.
y Prædica 5. de B. V.
z Homil. 3. de B. V.
a Super Cant. Salue Reg. Com. 5.
b Neocesarense.

ispiegare le premure d'vn Verbo che intende far grande la Madre, e se non col plauso ineffabile d'esser *Gratiæ plena*, tutta d'Iddio, perche Iddio tutto si fà di Maria, (c) *Verbum caro factum est, vt Mariam ad generosam maternitatis diuinæ gloriam eueheret*. Celada.

Io sò che le visite de' grandi onorano, ed'aggrauano, peroche la souerchia maestà porta seco vn non sò che di luce, che cagiona vna bella disgrazia à chi la mira. Entrò Filippo Quarto il Dauide de' Troni, nella casa d'vn Caualiere, per vn certo motiuo che la modestia m'intende, ed'appena si seppe che egl'era il Rè, che per non comperar disgrazie, così detti i benefizj priuati, tosto si venerò la Maestà, per non cader vittima d'vna potenza infelice, che può gastigare le riuerenza, se non adula. La sua comparsa seminò cortesie, plenipotenziarie d'affetti, onde fù d'vopo che à quell'Idolo del Mondo, ed'à quella Coronata reliquia di Corte, s'accendessero faci d'ossequio, baciandosi quell'ombra del piede che con vna sol visita, risanò tanti sospetti dell'ambizione. Pare à me che il Caualiere con vna lode superba, rendendoli grazie di quell'assassinio fatto dalla grandezza, lo accogliesse con l'energia di (d) Sidonio Apol-

c *De Iudit. fig.* §. 17.
d *Lib.3. epist.2.*

Apollinare *Cuius parua tuguria, magnus hospes implesti*. Per dirla com'è, si rauisa maggiore assai più la venuta del Rè della gloria nell'vtero di Maria, santificato albergo della diuinità, in cui dispensa tenerezze da grande vn Dio ad'vna creatura per farla grande, e replicherà anch'ella *Cuius parua tuguria, magnus hospes implesti*. Quando il Signor Dio s'vnisce ad'vn cuore con tutto il caldo del suo amore, e con tutto il seguito della sua maestà, pone quell'anima in vn stato sublime di merito, e sù d'vn nicchio il più eleuato di perfezione, e così operò il Verbo, e così spiegollo l'Arcangelo, *Dominus tecum*: E perche non *in te*? O', con ragione Pier Damiano, (*e*) *Habitat cum illa, cum qua vnius naturæ habet identitatem*. Ma che ha ella la Vergine, che già vnita col Verbo, di cui Tertulliano disse che *Concarnatur* io veggo che teme? Il timore argomenta difetto, e per lo più si sospetta che sia giusto, vn timoroso, che suol esser colpeuole, Girolamo (*f*) *Hæret vitijs cognata confusio*, e però si marita la colpa con la paura, ed'è più vizioso che Vomo, quello che respira co'tremiti, quando però non sia timore della virtù. Chi teme, ha vna pena di più, perche esentar non si può dal peccato, chi teme, e quanto

e Serm. 2. de Nat. Virg. f Serm. 31.

più cerca nobilitare le scuse, tanto viè più mette in luce il demerito. Il vero timore, egl'è quello che prende posto sù d'vn fonte, e quasi quasi vuol comparire da grande, perche nasce dal Capo, già che sù la fronte suol spiccare la paura ch'è il tormento più confidente, dell'anima, come il tormento si rauuisa l'anima più sensitiua della paura, e questo egl'è quel *Mentis statum* non trouerete energia più calzante di Tertulliano, *In fronte consistere*. Or di che teme Maria vnita con Dio non hà occasion, di temere? Io stesso pauento che ella, abbia conceputa pria la confusione, , che il figlio, peroche quando la paura è madre, sono innocenti i figli, che son pensieri del sangue, ed'i pensieri figli dell' anima. Con vna bella paura si mette al mondo vna bella vita, od'acciò che la vita faccia paura alla colpa, ò pure affinche la paura sia il latte dell'innocenza. Ditemi di che teme la Vergine? Forse che vn'Angiolo vestito di eloquente beltà faccia ombra al suo viso, sapendo che l'eloquenza è vna tentazione della virtù, come la beltà è vn'eloquenza del volto? Può essere, peroche fauella assai chiaro vn viso con la, rettorica de' sguardi, e conuince più vn bel volto, che vn bel pensiere. O' teme per auuentura d'vna voce che facendola madre, la renda grande con la disgrazia d'essere isposa, dubitando che

vna

vna gran lode, non comparisca per vna più grande bugia, e che coll'onore di madre, gli si tolga la riputazione di rimaner Vergine? Mi dà che pensare, ed accresce Tertulliano il dubbio, che (g) *Vera virginitas nihil magis timet, quam semetipsam*. O teme forse la stessa venuta del Verbo, che così ricco di grazia non l'aggraui con i fauori, non l'ingrandisca con tanto peso? Nol credo, peroche si riscontra con timore il Signor Dio, solo qual'or vien corteggiato dal rigore; (h) *Quia cum iudicio appropinquat* il sopracennato. Volete ch'io lo dica? noi temiamo assai più di Maria, con questo diuario che il nostro timore è figlio dell'ignoranza, quello di Maria figlio dell'vmiltà. Alla proua. Interrogata la figlia d'Aristotele qual de'colori fosse di più suo genio per abbellire vna gonna, rispose da saggia più che da donna, *Vultus purpuram*; e volea dire, innamora più vna porpora delle guancie tinta dalla modestia, che quella d'vn manto ritinta dall'ambizione, perche doue il rossore è manto dell'innocenza, la porpora può essere vna vergogna mascherata della grandezza. Il volto egl'è vn bel priuilegio della Sorte, ma il rossore onesto d'vna guancia pur si rauuisa per vna bella sorte

X 4 dell'-

g *De Vel. Virg. c. 15.*
h *Lib. 4. aduers. Marc.*

dell'onore, quegli attrae il comun genio di tutti, questi obbliga il sentimento de' buoni, quali s'innamorano del colore che si fà corpo all'impresa di più costumi, che d'amori. Quando la porpora nasce dalle vesti, all'ora la colpa si veste da grande, e cammina col corteggio di più disgrazie, che onori, peroche l'ambizione da cui riceue quella tintura, è vn sol nome, è vero, ma non è vn sol male. Restino le porpore à ricamar peccati alle Corti, già che tra Cortiggiani chi hà più buon colore, finge con più magistero, non mi piacciono quegl'abiti di tanta malizia, e quelle ricche eleganze di tanto peso, sol miro con pupilla ansante le porpore che rendono più maestoso vn cuore che vn volto, peroche quando sono porpore timorose, e rossori innocenti, nel mentre che vestono da grande vn volto, onorano con gran nobiltà la virtù: non mi si parli d'altro colore, perche voglio solo, *Vultus purpuram*. Così disse la figlia di quel mezzo Dio de' Filosofi, e in così dire, mi riuolgo alla faccia di Maria, ed'iscorgendola imporporata d'vn gran timore, dimando, di che teme ella la Vergine se vn'Angiolo fauella con tutta l'arte dell'innocenza, e con tutti i colori del Cielo? Ah che be' misteri rappresenta quell'onorato rossore! Fù vn timore d'esser singolare, coll'esser grande, sendoui tal pensiere che sà farsi

(i) *De singularitate famosus* Tertulliano, e perche sapeua Maria che deu'esser grande chi nella comunità delle passioni è singolare di merito, per non rendersi soggetta all'inuidia, superò se stessa col timore. Chi sospira d'esser singolare nel plauso, cerca farsi comune col demerito, e si taccia per ambizioso chiunque nella comunità delle lodi, vuol'esser solo, (k) *Habetur de singularitate elationis artificium*, il Celada, *non virtutis meritum*. Ecco dunque che Maria teme d'essere Madre d'vn Dio, perche pauenta la singolarità del concetto, però *Turbatur* la solleua col suo spirito il Celada, (l) *Turbatur dum dicitur virgo & mater, ne videatur singularis*; cd'è lo stesso che ebbe à dire Andrea Gierosolimitano: (m) *Turbata est, quasi diceret, num sola ego inter mulieres, nouum naturæ modum inducam?* Sono pur troppo sospette le nouità, che rendono mezzo eterno il demerito, ed' vn nuouo onore, fà che risorga vn'antica inuidia. Ell'è vna certa insolenza, dirò così, della virtù spiccar tutto il suo essere nel voler esser in apparenza grande, anzi tanto viè più s'onora, quanto s'asconde, douendosi cuoprire col velo

i De Resurrect. Carnis c.13.
k In Iudit. c.16. §.4.
l In Iudit. pro annu. Virg.
m In Salut. Mar.

dell'vmiltà, altrimenti anco la virtù è meritrice, qual'or vuol farsi publica maritandosi al volgo, per priuati interessi. Volle dunque la gran Vergine ostentare vn'esemplar timore, e con le porpore in volto render sagra quella beltà, ch'era fregio della grazia, e la grazia nodo a'sponsali con la diuinità; Acciò si sapesse che il timore di non esser Vergine, diè l'vltima mano alla grandezza di questo miracolo d'esser Madre d'vn Dio, e lo disse Ennodio, (n) *Mater bonorum operum verecundia, ex se species virtutum fæcunda, & virgo parturit.*

Ditemi adesso se vi dà cuore, che la mira del Verbo nell'incarnarsi, non fosse il far grande Maria, Alessandro il massimo tra'Monarchi, perche sapeua ingrandire i Reami, e più ancora gl'Vomini, in ogni impresa geloso di se stesso, più che de'mondi, auea l'occhio al suo cuore, ch'era la corona de'suoi pensieri, sapendo che la corona onora il corpo, ma il cuore il concetto; E que'Regi che hanno più testa che corona, quelli reggono il Mondo, che è vn popolo di confusioni, men difficile à reggersi d'vn capo, che è popolo di pensieri: Alessandro, replico, nel farsi cotanto grande, mai perdette tra pensieri pregni di quel suo mondo de'mondi, sò che

n *In Paræn. Didasc.*

che dico bene, mai perdette la mira di far grande il suo Efestione, sembrandole di non esser Rè di Corona, qual'or non faceua Efestione, Principe de'suoi affetti. In fatti ò miei riueriti Signori, noi non sappiamo cosa sia grandezza, e sono vna luminosa disgrazia dell'onore que'titoli che vengono dalla prosapia, e che non nascono dalla gloria. Non è grande chi hà corteggio di vizj, più che di meriti, e si rauuisa per vna signoria che mette in alto più il biasimo, che la persona. Vorrei che si sgannassero certe anime di seta, e certe coscienze di carne, à non credere di far comparsa da Vomini, col corteggio de' scellerati, e quella caterua de'parasiti fà principe vn'affetto, più che vna virtù, rauuisandosi la superbia per vn'appetito d'Vomini, e'l crapolone per vn mezzo Vomo degl'appetiti. Saper dourebbono che quell'ala de' sgherri nel mentre solleua la paura, assassina l'onore, ed'vn grande assistito da quegl'Angioli masnadieri, rende vn'assassinio il gouerno, e sanguinario il gouernante. La vera grandezza nasce dalla virtù, che suol'essere il cuore dell'opere, come l'opere sono il cuore della virtù, però Maria concarnata più con le virtù, che col sangue, confondendo la sua carne, con quella di Cristo, (o) *Caro*

X 6 *Chri-*

o *Serm.4. de Assumpt.*

Christi, caro est Mariæ Agostino, diuenne così perfetta perche ebbe vna gran mira il Verbo di farla sì grande, non si può dire altrimenti, ne fà fede, Tertulliano parlando del Verbo (*p*) *Ex stirpe Iesse deputatum, per Mariam scilicet, & censendum*. E vi par menomo argomento della sua grandezza, che fatta calamita vna parola, attrar potesse all'Incarnazione vn Verbo, ponendo in vna luminosa calamità la gloria col violentare gl'amori d'vn Dio? Orsù questi sono i miracoli della grazia, che la Vergine con vn *Fiat* si maritasse con la diuinità, ed'impegnasse l'Eterno Amore alle catene. Più grande Maria di così? S'adori quel suo *Fiat* che porta seco vna riualità d'affetti, ed'vna sagra gelosia di potenza, già che seppe con vna voce meno creatrice impolpar secoli al mondo, e mondi al tempo. Che bel triumuirato d'incarnazione, vnite con vn *Fiat*, Iddio all'Vmanità, l'Vomo alla grazia, è la natura all'innocenza; anzi per redimere l'Vomo alla virtù, volle competerla col Signor Dio, che se il suo *Fiat* donò vn Dio al Mondo, questo di Maria concilia vn mondo di peccatori con Dio: e per finirla, farebbe vn'eresia delle lodi non canonizzare per grande la Vergine, che pose in vn certo modo la diuinità sù la speranza,

p *Aduers. Iudæo. c.9.*

za, aspettando, con quel *Fiat* il consenso d'vna donna, fatta grande da vn Dio che si fà Vomo, *Sine Matris consensu, non perficitur incarnationis mysterium*, E perche? A, pur bene Ireneo, (q) *Quia vult illam Deus omnium bonorum esse principium*. Signore Dame, son con esse voi, mi piace vederui così ricche, ma gradirei scorgerui più diuote. Hò detto bene. Esser doureste l'esempio della Città, sì come siete i corpi di belle imprese, ed'vna bella tentazione di brutti pensieri. Ah Dio! con tante pompe vestite i costumi alla moda, e rendete più esemplare vna licenza, che vn costume. La vostra vmiltà, sì come renderebbe vergine il vostro cuore, così leuerebbe i sponsali al guardo, e mariterebbe meno sangue alle parentele. L'ambizione viue sempre con vn gran fumo, e pone vn neo in faccia al vostro onore. Più nobili, più nobili, perche più vmili, e con questo lume camminarebbono più al chiaro certe Marie, e più caste le Maddalene.

LA

q *In Prouerb. c.31. 5.*

LA DIVINITA'
IN CHRISTO
Posta alla Luce con la Guerra.
PANEGIRICO
Nella Natiuità del
SALVATORE.

Anno pure vna volta, ottenuto l'armi il suo lustro, sendosi compiacciuto vn bambino guerreggiar con la luce. Benche il primo de'nostri giorni fosse, imbrattato di creta, non furono però così vili i pensieri, che non mettessero in ambizione il fango, e non dessero vn buon garbo alla polue. In quella prima età segnorono l'vltime mete le ribellioni, e parue che dalla scola d'vn Caos passasse l'Vomo alle prime libertà della luce, con argomenti d'orrore. Io nol sò come ce lo pingessero per secolo d'oro gl'-

gl'antichi, quel di Saturno, quando inuecchiatosi tra'l sangue, c'insegnò à masticar le vendette. Non è dunque più vero che *Bellum à beluis nomen habet* quando che l'Vomo per insin nelle fascie fà stretta lega con le discordie, e sosc̃riue con cifre di latte, certe poco oneste capitulazioni di sangue. Quest'egl'è vn venire al mondo con auidità di pene, e comperarsi con l'acciaro vn capitale di risse: Vn mascherare col vizio, qualche segreta intelligenza della virtù, e dar mano troppo aperta à certe palme che coronano co'disonori, i martirij sudati dell'anima. Così appunto sarebbe, ò :N: se le vittorie destinate alle lauree del ferro, non ponessero in riputazione le vendette, facendo apparire con coraggio la morte, che pure è difetto di guerra, come lo disse Aristotile, *Error in bello mors est*. Questa di guerreggiare, fù vn'arte per mettere le disgrazie in decoro, poiche se ben dorate, non lasciano però le catene esser di peso: Hanno certi gradi di parentela le ferite con le vittorie, che se quelle non si rimarcano col sangue, queste non mietono vna corona di fascie, e si perderebbe il magistero di fasciare al crin le corone. E che mai pretendeuano colà in Creta i fanciulli consagrati à Diana, se non assuefarsi anco in cuna alle stragi, per non cespitar poi negl'impronti delle ferite? In quel mondo di mezz'Vomini,

ni, od'in quel mezzo mondo di mostri, voglio dire nel Messico, quando i bambini piangeuano, non se gli tornaua all'anima vn poco di spirito ponendogli vn'arco per ricreazione degl'occhi? Orsù ò: N: *Noua bella elegit Dominus*, e sono guerre poste in campo da vn'amor che và in collera, e vuole vn Dio bambino segnare i primi passi con le ferite. La grande auidità è propria del grande amore, quale in vn bambino dando negl'eccessi, fà che la guerra lo leui quasi quasi fuor di ragione, *Mens amore occupata* è massima di Platone *non est sui iuris*. Pure non è così astratto da'sensi, ne la gelosia del suo onore lo pone in tant'ombre, che non sappi tormentar con la luce, *Circumfulsit illos, & timuerunt timore magno*. Quest'è la volta che amore si pone in decoro, ed'intende istoriare le sue vittorie con l'altrui piaghe, perche à darsi à conoscere Dio vittorioso, quest'è il motiuo, ragion vuole che nasca guerriero. O'è punto bizzarro; saranno tuttauia fondate le proue.

Egl'è vn gran bel viuer, col vincere, e porre à cimento i gradi della luce, con i lustri del ferro, l'alleuare il latte tra'l sangue, è vna di quelle ceremonie che rendono più ciuile, che colpeuole l'ambizione. In fatti vi sono tal'vni che niente meno d'Annibale stipendiano i primi vagiti con le proue d'vn'ostinata fie-

fierezza, e giurando con l'antipatie a' danni di Roma, vna nemistà coronata, studiano di torre alla vendetta vn pò d'ombra, col dar meretricia al disonore la luce. Se voglian dir il vero, quest'egl'è vn tradire l'anima con le tenerezze, ed'vn'ammaestrare i ceppi alla tirannide, volendo che seruino di catene, le fascie. Lo pose in chiaro co'suoi inchiostri Arnoldo, *Hic est primus Religionis introitus*, accennando che il Verbo incarnato fermò le timide fibre alla Fede, col nerbo sanguinario delle battaglie, e parue che desse vna libertà erudita alla voce nascente, tessendo lacci alla malizia col magistero dell'arte. Lo spuntare al mondo con l'armi, e minacciare il primo dì col sereno del brando, fino al tempo de'Spartani fù vn segreto risentirsi della natura, quale inuigorita nel sangue di Abelle, mentre à que'teneri colossi di Sparta disegnaua sù le spalle vna lancia, intendeua vincere le passioni con le paure, e metter l'armi in mano alla vita. Par che nasca con vn pò poco di spirito in volto, colui che dal seno materno porta disegnato il valore sul ciglio, anzi per non esentarsi da questo onorato rossore i figli di Rebecca, cominciarono à guerreggiare quasi prima di viuere, e diedero il chiaro col sangue à quelle prime oscurità del respiro. Stiamo sull'argomento. Sotto queste diuise di carne assai meglio di

Co-

Codro, si mascherò il Verbo Eterno per dar più bella giornata alle vittorie, e recidendo mille palme col ferro, pareua che intimasse all'odio le frenesie, e pure erano agonismi d'amore. Quest'ell'è vna diuinità che si incensa co'suenimenti, ne sà animar la fauella agl'inuiti, se non quando moltiplica nelle piaghe le bocche. I suoi Sagrificj s'illustrano con le catene, perche sono di prigionia le sue massime, e pure sotto vn gouerno si rigido à cui l'vbbidire è demerito, anco vn Dio s'arrola per esser riuerito con offerte di plauso.

Quasi che mancassero à questo bambino le corone, là presso il fonte d'Eliseo spuntar si videro al nascer di Cristo le Rose, ed'in Norimberga vn albero di pomi fiorito la stessa notte presagì quali esser douessero i frutti delle sue palme. Questi sono i traffichi della grazia, che doue la colpa seminando fiori disertò vn paradiso con le raccolte, oggi la grazia dissotterrando le piaghe rende fecondo vn secolo con pochi frutti. Hà ben ragione oggidì d'alzar la fronte l'acciaro mentre in man d'vn fanciullo fà così bei giuochi al piede delle corone, e parue che l'intendessero i Longobardi mendicando il possesso del Regno d'Italia con vna Corona di ferro. Egl'è vn peccato di troppo riguardo auuilire i bambini nelle dilicatezze d'vn seno, anzi matrigna viene ad'esser quella genitrice, che

che stringendosi al petto quella sua cara miseria, mostra d'accalorir le disgrazie con tanto latte. Que' Britanni degni padri di più degni figlioli, porgeuano à quelle tenere bocche l'alimento sù la punta del brando, acciò coltiuassero le passioni con la constanza, e misurassero colla spada i periodi eloquenti della lor destra. Io fui sempre di quel bell'vmore che le souerchie morbidezze de' figli, seruino di rimprouero alle debolezze de' padri, quali volend'esser troppo pietosi, generano figli di souerchio molli. Quel mostro delle corone, e coronato marciume de' Troni, dico Nerone, sino che ebbe sotto lo sguardo le saggie erudizioni di Seneca si fece conoscere Prencipe ancorche fanciullo, ma poscia regolando l'età col capriccio, gouernò da fanciullo, abbenche in condizione di Prencipe, *Filius remissus, euadit præceps*, e lo sperimentò Sofocle *Plures sunt deteriores, pauci vero patribus meliores*. Non così l'vnigenito dell'Eterno Padre, quale dotato d'vna stessa natura, nobilita con varij personali attributi vna distinta persona, e nato da vn fabbriciero di strali, perche *Deus vltionum Dominus*, per farsi coronar vittorioso, risolue ancorche bambino farsi scorger guerriero. Ecco le vittorie. *Auferetur fortitudo Damasci, & spolia Assyriorum disperdet*. Ma quando? Forse all'or che con vn coraggio assistito dal

tem-

tempo arà posto all'oscuro il lume di tanti diademi, e come Clotario ancora in fascie sterperà con mano di latte alle corone le gioie, rendendo il Dominio vna seruitù ben vestita? O' forse quando in Trono di cimata maestà arà venduto à caro prezzo l'orecchio con la vendita dell'audienze, e con vna reliquia de' sguardi si saran riceuute certe moribonde indulgenze per viuere, come a' tempi di Eufrato cortiggiano di Perdica, s'accresceua il decoro col terrore delle pupille? Signori nò: *Auferetur fortitudo Damasci, antequam sciat puer vocare Patrem suum & Matrem*: però *Rectè dicitur puer*, con molto spirito vn moderno, *Nam vt maxima agnoscatur victoria, omnis triumphus reportatur à pueritia*. Vi sono certe spade, che tagliano più per gagliardia del polso, che per maestria della tempra. Hanno vna bella gloria gl'artificj di quelle piaghe, che riconoscono la porpora dalle disgrazie, sendo all'opposto vn vincere con demerito, vincer per propria fortuna. Isuelse regni al pari delle teste quella sciabla di Scanderbecco, ma ciò che parue magistero dell'arte, fù effetto della natura, quale per coronare la flemma di risentimenti, mentre gl'impresse vna spada sul dorso, agguerrì alle vittorie la destra. Tanto per appunto fù detto del Figlio di Dio, *Cuius imperium super humerum eius*, ma fù impero di Croce, *Im-*

Imperiũ eius Crux, per cui tra agonismi d'amore ismaniaua in seno all'eternità, onde per coronar le sue palme, oggi nasce guerriero, e fù concetto di Guerrico Abbate *Crudelem tyrannum captiuat, & captiuitatem nostram absoluit*. E' plausibile quella guerra che maschera vn' amor con le collere, perche con vn diluuio di allori cinge le ghirlande alla pace. Ribolle in seno al fanciullo Giesù vn generoso desio di guerreggiare, onde il nascer senza vittorie, è vn esser condannato al martirio. Per consolar le sue piaghe, là presso il Tebro gorgoglia vna fonte d'oglio, che pure è balsamo stillato dalla terra, quale posta in ambizione, piange con i tesori sù gl'occhi; e le vigne d'Engaddi nell'incanutirsi del verno, si vestono con apparato di fiori, e mettono i ghiacci in superbia d'essere corteggiati da Aprile. E vaglia il vero, ò :N: non douea egli vn giorno si luminoso, detto dal grande Basilio *Festum ingens ac nouæ creationis*, esser precorso con i prodigj? Il tempio della Pace in Roma, diuenuto sacrilego per la venuta del vero Dio, cadendo à terra, accennò che la sua maggior gloria era il poter seruire di sgabello a'suoi piedi, e che quelle sagre rouine seruendo di tomba ad'vna pace falsaria, aurebbon prodotte meglio che non nacquero presso al tempio di Cesare, più nobili le palme, per mettere in trono vna guerra pacifica.

Nasce Cristo, e vogliono anco le meteore porre in luce il lor fasto, ò pur dar fasto alla luce facendo comparire vna stella figurata in fanciullo con vna Croce sul capo, acciò cred'io non fosse indi innanzi creduta la crociera, esser menzogna: Anzi perche non dileguasse si bel portento tra l'ombre, spuntar si videro tre soli per coronare il decoro di quella notte, e torre le vertigini più da' pensieri degl'Vomini, che dalla restitura di quelle tenebre. *O' dies lucrum lucis*, dirò con Agostino, *& dispendium cæcitatis*! Caro giorno che nobilita il patrimonio della nostra polue, ed'arricchisce l'eredità delle nostre fortune: Caro giorno al cui sereno rimangono tant'ombre all'oscuro, ed'vn sol raggio basta ad'isuenar tante colpe. Gloriateui che ben n'auete ragione Auito, & Heriberto martirizzate parentele di Santità, e simbole Genealogie della Chiesa, se nel vostro Natale vennero le stelle per vagheggiare la vostra cuna, e per fermar con la luce le vostre prime fughe del guardo. Con vostra buona pace in questo giorno gl'Angioli che sono le lumiere più purgate della diuina sfera, fanno l'vfficio di balie *Obstretrices Angelicæ potestates* è Agostino che parla, ed'il nostro Dio s'abbassa in vna stalla, affinche non perdiamo il riflesso d'essere Cittadini di creta, e forastieri di questa terra, così l'intese Guerrico Abbate:

te: *In diuersorio viatorum natus est, vt hospites super terram nos esse confiteremur.*

Ah Signori miei! perche dunque insuperbirsi cotanto, à segno d'alleuare per insino con forastiere passioni, pur troppo cittadine le nostre miserie? ell'è pure vna erudita politica quella delle disgrazie, senza che per conuincere vn'adulterio della fralezza, argomentino oggi le paglie con mezzi termini di tanti rossori. Romolo che seppe farsi tiranno di Roma, come Roma erà per essere tiranna del mondo, all'or solo à quell' Idea delle Corone pose il diadema sù sette colli, quando innalzato per insegna il fieno, richiamò i smarriti soldati alle vittorie. E noi più che mai contumaci, da i filati rimprouerì di quelle paglie, ricaueremo stimoli per l'ambizione, quando doueriamo mendicare l'insegne della nostra bassezza? Eh *Transeamus vsque ad Betlehem* doue auremo motiuo di dar corpo alle nostre imprese, e nobilitare in vna stalla i gloriosi strapazzi dei nostri sudori. Andianne risoluti di vincere, perche vn Dio bambino ci additerà il modo di guerreggiare, che non sarà troppo lungo il viaggio, quando ci presti le sue ali, amore. O' vi siete pur gionti; ditemi in cortesia, cosa ammirate di singolare, che così tosto imponete gl'estasi al guardo. Mi direte vi si scorge con nuoua

ua Matematica, entro vna picciola sfera di fieno posta à riposo, quella così maggiore e sensitiua del fuoco; tra miserabili punti doue prouò così brutto giuoco l'vmana sorte, s'ammira vna linea infinita terminar le misure, e con arte d'amore più che non fece con quella dell'interesse Archimede, entro angusta mole siede il Supremo Motore; Coll'arte di non più rauuisata Aritmetica, nelle radice cuba d'vna stalla s'aggregano infiniti numeri di perfezioni diuine, e con la sussistenza d'vn Verbo, mettesi in posto sì alto l'vmana bassezza, quale abbenche sia vn zero nel computo della natura, tutta volta nell'abaco della grazia senza sottrarre alla diuinità gl'attributi, moltiplica le parti, vnite solo come accenna l'Angelico, *Per modum numeri*. Io mi credeua per verità che le vostre menti si figurassero archi di merauiglia per vedere i trionfi d'vn bambino che stretto in fasce, pone l'Vomo in maggior posto di libertà, e nascendo tra lacci, rompe con dominio sì tenero, vn così duro impero delle catene, *Dies in quo quod cecidit, excitatur*, è il Nisseno che si rallegra, *qui victus est in gratiam recipitur*; *qui eiectus est, reuocatur*. Tanta forza vn bambino? vna destra di latte, si farà scorrer al piede augurj cotanto sinistri di sangue? Signori sì. *Delectabitur infans ab vbere super foramine aspidis*. Non sarebbe

per

per auuentura quel fanciullo che per metter le vergogne in volto ad'Enrico Imperatore quale accusando la moglie per disonesta, ei candidò col ferro l'ombre d'vn'adulterio? E, che sono lusinghe delle pene, ed'erudite apostasie de' caratteri, metter in chiaro que'serpi che istrozzò Ercole in cuna: Al bambino Giesù s'appartiene scerzare sul nidio de'serpenti, già che Adamo fauellando troppo sul serio co'mostri, introdusse la colpa ad'essere vn giuoco velenoso dell'anima. *Quem infantem ab vbere, nisi Deum?* appunto dice Eusebio *Interpretatur de Christo, qui etiam num infans, Satanam deuicit.* E vincerà con tal franchezza, mentre lo tormentano con trafitture le paglie? Tra pericoli così accarezzati gli corrono in mano le palme? E qual manifattura arricchirà quella spada, che senza imprimer le vittorie, come già quella di Ruggiero Rè di Sicilia, numera più trionfi che colpi, e sagra più lustri ne'suoi trofei, che vittime non isuena ne'suoi olocausti? Nol sapete? vdite Ildeberto, *Die ista spoliantur inferi, cedunt nobis superi.* Non sono i tetti d'oro sotto cui nacque l'abba più auara che stemprasse ad'Archelao il sereno de'giorni, non son dico quelli che influiscono al crin le corone perche le vittorie ch'hanno vn color così giallo, non si ritraggono che con immagini di sepolchri. Anco le paglie d'vn presepe

mentre assicurano quel Leon di Girolamo tra que'rusticani distretti, danno vn sangue più nobile alle vittorie, e risuegliano l'anima acciò nudrisca contro del vitio, risentimenti più viui. Deuesi vn tributo di venerazione à quel fieno, più che non si veneraua co'tributi la Cassa di Romolo, ò colà in Gand di Carlo :N: la cuna. Vi sono misteri da allumarsi con i prodigj, che se si scorge Cristo entro vna mangiatoia aprir gl'occhi alla luce, egl'è perche viuendo l'Vomo da bestia, non è degno che d'vn presepio; Là doue egli nascendo agnello, tra pastori sollazza. Ponendo il capo tra bruti, vuol che l'Vomo acquisti intelletto; e pure fatta l'anima nostra ludibrio delle passioni, coonesta vn'errore così esemplare, che doue Adamo aprì gl'occhi dopo auer comesso il suo fallo, noi li chiudiamo dopo auer riceuute le grazie; e ben gli stà il rimprouero del Bocca d'oro, *Homo malum cui seruit, Dominum sibi facit*.

Che vale dunque illustrare le massime con l'acciaro, se l'Vomo adescato dalle frenesie della carne, si lascia condurre in trionfo dagl'appetiti? Dunque perche da vn fanciullo sono destate le guerre, verranno con polso languente ad'essere impalmati i trionfi? Quand'anco così fosse, souuenir ci dourebbe che solo all'or le vittorie di buon passo camminano, quando adirati i sensi

con-

contro se stessi, hanno tanto di ragione di mettere in guerra quand'è oziosa la pace. Gran vanto d'vn regno il mantenersi pacifico ed'è così, ma à mille doppi maggiore il farsi grande, e comperare la pace, coll'esser guerriero. È vero che con l'vliuo si conserua perpetuo, col ferro però si mantiene terribile. La pietà col nemico serue di latte alle ribellioni, ne Giesù bambino intende di far tregua con il peccato, sapendo che la compassione è vn parosismo dell'vmanità che si risente, non vn'attributo della giustizia, che si risueglia. Sono odiose le capitulazioni, quando gl'assalti portano le vittorie sul ciglio, ed'è vn sagrilegio della politica far che i delitti godano vn priuilegio di libertà. La sola paura fà fiorire nelle vene vn'ottimo sangue, ed'i baleni del ferro, più che quelli del Cielo, fanno aborire certe sfacciatezze che camminano con passi di profumo, e con costumi di seta. Via sù ò :N: malgrado l'ambizione che ci fà vbbidire con le vertigini, *Hoc infantulo duce*, sgrida risentito Pausania *hostium agmina sunt proterenda*. Egli guerreggia bambino per farci grandi, e la sua è vna pouertà che non bene c'auuisa, se arricchisca il mondo con i tesori, od'il mondo accreschi alla sua pouertà, il patrimonio delle fortune. Lo veggo andar fastoso con le catene, ne cinger altro vsbergo

 che

che vn cinto, *Cintorium renum eius*. E perche *Cintorium*? Signori sì. La carne fatta morbida con le crapole, *Anco in giorno così sagro* s'è posta in così sfrenata ambizione, che non vuole esser soggetta alle leggi della modestia, e si crede che la pudicizia sia vna colpa accostumata per diuozione, ed'vn trauaglio sostenuto per conuenienza. Così nol fosse, che non anderebbe in tanta smania Galfrido col dire, *Quibusdam in occasiones voluptatis factus est ille dies, vt scilicet splendidiùs epulentur*. Fù dunque dicceuole che la morte diuenisse parca de'Comensali, acciò i Cattolici, non seguissero quell'apostasie scostumate d'Egitto d'imbalsamare alle mense i cadaueri, ed'inuitare la crapola ad'imbalsamarli con i licori, *Bibe & oblectare, talis post mortem futurus*. Ah ch'il pianto per queste colpe è vn tributo di necessità, e gioua di molto persuadere con certe maniere di lagrime, che parlano in confidenza all'anima con facondia di gran dolore. Dunque à ragione, diceua lo Spirito Santo, *Cintorium renuum eius*, che pose in douere le ribellioni dello spirito, con vna martirizzata diuisa di carne, *Seruile cintorium carnis assumens*, pur bene Fulgentio, *in huius seculi campum pugnaturus intrauit*. Vuol guerreggiare col peccato, e con chiunque di noi, che eruditi dall'ozio daremo la mano alle lasciuie,

e con

e con atteggiamenti effemminati renderemo dimestico il vizio. Non camminerà con molto riguardo, quando noi viueremo con poco rispetto, e se non basterà l'intimar vbbidienza con le paure, saprà purgare di tanto caldo le vene, col ferro. Padri di famiglia con essi voi me la prendo; Eh siano coronati que'rossori che nascono sù le guancie de'vostri figli, acciò prendano colore d'vn'affettuoso martirio, quando saranno impressi co'risentimenti di vostre palme. Sono i peccati d'vna complessione sì tenera, che volontieri s'affratellan col sangue anco in fascie, e quando viuono così stretti in catena, stò per dir così, muoiono prigioni coll'anima. Incarnatisi con le midolle, s'vsurpano il calore più viuo della ragione, così che fatto lo spirito vn nuouo capitale de'vizj, ed'il vizio vn vecchio stipendio dell'anima, vanno in compagnia à trafficar nell'inferno. Ah padri, se amate i vostri figli, caricate l'affetto con qualche sguardo di collera, ed'ammaestrateli sin da bambini à guerreggiare, se volete auer questa gloria, che sia di loro vna gran passione, il vincere. Certi crescono del pari nell'età, e nella malizia, ne v'è diuario tra l'vscir dalle fascie della nudrice, & entrare nelle catene della perfidia. Ecco il bambino Giesù che vi stimola alle vittorie, e vuole che la sua diuinità prenda maggior de-

coro dal suo coraggio. Così vittorioso non sà tuttauia farsi scorger superbo, ed'hà vn cuore così tenero che sà vestir le collere con gl'amori, *Nihil hic terroris, nihil seueritatis quam metuas*, ci fà cuore Guerrico, *sed omnimoda benignitas de qua præsumas*. Oggidì i cenci di Cristo sono cenci d'onore, così l'intese Bernardo *Ipsi panni, diuitiæ nostræ sunt*, ma noi s'abbandoniamo all'idolatria d'vn'abito che ci lascia nudi di merito, e solo ben coperti de'vizj. Che disgrazie accarezzate, affratellare con i peccati le pompe, acciò le pompe sieno peccati del corpo, ed'i peccati douentino pompe dell'anima. Eh via sposateui con l'innocenza, mentre in questo giorno solo vagliono i donatiui tra sposi, Berlichio p.2. Conclusione 15. num. 14. *Hac die Coniuges sibi ipsis, & parentes liberis in Christi nomine validè donant*.

Auranno dunque le mamme di Santa Liduuina à stillar latte, e Gertruda benche Vergine feconderà il seno per accogliere con sì cari pegni d'amore, vn bambin che vuol guerra? così appunto successe in questa venerabile notte. Leone Armeno pagò col sangue le porpore della tirannide, & in questo giorno si pose in chiaro l'innocenza di Michiel Balbo, le di cui ceneri preparate, ponendolo in trono, lo autenticorono vna Fenice delle Corone. Sapeua bene

quel-

quello diceua il fanciullo Giesù per bocca di Ageo, *Ego mouebo Cælum, pariter & terram, & subuertam solium regnorum, vicesima quarta die mensis noui*. E voleua dire: Verrà il tempo che mi bacieranno il piè, le teste di più cimata alteriggia, ed'offriranno i suenimenti per vittima que'cuori, che à certi idoli d'oro offerirono vittime di suenimenti. Farò che sieno fuggiti i troni da'Principi, e che rimanghino le reggie abitate solo dall'onore del principato. La tirannide che per cooneftar le disgrazie passeggia con vn buon garbo, e che ne'secoli presenti mette in trono le laidezze passate, adornando il Diadema con Diaspri tinti di sangue vmano, viua l'onor mio, sarà finalmente depressa, e chi respirò fiati da Nerone; non vdirà sentenza che di ferite. Ma quello che mi dà à pensare, ò.N. egl'è quel porre sossoprà il Soglio de'Regi, *Vicesima quarta die mensis noui*. E che difficoltà n'auete dice vn Moderno? *Dicitur enim vicesima quarta die, quia dum ortus celebratur Saluatoris, interitus cuiusque vocitatur imperij*. Vorrei che l'intendessero quelli che vbbidiscono a' loro sensi con tanto demerito, e che celebrano (lasciatemi dir cosi) questa solennità con i peccati. Stimano che l'affogare le mense con cibi, ponendo nausea alla continenza, sia vn bel sagrificio di festa, ed'è vn solenne costume di

sagrilegj, *Num ego ad mensam sedere debeo*, doueriamo risuegliarsi à questi rimprouerí di Francesco; io non sò, *Cum non fuerit Beatæ Virgini locus in diuersorio?* Che bella Astrologia, vedere vna stella fissa del seno paterno, fatta errante nelle grotte, ed'all'ora solo si giudicorono innocenti le colpe d'amore, stimate necessarie per vincere gl'odj, e stringere in aleanza il pentimento con gl'appetiti. Felice voi Isnardo che arriuato sù i confini di quella grotta, poneste termine al corso de' vostri capricci, e v'auuedeste che il beatificare lo sguardo con vn'occhiata, era per auanti vn tradir l'anima con prospettiue, ma dopo diuenuto vna Colomba di Betlemme, vennero i Corbi à corteggiare le vostre astinenze, ed'à pascerui d'erbe acciò stessero sul fiore le vostre speranze. Riditeci voi Sauiniano quelle comparse che miraste nelle Campagne di Francia, quando la notte di Natale in quel paese di Gigli, incontraste Giesù che sparse nel vostro cuore le Primauere. Ne vi stupite di vederlo così lontano dal suo presepio, perche ad'onta del Soldano difendono i Serpenti la mura della spelonca, anzi viuendo sicuro negl'azardi di tante guerre, or posa in seno à Francesco per deliziarsi tra le piaghe di quelle Stimmate; or complimenta in vna stalla con Eufemia; ed or con Bernardino Reatino passa

sa in confidenza la notte, per metter vn poco di lume in fronte à quell'ombre gloriose.

S'io fauellassi ad'altra vdienza men gentile di questa, vorrei caricare lo sguardo con alquanto di più lodeuol superbia, e dirle con Gersone, *Satiùs quippe esset dormire, quàm adeò peruersè vigilare*. Che serue fare il diuorzio con le piume, e poi trafficare adulterij con diuozione? Rimaneteui ad'oziar tra riposi, e non venite à deturpare i sagrificj con indegni olocausti d'amore. Vegliate ne'vostri letti, e riposate nelle vostre gelosie, senza por ombre in faccia agl'altari, e leuare la pudicizia alle immagini, con la profanità di concetti. *Satiùs quippe esset dormire, quàm adeò peruersè vigilare*. Tutte le vostre veglie sono tormentose alla santità, e v'è troppa franchiggia nelle Chiese, perche v'entrano gl'assassinj co'sguardi, ed'hanno vno sfacciato saluocondotto le passioni. In vece di coronare le vittorie di Giesù bambino co'diuoti tributi delle vostre palme, à guisa degl'Etnici si formano corone di scherzo attorno il fanciullo, e ciò egl'è vn dar à diuedere che v'è poca fede à questo mistero, quando cotanto iscema la carità ne'vostri affetti. Ah felici voi se correggeste co'riflessi d'vn bambino, quel caldo troppo adulto del vostro sangue!

Non sarebbe sola Sant'Irene che ad'vn discorso di Natale, affogò vna ribellion de'pensieri, e per diuenire bambina in amore, apostatò dalle antiche leggi della carne, e conuertendosi ad'vna predica, sperimentò che vn più corretto amore, fece l'orazione nel riuestir l'abito dell'innocenza. Certe diuozioni puzzano d'apostasia, perche certi spiriti passeggiano con sossiego di troppa carne. Si veggono certe sfacciatezze battezzate con modestia, e pure con tante coperte non hanno vn'abito di Religione. S'odono in questo giorno gl'vffici, è vero, ma si praticano più alcune officiosità, che si possono dire *Coronata ludibria* per dir con Tertulliano, e pare che vogliano alcuni santificare i peccati, col celebrarli nel tempio. Miei riueriti Signori pensianci vn pò poco che non è gran cosa, e ci riuscirà più gloriosa la pratica d'vn bambino guerriero, che la confidenza d'vna adulta malizia. Questo staua sul cuore al Grisostomo, e voleua che auanti di portarsi alla Chiesa, *Priùs suam quisque domum repurget*. Dia vn'occhiata al suo cuore, e corregga la licenza di tanto sangue, che si rebella allo spirito; Rompi quella stretta lega che passa tra la volontà, e la malizia; moderi quelle confidenze cotanto sospette, che pongono in contumacia la parentela. *Priùs suam*

quis-

quisque domum repurget. Non piacciono à Dio que'sguardi di tanto traffico; que'cimenti che mettono l'anima in disperazione; Quelle prattiche che lasciano in solitudine l'innocenza. *Armemur pacificè, hæc sunt enim nostra arma inuulnerabilia*, ci esorta Clemente Alessandrino.

Io sò che non si può mantener l'innocenza, senza le ribellion del capriccio, poiche appena quella s'accostò ad'Adamo, che con mille ritorte la pose in assedio vn serpente. Or se per rubarci vn patrimonio di tanto merito, pose il Demonio l'vmanità in tanti affanni, non vorren noi dopo auerlo perduto, porre in sentinella i pensieri, per tentarne l'acquisto, *Qui secundos optat euentus, dimicet arte non casu*, è vn' aforismo di Vegezio, perche l'artificio è vna qualità di gran polso, quando la vittoria è vn'attrattiua di grand' onore. Alcuni incontrano i trofei senza saper incontrarli, ed' hà più merito la fortuna coll'esser cieca, che tal'vno coll'esser troppo veggente. In somma ci vuol coraggio, ed'il più delle volte la Sorte temendo vna destra risoluta, lascia cadere nell' altrui mano le palme. E pensate voi che Giesù aspettasse la Primauera per coronare le sue vittorie? La troppa flemma corrompe il sangue nell'ardore delle sue

brame, e Roma quando guerreggiò con i riposi; accrebbe al suo dolore le veglie. Volle di notte come Giosuè, far più chiaro il lume del suo decoro, e nel più denso dell'ombre fece spiccare vna così bella giornata alla Fede. *Tempore glaciei æstuabat interiùs*, sono spiriti d'vn moderno, *& in medio noctis exteriùs victorias parabat*. Ora che dichian noi? Come c'innamoriamo di queste tenebre vittoriose? Abbiamo lasciate le glorie di questo giorno à Clodoueo, che battezzato nel tempo di tante indulgenze, vscì dal laberinto di tante pene. Almeno il latte che questa notte pose il candore sù le pupille di Santa Lina cieca, stillasse vn poco d'amore nell'animo vostro, acciò non rimanesse fra tant'ombre maliziose, all'oscuro. Ah miseri noi! Abbian perduto, dopo tante vittorie, e ne piagne le perdite San Paolino, *Vbi natum Saluatorem, cum exercitu Angelorum concinnentes Cælesti gaudio salutauerant illustrata nocte pastores, ibi Veneris amasium mixtæ semiuiris planxere meretrices*. Doue nacque il nostro amore, ebbero nuoua vita l'impudicizie, e la cuna d'vn bambino seruì d'inuecchiata tomba alla Fede. *Vbi Virgo pepererat, adulteri colebantur*. O' quest'è troppo. Con vostra buona pace mio Dio, Non vi merita il Cristia-

ſtianeſimo, ed'è d'vopo capitular con censure il ſuo poco riſpetto. Auete moſtrato di ſaper guerreggiare, col porui in ſicuro anco tra voſtri nemici. Mahometto che per farſi conoſcere grande di perſona, ſi fece più grande ne'vizj, v'accoglie con riſpetto d'adorazione, e vi difende con eſpreſſioni d'oſſequio. Vi tratta da guerriero, mentre armato con vna luna, concilia i voſtri ripoſi con gl'archi. Per verità ò :N: non furono mai coſi venerate le faſcie di Criſto, ſe non quando ripoſarono ſotto i turbanti, ed'il ſuo ſepolcro pare ch'abbi vna certa ambizione di Dominio, appunto coll'eſſer ſchiauo d'vn Trace. Si caro mio Dio! Coſi vogliono le noſtre colpe. Ma pure acciò ripoſaſſe la Fede, trasferiſte in Italia la voſtra Cuna, e Betleemmo più che i giardini paſſaggieri di Plinio, arriuato in vn giardino, hà reſe molto felici le grotte. Eh via cari Signori *Hæc ſunt* è Pietro Cellenſe che parla, *validiſſima incentiua ad vehementem pugnam*. Quando non ci baſti l' animo di reggere il polſo della giuſtizia, e slenata la compleſſione temiamo d' illanguidire ne'vizj, non ſi partiamo da Criſto, quale come l'vnico noſtro bene vincerà ogni contumacia del male. Il bambino Duca di Barbante, ancor ſtretto in faſcie, e ſolo eſpoſto al Campo guerriero, fe-
ce

ce che i Louaniesi al sereno di queste pupille, riconoscessero il bel giorno d'vna vittoria. Così noi pure vinceremo con Cristo, di cui abbian veduto, che per farsi conoscere Dio vittorioso, fù conueniente che nascesse guerriero.

L'EV-

L'
EVCARISTICHE VITTORIE.
SERMONE
Per l'Augustissimo
SACRAMENTO.

Sapientia edificauit sibi domum, miscuit vinum, & posuit mensam, &c. misit ancilas suas, vt vocarent ad arcem.

Detto al Serenissimo Francesco Morosini, ed'all'Augusto Senato di Venetia.

Vtte l'orazioni ch'escono dal labbro della diuozione, non hanno mai tanta energia di contribuire alla publica speranza, vn miracolo, se non fauellano pel vantaggio de'Principi. All'ora la Mae-

Maestà dell'Altissimo pare che goda d'vna così cara violenza, e dona all'artificio d'vna supplica, quanto può dispensare vn Dio, e quanto sà meritare vn'affetto. Quando si priega per vn priuato, all'ora la diuozione è interesse, ma qual'ora le lagrime si confondono con l'orazioni à prò del publico bene, quest'interesse passa per tù, e chi non priega così, ò hà poca fede al publico bene, ò'l bene per cui priega non si fonda sugl'articoli della fede. Le priuate orazioni sono vn beneficio del solo timore, ma le publiche, sono vn'amore del beneficio, peroche amandosi la felicità del Principe con lo sperarla, mentre si supplica per le sue glorie, lo stesso sperare è beneficio. Io per me voglio esser tiranno con amore, esortando i sudditi di questa maestosa, e diuotissima dominante à scordarsi de'loro proprj interessi à segno di disperare anco i desiderj, purche tutte le voci del cuore arriuino à farsi intendere all'orecchio di Dio, acciò che assista alle premure del nostro Principe, e faciliti le vittorie alla Republica. Ma con che artificj rapiremo l'armi all'amore? con quai stratagemmi porteremo in Senato stritolata la ruota della fortuna? lo dirò io; ogni qual volta genuflessi adoreremo vn Sagramento, c'hà forza d'implorare gl'agiuti, e ageuolare i trionfi; Così si nobilitano le collere della spada, e di noi

dirà

dirà più d'vn Cattolico Platone, *Cum merum biberint, armantur*. Combattono l'armi di Dio, quando s'armano i Principi per onor della Religione, e dalle mense, oue sogliono nascer le tentazioni, oggi nascono le vittorie. Nè Emanuelle Rè di Portogallo conobbe miglior aspetto di sua fortuna, se non all'or che ancora in fasce adorò il Sagramento Eucaristico, che passando innanzi al suo palagio gli prognosticò le grandezze, ed'anco prima di regnare, gli pose in faccia le porpore. Raccomandiamo dunque i nostri affetti al labbro, e le voci publiche del Senato à i nostri affetti, peroche vedremo essere il Sagramento Eucaristico, l'vnico mezzo per vincere; Così prouerò in brieue discorso, e così n'ebbe esperienza questo gloriosissimo Principe, quale s'è reso famoso à tutte l'età de'secoli, per così numerosi trionfi riportati coll'assistenza del Sagramento.

Fra tutte le miserie de'Grandi, quella porta priuilegio di venerazione, che hà saputo esser misera, col non volerlo esser sempre. Quell'accogliere l'isuenture con fasto, e mandar loro incontro il tributo di poche lagrime, per men dolersene, fà molto saputo il dolore, quale dolendosi poco, si duole con riputazione, ed'i Principi tra gl'altri c'hanno più d'vna volta perduto, debbono ringraziare quelle scortesie della sorte,

te, che coll'affligerli, hà loro insegnato à sperare. Poco, ò nulla spera chi è sempre felice, non auendo che sperare, se pure non ispera qualche miseria che lo renda ancor più grande. I dolori che fanno dolersi, sono quelli che viuono sù d'vna speranza, che spera poco. Spereren'noi sudditi di questa Serenissima Dominante, e doueremo tutti i sensi di riuerenza alle passate sciagure, senza le quali non viueriamo con la speranza di vederle cessare, se mai auessino cominciato, e si glorieremo delle nostre virtuose paure, cosa che non sopranno fare i sempre venturati, che non ebbero questa gloria d'esser stati infelici. A noi dunque ò .N. sono riserbate le vittorie, che per tanto tempo abbiamo con vn dolore inuidiabile, sopportate le percosse della tirannide, e speranze così nobili sono impresse nel cuore di questo Augusto Senato, quale sà giustificare i passati suenimenti della Patria con le minacce mandate à tentare vna Monarchia, fin sotto i Padiglioni della sua Maestà; ma sapete quando? All'or che il pianto generoso premeua gl'affetti della maestà, con quelli maggiori ancora della diuozione, e che i Senatori con quella grand'energia della lor fede prostrati al Sagramento, fecero arriuare le loro voci al cuore degl'Ottomani, quali spauentati hanno creduto essere vna grande sodisfazione delle loro mi-

serie,

ferie, il lasciarsi porre in catena da vno sdegno, solito à vincere con la pietà. Vorrei dare vn ricordo à i soldati, e dir loro, che non auessero tanta fede all'oro, nè s'abbandonassero con tanta viltà in mano della fortuna, tutto ciò può loro mancare, ahi sì! mirino il Sagramento, coll'auergli gran fede, e vedranno onde nascano le vittorie.

Quando così non fosse, mi parrebbe molto strano quell'vso antico di Santa Chiesa, quale nel comunicare i Fedeli poneua la particola sù la palma, e ciò cred'io perche inuigorita la destra dal Sagramento, fosse più agile il cuore, ch'il piede alle vittorie. Con poco diuario s'esposero agl'azardi del ferro gl'Ebrei, a'quali dopo ch'ebbero rauuiuato il labbro coll'acqua che scaturì da vna pietra fù detto *Pugna contra Amalech*; così tosto? in vece di posare in seno alla quiete, e di consolare i sudori colle belle speranze della pace, han'eglino à tutta rotta à capitolar con la morte? Signori sì, *Postquam quisque de petra biberit*, pure bene Agostino, *idest Christi Sacramenta susceperit, necesse est illi ad pugnam progredi*. Condonate, ò N. al mio zelo, che vscendo con l'accompagnatura di tante vittorie, stima auer merito col chiederlo imprestito all'antica Grecia, qual e vmiliandosi à voi maestosa Republica, diuiene più grande, e le sue passate rouine vengono ad'

esser

esser premio della pazienza, e d'vn ricchissimo voto del coraggio. Vinsero vn tempo i Greci, e con la forza dell'oro, e con l'autorità del ferro, ma vinsero sempre più col pane con cui s'vgneuano, & era detto *Panis Athletarum*, adoperando le corone prese dalle sagre mensse, perche sigillauano i trionfi. Vinceranno altresì i nostri eserciti, e vinceranno per riporre in libertà l'antica Grecia, ed'i Greci moderni nell'antichissima fede, e spunteranno gl'allori solo in questa mensa, oue si dispensano le Corone à i Principi, ed'à i Principi il decoro. *Eucharistia militiæ Christianæ signum*, il Pinto acutamente, & *Imperatoris nostri labarum*. Questo fù il riflesso di Pietro Rè d'Aragona, all'orche giunto in Roma, ed'offerte da quell'Idra de'i sette colli, molte Corone al suo capo, gli vietò tutt'altra ghirlanda fuorche vna intessuta di frumento, e ciò dice lo Storico, *In memoriam Eucharistiæ*, da cui si temprano le vere corone, e s'ammaestrano le perpetue felicità. Hanno le sciagure degl'Eserciti Cattolici, questo suffragio dalla fede, che le loro lagrime sono vna profezia dell'esaltazioni, e beate quelle pupille che sanno di saper piagnere, perche vsando questa bella crudeltà di dar tempo all'anima à pensare quanto costi vna goccia di pianto, mostrano che solo all'ora si piagne con riputazione, qual'or si

pia-

piagne con vn dolore che fà miracoli. E' vn bel miracolo ch'il dolore di tanti Eserciti sia rimunerato con più belle speranze, e che il poter perdere, venga trattenuto dalla fede, di chi col Sagramento in pugno vorrà sempre trionfare. Mi rincrescerebbe la memoria di tanti Regni che furono rapiti alla vostra Maestà, e da essa lei mirati con tutta la propensione dell'anima, e protetti co' caldissimi desiderj della speranza, tormentando ella stessa le sue grandezze, col sospetto di perderle per l'altrui violenza, se non che quel poterli redimere alla libertà, veniua à consolare le sue coronate melanconie. Così visse lunga pezza questo Serenissimo Dominio nobilitato dalle sue stesse paure, che non erano paure, ma certe gelosie di non esser ancora più tormentata, per vincere poscia con maggior gloria, sino che dal mostro coronato de'Regni obbligata ad'ingelosirsi anche della sua libertà, cominciò ad'intimorirlo con la diuozione, indi à vincerlo col Sagramento. Raccomandate le sue squadre alla protezion del Vangelo, ed'alle porpore del Sangue di Cristo, ora viue allegra in mezzo à tante rouine, coll'esempio di quel gran vittorioso de'Rè, Dauide; che non potendo reggersi al peso dell'vsbergo di Saule, poi con desterità trattò quel pesantissimo di Goliat, non vi stupite dice il Pineda, perche *Panes*

proportionis manducauerat, qui Eucharistiam significabant. Trattano l'armi per giuoco, que'che coll'Eucaristico pane ristorano le forze, ed'accrescono buon nerbo à i guerrieri. Voglio che la prudenza vmana tratti nel Senato le forme di vincere; Che l'oro abbia la sua mezz'onnipotenza nel campo; Ch'il ferro segni il confine à barbari, acciò che i barbari non passino della Croce, il confine; Che i capitani riceuano le mosse dal coraggio, e dalle perdite passate ricauino le profezie delle future vittorie, sì, tutto vi si conceda, ma altresì che dal Sagramento dell'Altare si prendono gl'vltimi Oracoli, acciò che con labbra ancor intinte nel sangue di Cristo, si tingano le vergogne in faccia al nemico, *Terretur aduersarius*, c'insegna à vincere Pier Damiano, *cum Christiani labia viderit Christi cruore rubentia*.

E' vna qualche prerogatiua de Regni, che la paura di perderli, li me[illegible] in cimento di conseruarli, e la for[illegible] una che fà diuorzio dalle cure del goue[illegible] no, intimando silenzio alla Maestà, [illegible] che i pensieri cerchino compatir[illegible] alle stesse miserie. Io stimo più [illegible] vna corona che abbia saputo quali [illegible] le disauuenture, di quella le [illegible] gioie abbiano prouato il solo corn[illegible] della luce, e chiunque hà vn'ani[illegible] ragione, conoscerà che anco le [illegible]

sie vantano vn certo conforto più spiritoso di quello che viue in petto della fortuna, e se non s'apprezzano, gl'è perche non danno gelosia, così che non temendosi, rimangono grandi, perche arriuano con violenza. Con queste speranze de'grandi, ricusò l'Augusto Senato la consolazione offertagli dall'amore della Patria, e si contentò di rapire i tesori dell'altrui libertà, che pur era sua per genio di beneficenza, mà per dar à diuidere al mondo, non sò se nemico, ò timoroso della sua grandezza, ch'egli nudriua spiriti generosi nelle consulte de'suoi pensieri, armò con la Fede la destra, e col Sagramento le squadre, così che vscito in Campagna fece che la diuozione del Corpo di Cristo vincesse prima del ferro, e cadessero i regni con vn precipizio di gloria à suoi piedi, quali prima presero forza dall'adorazione dell'Eucaristia. Così hà vinto, e vincerà sempre la ragione dell'armi venete, sempre auguste, sempre diuote. M'adiro ben sì contro certi de'Cristiani, quali con vanità di comparse, ò sia nelle loro rassegne, ò sia nel tempio, vanno ritardando i trofei, facendo che i peccati sieno pompe dell'Anima, come appunto le pompe sono peccati del corpo. Vorrei che s'ispecchiassero in Enrico primo Imperadore, il di cui esercito innalzò più Stendardi, che non insanguinò Spade, dimesticatasi

tasi nel suo Campo la vittoria, perche ogni soldato dapprima di combattere, erasi munito col pane Eucaristico. E lo intese alla scuola di Paolo *Induite vos armaturam fidei*, e quale armadura è ella codesta della fede? *Eucharistia, euangelij signaculum, & arma*, ce ne fà fede il Nouarino; anzi à quest'effetto mi persuado che Abimelecco porgesse à Dauide il pane, e la spada, *Hoc Sacramentum non modo cibum animæ*, che bel condimento del Pineda, *sed arma addit, quibus nostrorum inimicorum Phalangem possimus fugare*. Io mi sento à rodere il cuore, qual'or veggo cert'vni adescar l'anima col cibo, affinche il cibo ch'è l'anima de'sensi, sia patricida dell'anima, e la carne possa anch'ella con tanto senso vantarsi d'auere vn gran spirito. Ah correggeteui, direi à que' tali, altrimenti numererete più isuenture, che giorni, perche senza la luce del Sagramento si porranno in chiaro i giorni con mille perdite, e voi riempiuti di troppi vizj, di rado riporterete trionfi, poiche auendo troppo familiari le grazie, oramal l'auere perdute, ò siete per perderle. Le vostre speranze non saranno più nuoue, nè verranno ad'essere così replicati i vostri spauenti, quali rimatranno superati dalle vittorie, se voi sposerete la vita con la diuozione, e Venezia darà questo priuilegio alle passate lagrime de'popoli, di veder-
le

le rasciugate col manto della sua real protezione, e leuando quella segreta fedeltà de' dolori, che suol'accompagnare chiunque teme la sua fortuna, addolcirà le passate miserie con altrettante lagrime d'allegrezza sparse sù gl'altari, all'or che ricamaua il suo diadema con le gioie de'Sagramenti, *Dignè ex Eucharistico calice bibentes*, ci conforta vn moderno, *coronam merentur, in victoriæ signum*.

S'ingannano que'soldati che si credono fuori dell'altare, dar di mano agli Scudi per le vittorie, vincano pure il lor inganno con vn bel dispetto, e mirino Alessandro Macedone, quella fortuna coronata de'troni, quale preso lo Scudo dal Tempio di Pallade guerreggiò vittorioso, e pretese con vna barbara fede ammaestrare i soldati Cristiani ad'vna bella speranza, che solo, cioè, dalle Chiese escano gli Scudi delle vittorie. N'ammaestrò lo Spirito Santo in quell'enimma, *Clypeus fortium eius ignitus*; Sò, che ne'secoli superstiziosi dell'antichità, s'aspergeuano gli scudi col sangue, perche diuenisse più barbaro il genio; ò si listauano con l'oro, acciò che con vna tentazione sì ricca, si canonizzassero i voti dell'auarizia, perche dunque si temprano gli Scudi col fuoco? perciò appunto, replica il moderno, che il Sagramento in petto de'soldati, arma loro di fiamme il braccio,

Eucharistia militiæ nostræ Clypeus est, quò viso, milites accendi, ac veluti igniri possunt. Pur troppo ci fà fronte con mezza testa la fortuna Ottomana, quale con lo spauento vorrebbe leuare quella gran fede c'hanno i Cristiani alla lor fede, intimorendoli co'pensieri lontani dalle vittorie, e co'prognostici vicini delle lor perdite. Signori, parliamo con tutta la libertà del zelo, non voglia Dio che si veggano l'Aquile Romane, ò l'Austriache, canonizzare tra catene gli stupri dell'Alcorano, nè che i Leoni di Marco seruino à quest'Apostata dell'vmanità di gradini al trono dell'Ottomana perfidia. Portiamo, ah portiamo i nostri rispetti al sagro altare, e lasciamo che si sfoghino con tutta l'vmiltà de'sentimenti, ò, parleranno pur bene le vittorie future alla nostra speranza, così che adorando quest'Ostia misturata co'miracoli, torneranno i colori in volto à i sudditi della Chiesa, e più anche à quelli della Republica là nella Grecia, quali auendo già vn tempo perduta la libertà, ogni volta che s'vmiliano à questa sagra mensa, acquistano certe fattezze, che sono memorie diuote dell'antica fede, e della futura Maestà. Ardisco dire, che si darebbe vn disgusto alla gratitudine, se si dilungassimo da vn cibo, che c'hà messi in possesso di più Regni, e che pretende di far grandi anco i Principi col farli di

Dio,

Dio, ponendo in gelosia anco i miracoli, quali sù questa mensa viuono con vna venerabil paura di rendersi troppo familiari. Ah poueri noi! di rado porghiamo voti à vn Dio sì benigno, anzi gran parte del Cattolichismo stima vn bel costume, il dare coll'irriuerenze, che commette à questa mensa, nell'Idolatrie. La Fede trasuda per vincere le passioni della tirannide con lo strepito de'sagri impulsi, e pure v'è chi sotto gl' occhi dell'Eucaristia scongiura lo sdegno di Dio con amori. Iui nel Campo Cristiano si pongono in agonia le destre, qui nel distretto d'vn tempio con troppa licenza del guardo sono sinistri i lumi della modestia. Se v'è perrucca che vanti d'auer ceruello nell'artificio, se v'è belletto che disegni adulterj sul volto; se v'è attrattiua che inuitando saluti, chiami l'onestà à cadere per ceremonia d'vn guardo; qui ogn'vn corre à prostituire la Santità co'lasciuie, ad' isposare le Veneri col Crocifisso, (à che sian gionti) e ad'imparentare gl'Adoni con le Marie. Oh miei cari Cattolici, parlo fuori di questo Senato, per altro diuotissimo del Sagramento, non interrompiamo le vittorie con le nostre colpe, perche in buona Astrologia mai non vedremo tramontare il Sagittario, se non quando sarà la mensa in Oriente. Ditemi: il nostro Dio dalle sagre carte non è egli detto *Deus exercituum*? Certo

che si. Và bene: ma in qual'occasione spicca con più decoro, questo dominio delle guerre? Quì, ò .N. quì nell'Eucaristia, dice il Pineda, *Iurè Deus exercituum hic dicitur, est enim instar exercitus qui omnia deuincit.*

Vi si raccorda, ò grande Regina delle Republiche di que'suenimenti, che posero in pericolo la maestà di Leopoldo Imperadore, e che s'vsurparono qualche attenzione delle vostre consulte? d'all'ora fauello, che l'Ottomano con vn'innondazione de' barbari arriuò à baciare le mura di Vienna, per farle scadere il diadema di capo. Egli con vna forte vbbriaca faceasi della podestà, licenza, ed'incoronaua la giustizia con l'ira; vittorioso non per altro, se non se di non auer pari nella crudeltà. Tremò Vienna alla vista di quel viuo torrente di sangue, ma pur si riebbe, difesa da vn Capitano, che co'suoi pericoli resela, e più felice, e più grande. Il più sfenturato tra gl'Austriaci era quegli che possedeua più fortune, non potendo comperare con tant'oro, vn guardo di compassione; solo erano felici quelle madri che non aueano figli, così vn'infelicità era sollieuo d'vna maggiore miseria. Fuggì Leopoldo, e confuse il dolore con la speranza, facendosi speranza per fino del suo timore. Fuggiua da Vienna il cuore di Vienna, ed'affinche quell'Auguste angosce non intimassero

ribellione al dolore, col suffocarlo, veniuano i timori accompagnati da qualche lagrima giudiciosa, per seruire di corteggio alla virtù pellegrina. Conueniua che la fuga reale non fosse sola, e che il pianto dimandasse nuouo soccorso al dolore, acciò che custodito venisse il passaggio con doppia gelosia, e di luce, e di lagrime. Scadea egli à goccia à goccia, auendo piacere che si venerasse come cosa di Cesare, col farsi vedere graue nelle cadute, pretendendo di redimere con prezzo sì luminoso, i popoli alla Fede, i Cittadini alla libertà, e Cesare al Trono. Cominciò all'ora ad'esser beneficio la necessità di temere, senza di cui non sarebbono felici i popoli, nè voi prudente, sì che viuend'egli col vostro timore, viueano sicuri di non temere, peroche il timore d'vn buon Principe hà questa virtù di farsi temere, auendo questa gloria di vincere. Questa fuga fece disperare la temerità dell'armi Ottomane, quali non si credeano di vincere, se non vinceano Leopoldo. La vergogna di perder lo stato, col terrore di vederlo assalito, erano due punte che coronauano l'anima di tormenti, sendo la sola vergogna il maggiore tormento dell'anima. Con tutto ciò, nel mentre che la corona era combattuta dal ferro, Vienna veniua difesa dal fuoco Eucaristico, e trouossi vn modo di vincere, col portare all'in-

torno delle mura, il sempre Augusto, l'Adorabile, il Dio delle Vittorie, il Corpo di Cristo, da cui intimoriti gl'eserciti Turchi, stimarono men male, la fuga, che la morte.

Così sarà di voi, mia riuerita Republica, nè sò mentire con lo Spirito Santo sul labbro, *Facies Leonis iuxta palmam*, il Leone di Marco non riposa se non se presso alle palme, e però *vicit Leo*, ma quando? *Tanquam Leones ignes spirantes*, basta che sia il Bocca d'oro, *ab hac mensa recedamus, facti inimico terribiles*, quando cioè dalla mensa Eucaristica riceuerete il coraggio, per cui i vostri Leoni faransi terribili, e al Demonio, ed'à qualunque nostro nemico. Mio venerabile Sagramento, permettete che con vna diuota ingratitudine, io mi ribelli à i miei pensieri, e che riuolto il mio dire all'armi Venete, mi rallegri con questa Maestosa Republica, da cui sono incensate con vn gran fasto di riuerenza le vostre Sagratissime Ostie, e le dica così: Mandate pure i vostri Eserciti à coronare i pericoli, quali sono le corone dell'anima, come le corone sono pericoli della testa, e dite loro che non temano il cimento, peroche quì nel cuore della Dominante, che sono le Chiese, si comperano le vittorie con certe monete che sono Sagramenti d'amore. Oh quanto mi dispiace di non poter discorrere con voi, di voi stessa!

Vor-

Vorrei ingelosirui con la vostra stessa diuozione, e farui vedere, che il timore di non esser ossequiosamente diuoti, si fà vostra fortuna, e vi promette felicità. Voi passate certe sagropolitiche intelligenze col Sagramento, che danno à credere esser i vostri trattati, posti prima sù gl'altari, e poscia maturati ne'i vostri Senati. Quando sia così, come pare che lo sia agl'occhi di tutti i Fedeli, riposate pur cheta sù le vostre speranze, che le vittorie verranno à salutarui con vn fascio di Palme, e con vno straffico di catene, queste in ossequio del vostro ardire, e quelle in tributo delle vostre vittorie, e vedrà il Mondo che non volete leuare la confidenza à i trionfi con la superbia, e che se siete ambiziosa, lo volete essere in questo solo, di non voler riconoscere superiori nella diuozione. Non sarà più il sospetto di perdere, quel grande nemico delle vostre glorie, come lo fù delle passate imprese, ne io sò compatirui delle trascorse sciagure, per non vestir d'adulazione il dolore, quale non sà esser elleno state le vostre disgrazie così gloriose, che il non auer qualche volta vinto, accennaua l'impegno di voler riportare vna vittoria, con più perdite degl'inimici. In voi la sola infelicità fù quella delle vostre virtù, infelici solo per esser grandi, e per esser vostre, per le quali sendo inuidiata, cercauasi da tal'vno

che le vostre gioie perdessino il lume, e'l manto Augusto si ricamasse di lagrime. Pur vi sò dire, ch'il cercare fuori di voi vn più grande di voi, ch'è à dire fuori di questo altare, ch'è il vostro trono, sarebbe vn giustificar quell'inuidia che non vuole così riuerita la vostra grandezza, voi però col lume di tante vittorie pretendete far ombra all'inuidia stessa, facendole vedere che siete vna Republica di gran virtù, con le virtù che son vostre. Orsù andate, che per insino che voi piegherete le ginocchia reali à questo Sagramento, vi vedrete grande nell'amore de' popoli, maggiore nelle vittorie, e massima nella Fede; tutti e, tre miracoli della vostra virtù.

ATTRAT-

ATTRATIVE AMOROSE DELL' ANGELICO CIBO.

SERMONE DEL SAGRAMENTO EVCARISTICO.

Tu Rex pone escam, & vinum misce.
Daniello.

On bastaua forse alla nostra ingratitudine di arbitrare sù la ragione de'nostri affetti, niegando di conoscere, per non amare, se anco non s'intrometteua à confondere l'ordine de'beneficj? Hò ben creduto che l'esser ingrato fosse vn costume della superbia, che vuol offender Dio anco co'suoi doni, perche stima giustizia vn'inciuiltà, ma non ebbi

giammai così corta giudicatura di persuadermi, che l'Vomo volesse porre in disperazione vn'affetto, tentando la stessa Onnipotenza à raccomandare la sua gloria alla nostra ingratitudine. Che il peccato abborrisca la presenza di Dio, è vna virtù del timore che si fà superbo, per non volere il rimorso, ma che il peccatore chiuda gl' occhi al guardo della grazia, è vn'amore del vizio, per cui l'Vomo perde quella grande ragione ch'egli hà d'auer ragione. Si douerebbe sapere che il non amar Dio con tanti fauori, è crudeltà, e che si rauuisa per vn'ingratitudine ostinata, quel non voler lasciarsi obbligare, per essere sconoscente. Non è la prima volta, mio Dio, che il vostro beneficio sia diuenuto pericolo. Per volerci troppo bene, volete che il bene stesso sia inganno, e con vna cert'arte del vostro sapere, quasi quasi direi così, ci vorreste ingrati, acciòche la nostra conuersione fosse figlia d'vn miracolo. Riandate, ò .N. le Storie del Diuino amore, all'or che impegnò le sue tenerezze per insegnarui à piagnere; parlo di que'tempi ch'aueano pochi Vomini, e molti mostri, peroche ogni mostro era vn'Vomo di faccia, ed'ogni Vomo passaua per vn mostro di Corte; *Nihil obseruandum*, il Busieres (pare ch'ogn'Vomo portasse in fronte la censura data à Constantino Copronimo) *Nihil obseruandum præter* *im-*

immensa scelera. Eraui sol questo di certo, che fra pochi Vomini, v'erano molti tiranni, e solo s'ammiraua quell'azione che portaua vn'abito di sceleraggini. Innamorossi la pietà di queste disgrazie, e ponendo la sua maestà in gelosia, assicurò le sue premure con vna bell'arte di fuoco: Notate l'arte: Era fatta costume la colpa, e'l fallire ceremonia giurata dall'arbitrio, peccandosi con fasto, affine di introdurre tra rimorsi, la sicurezza di peccare, ne si pensaua fuorche all'onore della caduta, quale si stimaua colpa, per la sola fragilità degl'ostinati. L'Altissimo volea gloria dal gastigo, e riputazione dalla clemenza; coll'esser sempre seuero, dubitaua di poter esser creduto tiranno, e coll'esercitare continua pietà, non volea esser tacciato d'ingiusto. Gastigaua à guisa di fulmine, à pochi di pericolo, à tutti di spauento, volendo che l'orrore seruisse di pena; adoperaua la clemenza, non quella che comincia dalla penitenza della crudeltà, ma quella che lascia sperar Dio da Dio, e che cagiona vergogna di peccare: Poco, ò nulla giouauano nel cuore degl'ingrati queste cautele dell' onnipotenza gouernante; Sapete che fece? S'impegnò à rapire i nostri arbitrj, ed'à farci amare il suo amore col cibo, anzi con vna mensa preparata da vn miracolo pretese farci suoi, col farsi

nostro, ed'obbligò la fede d'vn Sagramento, affinche vn'artificio fosse virtù: Vditemi. Scorgendo l'Altissimo, che non erano valeuoli nè gastighi, nè amori, per rapire il nostro cuore al suo cuore, si lasciò persuadere della sua gloria, *Tu Rex pone escam, & vinum misce*, à rapirci con l'esca saporita del suo Corpo Sagramentato.

La più vera politica degl'affetti riconosce per vna beatitudine della vita, quella passione c'hà molta attrattiua, nè s'assicura di godere con felicità la bella miseria de'giorni, senza il capital de'piaceri. Amiamo i nostri piaceri, come fossero nostri beni, e pure il solo bene gl'è il vero piacere del saggio, come il piacere par che sia l'vnico bene del sensuale. Vi sieno i piaceri si, vi sieno anco i beni, ma con questo diuario, che noi dobbiamo essere del bene, e'l piacer di noi; quegli piace perche diletta, ed'è passione della virtù, questi diletta perche piace, e passa per opinione; e se non li miriamo con istudio, ci tormentano per insin con la virtù, e permettono che anco lo sperarli sia pena. Mi farò intendere. Non è mica repugnante, che il bene possa piacere, piace gl'è vero, ed'è giustizia, peroche il bene non ammette qualità che protegga co'sospetti la sua perfezione, ben sì il piacere, quale moderato dalla temperanza, fà palese esser il piacere vna cara in-

ingiuria del sommo bene: Dirò di più, che il bene può esser piacere, ma non degl'occhi, non delle passioni, ben sì dell'anima, che possiede vna giurisdizione più purgata di piaceri, e chi hà vn'anima di luce se ne serue d'essi loro, non li gode, peroche il goderli, è tormento, non solo della virtù del bene, ma altresì del bene della virtù. Ma perche non tutti gl'Vomini sanno viuere alla gloria, ve n'hà di quei che viuono per piacer al piacere, e quasi quasi ricredono agli stupori della grazia, s'ella non porta in viso qualche colore che diletti, ò qualche dilicata armonia che piaccia. Orsù si contentino i peccatori d'auer guadagnato qnalche cosa co'lor peccati, auendo vsata cotanta forza all'amore d'vn Dio, che per incontrare il loro genio, si appassiona fino à scordarsi della sua maestà, e farsi conoscere onnipotente, lasciatemelo dire, con vna rapina. Si può egli operar di più da vn Dio che ama? Si può per auuentura bramar di vantaggio da vn'Vomo che spera? l'amore anco in Dio si fà speranza in noi comincia ad'esser amore, qual'or le passioni cercano vn più bel battesimo dalla Clemenza: sì che quando vogliamo pietà, inuitiamo Iddio con la virtù delle lagrime, e quando Iddio vuol penitenza, egli c'inuita con vn piacere, che non fù sconosciuto alla penna di Saluiano *Deus nos inuitat ad*
ve-

veniam, e perche sà che ci piacciono i piaceri, procura innamorarci con vn piacere più bello, allettandoci con vn Sagramento c'hà virtù di far preda, facendo che il nostro amore rapito, sia più furto, che premio, *Solus amor* dicea quel mezzano di Nerone, *Solus amor furtum potius, quàm præmium erit*.

Mi raccordo, ò Signori di Solimano Imperadore de' Turchi, Vomo di Politica raffinata con l'arte delle virtù morali, e col fasto delle politiche, se bene che nudrito da vna maestà corriggiana, e da vna insolente fortuna abbia preteso di regnare con iscandalo delle virtù; ed'impegnare la forza per dar lume alle superstizioni della corona. Auido di baciare in fronte qualche Monarchia con vn bacio da Rè, ch'è à dire di coronata violenza, diuisaua la preda di qualche nuouo dominio, e lasciaua che la speranza s'affezzionasse col desiderio, quantunque tutto il suo merito, anche fosse vn pericolo. Venite quà consiglieri della Turca fortuna, e carnefici onorati della vostra, auuegnache il consigliar bene, è sospetto; consigliar male, è pericolo; non voler consigliare, è delitto; Replico venite quà; Solimano cerca da essi voi vn consiglio per auuenturare il popolo de' suoi affetti, ch'è il suo fauorito, ei vuò far guerra, con questa autorità d'esser buono, perche non odiato da tutti; Vi protegge con

l'opi-

l'opinione di saper far male, scorgendo che tutto il suo bene, spicca solo à confronto de' scellerati: La sua modestia non vuò più esser ingiusta con la sua grandezza, lo vuole porre in publico per farlo grande, e stima bene che l'altrui paura sia l'argomento della sua felicità. E bene, che dite? Tacquero i consiglieri, ed'vn soldato più ardito degl'altri, s'ingegnò di rubare gl'arbitrj à Solimano coll'adescarlo, e gli disse così: vedete l'Asia, l'Europa, l'Africa, e quanto v'è di grande in questo Mondo de' grandi, sono più tosto i termini del mondo, che de' vostri pensieri, tuttauia quand'anco aueste questo Mondo, non sareste grande, dichiarato per altro pouero dal desiderio. Vi vuò dare vn Regno che vi renderà grande, anco togliendoui la speranza, ch'è la virtù di chi non gode felicità. Nel cuore dell'Europa, euui la Grecia, la Grecia dico, per tanti secoli onnipotente, viue però con questa infelicità di cominciar à perdere la libertà della sua speranza, non potendo più accrescere la sua fortuna, ed'ora ch'io fauello, ella comincia à perdere la speranza della sua libertà, ridotta e dal tempo, e dal Turco. due tentazioni della grandezza, à sospirare le sue cadute, per cadere à i piedi di Solimano. Io son Greco, e vuò redimere la nazione dalla colpa del non dire la verità, con dirui, che se bramate

vna

vna monarchia de'piaceri, la sola Grecia si renderà per esso voi vn piacere degl'Ottomani. Oh che energia ebbe la vendetta, già che in vn Greco offeso, la lode stessa fù tradimento. Innamoratosi l'Imperadore della Grecia, così bella sul labbro dell'Oratore, s'impegnò alla preda, e'l desiderio d'vn piacere, coonestò la tirannia del regnare. Ora dico così; vna delizia descritta ebbe tanta energia di affascinare gl'affetti d'vn Monarca, e non n'aurà cotanta il piacere d'vn Sagramento d'innamorare il cuore d'vn Cristiano? egl'è ben più grande il piacere di possedere vn Dio, che di godere vn Regno, ed'occupa di vantaggio l'autorità delle nostre passioni, la mensa Eucaristica, ch'è vn regno d'amori, di quello che non fà il trono, ch'è vna mensa di pericoli. Quelle prede che non facilita il ferro, felicita il cibo, *Quem ethius non potuisset prælio, te prandio remouisse*, rinforza il grand'Apollinare le mie proue. Sapete quanti Principi hanno ceduto le pretensioni della corona à quelle della giustizia? Quanti interessi di stato baciarono le collere in fronte, e le corone diuennero vn'imprestito della politica? quante violenze del sangue si sono disamorate delle proprie vene, fatta virtù della vita, vn'ingratitudine delle passioni? Sapete doue? sù d'vna mensa preparata, ò per ingannare le speranze, ò per

ò per insegnare la penitenza agl'inganni. Si, tanta vigoria il piacere d'vn cibo vietato alla temperanza, e poi maggior non n'aurà vn cibo preparato dalla virtù? Mi merauiglio, sà anco il grande Dio gli stratagemmi per guadagnare affetti, *Accepit Iesus panes, panes* com' è artificiosa la penna del Grisologo, *panes furtiuo incremento dilatauit*; come? mio Dio, voi rendete incredula anco la pazienza, e vi ponete à pericolo di far credere che i vostri portenti, sieno inganni. Fermateui ò .N. sapete perche *Furtiuo incremento*? lo dirò col P. Celada, *quia illorum corda sensim suffuratur*: Attrasse, allacciò, e rapì quell'anime seluagge con l'amore nascosto nel cibo, volendo che le nausee si facessero materie di merito.

Che se mi si niegasse la proua di questo così nobile rapimento, dirò con l'austero Tertulliano, *Potes lingua negasse, quod manu confiteris?* potete voi niegarmi vna speranza che veste di virtù anco la gola? Pare à me che sarebbe vn bel guadagno, pericolare sù d'vna mensa, che sà rendere innocenti, dico poco, anzi santi i peccatori, qual'or la grazia, od'insegna ad'amare con felicità per la forza d'vn sorso, ò dispone à piagnere con fortuna per l'arte d'vn sapore, *Habent artificium quò prius persuadeant*, come è artificioso Tertulliano, *quàm edoceant*. La persuasione de'-

de'cibi, è d'vna natura soauemente tiranna, e le controuersie ò della politica, ò della superbia, hanno vn certo piacere di veder le passioni affogate entro vn bellicone, e mezzo defonte sù d'vn bacino dorato, però negl'affari mondani si tramano insidie alla collera con vn becchiere, e si smorzano le fiamme della vendetta con vn profumo. Così si finge con profitto della grandezza, e tra l'apparato d'vna mensa che rende colpeuole anco la virtù col souerchio fasto, la colpa taluolta comincia à pentirsi, e'l peccatore con vn miracolo della gola, comparisce innocente. Non vi niego che ne'conuiti apparecchiati dal mondo, il più delle volte non si sconcertino le vene de'conuitati, e non douenti come ad'Alessandro il grande, vno steccato la mensa, fatta macello de'filosofi, tuttauia non mi si niegherà che nelle tauole assaportate dalla grazia, non si bacino in fronte i disamori, e con l'esempio di Romarico, non si mettano i vizj sul viso, qualche mascara di continenza. L'auerui mentouato Romarico Senatore di Roma, mi fà souenire la vittoria di molti peccati, ch'ei riportò con la virtù d'vn'inganno. Preparò egli à Sant'Amato Vescouo vn conuito, in cui si dilapidauano le ricchezze, e'l fasto istesso era il minor condimento, auuegnache confuso il prezzo col sapore, pareua
che

che il sapore fosse prezzo dell'ingordigia, e'l prezzo si figurasse sapore della prodigalità. Volle l'imbanditore dar vna mentita in faccia all'energia del facondissimo Sidonio, quale ebbe à dire *Cibi arte, non pretio placent*, peroche volle che piacesse anco il prezzo, se non alla gola, per lo meno all'ambizione, ch'è il gusto più tenero dell'Vomo. Notò il Prelato l'ordine delle viuande, la dilicatura de'cibi, la fragranza degl'aromati, e la ricchezza del pranzo, e pensò d'auualersi di quel caro pericolo, per saluare quell'anima putrefatta dalla superbia. Nel più affollato delle viuande, quando cioè il gusto superato dal desiderio, caricaua la mensa di profumi che incantauano patrimonj, anzi quasi quasi non lasciauano più Romarico in arbitrio di Romarico, scorgendosi tra per le lautezze, e gl'odori, esser egli diuenuto vn viuo stupore delle mense, ed'vna gusteuole paralisia de' sentimenti: All'ora, replicò, Sant'Amato Vescouo inspirato dal diuino fuoco, risuegliò Romarico assonnato dalle Crapole con tali punture. Voi godete certi beni che non vi fanno ricco d'altro, saluo che di dolori, perche hanno questo gran male, di farui vedere che ogni vostro bene al batter di palpebra sarà ben perduto; sendo vno di que'beni che si deono reprobare anco nella fisonomia. Vditemi Romarico,

fo-

foran meglio distribuire queste argente-
rie alle bisogna de'poueri, e sarebbe
virtù redimere così numeroso stuolo d'
infelici, con dissipamento dell'oro.
Queste viuande prezzolate da sospiri
de'sudditi tiranneggiati, vi potrebbo-
no, conuertite in miglior vso, far ac-
quistare tante famiglie che vendono l'
onore, per vn gusto, e si vedrebbono
manco Vergini disperate, qual'or voi
le manteneste in vita co'rimasugli d'
vna gastigata abbondanza. Via sù,
comperate l'altrui onore con vna bella
intemperanza, e dissipando con fortu-
na i vostri erarj, vi renderete douizioso
coll'arricchire l'altrui miserie. Siete
viuuto troppo parziale de'vostri affet-
ti, vorrei vederui vn pò più interessato
con tante lagrime, che vi parlano con
vna felice sciagura di sapersi dolere. Il
grande Dio sin'ora hà veduto le vostre
perdite, gli piace di vedere ricuperata
la vostra innocenza anco sull'occasio-
ne di tante colpe. E' felice chi hà vir-
tù, gl'ò però più felice ancora quegli,
che non vuole auer vizj. La prouiden-
za bene accolta, è vn prodigio, mal
veduta, si fa pericolo. Sappiateui ser-
uire de'vostri patrimonj; il donarli, e
sciocchezza; tiranneggiarli, colpa;
perderli, infelicità; L'Altissimo vi hà
reso cospicuo co'tesori, e fù grazia, tal
volta v'hà visitato con qualche gelosia
della vostra grandezza, e fù pena: Con
mol-

molto riso, auete mostrato che non v'era più che guadagnare, e con qualche lagrima, accennaste che v'era molto da perdere. Tra fauori, e pericoli non conosceste Dio, perche credeste che Iddio ò non vi fosse, per viuere senza rimorso, ò solo fosse immaginato, per operare senza premio. Sprezzaste e ricchezze, e danni; non conosceste le fattezze della grazia, nè i rimproueri del timore. Orsù Romarico cominciate anco à mensa ad'esser più paruo negl'apparati de'vostri mali: Iddio è quì presente, e per mia bocca si duole, che non vi dogliate d'auer meritate pene, e molto più d'auer demeritato l'amore. Quì quì, v'è Dio, caro Romarico; Romarico mio caro, quì v'è Dio. Furono tuoni, folgori, fulmini le voci di Amato Vescouo, al cui tocco s'incenerì la superbia, e la gola si diuorò dal timore d'esser stato geloso. Così fù, ò :N: Romarico che mai non conobbe la Maestà di Dio nell'Immagine di tante ricchezze, mai nol raffigurò nel colore di tanti pericoli, ingrato à i fauori, e ribelle à i colpi, s'vmiliò poscia, l'adorò ad'vna mensa, l'acquistò sul motiuo di perderlo, e colla cognizione d'auerlo iui perduto. Grazie al mio Creatore, che sà ricomperare l'anime perdute anco tra i diletti del senso, e con vn pò di cibo, fà che l'amore sia Sagramento dell'anima, e'l Sagramento risuegli l'ani-

anima alle corrispondenze d'amore: Sino che il figlio prodigo, (notate la storia) riacquistato ch'ebbe il Padre il suo figlio scialacquatore, tosto lo consola, anzi premia le sue lasciuie con vn banchetto, *Occidite vitulum saginatum*, replico, sino che il figlio prodigo spesò meretrici, e strapazzò la fortuna delle sue ricchezze; fino che affannò il piede ne' balli, e tormentò la modestia con gl'amori, conuitando i peccati alla festa, perche la festa, è à peccatori il solo giorno de' peccati, mai s'arricordò l'ingrato dell'amore paterno, ma quando si vide mirato con occhi di paterna clemenza, e fermato il suo precipizio con l'inuito d'vn cibo, ò all'ora sì, conobbe il sembiante d'amore, ed' à braccia diuincolate si gettò à i beati paterni piedi per esser tutto amore all'amore del Padre; Ma d'onde mai tanta forza? Vn conuito auerà egli si gran predominio? *Optimitate*, me lo pagareste vn tesoro questo concetto, per sapere se gl'è di Tertulliano, *Optimitate Dominici corporis vescitur*, *S. Eucharistia*. Con questo cibo si rapisce il cuore dal cuore, per darlo à Dio, perche dunque se gl'è così, viuiamo con poco rispetto;

Io vuò però, ò: N: prouedermi di ragioni, affinche l'argomento non paia capriccio, ed'hò piacere di lodar vn'artificio che mette in disperazione tutte le censure della politica. Attenti: I be-

ne-

neficj il più delle volte ò non si conoscono, ò non si meritano, e però i peccatori come che ingrati, non riflettendo à chi dispensa il beneficio, riceuono vn fauore, che essi loro riscontrano con disprezzo: Il gastigo parimente dato dall'adorabile giustizia, all'ora che la colpa supera la pazienza, riceuuto dall'ostinato peccatore che viue con questa scandolosa fralezza, di non meritarlo, non può rapire affetti, ne'capitolare amori. Quindi auuiene che la diuinità scorgendo abborrite le tenerezze, e bestemmiate le pene, perche ama da Dio, lusinga i peccatori con vn odoroso piacere, sapendo esser l'Vomo più del suo senso, che del suo cuore, più Vomo de'suoi piaceri, che della sua ragione. E però lo alletta con vn cibo ch'è Sagramento, ed'assicura le partite della sua beneuolenza. Dirò più: Non prepara egli mica vn conuito de'cibi mondani, ò questo nò: peroche si ponno dire *Stuporatæ Vanitates*, ma bensì vna mensa misteriosa detta da Tertulliano *sanctitatis negotium*. E la ragione, ò :N: di questa bella plenipotenza si è, che gl'altri cibi ponno offendere, ò perche preparati dalla gola, ò profumati dalla superbia, ò bramati dall'ingordigia, così che ogni boccone si condisce co'molti peccati: Ma il Sagramento vien preparato dall'amore di Dio, e dal vero Dio d'amore. Facciamo:

mo : ò :N: vna breue Anotomia del bene. Dio solo è il nostro bene, e quantunque il sommo Dio sia in ogni luogo, non mostra, però in ogni luogo tutto il suo bene, anzi taluolta, l'asconde: Nella sua grazia, è come forma, ne'gastighi è come giudice, là esercita clemenza, quà giustizia, ed'in buona Teologia *Secundum nostrum modum intelligendi* l'esser giusto, che pure è bene, non è quel bene attributale che dice pietà: Ah Dio! quì quì v'è tutto Dio, *Mors est malis, vita bonis*, si fà veleno all'anime sconscie dal peccato, ed'è pena, si fà manna à cuori degl'innocenti, ed'è grazia. Così nel tribunale d'vn'Ostia si proua clemente, e giusto. Non basta ancora. Molte fiate gl'vomini giusti cercano Iddio, perche cercano bene il bene, e l'ottengono tal volta col solo desiderio, sendo beneneficio ne'buoni anco la sola speranza, qual'or sà sperare. Nel mentre che si spera Dio, e non si gode, all'ora il bene si conosce con qualche impazienza, e tormento, perche tutto il bene della speranza, è vn bene del desiderio, e quasi quasi direi che si patisce con questo bene, già che coll'alto pensiere di Tertulliano, *Quorundam bonorum, intollerabilis patientia est*. E sì come tormenta vn bene perduto con la sola memoria, così crucia il bene non goduto con la sola espettazione. Solo, mia Riuerita

rita Vbidenza, nel Sagramento abbiamo tutto Dio, e tutto Cristo, godiamo vn bene palpabile, che vuol dire vn possesso de' beni, e però hà voluto l'eterno sapere di Dio con vn ritrouato così nobile, e con vn'incantesimo così gusteuole, conuincer l'ingratitudine dell'Vomo, e secondando il genio de' suoi piaceri, far del piacere vn bene, e rubare l'anime con vn cibo. Vedete là Adamo scoronato sotto l'ombra d'vn pomo, cui vn boccone fù colpa, e morte il gusto, ma vedetelo altresì risorto, pentito, ed'amante, sotto lo stesso albero, *Sub arbore malo, suscitaui te*; come, ò N.? or ora ingrato s'assolue dal beneficio della creazione, e quasi, nol vorrei dire, anco in pugno di Dio giuoca, e la grazia, e la salute, e pure lo Spirito Santo lo accenna resuscitato presso al pomo, oue peccò? E chi n'hà dubbio? *Si ad pomum respicias*, pur bene Filone Carpazio, *Corpus est Christi, in quo quamlibet fidelem animam, ad amorem excitat*. Questi sono i trionfi del Sagramento, che vuol amore dagl'Vomini, e captiua affetti de' peccatori, col cibo Eucaristico.

Perdonatemi mio eterno bene: Sieno presso di voi i tesori, la Giustizia bilanci pure le vene dell'eternità, e la Clemenza viua con gelosia nel tribunale de' secoli; sì sì, non ci piouano più Manne, restino i Serpenti parentati con le

Verghe in mano dell'Ebreo Taumaturgo, ch'io mi contento d'vn sol boccone, c'hà tutti i beni, e beni che io posso godere senza timore; qual'or viuerò col timore di perdere vn bene, che dà il possesso d'ogni bene. Stimerò somma grazia lasciarmi rapire da vn cibo che condisce anco la grazia, e fà ch'il condimento sia studio d'amore, per comperare innocenti. Via sù peccatori, se per l'addietro auete trattato con iscortesia le fattezze de'diuini fauori, se miraste con occhio di cometa qualche puntura di piaga; se non voleste amar Dio che troppo v'amaua, ò'l disprezzaste perche co'gastighi vi risuegliaua: Via sù, dico, disperaste grazie, vi ribellaste alle pene? Correte, adorate vn Dio che per leuarui dal cuore ogni senso, si fà piacere della vostr'anima; perche ei vi piaccia vn pò più, si fà cibo, e perche non l'abbandoniate, si fà possesso. Vi dona tutti i beni con vn sapore. Amatelo se sapete amare vn Dio che si fa vostro amico, vostro amante, vostra carne. Non perdete l'occasione, perche perdereste Iddio.

DE-

DEBITO DELL'AMORE.

SERMONE

Per il Santissimo

SACRAMENTO DELL'ALTARE.

Ttengono tal predominio sù la ragione i sensi, che l'esser l'vomo tutto senso, sembra appunto vn gouernarsi con la ragione, e doue co'i riflessi d'vn patrimonio di polue dourebb'esser men sensuale, douenta men ragioneuole. Sono pur troppo eloquenti i nostri vizj, senz'erudirli con vna massima di sagrilegj, insegnando loro quasi dirò, così, à viuere per peccare. Che s'amino i nostri sensi, e s'amino come nostri compagni nel grande interesse della vita, è ben giusto, ma

l'amarli ancora più della vita, se non è ingratitudine, esser deè ignoranza. Tutti gl'errori gl'hò per compatiti, ò sieno figli de' nostri affetti, ò eredi de' nostri costumi, ò montino in trono con superbia di porpore, facendo del Principe vn tiranno, ò menino vita di lagrime per far d'vn mal contento, vn disperato; Replico, gl'hò per compatiti, quando però amino la loro deformità con genio, ò non istudino nuoue occasioni per errare. All'ora, fatti superbi dalla malizia, vanno limosinando dalla colpa qualche forma d'esser ancor più colpeuoli, e la vergogna stessa d'auer peccato, non è più dolore, bensì superbia, che s'arrossa sul timore, che quegli c'hà peccato, viua con l'onore di qualche rimorso. Questo sarebbe vn'obbligar la ragione ad'esser men libera, ò pure vn prescriuer all'vomo libero la necessità d'esser vizioso. Pare à me che sia vna pietà saputa, il permettere che l'vomo abbia passioni, affetti, e sensi, siasi per argomento di merito, ò per motiuo di compassione, finalmente l'vmanità vuol'esser seruita da famiglia sì bassa, che non porti in testa lume alcun di ragione. Si dia questa sodisfazione à qualche parte di noi d'esser tenuta in bambaggia, altrimenti strappazzata ch'ella fosse con qualche disfauore, ò visitata con qualche collera, potrebbe metter tanto fuoco nella comunità de' pen-

pensieri, che vedrebbesi vn pensier solo dar vita à più ribellioni; Sì, miei :N: s'abbia vn tenero riguardo à i nostri sensi, perche già son nostri, ma non mica dar loro autorità, od'impegnarci ad'esser di loro; l'anima, l'anima vuole il gouerno, e l'alto dominio soura tutte le loro pretensioni, ella nasce dal lignaggio del fiato di Dio, ella si conserua col suo, ella non vuò seruire che alla grazia, nè viuere senza gloria. Oh quanto mi consolerei che l'argomento maneggiato con qualche tenerezza, ritrouasse sensi più regolati, in tanti Vomini di ragione! Amasi pur troppo ogni senso, ogni amore, con discapito dell'innocenza, della salute, di Dio; anzi s'ama con tanta peruicaccia, che il non amare, e quel ch'è preggio, il non amare i nostri mali, credesi vna poco buona opinione che di se stessa hà la libertà. Sempre dunque ameranno si i nostri sensi con vn'impegno di ne manco pentirsi d'auerli amati? Sempre vi ueren noi cosi timorosi, che sia colpa l'odiarli? Orsù, s'ami, e s'ami chi redimerà il cuore da qualche cara violenza, e rimetterà l'anima nella Maestà del suo trono; Cadranno à terra le bende lasciue, s'estingueranno le faci che fan tanto buio, e verrà ad'esser nostro sollieuo, il vedere ch'altri aurà imparato à piagnere, *Ignem igne domuit*, Sarà vero del Sagramento Eucaristico, quale si

 dee

deè amare con ottima elezione, se vogliamo cessar d'amare i sensi con tanta parzialità.

Quell'amore ch'è figlio del genio, gl'è vn'amor cieco, peroche ama solo per instinto, e s'occupa in vn'arte così bella del cuore per piacer al cuore, e chiunque ama così, ama senza distinguere, e l'amore stesso può dirsi infelicità degl'affetti. Tal volta amiamo con poca fortuna, ò perche ci cascan gl'affetti così così per troppa viltà de'desiderj, ò perche si gradiscono da quelli che cercano amore virtuoso, così che l'amare con la volontà nel cuore, gl'è più tosto ingratitudine, che amore, la doue l'amare col cuore nella volontà, portando seco qualche lume di ragione, obbliga ad'amar con virtù. Non v'hà motiuo più legittimo di contribuire affetti, se non, ò perche siamo amati, ò perche sian beneficati, in questo caso vogliamo nell'amore qualche cosa di più dell'amore, per non inquietare la gratitudine quale suol'amare con ragione, nell'altro poi siamo astretti à voler amore per amore, ricompensando con l'obbligo di sospirare, i sospiri altrui; là, euui la gratitudine d'vn virtuoso interesse; quà, l'interesse più dilicato della riputazione. Sapere dunque perche s'ama? Perche si conosce il beneficio dell'amore, e perche si distingue l'onore del beneficio. Io mi dò à credere che

chiun-

chiunque adora il Sagramento, riconoscendo i grandi benefici che da quegli riceue, l'ami, e intensamente l'ami con vn'amore tutto eroico, tutto puro, e poco importerebbemi se anche fosse amore di concupiscenza, purche amando si vincesse qualche cosa. Amiamo per lo più con gl'occhi, e tal volta anche col cuore; amano gl'occhi, quando gl'affetti finiscono in ciò che vediamo, perche lo vediamo, amano altresi gl'affetti, all'or che consagriamo le passioni à quello che non si vede, ma però si conosce; chi ama il cuore con gl'occhi, ama poco, e vede molto, chi ama il cuore col cuore, ama con impegno, con ardenza, e con profitto. Quando Dauid amò con gl'occhi le bellezze di Bersabea, s'auuidde che *Propter malam occuli custodiam* auea perduto l'onore de' suoi affetti, peroche piaceuagli ciò che piacendo, rubaua con tirannia il cuore, ma poscia che amò col cuore le bellezze di Dio, gli fè vn sagrificio del cuore, abiurando à tutte le tenerezze che non aueano Iddio in fronte. Io per me licenzio i sensi da tutte le pretensioni del diletto, e mi contento che non sieno più miei, ogniqualuolta regolati da vn amore più saggio voranno essere del Sagramento; così hà ad'essere, *Comedite, & inebriamini*. Se fosse così, si darebbe gloria à Dio con vn pericolo, e forse con più peccati. E

forse che non se viue con troppo amore alle viuande? E forse che nel secolo non s'adora vn nuouo Dio del ventre? Se per far proua d'affetti dobbiamo prender misura dagl'appetiti, ò poco s'ama Dio, ò troppo s'amerà il senso. *Comedite, & inebriamini?* Dunque abbiam da perdersi tra misture d'artificij, ritrouati dal mondo per dare alla gola con più fomite, minor colpa? assaporare in vn boccone di pane di Caligola più peccati, per intendere i misterj di questa mensa? Deliziarsi tra le prodigalità di Cleopatra, imperlando con le perdite d'vn Regno stillato in vn sorso, più la superbia, ch'il labbro, per auer vn saggio de'condimenti del Cielo? S'hò à dire il vero, ò Iddio non parlò in quel linguaggio, ò se parlò, non fù inteso. Si veggono certe mense, nelle quali in vna tazza si confondono più vizj, quasi che l'intemperanza sola non sia colpa, se non v'è ò la superbia, ò la gola, che mettano à tauola più peccatori, che commensali, facendo vedere, che non è la fame che costi assai; bensì l'ambizione, e fors'anco la libidine, come censura il Busieres con dire che sono apparati, *Luxuriosissimam voracitatis*. Di rado auuiene che la gola non sia superata, e dal cibo, e dall'arte, e pochi si partono da vna lauta mensa, che quantunque sazj dal cibo, non saziano però il costume, mettendo à

tortura la gola, quale vien tormentata dallo stesso piacere, *In ipsa saturitate torquetur*, bellissima collera di Saluiano. Or quì, in mezzo à questi pericoli, aurassi à prouare il godimento di questo cibo Sagramentato? Signori sì, lo disse l'Altissimo, ma non fù inteso, *Comedite, & inebriamini*, notate l'acutezza del Pselio, *Inebriamini præ lætitia, omninò mundi solicitudinem obliuiscimini*, con la ragione dell'Angelico in pronto, *quia corpus Christi satiat ad fastidium mundi faciendum*.

Nè ciò parmi difficile, ogni qualuolta mi lascio condurre à credere, che da qualche Cristiano s'ami il diuinissimo cibo Eucaristico. Vedete se dico vero: Dubbio non v'hà presso à Cattolici, che il bene dell'anima non sia bene superiore à tutti i beni, se pure son beni, à tutti i beni del senso, come che appartenente ad'vna potenza, più nobile, più alta, di quella foggia ch'ella si è la cognizione. Vna sol volta che la mente si perda con felicità negl'abissi di Dio, si lascia per maniera assorbire in quelle delizie, che vsando poi vna giusta ingratitudine co'suoi sensi, abiura à quelle tenerezze maliarde, per le quali souente si perdian prima noi, perdendo altresì il nostro Dio. Così vn'intento amore agli studj, ci leua à diuertimenti comunali delle pupille; vn cuore tiranneggiato dall'auarizia, viue parco

nelle imbandiggioni dell'appetito; vn'anima che viua gelosa dell'onore di Dio, perde l'affetto à tutti i riguardi del Secolo. La Beatitudine, al dire dell'Angelico, consister non può nè nelle ricchezze, nè nella gloria del mondo, nè nella fama, come pure in verun'altra di queste merauiglie dell'opinione, non per altro, se non perche non saziano la nostra volontà, e gl'appetiti anco dopo il possesso di questi che dichiano beni, anelano à beni più perpetui, più independenti, più ragioneuoli. Sia lodata la virtù del nostro amore, che si risolue ad'amare il Sagramento cò propensione così ardente, perche sà amarsi quiui vn Dio, che non solamente è vn bene, ma egl'è vn bene, ch'è Dio, cioè à dire, il miglior bene de i beni, quale saziando tutta la indifferenza de'nostri affetti, e la vasta capacità de'voleri, goduto ch'abbiamo Iddio nel Sagramento, non ci resta più amore per oggetti più bassi, ne'riflessi per sensi più dozzinali. Il Confronto è pur bello. Era martirizzata Sant'Agata, da più tiranni dall'amore, cioè, e dall'odio; l'amore ch'ella portaua al suo Giesù, era vn caro tiranno, che tormentauala col timore di non amarlo, come amar si douea, l'odio poi del tiranno coronauasi in ogni piaga, ogni dolore portaua corona. L'amare, e'l patire occupauano tutti i posti della

sua Vmanità, amaua sì, che senza pene, amar non sapea, patiua sì, ch'il patir era stipendio d'amore, però ingelosiua con qualche pericolo del suo cuore, temendo che lo sperar triegua al dolore fosse vn nuouo tormento, come pure il lusingarsi che l'amore potesse riceuer aumento, era vn disperare le glorie del suo amore, che amaua con eccesso, così la speranza potea parer colpa, e'l timore prendea fattezze di pena. Stimò strataggemma degno degl'occhi di Dio, superare l'vn l'altro con vn'amore così signorile, che toltala alle passioni, facessesi passione d'vn'amore più grande; comunicossi, e riceuuto il Sagramento Eucaristico, non ebbe più timore per le minacce del tiranno, nè speranza per le cortesie del dolore, sentissi così suegliata, così intrepida, che diè spirito alla penna d'Agostino di registrare, che Agata, *Illa esca saginata, & illo sanguine ebria, tormenta non sentit*. Con tutto ciò l'Vomo si lascia guadagnare da i sensi con tal disonore, che gode delle sue perdite, e stima d'auer perduto poco, s'anche non perde la libertà, di poter guadagnare. E'arriuato à tal grado d'ambizione, che stima far sagrificio alla virtù col farle ingiustizia, dandosi à credere che la virtù sia vizio di chi viue alla virtù degl'occhi, e'l vizio sia virtù di chi viuer vorrebbe agl'occhi del mondo. Se non fa-

uellassi ad'vn'vdienza così Cattolica, dirò meglio, se fauellassi à qualche raunanza fuori di questa patria, doue i Sagramenti tremano in faccia à certi inchini, e si rispettano solo perche si rispetta l'occhio di chi fà paura con l'ombra., là, dico, riuolto, direi così: Nell'Eucaristia che voi con ginocchio politico, e con diuozione strapazzata, adorate, euui Iddio? Dio, è egli vn bene sopra ogni bene? Dio bene di tutti i beni, deesi amare come cosa assai maggiore de'nostri sensi, e migliore de' nostri affetti? Credo che nol nieghere-te; dunque se gl'è così, perche à fronte d'vn giardino, ancor si spasima vn fiore? Perche in mezzo d'vna miniera, si sospira vna gleba? Perche col Sole su-gl'occhi, adoriamo la Luna? Perche attufati nel mare, si và smaniando vn ruscello? Vdite, Isaia *Dabit Dominus aquam breuem*, e da quando in quà, il precipizio d'Argento de'fiumi, l'acque torturate nelle fontane, e lasciue nè i bagni, e l'altre achetate in Cisterna, diconsi, acque breui? Saran'elleno forse breui quelle che scadute dagl'occhi, ò per timor di non saper piagnere, ò per dolore d'auer troppo pianto, si vendicano degl'occhi col toglier loro l'onore delle lagrime; Aurei ben à grado di sapere qual'ella si sia quest'acqua brieue. Mi si dirà forse che sono i piaceri, quali di natura tremanti, e di costume pusil-

pusillanimi, periscono nel loro vs, peroche non sono beni dell'Vomo, sono beni di chi cessa d'esser Vomo, auuertiti da Saluiano, *Tanta secundarum rerum prosperitate corrumpimur*. O pure dirammisi, che acqua brieue sia il mondo, la cui durata si misura solo da vn desiderio, e si stima solo da chi nol conosce, sendo cosa da piagnersi à pupille disserrate, il veder cotanti pagare vn'acqua si lorda con tanta sete, che pur tanta sete altro non è che vn'inganno, per cui si soggetta l'Vomo all'arbitrio del Demonio, *Dæmonia, magistratus sunt Seculi hujus*, si protesta Tertulliano: Quando pure non vi sia chi per acqua brieue, non intenda le ricchezze, che sono vna gran materia dell'vmane miserie, auuegnache con l'oro non comperiamo cosa più ricca, se non se i gran mali, ma finalmente la fortuna si vendica dell'ambizione, leuandole à noi con gran pena, anco pria di leuarci la vita, e mancano di leggeri, perche s'aumentano co'peccati, però acutamente chiamolle Tertulliano, *Quæstuosa pericula*. Miei Signori, sò ancor io à proua, che tutte le cose accennate sono acqua brieue, e sò ancor di vantaggio, che acqua brieue sono, la bellezza, che comincia da Dea, e finisse in mostro, e pure non s'auuediamo che la beltà, è cosa d'ogn'altro, fuorche di chi è bella: La fortuna, che viue sem-

sempre irregolare, e che non sà tormentar l'vomo con pena più giudiciosa, che fargli cominciar ad'auer bisogno della fortuna: Gl'amori, da quali si conduce l'vomo à perdere l'autorità per vn'affetto, amandosi per lo più con quest'infelicità, di non sapere se s'ama bene il nostro male: Orsù lo dico francamente, sono acqua brieue i piaceri, il mondo, le ricchezze, acqua brieue sono là bellezza, la fortuna, gl'amori, e ciò auuiene perche cominciano co'timori, viuono con ambasce, e muoiono à foggia d'vn sospiro, e pure dall'Vomo, ah sì, pouero Dio! E pure dall'vomo si tengono in conto di cose perpetue, di tesori indefficienti, e di beni che durano più di noi. Ah che s'auuedremo con nostro danno, e con nostro pianto, che ci mancheranno anco sul fiore, e comincieremo à pentirci d'auerli stimati contanto, all'ora che il pentimento sarà pericolo, e'l dolore, disperazione. Mà sempre però non auremo à viuer così. Volete, ò :N: stimarui vn pò più, col stimarli vn pò meno? Volete con fedeltà leuar loro quell'inganno d'esser perpetui, anco nella vostra opinione? Sia vostro cibo il corpo di Cristo, vi piacciano questi sapori, riscaldateui à queste braci, e vedrete come sarà brieue il mondo, come disadorne le grandezze del mondo, come tremoli, e deliranti tutti i fauori del mondo, e sarà chiaro

che

che *Dabit Dominus aquam breuem*, all'ora che comunicati col Sagramento, vi parranno ombre, le gran materie de' sensi, le gran fiamme degl'amori, così con gran Spirito il Galatino, *Post Christi corporis sumptionem, non erit vobis facultas eundi post voluptates*. Mancheranno à voi i piaceri, mancheranno gl'affetti, termineranno in brieue co' gusti, i vostri pericoli, quando comincierete ad'amare quel Sagramento, che quasi quasi lo direi, hà leuato Dio à Dio per darlo à voi, e darui con Dio, felicità tali, che durino quanto Dio durerà.

Par'à me però che ancora non si sia tocco il midollo di questo sprezzo, che dobbian fare de'nostri sensi per mezzo del Sagramento, se altresi non ponghiamo in chiaro, cosa noi amiamo nel Sagramento. Certa cos'è che amiamo il grande Dio, con impegno d'amarlo sempre più à dimisura della nostra cognizione, amandolo perche ci benefica. Chi amasse l'adorato cibo solo con questo interesse, amerebbe Iddio, si senza amare però la cagione per cui amasi Dio. Dimando alla mia riuerita vdienza, con che amore s'ama egli Giesù in Croce? O'con vn'amore filiale, tutto ossequio, tutto debito; con qual s'ama poi Giesù nel Sagramento? Ah mio Dio! Ah Eucaristia! Ahi Amore! Lo dirò io, io lo dirò, amasi

con

con amore tutto tenero, tutto gratitudine, con vn'amore tutto amore, peroche s'ama non solo à riguardo del beneficio, ma altresì dell'amore; Attenti. Anco sù la Croce volle il Saluadore far vedere che c'amaua, nè altro che amore lo consignò al patibolo, ed'auerebbe con ragione detto il grande Apollinare, *Se diligi magis, quàm coli*, non douendosi che con affetti riuerire quelle pene che nacquero d'amore. Signori sì, c'amaua Cristo in Croce, e dandoci la sua vita, ci diede la cosa più preziosa ch'auesse, c'amò però più nel Sagramento, peroche oltre al darci la sua vita, ci dà l'esercizio del suo Amore, là, si spogliò vna sol fiata della sua carne, quà, souente si spoglia; là, cuoprì la sua Maestà, quà, cuopre la sua potenza; là, vna sol volta ci donò il suo amore, quà, mille volte ce lo dona, ed'esercitando l'amore, fà vn continuo miracolo d'amarci: Ecco dunque che nella Croce amiamo chi ci benifica, e nel Sagramento adoriamo chi ci benifica, ed'ama, anzi fà del beneficio vn'amore, auuegnache sì come il beneficio è amore della cognizione, così l'amore è vn beneficio della volontà. Dunque se gl'è così, faren'noi così ingrati con tanto amore? E con tanto amore non impareremo à strapazzare con la negligenza i nostri sensi? Facciamo in grazia quì sù la mensa Eucaristica vn pò

d'-

d'Anotomia del Corpo di Cristo, e dichian così; tre sono i miracoli dell'amor diuino, la Creatione, l'Incarnazione, e l'Eucaristia; qual'or ci crea opera in noi per lui, qual'or ci redime, opera per noi, ma quando poscia si Sagramenta, egl'è in noi; nel primo ci dà il miracolo dell'anima, nel secondo c'assicura della salute, mà nel terzo ci dona la sua confidenza; Nell'incarnazione, ispiega amore da Padre, nel Sagramento amore d'Amico, e facendosi tutto di noi, vuole che siamo in vn certo modo à parte di Dio; Nella passione c'amò per patire, quà, c'ama per amarci, là, c'amò col cuore di Cristo, quà, ahi portento! C'ama col cuore di Dio; là, Vnì la diuinità all'Vomo, quà, ahi amore! Trasportò la natura diuina nella vmana natura, *Immoderata Charitate fecit naturam diuinam transmigrare ad vmanam*, ebbelo à dire Ricccardo à Sancto Laurentio. Beati dunque noi se sapessimo perdersi in Dio, con perdersi nel suo amore, oh, che bella vittoria faressimo de'nostri amori, che non daressimo occasione di lamentarsi à Saluiano, *Solus nobis in comparatione omnium Deus vilis est*. Poueri noi! Quasi che l'vmanità fosse così poco imbrattata di Creta, che non bastasse ad'auuiuar le putredini, v'è chi meglio di Lucullo pone sù le mense all'incanto la gola, quale fata maestra delle passioni, fà che

ogni

ogni senso vbbidisca con le vertigini. Eh aprite gl'occhi, e la paura stessa vi sia guida alla riuerenza, e la gratitudine all'amore, *Deus non timetur, nisi vbi non est* s'adiraua Tertulliano, cioè à dire, se temeremo la Maestà d'vn tanto amore, mostreremo che vi sia quel Dio, che amandoci con eccesso, se non può da essi noi riscuotere amore, riscuota per lo meno rispetto. Quì dobbiamo dar licenza al senso d'vscire da se, acciò che esca anco il cuore dal cuore. O', l'è pure vna bella fortuna quell'accertarsi che vn Dio per fare che siamo tutti suoi, donandoci il suo sagro Corpo, si fà tutto nostro, e vuole che si scordiamo di tutti i nostri sensi, per amare il Sagramento, ch'è sigillo d'vn grand'amore. Vorrei che imitassimo quella gran donna di piaghe, e quell'anima di sagri amori, Caterina di Siena, quale non sapendo come vincere quelle ribellioni del piacere, che fanno commettere tante Apostasie alla diuozione, s'innamorò così caricatamente di questo Corpo adorabile, che stimò vna grazia singolare quelle stimmate così tormentose, impressele da vn'amore Sagramentato, ed'ebbe questa sorte di non esser più sua, per viuere tutta al suo Dio. Facciamo vn volo fuori di noi, ed'imprestiamo al nostro cuore vn pò di Spirito, per vnirci à chi tanto c'ama, imitando Margarita d'Vngheria

la

la di cui vita pendeua da questo cibo, e lungi da questa mensa non trouaua pascolo che appagasse l'ingordigia de' suoi diuotissimi amori.

Hanno seco stessi tanta dimestichezza i sensi, che vedendosi ben seruiti dall'apprensione, e meglio trattati dall'interesse, niegando di riconoscere altro dominio, parlano con tanto strepito di bollori, che l'anima con tutta la profezia della cognizione, hà grande difficoltà d'intimar ybbidienza à quella sconcertata Republica delle passioni. Sono gl'vomini così occupati nel linguaggio di queste nostre tenere ostilità, che per non ricontrarle con qualche disfauore, lasciano l'anima così così in isola, minacciandola di perderle il rispetto, quand'ella volesse mettere in autorità il suo zelo, e qualificare la sua innocenza con l'impeto onorato delle sue collere. Sonoui è vero alcuni misfatti, che per non essere tacciati di melanconiei, sdegnano di comparir soli, quasi che sia conueniente esser esemplare il peccato, per auere Seguaci. Questi per dare autorità anco alla colpa, passeggiano sulle gioie delle corone, quali non ponno essere il peso alle teste de' Dominanti, mentre sono al lor centro. E' facile il passaggio dalla fronte agl'occhi, e souente s'eclissano le pupille quando hà troppo lume il diadema. Sperimentò queste politiche paralisie

Dauide, che non sapendo correggere questa nobile contumacia degl'occhi, s'auuidde, che la malizia cangia in peccato, anco la necessità d'esser innocenti. Pouero regnante, condotto al macello per vn'occhiata, quale fù sì funesta al suo cuore, che pose in gelosia tutti i sensi, e lo forzò à consolare le sue piaghe con vna cetra, e tenere in freno le passioni che stridano, con vna corda che canta. Si preparò vn Conuito di troppa carne, passeggiò Camere di souerchio fuoco, pronunciò periodi di troppo senso, onde auuistosi della sua lebbra, cercò il lauacro *Asperges me Domine hyssopo & mundabor*, peroche la lebbra dice Bernardo *Amorem carnalem designat*. E perche Isopo? Ah quel dar troppa libertà allo sguardo, fà che i peccati sieno di lunga vita, abbenche abbiano vn'esser effimero sù le pupille. I peccati nel farsi cominciano dagl'occhi, e terminano al cuore, ma nel disfarsi cominciano dal cuore, e vanno à morire sugl'occhi. Queste sono le disgrazie della Maestà, ed i fallimenti delle Corone, che mentre cuoprono con manto d'oro i peccati, facendoli più ricchi, gl'alimentano più superbi, nè sanno partirsi dal trono senza riscuotere l'anima per istipendio. Mettono in Apostasia i pensieri, e par che si sagrino coll'offerire i peccati per vittima, tutto che ella sia ingordigia di pene

il viuere così parziale del male. L'offese commesse dallo sguardo, lauolle Dauide col pentimento degl'occhi, e solo all'ora ripresse i bollori del fuoco, quando vscirono da se le pupille col pianto; E non vel diss'io ò :N: che per guarir dalla lebbra, cercaua l'Isopo? I Sacerdoti d'Egitto per purgarsi dalle macchie frammischiauano l'Esopo poluerizzato col pane, che se la Lebbra si Sana coll'Esopo, e col Sangue, quella appunto del Coronato Profeta si mondò co'i riflessi del Sagramento, *Maculæ animæ roseo, & vermiculo*, ecco l'Esopo *idest*, è Tertulliano che parla, *Sanguine Christi candidantur*.

Maddalena fù vna di quell'anime, che amando il suo Dio, trouò la felicità negl'amori, e spasimando per il Sagramento dell'Altare, volle beatificarsi anco dapprima di morire. Miratela racchiusa nella grotta di Marseglia, ma miratela con quell'occhio con cui si suol mirare vn prodigio. Vinse i suoi sensi, col tormentarli, vinse altresì il loro desiderio con vn'amore, ma amore Eucaristico, quale non lasciò più Maddalena à scuola de'sensi di Maddalena. Andaua ella seco stessa diuisando; Gl'è vero, che è vn gran vantaggio il luogo per formar Santi, e che l'esser indifferente nel meritare, si rauuisa più per effetto di felicità, che di prudenza: Pure la virtù non dipende dal luogo, ma ahi!

Nell'-

Nell'affollato de' vizj è certo il rischio, e'l timore del danno quasi quasi è vna perdita, peroche quell'ardir sforza gl'encomj. Sono priuilegi da Saluadore praticar senza sospetto nelle turbe, ma doppo che la diuinità è fatta gelosa, vuole che si amino le solitudini. Quando si cerca Dio, deè mancar per giustizia ogni cosa che non sia Dio, così tra le balze, tutte sterilità, si troua facilmente la grazia, se benche il voler grazia dal sito, è vn far ingiuria à Dio. Ah gioua pur tanto vn meritar segreto! Anco tra questi marmi si fanno sentire le fauille del mio fuoco, quale ardisce di trouarsi al paragone con quello del mio amore eterno, pure hò pensiere di seruirmi dell'amore di Dio per iscudo contro al mio amore, ma forse così daragli più merito l'impietà delle mie passioni, nulla meno di quando lo scandalo è d'esempio à vn santo amore. La fantasia si fà mia tiranna, e quantumque io sia solitaria, trouo tal volta, e il pensiero che mi si fà inimico, e le mie passioni si fanno mie furie, quali sono superbe anco nel loro cordoglio, perdendo elleno pria il vigor, che la superbia. Io però voglio in queste solitudini, che anco le pietre sieno materia di merito, e condotte ingiurie delle percosse, auuezzerò il corpo ad'essere indifferente à i colpi. O' via sù, vinca più delle grotte, l'amore, e ciò che non possono fare i flagelli,

l'or-

l'orridezza, e i timori, facciano i Sagramenti. Adoro il mio Dio anco co' mici pericoli, mà voglio che i miei pericoli sieno amori, e l'Eucaristia m'appresti vittoria de'miei sensi, con vna grande amore.

A' queste voci scesero gl'Angioli, quali ogni dì sominiſtrandole il Sagramento, fecero con quel cibo, che Maddalena riportaſſe vittoria contro de'suoi sensi, e parue che à piè della grotta aueſſe disegnato Cipriano, *Quos excitamus ad pugnam, protectione corporis, & Sanguinis Christi armemus*. Ecco le vittorie familiari del Corpo di Cristo, detto con energia Tertulliano *Clypeus Solis, vt anima* Chiosa il Pinto, *vt anima tanto scutata Clyoeo, securiùs agat*. Or dunque se si ribellano i sensi, se la volontà viue in troppo stretta lega cogl'appetiti, ed'i peccati vestiti, più che i capricci alla moda, tirano disgrazie in contanti, à segno che il fallire è quasi fatto neceſſità del costume, via via, preparateui à trionfare di tutti i vostri nemici con la forza del Sagramento, perche *Iste triumphator est*, come lo sperimentò Santa Chiara, ed'à voi stà lo sperimentarlo.

IL FINE.